LE DECHE DI T. LIVIO VOLGARIZZAMENTO DEL BUON SECOLO...

LE DECHE

DI

T. LIVIO

VOLGARIZZAMENTO DEL BUON SECOLO

CORRETTO E RIDOTTO A MIGLIOR LEZIONE

DAL

P. FRANCESCO PIZZORNO

DELLE SCUOLE PIE.

VOLUME 3.

SAVONA

PRESSO LUIGI SAMBOLINO

Libraio-Editore.

1843.

ALESSANDRIA
Presso Luigi Guidetti
Tipografo-Libraio.

DELLA TERZA DECA

DI

T. LIVIO

LIBRO PRIMO

Sommario.

Cap, I-II ; Finita la prima Deca di T. Livio Patavino istorico dal cominciamento della città di Roma, seguita la terza della seconda battaglia Cartaginese. Come per la morte di Amilcare si prolungò la seconda guerra intra i Cartaginesi e i Romani. Come e perchè Asdrubale succedette ad Amilcare, e come il detto Asdrubale fu morto da un servo.—III ; Come Annibale fu messo in luogo di Asdrubale ; e d'alcuna disputazione già fatta intra i Cartaginesi.—IV ; Come Annibale mandato in Ispagna voltò in se tutto l'esercito, parendo loro vedere Amilcare, e delle virtù e vizii del detto Annibale.—V ; Come Annibale prima si mise in animo di andare sopra i Saguntini, poi corse il paese da presso, e con molta preda n'andò alla nuova Cartagine in Ispagna.—VI ; Come i Saguntini, vedendo la sopravvegnente guerra, mandarono a' Roma per aiuto ; e come i Romani mandarono legati ad Annibale in Ispagna.—VII-VIII ; Donde i Saguntini fossero, e come furono assediati da Annibale. Come Sagunto fu aspramente combattuta da Cartaginesi e difesa da quelli della cittade.—IX ; Come Annibale non volle udire i legati Romani a lui mandati.—X ; Come Annone solo, avendo contra tutto il senato de' Cartaginesi, con una magnifica orazione biasimò che i patti della pace fossero stati rotti a' Romani.—XI-XIII ; Come Annone ebbe par-

lato fu data la risposta a' Romani da' Cartaginesi. Come Annibale diede una forte ed aspra battaglia a' Saguntini, e come ridotti in minor cerchio si difesero vigorosamente. —XIV-XV; *Come i Saguntini senza fare ad Alorco risposta alcuna, raunata gran parte della roba comune e privata in piazza, vi misero fuoco dentro, e come la terra fu presa da Annibale.*—XVI-XVII; *Come gli ambasciatori tornarono da Cartagine e nunziarono che tutte le cose erano in guerra, e come Sagunto era stato preso, e la maniera che si tenne in Roma.*—XVIII; *Come dopo l'apparato della guerra furono mandati ambasciatori a Cartagine.*—XIX; *Come uno de' Cartaginesi strabocchevolmente rispose a' romani ambasciatori.*— XX; *Come gli ambasciatori si partirono da Cartagine, e andarono in Ispagna per confermare gli amici e sollevare i compagni de' Cartaginesi.*—XXI; *Come Annibale, convocati i cavalieri di Spagna, confortò quelli a futura guerra, e dette licenza loro insino alla primavera.*— XXII-XXV; *Come Annibale, rassegnata la gente sua per trapassare in Italia, provvide che Africa fosse ben guardata e la Spagna, e lasciò quivi Asdrubale suo fratello. Come Annibale in visione fu confortato a passare in Italia, e come passò l'Alpi, corrotti prima i Galli con doni.*—XXVI; *Come Attilio pretore fu mandato con una legione al soccorso di Manlio, e P. Cornelio andò contra Annibale con la navale armata, il quale era venuto per passare il Rodano.*—XXVII-XXVIII; *Come Annibale passò il Rodano e usò cautela a vincer quelli che dall'altra ripa gli contrastavano. Come Annibale passato il fiume colle sue genti s'accampò, e come passarono gli elefanti, di che è varia opinione.*—XXIX; *Come i Numidi mandati da Annibale combatterono co' Romani e furono vinti da loro, e come Annibale fu confortato da' Boii a venire in Italia.*—XXX; *Come Annibale con bella orazione confortò i suoi a passare l' Alpi.*— XXXI; *Come Annibale si dirizzò verso Italia, e appacificò gli Allobrogi, e per diverse nazioni di genti si condusse a Druenza fiume dell'Alpi.*—XXXII-XXXV; *Come P. Cornelio console n'andò verso Annibale e mandò il fratello in Spagna contra Asdrubale. Come Annibale partitosi da Druenza cominciò a salire per l'Alpi, dove ritenuto per alcuni impedimenti, in capo di nove dì pervenne sopra il giogo.*—XXXVI-XXXVII; *Come Annibale*

col suo esercito ebbe fatiche grandissime al discendere il giogo dell'Alpi, sì per cagione dell'insuperabili nevi e ghiacci, sì eziandio per molte altre cagioni.—XXXIII; L'autore scrive diverse opinioni circa la quantità delle genti che Annibale condusse in Italia e onde Pennino ebbe il nome.—XXXIX; Come Annibale, intesa la discordia de' Taurini ed Insubri, si dispose di aiutare una delle parti qualunque si fosse. Come P. Cornelio console, intesa la venuta di Annibale, da Pisa n'andò a Piacenza, e come Annibale prese una città, la quale era capo de' Taurini. Come il prefato Cornelio passò il fiume Pò, e accostossi all'esercito de Cartaginesi.—XL-XLI; Come P. Scipione fece a' suoi una orazione degnissima prima che la battaglia si cominciasse, confortandoli al bene operare contra i Cartaginesi nella futura battaglia.—XLII; Come Annibale mostrò a' suoi cavalieri tutti i prigioni Alpigiani, e mise loro innanti a' piedi l'armi guadagnate contra i Galli, prima ch'egli parlamentasse con essi.—XLIII-XLIV; Come Annibale fece a' suoi una degna orazione con esempio bellissimo.—XLV-XLVI; Come Scipione fece un ponte sopra Tesino per trapassare ad Annibale, ed una parte de' Cartaginesi andarono a guastare i campi degli amici de' Romani. Come Annibale di nuovo riconfortò le genti sue, e con varie promissioni li fece animosi alla battaglia. Come Scipione e Annibale combatterono insieme, e come da Scipione fu aiutato il padre medesimo.—XLVII, XLVIII; Come il console n'andò co' suoi a Piacenza, e come fu seguitato da Annibale. Come Scipione, veduto i Galli essersi fuggiti da lui, si partì di luogo e accampossi al fiume di Trebbia. Come Annibale, avendo necessità di vittuaglia, corruppe il prefetto di Chiasteggio dove si guardava la vittuaglia de' Romani, e preso quello, perdonò a tutti coloro che dentro vi stavano.—XLIX; Come la navale armata de' Cartaginesi n'andò per diversi luoghi della Sicilia, e come furono prese loro certe navi da' Messanesi, oggi Messinesi chiamati. Come Emilio pretore, intesa da Gerone la guerra dell'armata Cartaginese essersi sparsa nel predetto modo, acconciò l'armata sua per combattere a Lilibeo.—L; Come l'armata de' Romani combattè con quella de' Cartaginesi ed ebbe la vittoria, e presero sette navi de' nemici. Come L. Sempronio console giunse a Messina, ed ivi fu ricevuto da Gerone, ed

offertogli aiuto contra i nemici Cartaginesi nella vecchiezza sua, come in gioventù fatto avea.—LI; Come il console dopo la partita di Gerone se n'andò ad una isola chiamata Melita, la quale tenevano i Cartaginesi; e che ne seguitò. Come il console ritornato a Lilibeo intese che un'altra armata de' nemici era ita a guastare la contrada italiana e aveano predato i campi vibonesi, e che Annibale era passato in Italia; e che ne seguì.—LII; Come i Galli abitanti intra il fiume di Trebbia e il Po, discordandosi con Annibale, furono aiutati da' Romani per conforto di Sempronio.—LIII-LIV; Come Sempronio console, biasimando la tardezza di Cornelio suo compagno, confortò i suoi a dover subito appicciare la battaglia contra i nemici. Come Annibale co' suoi ordinò un agguato contra i Romani, e comandò che ciascuno fosse parato alla battaglia. Come Sempronio console al rumore de' nemici escì colla sua gente alla battaglia—LV-LVI; Come Annibale, avendo i suoi mangiato ed essendo caldi, li condusse alla battaglia contro Sempronio. Come i consoli romani combatterono al fiume di Trebbia contra i Cartaginesi, e come dopo molti dibattimenti di battaglia Annibale ebbe la vittoria. Come i consoli romani condussero gli eserciti loro a Piacenza e Cremona di notte.—LVII; Come a Roma per questa sconfitta ebbe ciascuno grandissima paura, e Sempronio per cagione de' comizii n'andò a Roma, dipoi ritornò in campo. Come Annibale fu ferito, essendo a campo ad una terra la quale volea togliere a' compagni de' Romani, e come avendo preso gran moltitudine d'uomini vicino a Piacenza ebbe dipoi una terra chiamata Victumvia ed ivi usò d'ogni maniera di crudeltà.—LVIII; Come Annibale, partitosi coll'esercito per andare in Toscana, fu assalito dalla tempesta sopra l'Apennino.—LIX; Come i Cartaginesi e Romani combatterono insieme a Piacenza con varia fortuna, e ultimamente furono spartiti dalla notte. Come due questori con altri Romani insieme furono dati ad Annibale.—LX; Come Scipione giunto in Ispagna ridusse molte genti alla devozione e amicizia de' Romani. Come Gn. Scipione combattè con Annone prefetto de' Cartaginesi e vinselo, e prese il campo suo con alquante delle vicine terre.—LXI; Come Asdrubale venne contra Scipione, e sentita la sconfitta si rivoltò a quelli della navale armata de' Romani e uccisene molti incautamente. Come Sci-

pione andò contra Asdrubale per la ribellione d' alcuni compagni de' Romani, e uccise molti de' nemici.—LXII; *Come in Roma furono annunziati molti e diversi prodigi e segni meravigliosi.*—LXIII; *Come C. Flaminio, a cui per sorte vennero le legioni che vernarono a Piacenza, privatamente se n'andò nella provincia con intenzione di cominciare quivi il consolato; e del vitello che si fuggì dal sacrifizio essendo ferito.*

DECA TERZA

LIBRO PRIMO.

A. C. 218.
Di R 534.

I. In questa parte della mia opera è lecito a me di parlare spontaneamente promettendo quello che la maggior parte degli scrittori hanno promesso nel principio di tutta la somma del opera loro, cioè che io scriverò una guerra massimamente degna di memoria intra tutte l'altre che mai siano state per tempo alcuno, la quale Annibale duca de' Cartaginesi ebbe col popolo romano. Imperocchè mai non combatterono intra loro alcune città o genti più valide e forti di ricchezze, nè a quelle medesime fu mai tanto di virtù o forza dato (1); le quali non combattevano intra

(1) Si l'edizione romana, che le venete leggono: *nè a quelle medesime fu mai tanto di virtù o forza dato, quan-*

mare la nostra gioventù alla voglia de' pretori per lo militare ammaestrameato. Temiamo noi che il figliuolo di Amilcare sia tardo a pigliare il non piccolo imperio, e a vedere la speranza (1) del paterno regno, e che noi senza molto considerare e poco maturamente serviamo al figliuolo di quel rè, al genero di cui abbia lasciato il nostro esercito come ereditario? Io per me giudico che questo giovine si debba tenere a casa sotto l'ammaestramento delle leggi e de' magistrati egualmente con gli altri, acciocchè questo piccolo fuoco per qualche tempo non si converta in una fiamma grandissima ».

IV. Pochi uomini, ma tutti i buoni, affermavano la sentenza di Annone, ma siccome spesso avviene, la maggior parte vinse la migliore. Essendo Annibale mandato in Ispagna, subito alla prima venuta sua tutto l'esercito gli poneva mente, e avean tutti loro pensieri voltati a lui; e gli antichi cavalieri credevano ch'egli fosse stato renduto loro Amilcare vivo, perocch'egli ragguardavano in esso quel medesimo vigore nel volto e quella forzà medesima negli occhi, e l'abito della faccia, e l'altre similitudini del padre. Dipoi fece sì, che in breve tempo il padre fu niente a rispetto di lui nell'acquistare favore. Nè mai fu ingegno più abile a fare e comandare diverse cose, che il suo. E così non facilmente avresti giudicato a chi egli fosse più caro, o all'imperadore, o all'esercito: nè alcuno era, il quale Asdrubale mandasse più volentieri là ove fosse da fare con forza o nobilmente qualche faccenda: nè i cavalieri di alcun altro duca più si confidavano, nè sotto altro combattevano più arditamente. Costui era molto ardito a pigliare le imprese forti e pericolose, e in quelle poi avea ancora molto di consiglio: il corpo suo non poteva essere

(1) Il testo ha: *regni paterni speciem*, cioè lo splendore del regno paterno.

oppresso da fatica alcuna, nè l'animo vinto. Egli parimenti sofferiva il caldo come il freddo: nel mangiare e nel bere aveva un modo finito da desiderio naturale, non da volontà. Nè aveva tempi determinati nel dormire o vegghiare: solo quel tempo che gli sopravanzava, fatte le cose occorrenti al bisogno, metteva in riposarsi: e questo riposo non pigliava già sopra molli e delicati letti, nè con silenzio; ma spesse volte lo trovarono molti a giacere in terra nel mezzo delle guardie, e degli stazzoni. In vestimenti non trapassò gli eguali uomini: le armi e i cavalli erano il piacer suo: e sempre era il primo de' cavalieri e de' pedoni per lungo spazio: e principalmente cominciava la battaglia, ed egli era l'ultimo al partire. Queste tante virtù di Annibale erano accompagnate e pareggiate da vizii grandissimi; perocchè egli era crudele sopra tutti gli altri uomini, e d' una perfidia più che Cartaginese: in lui non era verità, non santità, non paura di Dio, non sacramento, non religione alcuna. Con questa apparenza di virtù e di vizii stette Annibale tre anni in campo sotto l'imperio di Asdrubale, non avendo lasciato a fare cosa alcuna la quale s'appartenesse a uomo che per l'avvenire sperasse diventare grandissimo capitano.

V. Ma da quel dì ch'egli fu dichiarato imperatore dell'esercito, siccome a lui fosse stata commessa la guerra della provincia italiana, e la battaglia contra i Romani gli fosse stata comandata, pensando che egli non fosse più da indugiare: acciocchè caso alcuno sopravvegnente non lo disturbasse dall'impresa come già disturbato aveano Amilcare e Asdrubale indugianti, statuì nell'animo suo di far guerra contra i Saguntini: per la qual cosa non era dubbio che le romane armi si moverebbero; e menò prima l'esercito nelle confine degli Olcadi di là dal fiume Ibero, i quali più erano in parte de' Cartaginesi, che nel tenimento, acciocchè non paresse che di primo assalto facesse guerra contra i Saguntini, ma pian piano

sottomettendosi i vicini e aggiungendoseli paresse ch'egli fosse condotto a quella guerra. Dipoi combattè, prese, e mise a sacco Carteia, città ricchissima e capo di quelle genti: per la qual cosa impaurite le minori città, posto a quelle certo stipendio, cioè denari che si pagano a' soldati, presero volentieri l' imperio suo. L'esercito vincitore e ricco di preda fu condotto alle stanze alla nuova Cartagine per cagione del verno. Quivi dividendo largamente la preda, e pagando con fede tutti i soldati del passato tempo, e fermati verso di se gli animi de' suoi cittadini e de' compagni, al principio della primavera mosse guerra contra i Vaccei. E furono prese da lui per forza Ermandica e Arbocala, città de' Cartei: Arbocala e per la virtù e per la moltitudine de' suoi cittadini fu lungamente difesa: quelli ch' erano fuggiti da Ermandica si accompagnarono cogli sbanditi degli Olcadi, e menati seco in Carpetani, assalirono Annibale che veniva del paese de' Vaccei carico di preda non molto lungi dal fiume chiamato Tago. Annibale non volle combattere, e posto il campo suo sopra la ripa del fiume, com'egli vide nel primo sonno che per tutto era fatto silenzio nel campo de'nemici, passò il fiume con una brigata de' suoi producendo il vallo in tal modo che i suoi avessero luogo per assalire i nemici, perocchè egli aveva deliberato di assalirli. E comandò a' cavalieri che gli assalissero come gli vedessero entrati nel fiume. Dopo questo pose nella ripa una squadra di pedoni con quaranta elefanti. I Carpetani con quelli che seguivano, gli Olcadi e Vaccei, furono centomila, i quali mai non sarebbero stati vinti, se in eguale e giusto campo combattuto avessero. E però confidatisi nel feroce ingegno loro, e nella moltitudine, ed eziandio perchè si credevano che Annibale avesse loro dato luogo, pensando che quello fosse un indugiare la vittoria perchè il fiume era in mezzo, levato il grido, chi quà e chi là senza governo o guida alcuna da quella parte ove

ciascuno era più prossimano si cacciarono follemente nel fiume. Di che subito dall'altra parte del fiume corsero i cavalieri di Annibale, e combatteronli nel mezzo del fiume non con pari battaglia, perocchè i pedoni non poteano star fermi e nel guado non si fidavano dubitando de' cavalli; e così ne morì gran parte sovvoltati dall'acqua, e alquanti straportati dal fiume all'altra ripa furono morti e calpestati dagli elefanti: gli altri ch'erano scampati alla ripa essendosi raccolti insieme per la paura, prima che potessero ripigliar animo furono cacciati della ripa da Annibele. E dato il guasto a' campi, tra pochi dì si arrendettero ancora i Carpetani. Già era ogni cosa de' Cartaginesi oltra il fiume Ibero, eccetti i Saguntini.

VI. Con questi ancora non era cominciata la guerra: ma per dare principio a quella combatteva co' vicini, massime co' Turdetani: appresso de' quali essendo già venuto quel medesimo seminatore della discordia e lite, e vedendo chiaramente ch' egli non combatteva di ragione, ma per forza e contra ogni giustizia, i Saguntini mandarono ambasciatori a' Romani, i quali addomandassero aiuto alla non dubbia soprastante guerra. In quel tempo erano consoli a Roma P. Cornelio Scipione e T. Sempronio Lungo: i quali avendo parlate della repubblica nel senato, presenti gli ambasciatori, ed essendo piaciuto loro che si mandasse legati in Ispagna da parte de' Romani a por mente alle cose de' compagni loro, a' quali s' e' paresse bisogno fosse lecito dire ad Annibale che lasciasse stare i compagni del popolo romano, e che andassero a Cartagine in Africa e dicessero come si erano lamentati i compagni loro: deliberata questa legazione, e non ancora mandata essendo, fu detto a Roma che Annibale già combatteva i Saguntini. Allora, intendendo il senato la verità del fatto (1), al-

(1) Il testo ha, *tum relata ex integro res ad senatum*: la cosa fu nuovamente proposta in senato.

quanti deliberarono che si mandassero i consoli in Ispagna e in Africa, e giudicarono che si facesse aiuto per mare e per terra: alquanti dicevano ch'e' si dirizzasse la battaglia in Ispagna e contra Annibale: alquanti erano che dicevano, tanta impresa non doversi pigliare senza grande considerazione, e che si dovesse aspettare i legati di Spagna. Questa sentenza, la quale pareva sicurissima, fu approvata e vinse; e furono mandati là ambasciatori prestamente P. Valerio Flacco, e Q. Bebio Tanfilo, che dicessero ad Annibale e dipoi a Cartaginesi, che se non facessero partire il campo da Sagunto, ch'egli terrebbero la pace rotta e i patti non serbati, domandando la pena nella quale per tal cagione erano caduti (1).

VII. Mentre che a Roma si apparecchiavano le predette cose e consigliavansi, già erano i Saguntini con molta forza tenuti in assedio e combattuti. Questa città fu ricchissima, ed era posta oltra il fiume Ibero quasi per passi mille dal mare. Dicesi ch' ebbero origine dall'isola di Zacinto, e che alquanti di Ardea della generazione de' Rutoli furono mescolati con loro: ma in breve tempo aveano fatto tanto di ricchezze, o per li frutti e l' entrate del mare, o per li guadagni di terra, ovvero per l' accrescimento della moltitudine, o per la santità della disciplina, per la quale egli amarono la fede sociale insino alla disfazione e ruina loro. Essendo Annibale entrato i confini di Sagunto, e avendo guasto i campi, assalì da tre parti la città. Un angolo ovvero cantone di muro era nella più piana e aperta parte di tutte l'al-

(1) Nè qui la versione concorda interamente col testo, e varrebbe meglio tradurre: Più prestamente furono mandati là ambasciatori P. Valerio Flacco, e Q. Bebio Tanfilo ad Annibale a Sagunto, e dipoi a Cartagine per richiedere, se non si desistesse dalla guerra, esso capitano in pena della rotta alleanza.

tre appresso una valle: contra di quello istituì Annibale di fare certi ripari ovvero bastie, sotto le quali potessero sicuramente rompere il muro della città con un ingegno atto a ciò. Ma siccome quella parte era in luogo assai abile da combattere con tale ingegno e macchina, così ancora dappoichè l'opera fu messa ad effetto, non succedevano le cose prosperamente come si credevano: perocchè ivi soprastava una torre altissima, e il muro per lo sospetto di quella parte, era bene fortificato e afforzato: e quivi con maggior forza adoperando contrastava la gioventù ordinata a questo ove si mostrava essere assai di pericolo e di fatica. E prima cominciarono a rimuovere gl' inimici lanciando dardi e partigiane in modo che non aveano luogo molto sicuro là ove si potessero guardare da' Saguntini; dopo questo non solamente intendevano a combattere per le mura e per la torre spesseggiando le saette e l'altre armi, ma l'animo loro era di rompere quelle bastie e ripari che gl'inimici fatto aveano: nella quale spessa e pericolosa battaglia morivano più Saguntini che Africani. Ma come Annibale, che incautamente entrò sotto al muro, ferito d'una tragola nel fianco a terra cadde; fu tanta la paura e la fuga, che per poco restò ch'egli non abbandonassero l'opera.

VIII. E più tosto si poteva dipoi chiamare l'impresa loro assedio che oppugnazione mentre che la ferita di Annibale si medicava: per lo qual tempo siccome la brigata non combatteva, così eziandio non si cessava dall'apparecchiamento e fortificazione della cominciata opera. E però di nuovo fu cominciata una più aspra battaglia e in più parti, e furono portati i ripari ovvero bastie, e accostato alle mura l'ingegno da rompere in quella parte dove prima instituito aveano. L'africano Annibale abbondava di moltitudine d'uomini, perocchè certamente si dice ch'egli ebbe cento cinquanta mila uomini in armi. Quelli della città cominciavano già ad essere tenuti e costretti a guardare e circuire tutte le cose con molta

arte, e non bastavano: già le mura in alcune parti erano rotte e mandate a terra, in modo che per la ruina si vedevano le case della città. Dopo questo ruinarono tre torri con quantunque di muro ivi era tra esse facendo grande rumore. Gli Africani credettero che la terra fosse presa per quella ruina, per la quale l'una parte e l'altra così corse alla battaglia coraggiosamente, quasi come insino allora l'uno e l'altro fosse stato difeso e coperto da quel muro. Niuna cosa era quivi simile a pugna tumoltuaria e inordinata siccome s'usa nell'oppugnazione delle città, quando una delle parti cade (1), ma le squadre per ordine giunte insieme combattevano siccome in uno aperto campo tra le ruine delle mura e le case. Da una parte erano incitati gli Africani dalla speranza, dall'altra parte i Saguntini per la disperazione: quelli si credevano avere già preso la cittade se ancora s'afforzassero alquanto: questi vedendo le mura della città in terra, contrastavano, nè si mutavano di luogo, acciocchè i nemici non entrassero la terra. E però quanto più strettamente si combatteva da ogni parte, tanto più ne rimanevano feriti, e niun colpo era gittato invano. I Saguntini aveano certe armi da lanciare chiamate falariche, l'asta delle quali era tutta ritonda insino al ferro; quivi era quadra, e avvolta con stoppa intorno e pece mescolatamente, e così ancora impeciavano il ferro, il quale aveva tre piedi acuti per lungo acciocchè insieme coll'armi potesse ancora passare nel corpo. E per questo ancora maggiormente lo facevano che appiccandosi allo scudo, benchè non passasse al corpo, spaventava gl'inimici, perocchè lanciavano quest'armi mezze accese, e in quella furia si veniva il fuoco accrescendo continuamente; in modo ch' egli erano costretti a lascia-

(1) Il testo ha: *per occasionem partis alterius* cioè, secondo che all'una delle parti viene il destro di combattere.

re gli scudi, e ad aspettare gli altri colpi senza coprimento.

IX. Essendo adunque stata lungamente dubbiosa la battaglia, e a' Saguntini cresciuto l'animo perchè resistevano a' nemici oltra la speranza loro, gli Africani però che non avevano vinto per vinti tenendosi, subitamente gli oppidani levarono un grido; e cacciarono gl'inimici dentro le ruine del muro, e d' indi perturbati e paurosi li mossero, e ultimamente li costrinsero a fuggire alle tende loro. In questo mezzo fu nunziato ad Annibale, che gli ambasciatori romani erano venuti, onde Annibale mandò loro incontra insino al mare uomini i quali dicessero, ch'egli non andavano sicuri tra tante armi di così sfrenate genti, e che Annibale non aveva tempo di ascoltare ambasciatori, essendo in tanto pericolo ed affanno. Ad Annibale parve che non avendo ascoltati gli ambasciatori, eglino se ne dovessero andare a Cartagine, e però scrisse lettere e mandò fanti a quelli della setta Barcina che si apparecchiassero di fare che l'altra parte non compiacesse a' Romani per voler entrare in grazia con essi.

X. E pertanto, eccetto ch'eglino furono ammessi ed uditi, anche quella legazione fu vana e senza effetto alcuno (1). Annone solo, avendo contra tutto il senato cartaginese, per la sua autorità con grandissimo silenzio, non già con assentimento di chi l'udiva, fece una solenne orazione della pace rotta a' Romani dicendo così: « Per gli Dei arbitri e testimoni de' patti che sono intra noi e i Romani io vi

---

(1) *T. A. E pertanto, oltra ch'egli non furono ammessi nè uditi, quella legazione fu vana e senza effetto alcuno.* La traduzione che ho sostituito da il vero senso del testo. Più innanzi in luogo di *con grandissimo silenzio, non già con assentimento di chi l'udiva*, abbiamo nell'antica versione tutto l'opposto, cioè: *con grandissimo silenzio e consentimento di tutti gli audienti.*

ho ammonito e predetto che non lasciaste nell' esercito la progenie di Amilcare, perocchè mai non si poserà l'anima nè la stirpe di quell'uomo (1), nè mai saranno a'Romani serbati i patti della pace, insino a tanto che egli si troverà qualcuno del sangue e del nome Barcino. Voi, giungendo legne al fuoco, avete mandato all'esercito un giovine cupido e volenteroso di regnare il quale, sola vedendo una via per andare al regno, ha fatto d'una guerra escir l' altra, vivendo intra l'armi, la qual cosa più d'ogn'altra gli piace. Adunque avete nutrito quest' incendio per lo quale ora voi ardete. I vostri tengono assediato Sagunto donde sono cacciati per cagione della pace: immantinente le romane legioni assedieranno Cartagine coll'aiuto e guida di quelli medesimi Iddii che nell'altra guerra gli aiutarono a vendicare l'onta della rotta pace. Ditemi, non conoscete il nemico, o voi medesimi, o la fortuna dell'un popolo e dell'altro? Il buono imperatore vostro non ha voluto dare udienza a' legati che vengono da'compagni e per li compagni: egli ha tolto via la ragione delle genti. Nondimeno questi medesimi ambasciatori, cacciati onde non si sogliono cacciare i nemici, vengono a voi e domandano le cose per patto fatto: la frode pubblica sia da lunga, egli domandano l'autore della colpa e quello che ha commesso l' errore, e per questo ch'egli fanno leggiermente, e pigramente incominciano questa faccenda, però temo io che poi con maggior perseveranza seguitando non incrudeliscano verso di noi. Ponetevi dinanti agli occhi l'isole Egati ed Erice, e quelle cose che ventiquattro anni avete sostenuto per mare e per terra; e non era capitano questo fanciullo, ma Amilcare suo padre, il quale fu un altro Marte, come vogliono costoro. E allora similmente non ser-

(1) *T. A. perocchè mai non si poseranno l'anime che sono all'inferno, nè la stirpe di quell'uomo.*

bammo i patti, non ritenendoci da Taranto cioè dall'Italia, siccome ora da Sagunto non ci riteniamo (1). E però vinsero gli Dei e gli uomini, e di quello che si dubitava con parole, cioè quale de' due popoli avesse rotto la pace, il fine della battaglia, siccome giusto giudice, dette la vittoria a quella parte che avea ragione. Annibale potete vedere che ha ora accostato alle mura di Cartagine le torri e macchinamenti da ruinarla. Le ruine di Sagunto (Dio voglia ch'io sia falso indovino!) torneranno sopra i capi nostri: la guerra che noi abbiamo preso contra i Saguntini l'abbiamo a fare ancora co' Romani. Diamo adunque loro Annibale? Forse dirà qualcuno ch' io dica queste parole per l'inimicizia del padre. Ma io mi sono allegrato della morte di Amilcare per ciò, che, s'egli vivesse, già noi avremmo guerra co' Romani; e questo giovine ho in odio siccome una furia e fiamma di questa guerra. E non solamente giudico ch'e' si debba dare a' Romani questo piacolo della rotta pace; ma, non domandandolo alcuno, che si debba mandare in esilio nell'ultime contrade del mare e della terra, in luogo dove mai non sentiamo nè il nome nè la fama sua, nè sia tenuta per lui la nostra cittade in tanta sollecitudine e pericoloso stato. Io giudico che si faccia questo, e mandisi ambasciatori a Roma che satisfacciano al senato: gli altri che dichiarino ad Annibale che tolga via l'esercito da Sagunto, e che dieno esso Annibale nelle mani al popolo di Roma come richiede l'obbligazione del patto della pace; la terza legazione mi pare

---

(1) *T. A. E allora similmente non serbammo i patti a' Tarentini, come ora non gli serbiamo a Sagunto.* Dalle quali parole altri sarebbe indotto a credere che i Cartaginesi rompessero guerra a' Tarentini, laddove mandarono loro soccorso contro a' Romani, e per questo modo violarono l'alleanza.

che si debba mandare acciocchè facciano restituire le cose loro a' Saguntini ».

XI. Avendo parlato Annone, a niuno di tutti quelli che ivi erano presenti fu necessario rispondere o contrastare alle parole sue: tanto era quasi tutto il senato in favore di Annibale; e riprendevano Annone, dicendo, ch'egli aveva parlato più molestamente e con maggior onta, che Flacco Valerio legato romano. Dipoi fu risposto a' legati romani, che la guerra era venuta da' Saguntini, non da Annibale, e che il popolo di Roma farebbe ingiustamente s'egli preponesse i Saguntini alla vecchissima compagnia de' Cartaginesi. Mentre che i Romani consumavano il tempo in mandare ambasciatori, Annibale lasciò riposare i suoi cavalieri affannati per le battaglie e per le opere faticose ch'egli aveano fatte, ponendoli alle stanze a guardia de' ripari, manganelli, trabucchi, e delle altre opere. E in questo tempo accese gli animi loro ora con ira ed ora con premii. E quando egli ebbe detto che la preda, presa che fosse la città, sarebbe de' cavalieri, furono in tal modo infiammati tutti, che se allora si fosse dato il segno della battaglia, parea che nulla forza potesse aver loro contrastato. I Saguntini, siccome alquanti dì erano stati senza combattere e senza fare o ricevere ingiuria da alcuno, così nè dì nè notte mai aveano cessato per fare il nuovo muro da quella parte ove Annibale l' avea mandato per terra. Dipoi fu assalita la terra con più crudele battaglia, che innanti, e non sapeano da qual parte prima dovessero cominciare a porgere aiuto, conciofossechè da tutte parti si udissero variate grida e rumori. Annibale in persona stava a confortare i suoi da quella parte ove si portava per ingegno una torre di legname che sopravanzava per altezza tutte le fortezze della città. E quando questo edificio il quale per tutti i tavolati era ben fornito di balestre ed altre armi che ivi abbisognavano fu accostato al muro, subitamente si fuggirono le guardie; allora Annibale

mandò cinquecento de' suoi con picconi ed accette a rompere il nuovo muro di sotto, il che non era mica difficile a mandare per terra, perocchè non era murato con calce, ma composto di loto al modo antico, e cadeva prima che fosse tagliato, e da quella parte entravano i battaglieri nella città; ove pigliarono anco un rialto e l'armarono di balestre e d'altre cose necessarie alla guerra, ed attorniarlo di muro, acciocchè avessero quello siccome una fortezza minacciante a quelli della terra (1). I Saguntini fecero il muro dalla parte d'entro là ove ancora la città non era stata presa dagli Africani: e da ogni parte con forza grandissima combattevano e afforzavano; e così guardando continuamente le interiora, facevano la città più piccola, e insieme cresceva la necessità di tutte le cose per lo grande assedio, e l'aiuto mancava; conciofossechè i Romani, unica loro speranza, stessero lontani, e de' nemici fossero tutte le parti vicine. Nondimeno l'andata d'Annibale ricreò alquanto gli animi loro, perocchè subito si mosse contra gli Oretani e Carpetani, i quali due popoli, perch' erano stati costretti a mandar gente in campo con molta asprezza, ritenuti i cercatori, e parendo che si volessero ribellare, per la subita venuta di Annibale furono acchetati e lasciarono stare le già mosse armi.

XII. Non per questo si combatteva già più pigramente a Sagunto, perocchè Maarbale figliuolo di Imilcone, il quale era stato lasciato da Annibale prefetto del campo, aveva in modo sollecitato il bisogno, che nè i cittadini, nè gl'inimici sapevano che Annibale

---

(1) Ho ristabilato, mercè di leggieri cambiamenti, il senso dell'originale nell'antica versione che legge come segue: *E da quella parte entravano i battaglieri nella città, pigliando il composto luogo al bisogno, e misero dentro il castello armato di balestre e d' altre cose necessarie alla guerra ed attorniarlo di muro ec.*

fosse partito. Costui fece alcune battaglie prosperamente, e mandò in terra una parte del muro della città, e mostrò ad Annibale tutte le cose nuovamente da lui mandate per terra. E per questo fu menato l'esercito appresso la rocca, e ivi fu cominciata una crudele battaglia con molta uccisione dell'una parte e dell'altra, e fu presa una parte della rocca. Dipoi fu tentata una piccola speranza di pace per due persone, cioè per Alcone saguntino e per Alorco di Spagna. Alcone senza saputa de' Saguntini, pensando poter muovere alcuna cosa co' suoi preghi, essendo egli passato ad Annibale di notte, dappoichè non gli giovarono i preghi, nè le lagrime lo movevano, ed erangli messe innanzi tristi condizioni siccome da irato vincitore, di ambasciatore fatto fuggitivo stette alquanti dì appresso del nemico, affermando, che verrebbe morto chi trattasse di pace sotto quelle condizioni (1). Perocchè Annibale domandava, che si rendessero le cose loro a' Turdetani, e che, datogli tutto l'oro e l'argento di Sagunto, escissero fuori della città tutti con una veste sola, ed issero ad abitare là ove Annibale gli comandasse. Affermando Alcone che i Saguntini non piglierebbero queste leggi di pace, e affermando Alorco, vincersi gli animi ove tutte le cose siano vinte, si offerse e promise spontaneamente ch'egli sarebbe interprete di quella pace. Costui era allora soldato di Annibale, ma pubblicamente amico stretto a' Saguntini. E dato alle guardie de' nemici l' arme sua, trapassò le fortezze, e andossene dinanti al pretore di Sagunto. Alla qual parte essendo in un tratto corsa molta gente, mandata via l'altra moltitudine, il senato diede udienza ad Alorco, l'orazione del quale fu a questo modo.

(1) *T. A. Affermando ch' egli volea piuttosto morire, che far pace sotto quelle condizioni.* La versione che ho sostituito dà il vero senso dell'originale.

XIII. « Se siccome Alcone vostro cittadino è venuto a domandar pace ad Annibale, così avesse riferito da Annibale a voi le condizioni della pace, io mi sarei affaticato invano, e non sarei venuto a voi nè a guisa di ambasciatore nè di fuggitivo. Ma conciossiacosachè colui, o per vostra, o per sua colpa sia rimaso appresso del nemico (s'egli fece mostra di paura fu per sua colpa; e per vostra fu, s'egli è pericolo a raccontarvi la verità), io acciochè sappiate che ci sono ancora per voi alcune condizioni di salute e pace, per l'amicizia che io tengo con voi son venuto quì dinanti al cospetto vostro: e parlerò mosso per amor vostro e per vostra cagione e non di alcun altro; di questo potete voi tenere ancor certa fede, perchè sapete bene che nel tempo che voi avete potuto resistere colle forze vostre e mentre che voi avete sperato aiuto da'Romani, mai non ho fatto appresso di voi menzione alcuna della pace. Ma dappoichè nè da' Romani avete speranza alcuna, nè le vostre forze nè le mura vi difendono, io vi offero e porto la pace a voi più necessaria, che giusta o ragionevole: della quale potete avere qualche speranza, se voi vinti ascolterete quella nel modo che il vincitore Annibale la riconta (1); e se voi non v'estimerete dannoso tutto quello che si perde, conciossiachè tutte le cose siano del vincitore, ma ciascuna cosa che vi sarà lasciata piglierete in luogo di dono. Annibale vi toglie in questi patti la città, la maggior parte della quale già è ruinata e quasi tutta presa; i campi vuole che abbiate, dicendo ch'egli vi assegnerà un luogo nel quale voi possiate di nuovo edificare un altra città, e vuole che gli sia portato tutto l'oro e l'argento comune e privato: i corpi

(1) Il testo dice: *si eam (pacem) quemadmodum ut victor fert Hannibal, sic vos ut victi audiatis;* cioè, se quella siccome Annibale la vi propone da vincitore, così voi da vinti udirete.

delle vostre mogli e de' figliuoli e i vostri vuole che siano salvi e inviolati, se voi deliberate solo con due vestimenti senz' arme alcuna escire fuora della città vostra. Queste cose comanda il vincitore nemico, le quali quantunque siano gravi e acerbe, la fortuna vostra vi conforta a questo: ed io certamente non sono fuori di speranza, che, quando egli avrà il potere di tutte le cose, non vi rimetta qualcuna di queste domande. Ma io giudico che dobbiate portare in pace questi patti, piuttosto che lasciarvi ammazzare crudelmente, e vedere con rapina tirare in vostra presenza le mogli e i figliuoli vostri per giusta ragione di battaglia ».

XIV. Conciofossechè ad udire queste cose per la moltitudine a poco a poco là corsa, il consiglio del popolo si fosse mescolato con quello de' senatori, subitamente i principali, partiti di quivi prima che fosse data altra risposta, portato l'argento e l'oro comune e privato in piazza, lo gittarono nel fuoco, e alcuni vi si lanciarono sè medesimi. E per questo essendo tutta la città impaurita, un altro rumore sopra questo si levò dalla rocca, la quale per li molti colpi e conquassazioni che i nemici continuamente aveano fatto era caduta per terra, e da quella parte con grande impeto era entrata una grande moltitudine di Africani. E dato il segno della battaglia, vedendo Annibale che nella cittade non erano le stanze e le guardie a' luoghi usati come solevano, pensò che in tal caso non fosse più da indugiare, e con tutte le forze sue assalì e prese la cittade in un momento, dato il segno che tutti i fanciulli fossero uccisi (1). La qual cosa fu molto crudele, ma quasi necessaria fu conosciuta in quel primo avvenimento: ditemi, a chi potevano egli perdonare la vita di coloro i quali ovvero che si erano rinchiusi con le

(1) Il testo: *ut omnes puberes interficerentur*; che tutti da' quattordici anni in su fossero uccisi.

mogli e i figliuoli, e aveano abbruciato la casa sopra i corpi loro medesimi, ovvero armati niun fine aveano innanti posto alla battaglia, che morendo?

XV. Sagunto fu preso con grandissima preda. Benchè molta ne fosse stata guasta industriosamente da' Saguntini, e l'ira nelle uccisioni non avesse perdonato ad alcuno, e i prigioni fossero stati dati a' cavalieri, nondimeno è manifesta cosa che del prezzo delle vendute cose fu raunata certa quantità di pecunia e molte preziose adornamenta e vesti furono mandate a Cartagine. In otto mesi fu presa la città di Sagunto contando dal dì che si cominciò la prima battaglia. Alquanti hanno scritto, che Annibale partito d'indi se n'andò alla Nuova Cartagine alle stanze, e in capo di cinque mesi dappoichè egli fu partito da Cartagine passò in Italia (1). Le quali cose essendo a questo modo, non può essere che P. Cornelio e T. Sempronio fossero consoli, a'quali nel principio dell' oppugnazione furono mandati gli ambasciatori di Sagunto, e l'uno de' quali combattè con Annibale appresso del fiume di Tesino, e non molto dipoi combatterono l'uno e l'altro console con esso a Trebbia. Ovvero tutte le cose furono più brevi che non si dice, ovvero a Sagunto non fu cominciata la battaglia nel principio dell'anno nel quale P. Cornelio e T. Sempronio furono consoli: ma fu preso in quel tempo: perchè la battaglia di Trebbia non può essere trasportata nel consolato di Gn. Servilio e C. Flaminio, perchè Flaminio cominciò il consolato suo a Rimini, e fu creato, essendo console T. Sem-

---

(1) A voler rendere l'antica versione al tutto conforme al testo sarebbe necessità correggere per questo modo: *Alquanti hanno scritto, che in otto mesi fu presa la città di Sagunto, contando dal dì che si cominciò la prima battaglia, e che Annibale d'indi se n'andò alla nuova Cartagine alle stanze, e in capo di cinque mesi dappoichè egli fu partito da Cartagine passò in Italia.*

pronio, il quale dopo la battaglia di Trebbia venendo a Roma per cagione di creare consoli, recati a fine i comizii, tornò alle stanze nell'esercito.

XVI. Quasi sotto un medesimo tempo gli ambasciatori ch' erano venuti da Cartagine rapportarono tutte le cose essere in guerra, e fu nunziata la ruina di Sagunto: e tanta fu la misericordia e compassione che i Romani ebbero de' compagni loro indegnamente uccisi e disfatti, e la vergogna ch' egli ebbero per non aver porto loro aiuto, e l'ira contra Annibale, e la paura ch' ebbero della somma dell'imperio, siccome il nemico già fosse alle porte di Roma, che, gli animi loro turbati essendo da tanti movimenti in un tempo medesimo, la paura fu maggiore del consiglio: perocch'egli ancora non aveano guerreggiato contra un nemico più aspro e bellicoso di questo, nè le cose di Roma erano state mai a più vil termine da guerreggiare, che in quel tempo. I Sardi, Corsi, Istri e Illirici aveano piuttosto risvegliato (1), che esercitato l' arme de' Romani, e la guerra de' Galli si potè chiamare piuttosto tumulto, che battaglia ordinata. L'africano nemico sapevano essere vecchio soldato e usato in fatti d'arme, ventitrè anni sempre vincendo intra le genti di Spagna, primamente sotto Amilcare, poi sotto il comandamento di Asdrubale, e ultimamente sotto Annibale asperrimo capitano, e che novellamente aveano disfatta quella ricchissima città di Sagunto, e passerebbero il fiume Ibero con molti popoli di Spagna, seguitandoli i Galli; e a questo modo parea loro aver a combattere con tutto il mondo, e che la guerra già fosse intorno alle mura di Roma.

XVII. Allora fu comandato che le provincie si partissero per sorte. La provincia di Spagna venne

(1) *T. A. Aveano piuttosto battuto, che esercitato l'arme de' Romani.* Il testo dice: *lacessisse magis, quam exercuisse romana arma.*

a Cornelio, e Africa e Sicilia toccò a Sempronio. E in quell'anno si fecero sei legioni, e furono date a' consoli, e de' compagni del popolo di Roma presero quanti parve loro, e l'armata fu grande quanto si potette apparecchiare: e furono scritti ventiquattro mila pedoni tutti romani, e mille ottocento cavalieri; de' compagni quaranta mila pedoni; e quattro mila quattro cento cavalieri (1); navi ducento e venti a cinque ordini di remi, e venti altri navigli chiamati celoci furono messi in acqua. Dipoi fu proposto dinanti al popolo, che volessero e comandassero che si movesse guerra contra i Cartaginesi; e per cagione di quella guerra furono fatte per tutta Roma preghiere e supplicazioni, e adorati gli Dei che la fine di quella guerra che il popolo comandasse fosse buona e felice. Intra i consoli furono divise le genti a questo modo; cioè a Sempronio furono date due legioni, le quali aveano quattro mila pedoni, e cavalieri trecento romani, e de' compagni sedici mila pedoni e mille ottocento cavalieri: navi cento sessanta lunghe, e celoci dodici: e andossene con questo esercito in Sicilia con intenzione di passare in Africa, se l'altro console bastasse a tener lungi d' Italia i Cartaginesi (2). A Cornelio fu dato minore esercito, perchè Manlio pretore ed esso con non piccolo aiuto erano mandati in Gallia. E massime il numero delle navi fu minuito a Cornelio, dandogli sessanta cinque legni da cinque ordini di remi, perocchè non pensavano che il nemico venisse per mare, o dovesse com-

(1) Questo breve tratto, *de' compagni* ec. sino a' *cavalieri*, manca all'antico volgarizamento, e subito appresso soggiunge: *navi ducento e venti galee da cinque remi per banco.*

(2) L'antico traduttore, dipartendosi dall'intendimento di Livio, scrive: *Con intenzione di passare in Africa, se bisognasse per cacciare l' Africano d' Italia, se l'altro console non satisfacesse a questo.*

battere per quel modo di guerra (1); e due romane legioni col suo giusto numero di cavalieri e quattordici mila pedoni de' compagni con mille seicento cavalieri gli furono aggiunti. E due legioni con dieci mila pedoni de' compagni, e mille cavalieri, e seicento Romani ebbero nella provincia di Gallia, che per la guerra de' Cartaginesi era là voltata. (2).

XVIII. Apparecchiate adunque in tal modo le cose, acciocchè per li romani si facesse il bisogno giustamente, innanti che la guerra si cominciasse mandarono in Africa legati Q. Fabio, M. Livio, L. Emilio, C. Licinio, Q. Bebio, i più antichi e valenti uomini che fossero tra loro, a domandare i Cartaginesi, se Annibale avea disfatto Sagunto per consentimento del comune; e s'eglino confessassero e difendessero essere fatto per consiglio pubblico, quello ch' eglino mostravano voler fare con effetto, che gli significassero come il popolo di Roma deliberava far guerra contra loro, nel modo ch'egli usavano di significare le guerre. I quali, poichè furono venuti a Cartagine, ed entrati nel senato, non dicendo nè domandando altro Q. Fabio, se non quello solamente che a lui era stato commesso, allora si levò su uno de' Cartaginesi, e rispose a questo modo: « O Romani, diss' egli, la vostra prima legazione fu ruinosa (3) quando voi domandavate Annibale siccome op-

---

(1) Correggo l'antica versione che dice, *o dovesse combattere da quella parte che costoro andavano:* Le parole di Livio sono: *neque. . . ea parte belli dimicaturum hostem credebant*, cioè, non credevano che il nemico volesse combattere per mare.

(2) *E due legioni* ec. Anche questo squarcio discorda dall' originale che vorrebbe tradursi così: La provincia di Gallia, innanzi che vi si guerreggiasse con Annibale (leggo *Gallia provincia nondum versa in punicum bellum*), ebbe due romane legioni col suo giusto numero di cavalieri, e dieci mila pedoni de' compagni con mille cavalieri, e seicento cavalieri romani.

(3) Aggiungo *ruinosa* che risponde alle parole del testo

pugnante Sagunto per suo consiglio; ma questa legazione, di parole al presente è più piacevole di quella, ed in effetto più aspra, perocchè allora Annibale in un tratto era da voi insimulato e addomandato con grande istanza; e ora siamo domandati, se la colpa è pubblica o privata; e come se noi questo confessato avessimo ci domandate così prestamente la menda. Io certamente non giudico ch' e' si debba vedere se l'oppugnazione di Sagunto è stata comune o particolare; ma penso bene ch' e' sia da trattare se quella è stata fatta giustamente o contra ragione. Questo abbiamo a vedere noi e a considerare nel nostro cittadino, s'egli l' ha con suo arbitrio o di nostro consentimento fatta: voi ambasciatori avete solamente a discutere, se tal cosa è stata lecita di fare durante la pace. E dacchè vi piace che si dichiari (1) quello che facciano i capitani degli eserciti per consiglio pubblico, e quello fanno spontaneamente di voglia loro; Lutazio console fece i patti della pace tra noi e voi, e niente vi fu parlato de' Saguntini, perchè non erano ancora vostri compagni. Ma certamente nella pace che fu conclusa con Asdrubale ne furono cavati i Saguntini: contra questo non ho io a dire alcuna cosa, se non tutto quello che ho udito da voi. C. Lutazio console primamente fermò i patti della pace, e perocchè non erano fatti di consentimento de' Padri nè del popolo, voi li negaste e non li voleste serbare. E però di nuovo furono proposti altri patti per consiglio pubblico. Se i patti adunque che si fanno senza vostra autorità non vagliono nè tengono, nè noi similmente ha potuto obbligare il patto e la pace di Asdrubale, fatta senza

---

praeceps vestra, Romani, et prior legatio fuit: concetto che non è reso dall'antica versione: *la prima vostra legazione fu quando voi domandavate Annibale.*

(2) *T. A. E per questo mi piace dichiarare.*

nostro consentimento. Ma lasciamo andare ogni cosa, non parliamo nè di Sagunto nè del fiume Ibero: quello che lungo tempo avete in animo ditelo al presente ». Allora prestamente ricogliendo una parte della sua toga, e fatto certo vacuo, ovvero seno, disse il romano ambasciatore: « Qui dentro vi portiamo noi la guerra e la pace: pigliate qual vi piace di queste due ». Sotto questa voce non meno ferocemente fu gridato, che desse loro qual più gli piacesse. E dicendo l'ambasciatore, ch' egli dava loro la guerra, tutti risposero che la pigliavano, e che con quelli animi medesimi co' quali presa l'aveano la eserciterebbero e manderebbero ad effetto.

XIX. Questa diritta domanda e denunciazione di guerra si convenne più alla dignità del popolo romano, che disputare con parole della ragione della pace e patti non serbati tra loro, sì innanzi, e sì principalmente dopo la ruina di Sagunto (1); perocchè, volendo contendere per l'effetto delle parole, che la pace di Asdrubale non vaglia come non fu approvata quella di Lutazio, non era da far comparizione dall'uno all'altro, conciofossechè ne' capitoli e patti di Lutazio saviamente fosse aggiunto, che ciò gli piaceva se il popolo di Roma lo confermasse: ne' patti della pace di Asdrubale non era stato detto simile cosa alcuna, e per tanti anni vivendo egli fu mantenuta e approvata, e dopo la morte sua non è stato chi l'abbia mutata. Benchè standosi a' patti della prima pace, assai erano sicuri i Saguntini, perocchè non vi era stato aggiunto più a quelli che allora erano compagni, che a quelli che si pigliassero dipoi: ed essendo lecito pigliare nuovi compagni, chi sarebbe quello che giudicasse giusta cosa essere, o per niun merito essere alcuno ricevuto in amicizia, ovvero non difendere quelli che sotto la fede e promissione ricevuto aves-

---

(1) *T. A. parte innanzi e parte dopo la ruina di Sagunto.*

se? purchè i compagni de' Cartaginesi non fossero incitati a ribellarsi, ovvero di loro voglia ribellandosi non fossero accettati da' Romani. Gli ambasciatori di Roma partiti da Cartagine andarono in Ispagna siccome aveano per commissione di fare, acciocchè entrassero nelle cittadi, e confortasserli a tenere la parte de' Romani, ovvero li facessero ribellare da' Cartaginesi. Egli se n'andarono primamente appresso di certi popoli chiamati Bargusii, e ricevuti benignamente da quelli perchè odiavano la signoria de' Cartaginesi, trassero e drizzarono molti di là dal fiume Ibero al desiderio della nuova fortuna. Dipoi trapassarono a Volciani, la risposta degnissima de' quali voltò tutti gli altri popoli dalla compagnia de' Romani. Perocchè uno de' più vecchi che fosse nel consiglio rispose in questo modo: « Che vergogna è questa, o Romani, addomandare che stimiamo più la vostra amicizia, che quella de' Cartaginesi, con ciò sia che per questo i Saguntini più crudelmente siano stati traditi da voi compagni, che disfatti dagli Africani? Io gudico che voi andiate a cercare i compagni là ove non è nota la disfazione di Sagunto. A' popoli di Spagna sarà sempre notabile ammaestramento, la ruina di Sagunto che niuno si confidi più nella fede e compagnia de' Romani ». Dopo questo fu comandato loro che si partissero delle confine de' Volciani. Da niun consiglio di Spagna portarono essi più benigne parole, che da questo. E pertanto, avendo invano circuita la Spagna, passarono in Gallia.

XX. Tra costoro videro eglino cose nuove e non meno terribili, perocchè gli uomini armati per usanza venivano in consiglio. E innalzando i legati la virtù e la gloria del popolo romano e la grandezza dell'imperio, e domandando ch'egli non dessero il passo ad Annibale il quale aveva deliberato far guerra in Italia, si dice che nel consiglio di quella barbara e inetta gente si levò tanto riso insieme con tanto rumore, che appena i magistrati e gli antichi

uomini poterono acquetare la gioventù, così parve loro stolta e vergognosa domanda a dire, che i Galli non lasciassero far guerra in Italia, vietando il passo ad Annibale e a questo modo la guerra si voltasse sopra loro, e dessero i campi loro a guastare per salvazione d'Italia. Finalmente acquetato il rumore, fu risposto a' legati, che nè per obbligo ch'egli avessero col popolo di Roma, nè per ingiuria de' Cartaginesi, erano tenuti a pigliar l'armi nè pro nè contra per qual fosse di loro: e che aveano inteso dire dagli uomini della gente loro, ch'egli erano cacciati de' campi e de' confini d'Italia da' Romani, ed erano costretti a pagare i soldati, e pativano molte indegne cose da loro. Queste medesime parole quasi furono dette e udite negli altri consigli de' Galli: nè amichevole o pacifica cosa alcuna fu prima udita, che giunsero a Marsiglia. Quivi furono dichiarate loro tutte le cagioni perchè non aveano avuto in quelle parti risposta che li satisfacesse, e intesero come Annibale avea voltato gli animi de' Galli prima, e ch'essi non erano gente mansueta, ma popoli d'ingegno feroce non domato, se prima l'uomo non tira a sè gli animi de' principi con oro ed argento del quale sono avidissimi. E così avendo cercato la Spagna e la Gallia questi legati ritornarono a Roma; e così trovarono la città dirizzata nell'espettazione della guerra come erano stati non molto poi che i consoli andarono nelle provincie, e assai era costante fama che gli Africani aveano passato il fiume Ibero.

XXI. Annibale, spogliato Sagunto, se n'era ito alla nuova Cartagine a vernare: e quivi avendo inteso le cose che a Roma fatte erano, e quelle che dette e deliberate furono a Cartagine, conoscendo e pensando ch'egli non solamente era capitano della guerra, ma cagione principale, e ch'egli non era più tempo da tardare, partito e diviso il resto della preda, chiamò i cavalieri della generazione spagnuola in consiglio, e disse loro queste o simili parole. « Io

credo certamente, o compagni miei, diss'egli, che voi chiaramente vedete, che, essendo appacificati tutti i popoli di Spagna, ovvero e' vi conviene dar fine alla milizia e lasciare l'esercito, ovvero trasportare la guerra in altre parti: la qual cosa facendo, certamente che queste genti non solo della pace, ma de' beni della vittoria fioriranno, se noi cercheremo preda e gloria d'altri popoli. E però conciossiachè la guerra che noi dobbiamo fare sia lontana, e sia dubbiosa cosa e incerta, quando abbiamo a rivedere le nostre case e i nostri figliuoli e l'altre cose a noi care, se alcuno di voi li volesse vedere, partasi e al tempo della primavera sia ritornato, acciocchè con l'aiuto degli Dei cominciamo una guerra di grandissima gloria e preda ». Quasi a tutti fu grata l'offerta che Annibale avea fatta spontaneamente, che qualunque volesse visitare i suoi partisse con buona licenza; e già desiderando vedere i suoi, e fermamente sapendo che per l'avvenire ne patirebbero voglia e desiderio, si partì ciascuno, e in tutto quel tempo si posarono alle case loro, e confortaronsi per modo, che l'animo loro era ben disposto a sopportare ogni fatica ed affanno. Venuto il tempo della primavera, tutti si raunarono là ove Annibale avea loro comandato. Annibale, rassegnati gli aiuti di tutte le genti sue, se n'andò ad un luogo chiamato Gades, ed ivi mise ad effetto i voti fatti ad Ercole per lo passato, e obbligossi a nuove promissioni se l'altre cose venissero fatte prosperamente. Dipoi cominciò a dar ordine ch'egli potesse guardare Africa e l'altre cose acquistate, e far guerra in Italia, acciocchè, nel tempo ch'egli passasse per la Spagna e per la Gallia, i Romani non passassero in Africa per la via di Sicilia; e per questa cagione mandò in Africa per arcieri, e di Spagna ne mandò in Africa, acciocchè l'uno facesse bene per l'altro, e fossero più sicuri, ciascuno stando lontano da casa sua. Tredici mila ottocento cinquanta pedoni cetrati mandò in Africa, e

fonditori Baleari ottocento settanta, e mille cavalieri mescolati di molte generazioni. E comandò che di queste genti parte ne fosse mandata a Cartagine, e parte ne fosse distribuita per Africa. Con questo insieme furono mandati i cercatori per le cittadi amiche e suddite, e scritti quattro mila giovani eletti; i quali furono mandati a Cartagine per aiutatori e per statichi.

XXII. E pensando ch' e' fosse ancora da fare stima della Spagna, sapendo egli che i Romani ambasciatori l'avevano circuita per muovere gli animi de' principi, lasciò Asdrubale suo fratello uomo sollecito e savio al governo di quella provincia, e massime con undici mila ottocento cinquanta pedoni Africani, Liguri trecento, e cinquecento Baleari. A questi pedoni furono aggiunti quattrocento cinquanta cavalieri Libici e di Fenicia, e di Numidi e Mauri abitatori dell' oceano circa mille ottocento, e piccola quantità d' Ilergeti, e ducento cavalieri di Spagna. E acciocchè non vi mancasse aiuto alcuno che per terra si possa dare, gli lasciò quattordici elefanti. E oltra questo l'armata in ordine per guardia della marina, perocchè da quella parte ch' egli aveano vinto la battaglia combattendo, da quella medesima si credea che i Romani comincierebbero a far guerra. L'armata fu questa: cinquanta legni che vogavano cinque remi per banco, e due che adoperavano quattro remi, e cinque galee di tre remi per banco (1): ma solamente le acconcie e parate in acqua di tutto furono trentadue quinqueremi, e cinque triremi. L' esercito si partì da Gades e ritornò a Cartagine alle stanze; e partitosi d'indi, se n' andò alla foce del fiume Ibero. Quivi si dice, che dormendo Annibale vide un giovine l'apparenza del quale era divina, che gli disse:

---

(1) Dovrebbe tradursi: cinquanta navi quinqueremi, due quadriremi, e cinque triremi.

Io vengo da Giove per essere tua guida nel viaggio d' Italia. Dappoi disse, che lo seguitasse, e che mai non piegasse gli occhi in luogo alcuno. Pauroso primamente gli pareva di seguitare costui, non ponendo mente in alcun altro luogo: dopo questo pensando intra se medesimo che cosa potesse essere questa che gli fosse stato vietato il por mente altrove che a colui, si dice ch' egli non potè ritenere gli occhi, e voltatosi vide allora dopo sè essere portato un serpente di mirabile grandezza con grandissima strage e fracasso di arbori e arboscelli mandati a terra, e che dopo questo seguitava una torbea (1) in segno di tempesta con grande romore di cielo: e domandando egli che significasse quella cosa, udì esser detto, che quello era il guasto d' Italia; che non si rimanesse di andare, nè cercasse più oltra, e lasciasse che i fati si stessero nascosi (2).

XXIII. Lieto Annibale per questa visione passò coll' esercito suo diviso in tre parti di là dal fiume Ibero, mandati prima quelli che si facessero amici con doni i Galli, da quella parte onde l' esercito dovea passare, e che andassero vedendo il passo dell' Alpi. Novanta mila pedoni e dodici mila cavalieri passarono il fiume Ibero insieme con esso. E soggiogò prima i popoli Ilergeti, dipoi i Bargusii e gli Ausetani, e Lacetania, la quale è posta sotto i monti Pirenei: e a tutta questa contrada lasciò a guardia Annone, acciocchè i passi che confinano la Spagna colla Gallia fossero in poter suo, e diedegli diecimila pedoni e mille cavalieri, acciocchè potesse stare sicuro a guardia di quella regione. Poichè l' esercito fu cominciato

(1) *Dopo questo seguitava una torbea.* La voce *torbea* manca al Vocabolario come eziandio molti altri che sono in questo volgarizzamento. Il testo ha: *post insequi cum fragore cœli nimbum.*

(2) Manca all' antica versione questo tratto: *che non si rimanesse ec.* sino al fine del capitolo.

a passare per li monti Pirenei, e la fama più certa ne fu andata per quelle genti barbare, che la guerra si faceva contra i Romani, si partirono tremila pedoni Carpetani dell' esercito: ed era manifesto che questi s' erano partiti non tanto per paura della battaglia, quanto per la lunghezza della via e per l' insuperabile passo dell' Alpi. Annibale veduto questo, perchè richiamando o ritenendo quelli era dubbio che i feroci animi degli altri non si sdegnassero, ne rimandò a casa più di settemila, massime di quelli ch' e' sentiva gravarsi della milizia, cioè dello stare in campo, fingendo aver licenziato i Carpetani.

XXIV. Dipoi acciocchè gli animi non fossero sollecitati, e commossi da varii pensamenti per la tardezza e per lo stare invano, passò con tutto l'altro esercito il monte Pireneo, e attendossi ad uno castello chiamato Illiberi. I Galli, benchè udito avessero la guerra doversi fare in Italia, nondimeno perchè la fama era che gl' Ispani transpirenei erano stati sottomessi per forza e postovi buone guardie, per paura di non essere soggiogati si raunarono alquanti di que' popoli a Ruscinone. La qual cosa dappoichè fu detta ad Annibale più temendo l' indugio che la guerra, mandò ambasciatori a costoro, dicendo ch'e' voleva parlare con essi, e che ovvero eglino si accostassero alquanto più ad Illiberi, ovvero ch' egli anderebbe a Ruscinone a trovarli: e ch' egli era venuto come amico de' Galli non come nemico, e che non farebbe guerra loro, se bene gli fosse lecito, insino a tanto ch' egli non fosse passato in Italia (1); queste cose mandò egli a dir loro per li suoi ambasciatori. Ma quando i piccoli re e principali di que' Galli furono venuti ad Annibale,

---

(1) La versione non è interamente conforme al testo. Bisognerebbe dire: ch' egli non stringerebbe la spada, se i Galli non gli facessero noia, insino a tanto ch' egli non fosse passato in Italia.

presi dall' argento, lasciarono passare l' esercito per le confine loro in Italia con buona pace.

XXV. In questo mezzo i Marsigliesi legati, non avendo altro rapportato a' Romani, se non solamente che Annibale avea passato il fiume Ibero, i Boii cogli Insubri si ribellarono, non tanto per li crucci della vecchia signoria de' Romani, quanto perchè molestamente sopportavano che Piacenza e Cremona colonie intorno al Pò fossero state condotte ne' campi gallici. E però subitamente pigliando l' arme fecero assalimento in quella parte medesima, e tanto fecero di rumore e di paura, che non solamente i villani, ma ancora il magistrato de' tre compagni romani, i quali erano venuti ad assegnare i campi, non fidandosi delle mura di Piacenza, si fuggirono a Modena, cioè C. Lutazio, C. Servilio, T. Annio. Il nome di Lutazio è certissimo; ma in luogo di C. Servilio, e T. Annio, siccome si trova in alquanti libri annali, fu posto Q. Acilio, e C. Erennio: gli altri dicono che fu P. Cornelio Asina, e C. Papirio Masone. Questo ancora non è certo, se i legati, che furono mandati a Boii a domandare perchè si fossero ribellati, furono morti da loro, ovvero se questo impeto fu fatto contra i tre compagni nel partire de' campi. Essendo assediata la città di Modena, e la gente nell' oppugnazione delle città imprudente e rozza, e nelle opere militari pigra e negligente, stando intorno alle mura senza combattere cominciò a simulare di far pace. E chiamati gli ambasciatori da' principi de' Galli a ragionamento, non solamente contra la ragione delle genti, ma rotta la fede che in quel tempo era stata promessa, furono ritenuti da' Galli, negando lasciarli se prima non fosser loro restituiti gli statichi (1). Conciofossechè queste cose de' legati a Roma fossero

---

(1) *T. A. se prima non fosse loro dato nelle mani quelli che guardavono la città.*

rapportate, e che Modena e le genti che ivi erano in aiuto stavano a pericolo, L. Manlio pretore acceso d'ira menò certe squadre sparse quà e là verso Modena. Le selve e boschi folti erano in quel tempo intorno alla via e alquanti luoghi inabitati. Quivi passando Manlio senza le antiguardie, fu assalito da' nemici che stavano in agguato, e con molta uccisione delle genti sue si ritrasse di quivi e andonne in luogo aperto afforzando il campo suo. E perchè i Galli non ebbero animo di assalirli, si riposarono e ricrearonsi gli animi de' cavalieri, benchè manifesta cosa era che molti erano caduti loro. Dipoi avendo già cominciato a camminare, e non essendo ancora entrati ne' boschi, eccoti sopra loro apparire gl' inimici; e quando egli furono entrati nelle selve, assalirono i deretani ed ultimi delle sqnadre, ed ivi furono morti ottocento cavalieri con grande spavento di tutti. E furono tolte loro sei bandiere. Alla paura de' Romani e agli assalti de' Galli fu posto fine quando Manlio ebbe passato quella parte invia e montuosa. D' indi sicuramente andando i Romani per luoghi aperti se n' andarono ad un borgo di case presso al Pò chiamato Taneto, e quivi si fornirono del bisogno col tempo, e colla vittuaglia e aiuti del fiume e de' Bresciani Galli si guardavano contra i nimici crescenti di dì in dì.

XXVI. Poichè a Roma fu raccontato questo subito assalimento e i senatori ebbero inteso che la guerra de' Cartaginesi era cresciuta con quella de' Galli, comandarono che C. Atilio con una legione romana e cinque mila uomini de' compagni, nuovo esercito scritto dal console, andasse in aiuto a Manlio: costui venne a Taneto senza guerra alcuna, perocchè i nemici erano iti via. E P. Cornelio, in luogo di quella che fu mandata col pretore transcritta un altra nuova legione, si partì da Roma con sessanta navi lunghe; e navigando per lo mare Etrusco e della riviera di Genova e del monte Salio arrivò a

Marsiglia propinquo alla bocca del Rodano, e quivi allocò il campo suo, appena credendo che Annibale ancora avesse passato il monte Pireneo. Ma sentendo ch'egli cercava di passare il Rodano, e non sapendo da qual parte gli dovesse andar contra, non avendo le sue genti riposate ancora dalle turbazioni e fatiche del mare, mandò in quel mezzo trecento cavalieri guidati e condotti da Marsigliesi, e coll'aiuto de' Galli a certificarsi di tutte le cose e a vedere i nemici di luogo sicuro. Avendo Annibale appacificato già ogni altra cosa o con paura o con prezzo, già era venuto ne'campi de'Volcari uomini prodi e valenti. Questi abitano l'una e l'altra ripa del Rodano; e non fidandosi da quella parte ove Annibale già era venuto potergli contrastare, passarono quasi tutti il Rodano, acciocchè il fiume gli difendesse, e meglio potessero contrastare a'nemici. Gli altri abitatori del fiume, e que' medesimi che ivi erano abitati con doni ed umane parole diventarono amici di Annibale, e per suoi preghi radunarono molte navi e fabbricaronne delle nuove; e similmente desideravano essi che l'esercito passasse il fiume tanto come Annibale, acciocchè il paese loro fosse libero da tanta moltitudine. E pertanto in breve tempo furono ivi raunate molte navi e barche piane quà e là fatte per lo passo del fiume, e fabbricate delle nuove primamente da' Galli cavate, poi da' cavalieri di Annibale sì per le molte che se ne faceano, sì eziandio perchè tale opera non era faticosa, non curando egli altra cosa, se non che quelle potessero stare sopra l'acqua e portare le persone.

XXVII. Ed essendo già parate tutte le cose da passare il fiume, temevano di passare all'altra ripa, vedendola piena di nemici; per la qual cosa fu mandato Annone figliuolo di Amilcare nella prima guardia della notte con certa quantità di gente, massime Spagnuoli, e comandatogli da Annibale ch'egli camminasse un dì intero al contrario del fiume, e quando potesse ch'egli passasse secretamente colle sue genti,

acciocchè al bisogno potesse assalire i nemici di dietro. E a far questo gli diede certi paesani che lo guidassero, i quali condussero Annone quasi venti miglia lontano sopra la parte del fiume dove era un' isola che lo divideva, e quivi gli mostrarono il passo con poco di fondo. Quivi rattamente furono messi in ordine certi legni da passare il fiume. Gli Spagnuoli, poste giù tutte le cose gravi, gittate le loro vesti sugli otri, e sovra le sottoposte targhe reggendosi, passarono leggermente (1): e l'altro esercito fu trasportato sopra certi legni giunti insieme di là dal fiume; e quivi pose le tende, e riposò le genti sue per un dì, stando Annone continuamente intento ad eseguire la commissione al bisogno. L'altro dì partiti di quivi, fatto il cenno col fumo che significava loro essere passati e che non erano molto da lunga; subitamente Annibale intendendo questo, acciocch' egli non mancasse al tempo, comandò che le genti sue cominciassero a passare. I pedoni aveano già messo in ordine certe barchette chiamate lintri. I cavalieri per cagione de' cavalli natanti aveano messo dalla parte di sopra una moltitudine di navi perchè ritenessero l'impeto dell'acqua, e più chetamente passassero i fanti sopra i lintri. Una gran parte de' cavalli erano tenuti per la cavezza ovvero briglia da quelli che stavano sopra le navi, eccetti quelli che sopra le navi stavano messi ad ordine, acciocchè subito giunti alla ripa i cavalieri li potessero cavalcare.

XXVIII. I Galli rattamente corsero alla ripa con varii ululati e canti al modo loro, menandosi gli scudi sopra il capo, e crollando l'armi colla destra

---

(1) Nell'antica versione manca: *gittato le loro vesti ec.* sino a *reggendosi*. Le parole: *poste giù tutte le cose gravi* non rispondono al testo; tuttavia in cosa di sì lieve momento non mi è paruto bisogno mutare.

mano: benchè dall'altra parte gli spaventava la quantità delle navi con grandissimo rumore del fiume, e le varie grida de' naviganti, de' cavalieri e di quelli che si sforzavano rompere l'impeto del fiume, e di quelli ancora che passando nell'altra ripa confortavano i suoi. Assai paventosi essendo i Galli per lo tumulto che dinanti agli occhi loro aveano, li sopraggiunse di dietro un più terribile gridare, perocchè avendo Annone preso le tende loro, immantinente era quivi apparso: e così da ogni parte li ritenea dubbioso terrore e paura. La grande moltitudine e forza di armati che in terra scendeva insieme colla squadra che di dietro all' improvisa venuta era li premeva e molestava duramente. I Galli, poichè di far forza studiati si furono assai, erano cacciati spontaneamente da' nemici, e paurosi fuggivano chi quà e chi là, tornando alle contrade loro. Annibale, passate l' altre sue genti chetamente con più tempo che l'altre, già i tumulti gallici dispregiando, s' attendò quivi nella ripa. Ben credo che del passare gli elefanti si fecero varii consigli: e certo che la memoria di tal cosa è variata, nè si può chiaramente sapere come ella passò. Alquanti dicono che gli elefanti furono adunati alla ripa, e che il più feroce di tutti, molestato da quello che il governava e reggeva, si gettò nell'acqua, e così tutti gli altri lo seguitarono, e temendo l'altezza del fiume, lasciarono il guado, e dall' impeto della corrente furono portati all' altra ripa. Ma più manifesto è ch' essi fossero passati sopra le navi o burchii, o barche o scafe, o altri legni che tu vogli dire. Questo come più fermo consiglio innanti al fatto sarebbe, così dopo è da prestargli più fede (1). Egli misero in acqua una

(1) L' antica versione non ha più del presente capitolo se non quanto segue: *Egli misero in acqua una barca lunga ducento piedi e larga cinquanta, e posta sopra del fiume*

zattera lunga ducento piedi e larga cinquanta, e con molti legami l' attaccarono alla parte superiore della riva in modo che l' acqua non la potesse via menare, e la copersero di terra a mo' di ponte, acciocchè gli animali vi passassero sicuramente. A questa ne aggiunsero un' altra ugualmente larga, lunga piedi cento, acconcia a tragettare il fiume: e sì tosto che gli elefanti cacciati per la stabile zattera siccome per una via, andando innanzi le femmine, vennero sulla minore che l' era accosto; di subito, sciolti i legami per cui debolmente si atteneva all' altra, fu tratta da alcuni burchii all' opposta proda. E così, esposti sulla riva i primi, dipoi si tolsero gli altri, e si passarono. Nulla sbigottivano mentre ch' erano cacciati per la prima zattera ch' era salda, sì quando, sciolta la seconda, erano tratti in mezzo il fiume. Quivi urtandosi fra loro, per lo ritrarsi che faceano dall' acqua gli estremi, si scompigliavano un poco, insino a che la paura stessa dell' acqua che si vedevano d' ogn' intorno li facea cheti. Alcuni de' più feroci caddero nel fiume; ma stabili per la loro mole, gittatisi dal tergo i reggitori, cercando passo passo i guadi, riuscirono all' altra sponda.

XXIX. Mentre che gli elefanti si conducevano all' altra ripa del fiume, Annibale aveva mandato al campo de' romani cinquecento numidi cavalieri a vedere e spiare quanto fosse l' esercito di Roma, ed ove fosse accampato, e quel ch' egli apparecchiavano di fare. Contra questi andarono trecento cavalieri romani partitisi dalla foce del Rodano, come già

---

dell' una ripa all' altra una grossa fune alta come un ponte ed ivi con molti altri legami l' attaccarono in modo, che l' acqua non la potesse via menare: e sopra quella barca passarono gli animali sicuramente, aggiuntole una barca lunga piedi cento, e legata con essa. Dopo queste parole il traduttore si cava d' impaccio, e trapassa al capo susseguente.

detto abbiamo di sopra. La battaglia tra costoro fu assai più atroce, che il numero de' combattenti non richiedea, perocchè oltra le molte ferite che da ogni parte furono, l' uccisione ancora fu pari: e la paura e fuga de' Numidi diede la vittoria a' Romani già molto del combattere stanchi e lassi. De' vincitori furono morti circa cento sessanta, e non tutti Romani, ma parte de' Galli; de' vinti più di ducento furono morti. Questa fu la prima battaglia che le genti di Annibale fecero co' Romani, e dimostrò loro che fine dovesse avere quella guerra, cioè che da ogni parte dovea essere grande uccisione, ma che al postutto i Romani vincerebbero. Essendo in cotal modo passata la cosa, l' una parte e l' altra si ritornò al suo capitano: nè poteva in altro fermarsi la sentenza di Scipione, se non ch' egli e da' consigli e da' cominciamenti del nemico pigliasse ancor esso i suoi afforzamenti; e Annibale, stando in dubbio s'egli dovesse andare in Italia dirittamente, o s' egli dovesse combattere con quello che prima scontrato l'avea, fu confortato da' legati Boii e da Màgalo re di quelli, offerendosi di accompagnarlo e stare con esso in ogni pericolo e fortuna, a passar via in Italia ed ivi combattere senza minuire prima alcuna delle sue forze. Senza dubbio che la moltitudine avea paura de' nemici, non avendosi scordato ancora gli affanni della prima battaglia fatta co' Romani: ma più in vero temeva il cammino lungo e l'Alpi durissime da passare a chi mai vedute non l'avesse.

XXX. E pertanto Annibale, poichè l' animo suo fu deliberato a passare in Italia, chiamò i suoi a consiglio, e cominciò variamente a rivoltare gli animi de' cavalieri. E riprendendo e confortando quelli, si maravigliava dicendo, quale subita paura fosse stata quella che sì gli avea spaventati, essendo eglino stati sempre in ogni cosa valenti e animosi, e tanti anni avendo l'armi portato vincendo continuamente. E come non prima si erano di Spagna partiti, che al-

l'imperio de' Cartaginesi furono soggiogate le genti tutte e le terre da due mari diversi attorniate: e che dipoi si era sdegnato che i Romani avessero domandato coloro essergli dati che aveano oppugnato Sagunto, e per questo avea passato il fiume Ibero, e volea cacciare al fondo il nome romano, e liberare tutto il mondo dalla superba signoria loro. E che allora non parve ad alcuno il cammino esser lungo, quand'egli dirizzava il viaggio suo dall'occidente all'oriente; e ora poichè la maggior parte della via è fatta, diceva egli, e avete passato i monti Pirenei tra quelle ferocissime genti, e il Rodano similmente così gran fiume, contrastandovi tante migliaia di Galli, domata e vinta la forza di tanto fiume, avete oltra passato, e avete ora dinanzi agli occhi l'Alpi nell'altro lato delle quali è Italia, ed essendo voi già dentro alle porte de' nemici, pare ch'e' vi rincresca il cammino. Che altro credete voi che siano l'Alpi, salvo che alte montagne? Fatevi un pensiero nell'animo, che siano più alte de' monti Pirenei. Non ci ha terra che tocchi il cielo, e che sia insuperabile alla generazione umana (1). Le Alpi, diceva egli, sono abitate e coltivate, ed ivi si nutriscono animali assai. Forse a pochi sono pervie e facili da passare, nè sono agli eserciti? E che i legati che loro vedeano già non erano volati nel passare l'Alpi; e queste medesime Alpi hanno i loro antichi molte volte sicuramente passato con grandi eserciti colle mogli, co' figliuoli ed altre cose loro. All' uomo d'arme adunque niente altro portante, che cosa può essere così alpe-

---

(1) *T. A. Fatevi un pensiero nell' animo che i monti Pirenei siano i più alti monti del mondo, e che tocchino il cielo; nondimeno alla generazione umana essere nulla cosa insuperabile potete veramente credere.* E più innanzi: *Ivi si nutriscono animali assai e a piccoli eserciti sono pervie e facili da passare. E che i legati ec.*

stra, ch'egli non superi e passi francamente? Quanto pericolo e affanno si portò ad avere Sagunto per otto mesi! Ed ora che noi andiamo a Roma capo del mondo, diceva egli, ci pare tanta fatica? E i Galli presero per addietro quel paese che a noi pare insuperabile e da non poterlo avere. Ultimamente, o voi date luogo all' animo e virtù delle genti per questi dì passati vinte da voi tante volte, ovvero sperate il fine del vostro cammino essere quel campo che giace intra il Tevere e le mure di Roma.

XXXI. Avendo con queste parole Annibale incitato e confortato i suoi, comandò che provvedessero alla cura de' corpi loro e che si preparassero a fare il viaggio. L' altro dì seguente si dirizzò Annibale coll' esercito suo a rincontro de' luoghi mediterranei di Gallia (1), non perchè quella via fosse più diritta all' Alpi, ma perchè quanto più si partiva dal mare, tanto meno si scontrerebbe co' Romani, co' quali non aveva in animo di combattere se prima del tutto in Italia passato non fosse. E avendo il campo suo già quattro volte attendato, pervenne all' Isola ove il fiume Arari e il Rodano per diverse Alpi correndo, tramezzati da certi campi per alquanto spazio, dipoi si congiungono e una cosa medesima divengono (2): e però que' campi che nel mezzo restano de' due fiumi sono chiamati dalle genti Isola. Quivi appresso abitano gli Allobrogi, popoli così chiamati, non per certo inferiori di qualunque gente gallica per fama

---

(1) Il testo dice: *Postero die, profectus adversa ripa Rhodani, mediterranea Galliae petit*, cioè, l' altro dì seguente, pigliando il cammino a ritroso del Rodano, si dirizzò, verso i luoghi mediterranei di Gallia. Dal Nardi le parole *adversa ripa Rhodani* sono rese per queste, *dall' altra ripa del Rodano* che non danno alcun senso.

(2) Alla volgare lezione *Ibi Arar Rhodanusque amnes* il Ruperti sostituisce *Isara Rhodanusque*. Si veggano presso lui le ragioni di questa correzione.

o di ricchezze. Questa gente era per que' tempi in discordia per cagione di due fratelli questionanti del regno, cioè che il maggiore e quello a cui toccava il reame, chiamato Branco per nome, era cacciato dal minore, il quale avendo meno ragione si aiutava con più forze. La discettazione e giudizio di questa discordia molto opportuna ed utile a' Cartaginesi fu messa nella sentenza di Annibale, e fu fatto arbitro del regno. Egli restituì l' imperio al maggiore, e per questo merito fu provveduto l' esercito suo di vittuaglia e d' ogni buona cosa abbondantemente, e donatogli vestiti in quantità, acciocchè meglio potesse l' Alpi trapassare. Pacificate le questioni degli Allobrogi, conciofossechè già egli si dirizzasse per camminare all' Alpi, non se n' andò mica dirittamente a quelle, ma si voltò dalla mano sinistra verso i Tricastini, e d' indi per l' estrema contrada de' Voconzii passando n' andò ne' Tricorii, nè per questo viaggio fu impedito da persona, per insino che al fiume di Druenza pervenne. Questo fiume altresì scende per l'Alpi, ed è più difficile a passare di tutti gli altri fiumi gallici; perocchè, avvegnadioch'egli sia molto grosso, non dimeno in quello non si può adoperare barche nè altro legno da passare, perocchè non ha ripe alcune, e il guado non sta fermo in un luogo, e fa continuamente novelli fondi e passi: e per questa cagione i pedoni vi passano dubbiosamente: e oltra questo voltandosi per lo fiume sassi ghiarosi danno pericolo assai a quelli che passano; e per avventura essendo cresciuto in quel tempo molto fuora d' ordine per la grandissima pioggia, fece un tumulto non piccolo intra quelli che lo passavano, essendo eglino turbati per sè medesimi della paura loro.

XXXII. P. Cornelio console, poichè Annibale di tre dì si fu partito dalla ripa del Rodano, con quadrate schiere al campo de' nemici già venuto era con intenzione di non più indugiare la battaglia; ma poich' egli trovò i luoghi abbandonati, e vide non po-

ter seguire coloro che tanto innanzi andati erano, si ritornò al mare alle sue navi, pensando più sicura cosa essere d'affrontarlo alla discesa dell' Alpi. E acciocchè la Spagna non fosse nuda di Romani aiuti, vi mandò Gn. Scipione suo fratello con grandissima parte dell' esercito contra Asdrubale. Esso con poca gente se n'andò a Genova: d'intorno al Pò era l'esercito che dovea difendere l'Italia. Annibale partitosi da Druenza, per li campi e pianure massimamente andando, con pace e buona quete de' Galli abitatori pervenne all' Alpi. Allora, benchè per fama di prima inteso avessero quanta era l'asprezza di quelle Alpi, si cominciarono di nuovo ad impaurire vedendo l'altezza de' monti e le nevi quasi propinque al cielo, e le case per le grotte poste, e gli animali stare tutti per la freddura rimessi e aggricciati, e similmente gli uomini brutti e pilosi, e tutti gli animali e l' altre generazioni stridenti per lo gravissimo freddo, e l'altre cose tutte similmente più terribili a vedere, che inteso non aveano. Mentre rizzavano loro schiere alle prime alture, scopersero i montanari che aveano occupato i colli soprastanti, i quali, se posti si fossero nelle valli più occulte, sorgendo poi d' improvviso a battaglia, avrebbero cagionato e fuga e strage grandissima (1). Annibale, veduto questo, comandò che ivi s'attendassero, avendo innanzi mandato i Galli a spiare di que' luoghi. Intendendo di poi che da quella parte non era la via, nè il passo delle Alpi, s'attendò in una valle altissima. Dipoi per mezzo di que' medesimi Galli non molto per lingua e costumi differenti da quelli dell' Alpi si mescolarono parlando insieme; e intendendo che il giorno solamente si guardavano que' passi dagli alpigiani e che la notte si ritornavano alle stanze loro, egli fece vi-

(1) *Mentre rizzavano* ec. Questo periodo non è nell'antica versione.

sta nel dì di sottentrare a que' passi: e dopo questo la notte vegnente, avendo bene fortificato il campo suo là ove stava, poichè egli vide i montanari avere abbandonati i passi, e partitisi dalle guardie, lasciando più fuochi appiciati quivi che non erano i guardiani, e lasciati gl' impedimenti appresso de' cavalieri, e la maggior parte de' pedoni, egli rattamente con alquanti valenti uomini se n'andò a' que' passi stretti, e posesi appunto là ove soleano stare a guardia i montanari.

XXXIII. L'altro dì seguente comandò che il resto dell'esercito si muovesse. Già gli alpigiani, avuto il segno, da' castelli si raunavano alle usate stanze; quand'eglino subitamente videro essere stati presi i luoghi e passi che da loro soleano guardarsi, e che gli altri salivano continuamente. Ciascuna di queste cose essendo innanzi agli occhi loro li fece restare alquanto sbigottiti e fermi per alquanto spazio. Dipoi vedendo che le genti di Annibale faceano assai rumore tra loro medesimi, paurosi andando senz' ordine alcuno, e i cavalli spaventati; pensando che con poco di paura si farebbe loro grave danno, come usati del paese, cominciarono a correre per que' luoghi pericolosi e senza via per mettere in rotta gli Africani. Certamente che allora i Cartaginesi e da' nemici insieme e dall'iniquità ed asprezza delle orrende Alpi erano combattuti: e maggior battaglia faceano essi tra se medesimi, ciascuno per essere primo a gittarsi fuora del pericolo, che co' nemici. I cavalli massimamente erano che mettevano a rumore e fracasso tutte le genti, i quali spaventati per le variate grida che gli uomini faceano, e ancora i boschi e le ripercosse valli, tremavano di paura, e per avventura tocchi o feriti, per modo tale abbattùti erano, che faceano una strage e guasto grandissimo d' uomini e di carriaggi parimente d'ogni generazione. Molti ancora ne furono traboccati giù per quelle ripe, così uomini armati, come cavalli e carriaggi similmente. La

qual cosa benchè fosse a vedere brutta e crudele, nondimeno Annibale stette alquanto sopra di sè ritenendo i suoi, acciocchè non accrescessero il tumulto e la paura degli altri. Appresso di questo, vedendo l'esercito interrotto e il pericolo che sovrastava loro (cioè che indarno passasse salvo l'esercito, quando fosse spoglio de' carriaggi), corse là subitamente ove i suoi erano incalciati da' montanari (1): e avendo con l'impeto cessato i nemici, accrebbe travaglio alla cavalleria. Ma di questo tumulto furono liberati subito che le vie furono private degli alpigiani, e non solamente dipoi con ozio si condussero, ma senza rumore o parola alcuna. Dipoi subito prese Annibale un castello, il quale era capo di quella regione, insieme co' borghi che ivi erano dattorno, e del predato frumento e del bestiame governò l'esercito suo per tre dì (2). E perch'essi non più erano impediti nè da' nemici nè dal luogo, fecero in que' dì alquanto di cammino.

XXXIV. D'indi vennero i Cartaginesi appresso d'un altro popolo, dal quale non per battaglia aperta, ma con inganni e tradimento furono poco meno che messi in ruina e uccisione gravissima. Certi uomini vecchi, principi delle genti castellane ivi abitanti, a guisa di ambasciatori vennero ad Annibale, dicendo, ch'egli erano ammaestrati coll'esempio del male altrui, a piuttosto volere l'amicizia de' Cartaginesi provare, che la forza, e che per questa cagione eglino farebbero tutte le cose che loro fossero comandate, e che a fede di ciò che promesso aveano pigliasse gli statichi e guide appresso di sè, e la vittuaglia dipoi che gli porterebbero. Annibale nè pazzamente cre-

(1) Il tratto compreso fra parentesi è omesso dall'antico volgarizzatore.

(2) *T. A. e de' prigioni e del bestiame governò l'esercito suo per tre dì.*

dendo, nè dispregiando tali cose, acciocchè gl'inimici non paressero essere rifiutati da lui, rispose benignamente, ritenendo gli statichi offerti da loro, e usò dipoi nel cammino la vittuaglia che per la via gli fu ordinata: ma con tutto questo egli andò sempre coll'esercito suo ad ordine posto per ogni rispetto. Nella prima squadra erano gli elefanti e la cavalleria, ed egli dipoi seguitava con la fortissima compagnia de' pedoni stando sollecito e intento al bisogno. Poich'eglino furono condotti ad una via più stretta e pericolosa di tutte posta dall'altra parte di sotto al giogo delle Alpi, i barbari furono da ogni parte e dinanzi e dietro sopra gli Africani, e da presso e da lunge li combattevano, ruinando e volgendo sopra l'esercito sassi grandissimi. Grandissima forza d'uomini li costringeva pur dalla parte dietro: contra' quali si voltò la squadra de' pedoni, e senza dubbio che se l'ultime squadre non fossero state ben ferme, avrebbe ivi Annibale con tutto l'esercito suo ricevuto gravissima rotta. E allora un'altra volta ancora si condusse all'estremo pericolo e ultima distruzione d'ogni sua gente: perchè sforzandosi Annibale di mettere per que' luoghi stretti le gente dinanzi, egli non poteva soccorrere a' pedoni che dietro gli erano, siccome a' cavalieri che dinanzi gli andavano; e pertanto i montanari tramezzando le genti gli assediavano: e una notte camminò Annibale senza la cavalleria e il carriaggio (1).

XXXV. L'altro vegnente dì, non essendo molestati così aspramente da' barbari, si congiunsero le copie, o vuoi dire gente insieme: e così fu trapassato francamente lo stretto passo da' Cartaginesi con maggiore fracasso e uccisione di bestiame, che d'uomini: dipoi gli alpigiani nemici già pochi divenuti gli assalivano

---

(1) Dovrebbe piuttosto dirsi: E Annibale se ne stette tutta una notte senza la cavalleria e il carriaggio.

più a modo di latroni, che di leali combattitori, ora nelle prime squadre ferendo, ed ora nelle ultime, come a ciascuno era dato il tempo e luogo di assalire a suo vantaggio. Gli elefanti, siccome si faceano andar con assai lentezza per essere molto anguste le vie, così ovunque andavano facean sicuro l'esercito, perocchè gli alpigiani non erano arditi farsi da presso a quegli inusati animali (1). Finalmente il nono dì pervenne colle sue genti Annibale sopra il giogo delle medesime Alpi per diverse parti e luoghi senza via molto forti a passare, la qual cosa o per frode di quelli che li conducevano avvenne, o perchè non fidandosi delle scorte si dirizzavano a quella parte ove per congettura gli paresse la via meno dubbiosa. Due dì lasciò Annibale posare tutte le genti sue nel giogo accampate, ed ivi furono condotte robe e bestiame che delle ruine fatte negli stretti passi fu ricuperato (2). All' affannato esercito per lor increscimento di tanti mali fece ancora grande paura la neve che traboccava dal cielo in abbondanza già tramontando le Pleiadi, ed ogni parte di neve essendo piena. E conciofossechè la mattina quasi nel far del dì i segni fossero innanti messi per discendere il giogo, e ciascuno andasse mollemente e con dispetto gravissimo, nel volto mostrandosi chiaramente la pigrizia e disperazione di tutti, Annibale cavalcando innanzi alle bandiere in un certo promontorio, dal quale da lunga si potea vedere, mostrò a' suoi l' Italia e' campi circumpadani, o vogliam dire le terre che sono intorno al Pò fiume quivi sotto l' Alpi: e diceva loro, che

(1) *Gli elefanti ec.* questo periodo è omesso dall' antico volgarizzatore.

(2) Il vero senso del testo è il seguente: e parecchi giumenti, ch' erano traboccati giù dalle rupi, seguendo i vestigi dell' esercito vennero all'accampamento. Più sotto in luogo di *tramontando le Pleiadi* l' antica versione dice erroneamente, *tramontando già il sole.*

subito sarebbero presso alle mura non solamente d'I-talia, ma della città di Roma, e che tutto il resto del cammino che doveano fare da quello in fuora era piano e facile a condursi per tutto, e che in una o due battaglie al più egli avrebbe in suo potere la rocca e il campo d'Italia. Dopo questo cominciò l'esercito ad andare innanzi, ma il cammino fu assai più malagevole al discendere, che non era stato al salire, perocchè siccome sono per la maggior parte l'altre Alpi verso Italia più brevi, così erano ivi più diritte e forti a discendere: e quasi tutte le vie erano strabocchevoli, diripate, strette e sdrucciolenti in maniera che nè sostenere si poteano dal tramazzare, nè cadendo aiutare in modo alcuno; e così l'un uomo sopra l'altro e le bestie similmente cadevano.

XXXVI. Dipoi si condussero ad una ripa molto più stretta e difficile a passare; ed in tal modo aspra e faticosa era, che gli uomini liberi da ogni cosa, quà e là per gli sterpi attaccandosi, non la potevano senza grande affanno trapassare. Quella parte di natura sua era diripata e strabocchevole, ma per certa quantità di terra che novellamente caduta era vi si fece un'altezza mirabile ed orrenda. I cavalieri si restarono quivi, come al fine della via già venuti fossero; quando Annibale maravigliandosi perchè l'esercito fosse così fermato, intese che in quella parte era una via strabocchevole senza passo alcuno. Di poi andò egli medesimo a vedere, e non dubitò di non poter condurre le sue genti attorniando quella parte così diripata: ma quella via non si potè mai condurre a fine; perocchè essendo sopra la vecchia nuova non tocca nè calpestata per alcuno caduta la neve poco alta, i piedi de' camminanti facilmente vi si riteneano. Ma sì tosto come quella si cominciò a disfare per le molte pedate degli uomini e del bestiame, niuno si poteva tenere in piedi, e volendosi aiutare, ciascuna volta ricadeano più gravemente: nè quivi erano arboscelli, nè radici di piante o d'altra

cosa ove si potessero co' piedi o colle mani aiutare (1), e così non faceano che voltolarsi sul ghiaccio e sulla pesta neve. I giumenti poi la frangevano e camminavano in quella di sotto, e, caduti che fossero, col gagliardo dibattimento delle unghie la spezzavano al tutto; ma allora la più parte, siccome presi fossero ad una piedica, erano ritenuti dal ghiaccio indurato e profondo.

XXXVII. Finalmente invano affaticandosi ciascuno, posero le tende nel giogo dell' Alpi, ed ivi si posarono, sgombrato per ciò a gran pena quel luogo: tanto di neve s' ebbe a scavare e gittar fuori (2)! Dipoi furono i cavalieri menati a rompere in quella parte dalla quale poteva solamente farsi una via, rompendo un grandissimo sasso: e per questo, tagliata una quantità non piccola d'arbori, fecero ivi una catasta molto grande, e miservi fuoco dentro, il quale colla forza del vento ardeva furiosamente, e in modo che la terra e' sassi rimanevano duramente incotti, sopra de' quali gettando quantità di aceto li faceano mollificare e rompere a guisa di calcina. E così tagliando gli sfarinati sassi fecero la via tanto piana, che non solamente gli uomini vi poteano passare, ma gli elefanti ancora. Quattro dì furono consumati a fare questa via, onde che il bestiame quasi moriva di fame, imperocchè quelle altezze dell' Alpi sono quasi nude, e se pur ivi si trova erba alcuna, la neve la copre il più del tempo. Le parti inferiori hanno certi

(1) Il rimanente di questo capitolo manca all' antica versione. Non dirò nulla del modo in cui è tradotto dal Nardi il passo che segue, poichè desidero che a me pure si perdonino gli abbagli in cui posso cadere. Si sa bene che a niuno è dato di non ingannarsi giammai, fuorchè al Dottor Dalmazzo.

(2) L' antica versione ha così: *ed ivi si posarono. Dipoi furono i cavalieri* ec. omettendo il brano che vi ho frapposto per rintegrare il testo.

dilettevoli colli e fiumi degnissimi, e luoghi più convenevoli al culto umano (1). Là furono condotte le bestie a pascere, e riposaronsi gli uomini tre dì: poi discesero alla pianura in luoghi ancora più dilettevoli per la nobiltà degli abitatori.

XXXVIII. In questa maniera passò Annibale in Italia coll' esercito suo in cinque mesi, come raccontano alcuni autori, numerando dal dì ch' egli si partì dalla nuova Cartagine, oggi detta Cartagena nella Spagna edificata come di sopra detto abbiamo, e in quindici giorni ebbe l' Alpi trapassato. E' non si può manifestamente sapere quanto esercito avesse Annibale, passato ch' egli fu in Italia, perocchè gli autori ne parlano diversamente: alcuni scrivono ch' egli avea più di cento mila pedoni, e venti mila cavalieri; gli altri raccontano di meno, cioè di venti mila pedoni e sei mila cavalli. L. Cincio Alimento, il quale scrive ch' egli fu preso da Annibale, mi muoverebbe molto a credergli, s' egli non confondesse il numero delle genti di Annibale, aggiuntivi i Galli e i Liguri: con questi scrive, che Annibale condusse in Italia ottanta mila pedoni e dieci mila cavalli (è più verisimile che tanta gente gli si accogliesse intorno dipoi; e così affermano alcuni scrittori) (2): e ch'egli udì esser detto da esso Annibale, aver perduto trentasei mila uomini e grandissimo numero di cavalli e d' altro bestiame, poichè egli fu passato il Rodano, ne' Taurini, i quali erano una gente a' Galli prossima, passato in Italia. Conciossiachè questo è manifesto ad ognuno, più mi faccio io maraviglia dubitarsi tra le genti, da qual parte dell' Alpi pas-

---

(1) T. A. *Le parti inferiori di questa valle hanno certi dilettevoli colli e fiumi degnissimi, e ornati sopra il culto umano.*

(2) Il tratto compreso nella parentesi è omesso dall' antico traduttore.

sasse Annibale; e volgarmente, o vogliam dire in comune opinione credersi che la via sua fosse per Penino monte, e che per questo fu posto nome a quel giogo dell'Alpi Penino da Peno, che vuol dire Africano, cioè Annibale. Celio dice ch'egli passò per lo giogo o vuoi dire Alpe di Cremona, i quali ambo passi, se così fosse, non l'avrebbero condotto ne' Taurini, ma per li montani Salassi arrivato sarebbe a Libui Galli. E non è verisimile ch'egli potesse allora per quelle vie passare a' Galli, siccome quelle da Penino venivano erano state assediate e prese da Semigermani: nè, per Dio, fu posto a questi monti nome Penino per cagione del passare ivi i Peni cioè Africani; ma questo nome gli fu posto dal nome di quello che nella cima di que' monti è consecrato, il quale da' montanari si chiama Penino.

XXXIX. Cosa fu molto utile ed opportuna ad Annibale in que' principii la guerra intra i Taurini e gl' Insubri per quel tempo nata. Di che subito avrebbe messo in ordine i suoi per aiutare una delle parti, ma non poteva ciò fare per cagione de' passati mali, considerando che in luogo delle passate fatiche e noie bisognava dar loro pace ed ozio, ed in luogo della carestia ed inopia, l'abbondanza e copia d'ogni cosa, e muoveanlo ancora molte altre cose, vedendo i suoi divenuti come fiere salvatiche (1). Questa cosa diede cagione a P. Cornelio console che, essendo egli arrivato a Pisa con l'armata sua, e preso l'esercito non usato e nelle nuove ignominie pauroso da Manlio ed Attilio, se n'andasse rattamente al fiume di Pò a combattere col nemico, il quale non aveva ancora messo in ordine le genti sue mezze disfatte per cagione de' passati affanni. Ma quando il console fu venuto a Piacenza, l'Africano aveva già mosso l'esercito dalle stanze e preso per forza una città de'

(1) L' antica versione aggiunge: *e così stettero le cose in varia sentenza drizzate.*

Taurini capo di quelle genti, perchè domandandogli in amicizia non l'aveano voluto accettare. Egli avrebbe aggiuntosi e fatti amici, non tanto per paura quanto di volontà propria i Galli abitatori del Pò, se la venuta del console non avesse oppresso e guasto i consigli della ribellione che intra pochi dì si aspettava. Annibale similmente mosse l'esercito del paese Taurino, pensando che i Galli, non certi qual parte seguitar si dovessero, seguiterebbero lui, essendo presente (1). Già l'esercito si vedeva da ogni parte insieme, ed eransi accozzati i capitani, e siccome quelli che non bene ancora si conoscevano, così l'uno dell'altro stava pieno di maraviglia grandissima; perocchè il nome di Annibale innanzi a questo tempo era celebratissimo appresso de' Romani per la disfazione di Sagunto sopraddetta: e Annibale credeva dall'altra parte che Scipione fosse uomo prestantissimo, veduto che i Romani l'aveano fatto capitano contra di se medesimo. E aveano sopra di ciò intra loro accresciuto l'opinione, Scipione perch'era stato lasciato in Gallia dal nemico, e quivi fattosegli incontra, e Annibale perch'era con sì grandi forze ingegnatosi di passar l'Alpi e con effetto occuparle. Nondimeno trapassato il Pò se ne venne a Tesino, ed ivi prima che i suoi cominciassero la battaglia, per confortare ciascuno di loro cominciò una tale orazione.

XL. « Se io, prestantissimi cavalieri, al presente conducessi alla battaglia quell' esercito il quale avea meco in Gallia, senza dubbio ch' io non avrei ora parlato quì appresso di voi. Che utile sarebbe egli a confortare que' cavalieri prodi e forti uomini da' quali fu vinta la cavalleria de' nemici appresso del fiume Rodano, ovvero quelle romane legioni colle

---

(1) *T. A. mosse l'esercito del paese Taurino non certo qual parte seguitar si dovesse, pensando che i Galli seguiterebbero lui essendo presente.*

quali seguitai questo medesimo nemico fuggente, il che si può mettere in luogo di vittoria? Ma ora perchè quell'esercito è scritto in Ispagna, ed ivi con Gn. Scipione mio fratello co' miei auspici si adopera ove il senato e popolo romano ha voluto, io, acciocchè voi aveste il console per capitano contra di Annibale e degli Africani, mi sono volontariamente offerto a questa battaglia: e però dal nuovo imperadore appresso de' nuovi cavalieri si faranno alcune parole sotto brevità distinte. Acciocchè voi sappiate, o cavalieri fortissimi, che generazione di battaglia è questa, la quale per voi si debbe a fine di vittoria cominciare, e conosciate il nemico Annibale contra di cui sarete vincitori; voi dovete combattere e affrontarvi con coloro, o romani cavalieri, che da voi furono vinti nella prima battaglia per mare e per terra, da' quali avete ricevuto il soldo o vogliam dire censo venti anni continui, ed in premio di battaglia la presa da noi Sicilia e Sardegna tenete. Sarete voi adunque al presente di quell'animo in questa battaglia che sogliono essere i vinti e i vincitori. Crediate fermamente che i nemici ora combatteranno con tutta loro forza, non già perchè egli abbiano ardimento assai, ma veramente perchè tal cosa è loro necessaria: se già voi non credete che coloro i quali avendo tutto l'esercito sano e salvo fuggirono la battaglia, in questo tempo abbiano più speranza, che allora, conciossiachè nel passare delle Alpi si trovino meno le due parti di loro tra cavalieri e pedoni, de' quali fermamente ne sono più morti, che vivi. Ben è vero ch' egli sono pochi, ma tutti di grande anima e corpo, la potenza e forza de' quali appena si trova chi sostenere la possa, se non fossero per sì lungo e aspro viaggio stanchi e rotti. Ma ora gli è solamente rimaso l'effigie, o vuoi dire figura anzi piuttosto l'ombra d'uomini, corrotta e molestata da fame freddo passione e affanno gravissimo, debilitati, consumati e vinti nell'Alpi tra

sassi rocche ripe ed altri luoghi orrendi e insuperabili da' corpi umani. Oltra questo egli sono tutti abbruciati, ed hanno i nervi per le nevi ristretti, e i membri gonfiati dibattuti e rotti per lo gelo: l'armi loro sono rotte e spezzate, i cavalli sono debili e zoppi non atti a guerra. Con questi pedoni e cavalieri avete a combattere. Voi avrete contra in battaglia le ultime reliquie dell'esercito di Annibale, non già nemici. E di niuna cosa dubito io più, se non ch'e' si mostri l'Alpi avere vinto Annibale, innanti che voi abbiate combattuto con lui. Ma se pur così forse è convenevole, che gli Dei medesimi senza ogni umano aiuto vogliano combattere col capitano e popolo rompitore de' patti e della fede, e noi che secondo gli Dei siamo stati offesi, la cominciata battaglia dobbiamo condurre a fine con ogni nostra possa, non dubito che noi vinceremo.

XLI. « Niuno debbe pensare che io parli magnificamente per cagione di confortarvi, ma che altri siano i miei secreti pensieri (1). Mi fu lecito andare in Ispagna provincia mia, nella quale già era condotto coll'esercito mio, dove io avrei mio fratello partecipe del consiglio e compagno a' pericoli, e Asdrubale piuttosto che Annibale per nemico, e senza dubbio minor gravezza di guerra. Nientedimeno essendo io nel passare la gallica foce colle navi, alla fama di questo nemico discesi, e mandata innanzi la cavalleria m'attendai appresso il Rodano. E con equestre battaglia dipoi da quella parte onde la fortuna mi diede l'assalto cacciai e ruppi il nemico, seguitandolo in qualunque parte mi fu possibile, per insino a tanto ch'io l' ho scontrato nelle radici dell'Alpi. Certo ch'e'mi giova grandemente che ciascuno di voi possa vedere se all'improvvisa mi sono abbat-

---

(1) T. A. . . . . *di confortarvi. Altramente mi fu lecito essere affezionato in Ispagna.*

tuto col nemico, ovvero se io sono venuto seguitando le sue pedate continuamente incitandolo alla battaglia. Io vorrei per ogni modo far prova e vedere se la terra da venti anni in quà avesse generato altri Cartaginesi, ovvero intendere se questi son que' medesimi che combatterono all'Isole Egati, e quelli che furono stimati diciotto denari ad Erice e posti in libertà per tal prezzo (1): e se questo è quello Annibale emolo de' viaggi d'Ercole come lui dice, ovvero s'egli fu lasciato vettigale censuario e servo del popolo romano da suo padre. Voi potete credere fermamente che se la scellerata ruina di Sagunto non lo molestasse, certo ch' egli riguarderebbe, se non la patria sua essere vinta, almeno il padre e i patti di Amilcare di sua mano scritti: il quale per comandamento del nostro console mandò via la guardia e presidio da Erice, e piangendo accettò le gravi leggi imposte a' vinti Cartaginesi, e patteggiò levarsi di Sicilia e pagare i soldati del popolo romano. Pregovi adunque, o cavalieri, che non solamente vogliate ora combattere con quell' animo col quale solete contra gli altri nemici, ma con una certa indegnazione ed ira, siccome, vedendo i servi vostri armati contra di voi, combattendo fareste. A noi perchè sappiate fu lecito ed in poter nostro se voluto avessimo per ultimo supplicio, quando eravamo ad Erice, con fame uccidere i nemici Cartaginesi: e avevamo in balìa di trapassare a Cartagine colla vittrice armata senza battaglia alcuna, e quella da' fondamenti ruinare intra pochi dì se piaciuto ci fosse. Noi perdonammo a quelli che ci pregavano, e liberammoli dell'assedio, e facemmo pace con essi essendo stati vinti da noi,

---

(1) T. A. . . . *se questi son que' medesimi che combatterono all' isole di Gade, o vogliam dir colonne di Ercole, e quelli che furono stimati diciotto denari da Erice e furono da noi comperati.*

e alla nostra tutela li conducemmo quando furono costretti e affannati per cagione della guerra d'Africa. Per queste e per altre cose a loro fatte da noi, ora vanno dietro alla volontà d'un giovine furioso, il quale viene a disfare la patria nostra. Volesse Dio che questa battaglia si dovesse da noi fare solo per acquistare onore, e non per la salute della patria e nostra parimente. Voi non dovete ora combattere co' nemici per la possessione di Sicilia, o di Sardegna, per le quali ne' passati tempi si contendeva, ma dovete combattere per l'imperio d'Italia: quì non abbiamo noi altro esercito dietro ora, il quale non vincendosi i nemici possa resistere o contrastare a quelli, nè quì sono altre Alpi che lo possano ritenere insino a tanto ch'egli fosse parato nuovo esercito: quì si vuol contrastare, o cavalieri e compagni, quanto vi sia possibile, siccome noi fossimo a combattere dinanzi alle mura di Roma. Ciascuno di voi pensi aver a difendere con l'armi non solo il corpo suo medesimo, ma eziandio quello di sua moglie e de' suoi piccoli figliuoli; nè solamente si rivolga per l'animo le domestiche e famigliari sollecitudini e cure, ma pensi d'ogni ora che le nostre mani al presente si riguardano dal senato e popolo romano, e quale sarà la nostra forza e la virtù e grandezza dell'animo nostro contra i nemici, tale pensiamo dover essere dipoi la fortuna della città e del romano imperio ».

XLII. Queste furono le parole del console a' romani cavalieri. Pensando Annibale doversi con fatti prima che con parole confortare i cavalieri, messo dattorno al campo l'esercito suo, fece condurre in mezzo i prigioni alpigiani legati stretti, e messe davanti a' piedi loro l'armi galliche, comandò che l'interprete li domandasse, qual di loro volesse combattere a ferri politi essendo sciolto, e avendo in premio di vittoria l'armi e il cavallo. E conciofossechè tutti ad una voce petissero la battaglia, e la sorte fosse gittata in quello; sè ciascuno eleggeva es-

sere colui che la fortuna eleggesse in quella pugna: e ciascuno a cui quella sorte veniva, co' festeggianti lieto si traeva dall'altra parte, e con salti e giuochi secondo l'usanza loro rattamente prendeva l'armi: e nel combattere a ciascuno era quell'abito medesimo d'animi e di fortezza, non solo intra gli uomini di questa medesima condizione, ma veramente ancora intra i riguardanti, in modo che non più era laudata la fortuna de' vincitori, che quella di coloro i quali morivano, bene e valentemente adoperando.

XLIII. Poichè Annibale in questo modo n'ebbe posti mente alcuni, gli lasciò combattendo con pari affetti: e chiamati dopo questi i suoi a parlamento, si dice ch'egli parlò in tal modo appresso di loro. « Se voi, prestantissimi cavalieri e compagni fedelissimi, avrete al presente quel medesimo animo in estimare la fortuna vostra il quale poco innanti aveste nell' esempio della sorte altrui, noi abbiamo la vittoria nelle mani; perocchè certamente quello che voi poco fa riguardaste non era solamente spettacolo, ma fu siccome un'immagine o vogliam dire esempio e similitudine della vostra condizione. E non son certo se la fortuna in questo luogo abbia voi attorniato e circonsesso di maggior legami e necessitadi, che i vostri prigioni. Due mari ci chiudono da destra uno, e l'altro da sinistra, e non abbiamo nave alcuna per la quale possiamo salvarci fuggendo sopra di quella: dattorno sta il Pò, fiume senza dubbio maggiore e più violento del Rodano, diretro ci sono l'Alpi, le quali con pena ed affanno gravissimo passato avete. Quì dovete voi, o cavalieri, vincere o morire ove prima coll' inimico vi siete scontrati, e quella medesima fortuna che necessariamente vi stringe a combattere, similmente propone a voi vincitori i meriti premii, i quali non sogliono gli uomini eziandio dagli Dei immortali desiderare maggiori. Se noi dovessimo solamente in questo tempo ricuperare colla nostra virtù Sicilia e Sardegna isole tolte a' nostri padri,

assai grande premio avremmo delle nostre fatiche ciò facendo. Tutto quello che i Romani con tanti trionfi acquistato hanno e messo insieme, con essi che ora lo possedono sarà nostro. Per questa mercede ottima e così grande, o cavalieri e compagni fortissimi, adoperatevi ora coll' aiuto de' favorevoli Dei. Pigliate l' armi: assai certamente per insino a quì siete stati ne' deserti di Lusitania, e ne' colli Celtiberi, seguitando con preda il bestiame, del quale non avete veduto frutto alcuno. Tempo è ormai che voi facciate opulenti e ricchi stipendii, e con prezzi grandissimi siate meritati delle fatiche vostre, e de' viaggi non piccoli. Tanto di cammino avete fatto per tanti aspri monti e fiumi, e per tante armate genti, che ora la fortuna vostra certamente ha posto fine quì alle fatiche innumerabili per voi durate insino a questo dì: e quì vi darà degna mercede per li bene meritati stipendii. Nè dovete pensare che la vittoria sia tanto difficile, quanto è di gran nome la battaglia. Spesso è accaduto che il disprezzato nemico ha fatto sanguinente battaglia, riportandone seco la vittoria, e ancora è venuto per caso che incliti popoli e re sono stati vinti leggiermente. Per la qual cosa, tolto via quello splendore del nome romano, che cosa è in loro ch' egli siano da comparare o agguagliare a voi? Lasciamo stare la militar disciplina con quella virtù e fortuna che tutti esercitata l'avete: voi siete quì venuti dalle colonne di Ercole, dall' Oceano, e ultimi termini del mondo per mezzo di tanti ferocissimi popoli Spagnuoli e Galli, vincendo continuamente. Ed ora dovete combattere con un esercito non uso in battaglia, e del quale molti in questa medesima estate furono tagliati e morti e assai crudelmente assediati e vinti da' Galli: egli non conoscono il suo capitano, e similmente non sono conosciuti da esso. Ditemi, voi non sapete se io son benissimo conosciuto, anzi certamente nutrito e allevato nel pretorio del mio nobilissimo padre imperatore

de' Cartaginesi, e ch'io sono il domatore della Spagna, e quello che vinsi i Galli? Farò io adunque comparazione di me non solamente vincitore degli Alpigiani, ma delle orrende Alpi medesime superatore, che è molto maggior cosa e assai certamente più difficile, a questo duca ovvero capitano de' Romani abbandonatore dell'esercito suo? A cui son certo, che se alcuno, tolte via le bandiere, oggi mostrerà i Romani e Cartaginesi, ch'egli non saprà nè conoscerà di quale esercito egli sia console. Io non istimo poco essere questo, o cavalieri, che niuno di voi sia quì, dinanzi agli occhi del quale io non abbia fatto qualche cosa degna di laude, e a cui non possa io come ragguardatore di quella virtù medesima, e vero testimone d'ogni suo grande fatto, notato il luogo e il tempo, similmente raccontare le sue degne opere. Per la qual cosa io sarò primo nella squadra contra i non conosciuti da sè medesimi nemici.

XLIV. « In qualunque parte del campo nostro io volto gli occhi, vedo esser pieno d' uomini forti e animosi; i pedoni usati alla guerra più tempo fa, e i cavalieri discesi di nobilissime genti, e voi essere vedo compagni fedelissimi e fortissimi, e che voi, Cartaginesi, uomini prestantissimi, sì per l' amor della patria, sì eziandio per l' ira giustissima combatterete. Noi portiamo la battaglia e colle nemiche insegne discendiamo in Italia tanto più audace e fortemente, quanto è maggiore la speranza e l'animo di coloro che forza usano, che non è quella di coloro che contrastano. Ed oltra di questo sono gli animi accesi e stimolati dal dolore ingiuria e sdegno dell' avermi domandato per prigione insieme con voi perchè avevate oppugnato Sagunto. Eglino son gente crudelissima e superbissima, e fanno tutte le cose a loro arbitrio, e pensano essere cosa giusta di far pace e guerra a loro posta e voglia: e rinchiudonci ne' termini e confini di monti e fiumi oltra i quali non dobbiamo passare; ed egli non servano que' ter-

mini che hanno statuito. Non passar Ibero, dicon essi, non far guerra a' Saguntini. Al fiume Ibero è Sagunto; non andare in luogo alcuno. Voglion dire appunto, non ti muovere. È poco questo ch'egli ci tolgono l'antiche provincie nostre Sicilia e Sardegna? e ancora la Spagna? E s'io mi partirò d'indi, se n'andranno in Africa. Egli hanno già mandato due consoli di quest'anno, in Ispagna uno, e l'altro in Africa. Sappiate che a noi non è rimaso altro che quello ci guadagneremo colla spada in mano. A coloro è lecito essere timidi e pigri, che, avendo i campi e le terre pacifiche nelle quali al bisogno sperano di poter fuggire, non si curano come la cosa vada: a voi è necessario essere forti uomini, e rotte e posposte le cose tutte che intra la vittoria e la morte stanno, o vincere, ovvero, se la fortuna dubbiosa fosse, morire piuttosto in battaglia, che fuggendo. Se questo è ben fisso e destinato negli animi vostri, compagni dilettissimi, un'altra fiata lo dirò, voi vincerete: niuna cosa è data agli uomini dagli Dei immortali che più li difenda, che l'essere disprezzato ».

XLV. Conciofossechè per li conforti da ogni parte dati, come detto abbiamo, i cavalieri di Scipione e di Annibale avessero gli animi alla battaglia parimente accesi, i Romani fecero un ponte sopra il Tesino, e per difensione del prefato ponte posero un castello dall'una delle parti. L'Africano, mentre che i Romani stavano affaccendati, mandò Maarbale con cinquecento cavalieri numidi a guastare i campi de' compagni del popolo romano, e commise loro che sopra le terre de' Galli andassero temperatamente e con minor danno che possibil fosse, e sollecitassero gli animi de' principi a ribellione. Fatto il ponte, l'esercito de' Romani fu condotto di là dal fiume, e attendossi ne' campi insubri cinque mila passi lontano da Vittumoli (1). Annibale richiamato prestamente

(1) *T. A. da' Cartaginesi.*

Maarbale, estimando non avere assai detto e ammonito i suoi cavalieri, chiamatili a consiglio, propose loro certi premii nella speranza de' quali egli combattessero: e disse, ch' e' darebbe loro campi in Italia, Africa, Spagna, ove gli piacesse, e ch' egli satisfarebbe con argento a chi non volesse avere i campi, e ch'egli darebbe potere di farsi cittadino cartaginese chiunque volesse; quelli che volessero ritornare a casa, darebbe opera che non fossero amati e riputati meno de' suoi popolari. A' servi che aveano seguitato il signor loro propose la libertà, promettendo dare a' signori di quelli due schiavi. E acciò ch'eglino sapessero quelle cose esser ferme e rate, tenendo nella mano sinistra un agnello, e nella destra una pietra, pregò Giove e gli altri Dei tutti, che se faceva quello per ingannarli, così l'uccidessero com'egli uccideva quell'animale, e secondo il priego fracassò il capo della pecora ovvero agnello. Fatto questo, tutti addomandarono la guerra d' un animo e d' una voce.

XLVI. Appresso de' Romani non era mica tanta allegrezza, sopra tutte l'altre cose essendo spaventati di nuovi prodigi: perocchè un lupo era entrato nel campo loro, e guasto chiunque lo scontrava, dipoi se n'era escito sano e salvo: ed uno sciame di api s'era posto sopra un arbore del pretorio. Le quali cose procurate essendo, Scipione con la cavalleria ed iaculatori spediti e liberi se n'andò al campo de' nemici a vedere da un luogo prossimano quante genti fossero quelle de' nemici e di che generazione fossero, a cui si fece incontra Annibale che ancor lui andava provvedendo simile cosa. Niuno di loro fu che prima vedesse un l'altro: ma per la spessa polvere dipoi conobbero ciascuno approssimarsi al nemico. L'una e l'altra squadra si fermò, e ciascuno si metteva in ordine alla battaglia. Scipione mise gli iaculatori e Galli alla frontiera; i Romani e quantunque de' compagni quivi era mise al soccorso. Annibale mise nel mezzo i cavalli frenati; i corni delle squadre fortificò egli di Numi-

di. Ancora non era levato il grido, che gli iaculatori cominciarono a fuggire intra le genti del soccorso alla seconda squadra: dipoi fu la battaglia della cavalleria dubbiosa per alquanto spazio; ed oltra di questo, perchè i pedoni mescolati co' cavalieri turbavano i cavalli, molti ne cadevano in terra; e gittavansi da cavallo dove riguardavano i loro attorniati e incalciati da' nemici: già la battaglia era pericolosa da ogni parte; insino a tanto che i Numidi stanti ne'corni della schiera si mostrarono a poco a poco. Questa paura percosse i Romani e lo spavento fu accresciuto ancora per la ferita del console, e il pericolo fu tolto via dal figliuolo ancora giovinetto di prima barba, trascorrendo là. Costui era il giovine, al quale si da la gloria e lode di questa battaglia, e fu chiamato Africano per l'egregia vittoria ch'egli ebbe di Annibale e de' Peni, o vogliam dire Africani. Nondimeno fu grande la fuga, e massime degli iaculatori che prima furono assaliti da' nemici. Un'altra moltitudine di cavalieri stretta insieme, preso in mezzo il console, non solamente coll'armi, ma eziandio colla persona difendendolo, il condussero alle tende senza paura e senza fuga alcuna. Un autore nominato Celio da l'onore del servato console ad un servo di nazione Ligure. A me in verità piace piuttosto ch' e' sia del figliuolo, e questo per cagione che più autori l'anno detto, e la fama sempre l' ha ottenuto.

XLVII. Questa fu la prima battaglia che i Romani fecero contra di Annibale, nella quale si vide chiaramente la cavalleria de' Cartaginesi esser migliore, e per questo i patenti campi e le grandi pianure quali sono intra il Pò e l' Alpi non essere atte nè buone a' Romani in fare battaglia. Per la qual cosa fu comandato a' cavalieri che pigliassero i vasi chetamente, e il campo si mosse dal Tesino fiume, e rattamente si condusse al Pò, acciocchè le genti potessero ivi sopra le congiunte barche trapassare senza rumore e incalciamento del nemico. Prima fu-

rono egli venuti a Piacenza, che Annibale sapesse certo s'egli ancora fossero partiti dal Tesino: nondimeno egli prese alcuni di quelli ch'erano a dietro rimasi per loro inavvertenza e pigrizia. Il ponte non potè egli passare, perocchè essendo sciolto dall'altra parte se n'andò a seconda giù per lo fiume. Celio dice, che Magone passò incontinente il fiume nuotando colla cavalleria e fanti spagnuoli, e ch'esso Annibale tradusse l'esercito per li guadi ch'erano dalla parte di sopra del Pò, messi prima gli elefanti per ordine, acciocchè ritenessero l'impeto del fiume. Queste cose appena fatto avrebbero con fatica quelli ch'erano usati ed ammaestrati nel predetto fiume: e però non è verisimile che l'esercito con l'armi e cavalli così gran fiume passasse a salvamento, come aveano già fatto gli Spagnuoli tutti sopra gli otri gonfiati; ma credo bene che per circuito di molti giorni fossero ricercati i guadi e passi del predetto fiume prima che l'esercito di così gravi impedimenti oltra passasse. Alcuni altri dicono, che appena in due dì fu trovato un luogo dove colle barche si potesse passare, e che da quello fu mandato Magone di là dal fiume cogli Spagnuoli espediti. Mentre che Annibale stava intorno al fiume a dare udienza alle ambascierie de' Galli, passando con fatica e gravezza le squadre de' pedoni, in quel mezzo se n'andò Magone a Piacenza per trovare i nemici: e Annibale pochi dì dappoi s'accampò sei miglia lontano dalla predetta città, e l'altro dì vegnente, dirizzata la squadra nel cospetto de'nemici, diede loro potere di combattere.

XLVIII. Nella seguente notte fu una uccisione nel campo de'Romani da' Galli aiutatori loro fatta, la quale fu di tumulto maggiore, che in effetto non era. Circa duemila pedoni, e cavalieri ducento si fuggirono ad Annibale, avendo crudelmente uccise le guardie delle porte: a'quali avendo benignamente l'Africano parlato, e acceso gli animi loro con gran-

dissimi doni, li mandò ciascuno nella sua cittade a commuovere gli animi de' popolari sollecitandoli a ribellione. Pensando Scipione che la partenza de' Galli, avendo eglino ucciso tanti de' suoi, era segno di ribellione di tutti gli altri, * e che contaminati di quella scelleritā, come per una rabbia si leverebbero in arme *, bench' egli era ancora grave per la ferita (1), nondimeno alla quarta vigilia dell' inseguente notte tacitamente se n' andò co' suoi al fiume di Trebbia, ove i luoghi erano più alti e più noiosi a' cavalli. Ma non così ingannò i nemici, siccome gli era riuscito al Tesino (2): e per poco restò che i Numidi e la cavalleria mandata da Annibale non turbasse l' ultima squadra de' Romani, la qual cosa fatto avrebbe, se non fosse che per avidità e vaghezza di preda si spinsero agli abbandonati alloggiamenti romani (3). Ivi consumando il tempo, fuggì loro di mano il nemico: e conciofossechè già egli riguardassero i Romani che passato aveano il fiume di Trebbia, nondimeno egli uccisero alquanti degli ultimi che stavano dattorno al fiume. Non potendo Scipione più sopportare la molestia della ferita sna, e avendo inteso che il suo compagno era stato di Sicilia tratto, pensò di aspettarlo, e per questa cagione afforzò un luogo ivi presso al fiume, parendogli sicurissimo per i suoi. Non molto lungi di quindi s' accampò Annibale, tanto affannato per la carestia della vittuaglia, quanto per la vittoria della cavalleria divenuto era superbo ed altiero di prima. Per la qual cosa egli n' andò a Chiasteggio, villa o vogliam dir borgo poco più di miglia dodici lontano da Pavia, dove i Romani avea-

---

(1) *T. A. benchè i suoi erano ancora gravi per le ferite.*
(2) Ma non così ingannò i nemici siccome gli era riuscito al Tesino, manca all' antica versione.
(3) *T. A. per avidità e vaghezza di preda furono detenuti.*

no adunato grandissima quantità di frumento. E facendo egli quivi molta forza, gli fu dato speranza di tradimento: e certo non per grande prezzo egli corruppe Dasio brundisino prefetto della munizione, con quattrocento denari d'oro, ed ebbe Chiasteggio nelle mani con tutta la vittuaglia. E questo frumento ed altre biade ebbero gli Africani stando a Trebbia. Annibale non usò crudeltade alcuna verso i prigioni, acciocchè per tutto andasse la fama della clemenza sua in que' principii.

XLIX. Mentre che a Trebbia era la battaglia terrestre, fu combattuto in quel mezzo contra i nemici d'intorno alla Sicilia ed altre Isole imminenti all'Italia, e da Sempronio console, e innanzi l'avvenimento suo per mare e per terra. Perocchè i Cartaginesi mandarono venti quinqueremi con mille armati a guastare la contrada d'Italia, nove ne tennero a Lipari, ed otto a Vulcano; tre ne furono gittate nel Faro di Messina dalla tempesta del mare. Contra le quali mandò Gerone re de' Siracusani dodici navi da Messina, quivi allora ritrovandosi per cagione di aspettare il console romano, e furono prese le navi de' nemici, e condotte nel porto di Messina. E fu saputo allora da' prigioni che in Italia erano state messe da' Cartaginesi venti galee quinqueremi delle quali essi erano parte, e che trentacinque altre galee quinqueremi erano andate in Sicilia a commuovere e sollecitare i vecchi compagni a ribellione: e che la precipua cura loro era di occupare Lilibeo, e ch'egli credevano che quel resto dell'armata fosse corsa all' isole di Egati. Queste cose furono scritte da Gerone re di Messina siccome intese le avea da' prigioni ad Emilio pretore del quale era la provincia di Sicilia, e ammonillo a guardar bene Lilibeo. Subito ancora furono mandati alle città legati e tribuni che dirizzassero i suoi a buone guardie, e che innanzi a tutte l'altre cose avessero buona cura di Lilibeo all' apparato della guerra: e furono per editto manda-

ti cibi cotti ed altre cose opportune all'armata per dieci dì, acciocchè dato il segno della battaglia non facessero indugio a montar sulle navi (1), e mandarono spie quà e là per tutto che ponessero mente se l'armata de' nemici veniva. E benchè i Cartaginesi studiosamente aveano ritenuto il corso delle navi, acciocchè innanzi dì giungessero a Lilibeo, nondimeno fu presentita la venuta loro per lo lume della lucente luna e perchè veniano coll'antenne levate in alto (2), e subito fu dato il segno dagli specolatori o vogliam dir guardie sopra di ciò poste, e nella terra fu gridato all'armi, e rattamente montarono in nave. Parte de' cavalieri stavano sopra le mura della terra, parte ne montò sopra le navi. I Cartaginesi, vedendosi essere scoperti e aver a fare con nemici del tutto parati alla guerra e assalto loro, non vollero entrare nel porto per insino al dì chiaro, preso il tempo in quel mezzo di mettersi in ordine alla battaglia. Come il giorno cominciò a schiarire, così prestamente i Cartaginesi si tirarono con l'armata in alto mare acciocchè ivi facessero luogo da poter combattere, e i nemici avessero libera escita fuor del porto. I Romani non fuggirono mica la battaglia, ma ricordatisi delle prospere cose da lor fatte intorno a que' luoghi e confidatisi nella moltitudine e virtù de' cavalieri, poichè furono in alto mare andati, mostrarono di voler combattere da presso.

L. I Cartaginesi per lo contrario si menavano gabbo e caccia di tal cosa, e pensavano di voler con arte ed inganno fare il bisogno loro, e voleano combattere piuttosto colle navi, che cogli uomini e coll'armi: perocchè siccome l'armata loro era ben for-

(1) *T. A. . . dato il segno della battaglia potessero star fermi senza discendere in terra.*

(2) L'antica versione ha invece: *veniano senza l'armamento*: tutto l'opposto di ciò che è detto nel testo.

nita di compagni navali, che a chiedere a lingua non potrebbe meglio essere stata in ordine (1), così era povera di combattitori, e così ancora nel combattere non escivano alla battaglia di pari numero cogli altri. La qual cosa intendendo i Romani, crebbe animo a ciascuno, e in un tratto assalite e attorniate sette navi de' Cartaginesi, l'altre si fuggirono. Quivi furono presi da' Romani mille settecento cavalieri e marinai, e intra questi furono tre nobili navigatori de' Cartaginesi. L'armata de' Romani fu salva, eccetta una galea che fu pertugiata da' nemici, ma quella ancora se ne tornò in porto coll'altre. Non sapendosi ancora in Messina il prospero avvenimento della battaglia, arrivò nel porto quivi T. Sempronio console. E Gerone gli andò incontra all'entrar del Faro colle sue ornate navi per fargli onore: e smontato della sua regal nave, se n'andò nella pretoria, ed allegrossi insieme con esso della sua venuta coll' esercito e colle navi sane e salve, e pregò Dio che gli desse prospero e felice passaggio in Sicilia, indi gli espose lo stato dell'isola e quello che i Cartaginesi si sforzavano di fare : e promisegli di sua voglia che con quell'animo ch'egli aveva aiutato il popolo romano da giovine, l'aiuterebbe da vecchio, e disse, che gli darebbe grano e vestimenti per li suoi e per li compagni graziosamente senza spesa alcuna. E ultimamente gli manifestò ch'egli era grande pericolo di Lilibeo, e che nelle marittime città erano di quelli assai che desideravano veder cose nuove. E per questo parve al console di non più indugiare che non andasse a Lilibeo con l'armata. E insieme con lui an-

---

(1) Bastava il dire, *l'armata loro era ben fornita di compagni navali*, la voce *affatim*, *abbondevolmente* che è nel testo è stata cagione che l'antico traduttore aggiungesse, *che a chiedere a lingua* ec. parole che oltre all'essere superflue danno una assai incerta sentenza.

dando Gerone colla sua regale armata, intesero che i nemici erano stati cacciati, e che una parte delle navi erano state prese da' Romani.

LI. Il console, tolta licenza da Gerone coll'armata sua, e lasciato il pretore a guardia della contrada di Sicilia, se n'andò nell'isola di Melita, la quale tenevano allora i Cartaginesi. E questa gli fu data nelle mani con Amilcare figliuolo di Gisgone prefetto di quelle genti con poco meno di duo mila cavalieri, i quali furono tutti venduti, eccetti i nobili. Pochi dì da poi se ne ritornò a Lilibeo colla vittoria della prenominata isola. Poichè il console giudicò la Sicilia da quella parte stare assai da' nemici sicura, se n'andò all' isole di Vulcano, intendendo per fama ch'ivi era l'armata de' Cartaginesi, e non trovò alcuno de' nemici dattorno a quell'isole. Ma subito gli fu detto la correria e guasto che i Cartaginesi avevano fatto ne' campi vibonesi: ed ebbe lettere dal senato, come Annibale già era passato in Italia, e ch'egli dovesse al primo tempo dare aiuto al compagno suo. Affannato da molte cure insieme il console, messo l'esercito suo in nave, li mandò a Rimini per lo mare soprano: e a Sesto Pomponio legato diede venticinque navi lunghe per guardia de' campi vibonesi e della contrada marittima d' Italia: a M. Emilio pretore lasciò il numero compiuto di cinquanta navi: esso, lasciate le cose di Sicilia in buona cura, navigando per la contrada italica con dieci navi, se ne venne a Rimini: dipoi se n'andò a Trebbia e accostossi al compagno suo.

LII. Ambo già i consoli e quel tutto di forza che i Romani aveano ad Annibale contrapposto esssendo, si potea chiaramente sapere, che ovvero con quelle genti si potesse difendere l'imperio di Roma, ovvero ivi non essere alcun'altra speranza d'aiuto. Nondimeno il console, che per la sua ferita e per una battaglia di cavalleria minuito avea delle sue forze, avrebbe piuttosto voluto indugiare la battaglia, che

combattere: l'altro console, di nuovo essendo ivi comparito, e per questo di più feroce animo ritrovandosi, non pativa dilazione alcuna. Tutti i campi che sono intra il fiume di Trebbia e il Pò erano in quel tempo abitati da' Galli; i quali nella discordia de' due potentissimi popoli si stavano sospesi, mirando senza dubbio a gratificarsi il vincitore (1): del che i Romani purchè non si muovesse cosa alcuna furono ben contenti; Annibale sopportava quello assai molestamente, dicendo, ch'egli era venuto a libeare i Galli chiamato da loro. E per quell'ira e acciocchè insieme con questo nutrisse di preda i suoi cavalieri, mandò a guastare tutti i campi, continuando per insino alla riva del Pò, duemila pedoni e mille cavalieri, mescolato con essi alquanti Numidi e Galli. La parte de' Galli a cui bisognava aiuto mandò legati al console, raccontando gli affanni che sosteneano per serbar fede a' Romani, e pregandolo di soccorso. A Cornelio non piaceva la cagione di fare tal cosa, nè gli pareva il tempo comodo, ed aveva sospetto in quelle genti sì per la molta loro incostanza e per le non fidate promissioni, sì eziandio perchè si erano partiti della vecchia amicizia, non più facendone stima per la nuova perfidia de' Boii (2). Sempronio diceva il contrario, cioè ch'egli era grandissimo legame di tenere i compagni nella fede, e giudicava essere difesi i primi che a ciò venissero. Allora soprastando il compagno, egli mandò la sua cavalleria mescolati mille pedoni con iaculatori a difendere i campi gallici di là dal fiume di Trebbia. Ritrovando costoro

---

(1) *T. A. . . . abitati da Galli: intra due potentissimi di costoro fu discordia non piccola. Del che i Romani ec.* Ho mutato secondo richiede il concetto espresso nell' originale.

(2) A non volersi dipartire dal testo converrebbe dire: sì eziandio, quando pure ogni altra cosa per lunga età fosse dimenticata, per la nuova perfidia de' Boii.

i nemici carichi di preda senza ordine alcuno sprovedutamente, li cacciarono con grandissima paura uccisione e fuga per insino al campo loro medesimo, del quale essendo escita una moltitudine di gente, furono addietro mandati, benchè di nuovo coll' aiuto de' suoi tornarono a combattere. Ed ivi fu varia battaglia da ogni parte, ma nella fine i Romani restarono vincitori.

LIII. A niuno di tutti gli altri pareva esser lecito allegrarsi più giustamente, che al console medesimo, avendo egli massime vinto i nemici con quella parte delle genti colle quali era stato vinto l'altro console. Onde che ricreati gli animi de' suoi cavalieri, diceva, niuno essere che volesse indugiare la battaglia, se non il compagno suo: e ch' egli era più infermo d' animo che di corpo, ed avea paura dell' armi ricordandosi della ricevuta ferita: ma che non era da invecchiarsi con esso pauroso ed infermo. Che bisogna più indugiare, che più consumare il tempo? Che terzo console, che esercito aspettiamo noi più? Non vedete voi che il campo de' Cartaginesi già è in Italia, e poco meno che dinanzi alle mura di Roma? Noi ora non siamo cacciati di Sicilia nè di Sardegna, nè di Spagna di quà dal fiume Ibero, ma della patria e della terra nella quale siamo nati ed allevati. Quanto cordialmente credete che si dorranno i Padri nostri usati di combattere intorno alle mura di Cartagine, quando intenderanno che due consoli con due eserciti consolari nel mezzo dell' Italia paurosi stiano rinchiusi dentro alle tende, e i Cartaginesi abbiano preso i campi tutti che sono intra l' Alpi e l' Apennino? Questo diceva Sempronio dinanti al compagno suo infermo, ed ancora nel pretorio presso che in pubblico parlamento: e a questo dire lo stimolava e il tempo de' comizii già propinquo, acciocchè a' nuovi consoli non restasse a fare quella guerra, e la cagione d' avere egli solo tutta la gloria di quell' impresa per l' infermità del compagno suo. Adunque

benchè di ciò fosse Cornelio malcontento, nondimeno egli comandò a' cavalieri che si apparecchiassero alla battaglia. Intendendo chiaramente Annibale il consiglio e bisogno de' nemici, appena credeva che i consoli potessero fare cosa alcuna temeraria o non provveduta; ma avendo conosciuto, per fama prima, dipoi col fatto, l'ingegno di Sempronio esser feroce e grande, ed esser più feroce divenuto per la vittoria ch'egli avea portato da' suoi predatori novellamente, si confidò appunto essere allora il tempo della sua buona fortuna contra i nemici. Per la qual cosa acciocchè il tempo non trapassasse stava sollecito ed intento, massime parendogli allora essere tempo da combattere mentre che i nemici erano ancora inusitati della guerra e rozzi del mestiero dell'armi, e mentre che per la ferita il migliore de' consoli non era atto alla pugna ed eziandio mentre che gli animi de' Galli erano accesi di vigore, la moltitudine grandissima de' quali sapeva lo seguiterebbero tanto più pigramente, quanto più si dilungassero da casa loro. Conciofossechè per queste ed altre tali cose Annibale sperasse la battaglia esser propinqua, e desiderasse farla non volendo i Romani, ed avessero riportato le spie, i nemici essere alla guerra parati, egli cominciò a riguardare ad un luogo buono per mettere l'agguato suo.

LIV. Nel mezzo de' due campi era un rivo d'acqua chiuso da ogni parte di certe ripe grandi ed intorniato d'erbe paludesche e d'altri arboscelli come sogliono essere i luoghi non lavorati e silvestri: il quale vedendo essere luogo atto da nascondervi la cavalleria, disse a Magone suo fratello, « Questo sarà il luogo che tu terrai stando in agguato: eleggi cento uomini valenti di tutti i cavalieri e pedoni con li quali verrai a me nel tempo della prima vegghia. Ora intendete al bisogno del corpo, e mettete in ordine tutte le cose ». Così eziandio fu dal banditore manifestato ne' luoghi opportuni. Magone venne fuo-

ri prestamente cogli uomini eletti dinanzi ad Annibale. Allora diss' egli: « Io vedo che voi siete uomini fortissimi, pur nondimeno acciocchè voi abbiate potere e forza non solamente per l'animo vostro grande, ma eziandio per lo numero e forza d'altri uomini, eleggete ciascuno di voi per sè nove uomini simili a voi delle turme e de' manipoli vostri; Magone vi mostrerà quella parte ove voi dovete stare in agguato. Voi avrete il nemico cieco a quest' arti di battaglia. I Romani son poco usati di far guerra, e combattono senza inganno alcuno ». E così lasciati a Magone mille cavalieri e mille fanti da piede, Annibale comandò a' cavalieri Numidi che passassero Trebbia, e cavalcassero dinanti alle porte del campo de' nemici, e per le stanze loro in modo, che i Romani fossero costretti ad escire in campo alla battaglia; dipoi si venissero ritraendo a poco a poco e di pian passo, dando luogo a' nemici, per insino all'altra parte del fiume venissero: questo fu comandato a' Numidi. Agli altri capitani de' cavalieri e pedoni fu commesso, che stessero armati colle genti loro ad aspettare il segno della battaglia. Sempronio console, udito il tumulto de' Numidi, primamente cacciò fuori tutta la cavalleria, da quella parte più feroce di forze, dipoi sei mila pedoni, ultimamente condusse al destinato luogo della battaglia tutte le genti sue. Egli era per avventura il tempo della brina, o vogliam dire bruma, cioè in tempo di freddo, ovvero nevoso era quel dì per la propinquità dell' Alpi e de' fiumi e de' paludi contigui. Oltra di questo le genti de' Romani rattamente erano state messe fuora senza aver procurato nè a sè nè a' cavalli di cibo necessario, e non s'erano provveduti di cosa alcuna da cacciare il freddo: egli non aveano caldo alcuno, e il vento del fiume faceva loro gran noia. Ma poi come furono entrati nel fiume seguitando i nemici Númidi, e per insino al petto de' cavalli bagnandosi, ebbero maggior noia ed affanno; perchè, esciti essendo fuor dell' acqua,

dappoi si raffreddavano in modo, che appena sostenevano l'armi; e non avendo eglino mangiato cosa alcuna, ed era già buon pezzo di dì, quasi per la fame cominciavano a mancare.

LV. I cavalieri di Annibale in quel mezzo fatti grandissimi fuochi ed untisi d'olio per ammollificare le membra, e avendo mangiato riposatamente, poichè fu loro nunziato che i nemici aveano passato il fiume, allegri d'animo e di corpo presero l'armi ed entrarono nelle squadre. Annibale mise i Baleari dinanti alle bandiere e gli uomini di leggieri armatura circa otto mila, dipoi gli altri pedoni coll'armi più gravi; ed oltra questo mise ne' corni delle squadre tutte le sue forze di dieci mila cavalieri, e da'corni seguendo nell'una parte e nell'altra mise gli elefanti. Il console, dato il segno, raccolse le genti sue che inordinatamente seguitavano i Numidi, ed attorniolli tutti di pedoni. I Romani erano diciotto mila, e venti quelli de' compagni latini e gli aiuti de' Cenomani che soli erano rimasi nella fede co' Romani d'ogni gente gallica. Con tutti questi combattè Sempronio contra di Annibale. La battaglia fu cominciata da'Baleari: a' quali resistendo le romane legioni grandemente, furono condotte ne' corni le genti dell'armatura leggieri; la qual cosa fece che la cavalleria de' Romani fu ristretta subitamente; perocchè non potendo appena resistere per sè medesimi quattro mila cavalli contra diecimila, ed essendo i Romani già stanchi, sopra questo furono danneggiati assai ed in ruina messi dall' infinite lance e dardi ed altre armi che lanciavano i Baleari oltra modo. Ed oltra ciò gli elefanti spaventarono i cavalli in modo, che già cominciavano a fuggire per tutto. I pedoni combattevano più d'animo pari a' nemici, che di forze; * imperocchè i Cartaginesi aveano pigliato cibo e quete, e i Romani erano digiuni e stracchi *. Nondimeno egli avrebbero coll'animo loro fatto resistenza, se solamente avessero avuto a combattere co' pedoni. Ma

i Baleari già li cominciavano a lanciare da' lati della squadra, e gli elefanti già erano venuti nel mezzo della schiera de' pedoni, e Magone co' suoi uscì dell' agguato e fu loro alle reni facendogli grande paura. Nondimeno essendo attorniati da tanti mali stette pur ferma la squadra per alquanto spazio, e massime contra gli elefanti oltra la speranza di tutti: i pedoni a ciò ivi messi ristettero, e cacciaronli con certi pugioni toccando quelli sotto la coda ove la cotenna più molle riceve le ferite.

LVI. Annibale, vedendoli paurosi e già volgentisi contro a' suoi medesimi, comandò che dalla squadra di mezzo si conducessero nell' estrema parte del corno sinistro contra i Galli aiutatori (1): costoro subitamente cominciarono a fuggire, e per questo furono impauriti i Romani vedendo fuggire i Galli. Combattendosi adunque già da ogni parte in modo d'un cerchio ridotti, quasi diecimila uomini, non potendo altri scampare, ruppero con grandissima uccisione de' nemici nel mezzo della squadra degli Africani, e non potendo eglino ritornare al campo * per cagione del fiume che lor serrava la via *, nè per la piova assai ben discernere da che parte dovessero aiutare i suoi, se n'andarono a Piacenza per diritto cammino. Di poi fu rotto il campo in ogni parte, e quelli che se n'andarono al fiume o si annegavano, ovvero da' nemici sopraggiunti, erano da quelli uccisi. Coloro che per li campi quà e là sparsi andavano per la fuga seguitarono le pedate di quelli che andavano a Piacenza: gli altri per la paura de' nemici, incalciati presero ardimento, e passata Trebbia se n'an-

(1) L' antico volgarizzatore, non considerando che gli addiettivi *trepidantes e consternatos* del testo si riferiscono al sostantivo *elephantos* del capitolo precedente, traduce: *Annibale, vedendo i suoi paurosi e già mandati per terra in mezzo la squadra, comando ch' e' si combattesse nell' estrema parte del corno sinistro.*

darono alle tende. Quella tempesta d'acqua che ne veniva mescolata colla neve, e il freddo terribile da non sopportare consumò assai uomini e bestiame ed elefanti. Gli Africani seguitarono i nemici per insino al fiume di Trebbia, e sì molestati dal freddo in campo ritornarono, che appena sentirono la letizia e piacere della vittoria. Essendo le cose adunque a tal partito andate, la seguente notte, montati in barca nel fiume di Trebbia tutti i Romani che alle tende si trovarono, senza strepito alcuno se n'andarono con Scipione a Piacenza, e dipoi a Cremona, acciocchè una colonia non fosse gravata per la stanza di due eserciti consolari. I Cartaginesi o non li sentirono partire di niente per la grande piova e tempesta che ne veniva, ovvero per cagione che per la stracchezza e per le ferite non si potevano più muovere dissimularono di avvedersene (1).

LVII. A Roma fu per questa rotta tanto di paura, che si credevano quasi che il nemico fosse alle porte della città, e non aveano speranza di potersi aiutare da parte alcuna, intendendo che uno de'consoli prima era stato vinto al fiume Tesino, e che l'altro venuto di Sicilia similmente aveva perduto la battaglia ed erano stati rotti due consoli con due eserciti consolari, ondechè non sapevano che altri capitani nè che altre legioni più chiamarsi, se non quelle. Essendo eglino così spaventati per lo grande pericolo, eccoti venire Sempronio console che per mezzo della cavalleria de'nemici quà e là predanti ne' campi era passato con audacia maggiore assai, che consiglio o speranza d'ingannare o di resistere a'nemici se non gli fosse venuto ben fatto l'inganno. E avutisi i comizii consolari, quella sola cosa che si desiderava, se

(1) *T. A. . . . ovvero per cagione che per la stracchezza non si potevano più muovere, e dissimulavano sentirsi delle ferite.*

ne ritornò indietro alle stanze. Consoli furono creati Gn. Servilio e C. Flaminio. Ma nè alle stanze ancora potevano i Romani stare in pace, trascorrendo quà ora ed ora là i numidi cavalieri e similmente i Lusitani e Celtiberi popoli. Erano adunque stati chiusi a' Romani tutti i luoghi donde potevano avere la vittuaglia, eccetti quelli del Po. Appresso a Piacenza era un luogo molto forte e ben guardato e pieno di munizione: onde che Annibale con speranza di pigliare quel castello se n'andò là co' suoi cavalieri e con quelli della lieve armatura, credendosi mandare ad effetto la sua intenzione, e posevi il campo attorno avendo già cominciato la battaglia, ma non potè ingannare le guardie: per la qual cosa tanto rumore fu levato, che per insino a Piacenza furono udite le strida, e nell'apparire del dì il console colla cavalleria vi fu arrivato, avendo egli prima commesso alle legioni che con quadrata schiera lo seguitassero. E cominciossi la battaglia nella quale fu ferito Annibale, e per questo gl' inimici si spaventarono, e le genti del castello difesero arditamente ogni lor cosa. Annibale già non per molti dì essendosi riposato e appena ancora la ferita sua in perfetta cura o fuori di pericolo ridotto avendo, si partì di quindi ed andossene ad una terra chiamata Victumvia, ed ivi combattè. Questo luogo era stato già ben fornito da' Romani per la guerra de' Galli, e dipoi fu abitato da' vicini mescolati da ogni parte: e allora per paura de'nemici s' erano ivi ridotti molti uomini de' campi vicini. La moltitudine di questa generazione infiammata per l'avere ben difeso il presidio alla città di Piacenza, prese l'armi, se n'andò contra di Annibale senza ordine alcuno, e affrontaronsi nella via con esso. E non essendo in una delle parti altro che una turba inordinata e incomposta, e nell' altra confidandosi il capitano de' cavalieri ed eglino del capitano, furono messi in fuga circa di trentacinque mila uomini da pochi di quelli di Annibale. L'altro dì

fatta la dedizione, o vogliam dire poichè si furono arrenduti a' nemici, ricevettero dentro alle mura il presidio de' Cartaginesi, cioè una quantità di loro gente a guardia della terra intromisero, e comandato loro che posassero l'armi, avendo eglino già ubbidito, fu dato il segno a' vincitori che saccheggiassero la terra, siccome per forza presa l'avessero: ed ivi furono usate tutte le maniere di crudeltà che usare si potevano contro di que' meschini arrenduti. Queste furono le imprese per Annibale fatte nel tempo del verno (1).

LVIII. Enon molto dipoi lasciò egli riposare le genti sue per l'intollerabile freddura che aspramente li molestava. Nel tempo de' primi ed ancora dubbii segni della primavera si partì Annibale dalle stanze, e dirizzò l'esercito suo verso Etruria, o vuoi dire in Toscana con intenzione di farsi amica quella gente o per forza o di voglia loro, siccome aveva fatto de' Liguri e Galli. Ma nel passare di Appennino lo assalì una sì terribil tempesta di vento mescolato con acqua, ch'egli era forza a ciascuno di star fermo a suo malgrado; e conciofossechè dipoi fossero gli spiriti dalla ruina del vento richiusi per modo che non poteano rifiatare, allora i contrarii al vento si posero a sedere in terra. Di che subitamente cominciò a tuonare e lampeggiare il cielo a tal guisa, che tutti erano divenuti sordi e ciechi e assiderati dal freddo. Finalmente cominciato a piovere, ed essendo con l'acqua mescolata ed accesa più quella forza di vento, fu necessario di mettere ivi le tende, ove prima s'erano arrestati. Questo gli fu un rinnovare fatica ed affan-

---

(1) *T. A. Quivi eziamdio furono le stanze per Annibale fatte nel tempo del verno.* Le parole del testo sono, *hae fuere hiberne expeditiones Hannibalis.* Più sotto l' antica versione dice, *si partì dalle stanze nel precedente capitolo nominate.*

no oltra quello che di prima dava loro la tempesta: perocch'eglino non potevano spicciare cosa alcuna nè fermare pali o tende, ovvero altra bisogna fare o disporre che non cadesse ruinata dalla furia del vento. E immantinente l'acqua, levato il vento, essendosi già congelata sopra le cime de' monti, mandò giù tanto di grandine con neve mescolata, che, lasciate stare tutte le faccende, gli uomini si gittavano per terra più offesi da' loro coprimenti, che aiutati: e fu tanta la forza del vento che ne seguitò, che volendosi rizzare e levar su, ciascuno avea fatica di muoversi. E per questa cagione stettero ivi per due dì siccome assediati: e morironvi molti uomini, e molto bestiame vi si perdette, e degli elefanti che della battaglia fatta a Trebbia avanzarono ve ne morì sette.

LIX. Tornato adunque d'Apennino indietro mise il campo suo da Piacenza dieci miglia lontano. L'altro seguente dì condusse Annibale contra i nemici dodeci mila pedoni e cinque mila cavalieri: nè Sempronio console, già da Roma essendo ritornato, rifiutò la battaglia, e quel dì furono i campi l' uno all'altro approssimati a sei mila passi. Il seguente dì fu combattuto da ogni parte con grandissimo animo, e fu varia la battaglia: nel primo assalto ebbero i Romani tanto di vittoria, che non solamente vinsero con la squadra, ma perseguitarono i nemici in fuga volti per insino alle tende, e subito cominciarono a darvi la battaglia. Annibale, posti alquanti de' suoi a difensione del vallo e delle tende, raccolse gli altri nel mezzo degli alloggiamenti (1), e comandò loro che stessero intenti ad aspettare il segno della battaglia. Già era la nona ora del dì, quando il console veduto che i suoi si affaticavano

(1) Così voglionsi tradurre le parole del testo *ceteros in media castra recepit*, non già come l' antico volgarizatore, *condusse gli altri nel mezzo d'una valle.*

invano fece suonare a raccolta. La qual cosa intendendo Annibale, e vedendo la battaglia essere mancata e le genti partite del campo, subitamente da destra e da sinistra mandati i suoi cavalieri, egli medesimo colla maggior forza de' pedoni escì fuori del campo. Certamente che niuna battaglia sarebbe stata più notabile e con maggior ruina di quella, se quel dì fosse durato alquanto più colla sua chiarezza. La notte fu quella che partì la battaglia; e però fu l'assalto più terribile assai, che l'uccisione; e siccome la pugna era eguale, così parimente d'ogni cosa egli si partirono dall' impresa battaglia. Dall' una parte e dall' altra morirono più di seicento pedoni, e de' cavalieri circa di trecento. Ma il danno de' Romani fu maggiore altramente che per lo numero degli uomini, perocchè ivi morirono alquanti dell'ordine chiamato equestre, e cinque tribuni, e tre prefetti de' compagni. Dopo questa battaglia se n'andò Annibale in Liguria e Sempronio a Lucca. Venendo Annibale in Liguria, furono presi in agguato e per inganno due romani questori, C. Fulvio e L. Lucrezio con due tribuni de' cavalieri e cinque dell' equestre ordine, quasi tutti figliuoli di senatori, e dati ad Annibale, acciocch'egli si credesse la pace con costoro esser più ferma e rata per questo.

LX. Mentre che queste cose in Italia si faceano, Gn. Cornelio Scipione che fu mandato in Spagna coll'armata e coll'esercito, conciofossechè egli si fosse partito dalla foce del Rodano ed avesse attorniato i monti Pirenei, fece surgere l'armata presso ad Ampurias (1), ed ivi messo in terra l'esercito, cominciando da' Lacetani popoli per insino al fiume Ibero parte rinnovando le compagnie e parte di nuovo facendone, gli ridusse tutti all'amicizia de' Romani. Di-

(1) L'antica versione dice soltanto, *fece surgere l'armata*, senza veruna indicazione del luogo.

poi cresciuta la fama della clemenza sua, giovò non solamente a' marittimi popoli, ma veramente ancora fu molto utile a' mediterranei, cioè quelli che sono intra il mare e le montagne, e a' montani, e ancora all'altre genti più feroci ed alpestre, e non solamente acquistò la pace appresso di costoro, ma eziandiò ne guadagnò compagnia ed armi, e furono di questi medesimi scritte alquante coorti di ausiliarii. Annone in quel tempo era nella provincia sua di quà dal fiume Ibero, perocchè ivi l'avea posto Annibale a guardia di quella regione, per la qual cosa egli pensò di farsegli incontra prima che tutte le cose fossero alienate, e posto il campo suo alla frontiera de' nemici, trasse fuora i suoi parati alla battaglia. Nè al romano imperadore parve dover più indugiare la pugna, massime sapendo egli certamente ch' e' doveva combattere con Annone ed Asdrubale, e volendo piuttosto combattere separatamente con ciascuno, che insieme con ambi. Quella pugna non fu però molto grande: sei mila de' nemici furono morti, e duomila presi col presidio del campo; perocchè le medesime tende furono prese, e Annone capitano di quelle genti insieme con certo presidio, e fu espugnato similmente Scisso, castello propinquo alle tende nemiche: ma la preda del castello fu di piccolo prezzo. La preda delle tende fu quella che fece ricchi i cavalieri, non solamente di quell'esercito che fu vinto allora, ma eziandio di quello che con Annibale militava in Italia, però ch'eglino aveano lasciato circa i monti Pirenei tutte le loro care cose, acciocchè non gli dessero gravezza nel camminare.

LXI. Prima che la fama di questa sconfitta certamente ad Asdrubale ne fosse andata, egli passò il fiume Ibero con otto mila pedoni e mille cavalieri, quasi come s'egli dovesse andare contra il primo avvenimento de' Romani; ma poich'egli intese le cose erano perdute e i campi ancora, rivoltò il suo viaggio verso la marina, e non molto lungi da Tarracona tro-

vò i cavalieri dell' armata sparsi quà e là per li campi, la qual cosa tutto il più delle volte avviene, che le prospere battaglie fanno gli uomini tristi e negligenti: di che assaliti quelli co' suoi cavalieri, con grande uccisione e maggior fuga li costrinse a tornare alle navi. Ma egli non ebbe dipoi ardimento di stare in que' luoghi, e acciocchè Scipione con la già guadagnata vittoria non l'opprimesse, passò il fiume Ibero tornando là donde partito s'era. Scipione rattamente alla fama del nuovo nemico mosse l'esercito suo, e avendo gastigati alquanti prefetti delle navi e lasciato a Tarracona poche guardie, se ne ritornò ad Ampurias coll' armata (1). Appena si fu partito, che Asdrubale fu presente; e commosso l'Ilergeto popolo, il quale avea dato gli statichi a Scipione, lo fece ribellare, e colla gioventù eletta di questi medesimi diede il guasto a' campi de' fedeli compagni de' Romani. Richiamato un'altra fiata Scipione da Tarracona in aiuto de' compagni, Asdrubale un'altra volta passando il fiume Ibero se ne tornò alle stanze. Scipione, lasciati stare i campi e le correrie, assalì rattamente gl'Ilergeti capo della ribellione, e cacciatili tutti, s'accampò alla città di Atanagia capo di quel popolo: ed intra pochi dì, comandati loro più statichi, e condannati l'Ilergeti in pecunia, ebbe la giurisdizione di que' luoghi. Dipoi se n'andò contra gli Ausetani compagni de' Cartaginesi e abitanti presso al fiume Ibero, e avendo assediata la città loro, assaltò con agguato i Lacetani che li vollero aiutare, e uccisene circa dodeci mila. Spogliati quasi tutti d'arme, chi quà e chi là per li campi

(1) L'antica versione, discordando assai dal testo, dice così: *Scipione rattamente alla fama del nuovo nemico mosse l'esercito suo, vedendolo rifatto per lo riposo d'alquanti dì, e andò incontro al nuovo nemico: dipoi ricordandosi avere lasciato a Tarracona poche guardie, presa l'armata, se ne tornò là subitamente.*

sparsi andando, se ne fuggirono a casa loro, nè altra cosa li difendeva dall'assedio, che l'aspro ed iniquo tempo del verno. Trenta dì durò l'assedio, per li quali raro mai la neve si vide meno alta di quattro piedi sopra la terra, e tanto avea quella neve coperto gl'ingegni da combattere le mura della città, che quella sola più volte gli scampò dal fuoco gittatovi sopra da' nemici. Finalmente essendosi fuggito ad Asdrubale Amusito principe loro, pattuitisi di pagare venti talenti d'argento, s'arrendettero e diedersi a Scipione. Ed egli se ne tornò alle stanze a Tarracona.

LXII. A Roma e intorno la città in quel verno si fecero molti prodigi e segni maravigliosi: ovvero, siccome avvenir suole mossi gli animi da religione, allora ne furono molti nunziati e creduti senza pensarvi: tra' quali fu detto, che una creatura, o vogliam dire un piccolo fanciullo di sei mesi, gridò nel mercato olitorio che voleva il trionfo: e che nel mercato de' buoi un bue per sè medesimo andò per insino al terzo palco ovvero solaio d'una casa, e d'indi per paura degli abitatori si gittò a scavezzacollo, e che in cielo furon vedute risplendere similitudini come di navi, e che il tempio di Speranza Dea che è nella piazza olitoria fu percosso dalla saetta celeste: e che l'asta in Lanuvio si commosse (1): ed un corvo fu veduto volare nel tempio di Giunone Dea, e porsi là ove ella stava proprio nel guanciale suo: e ne' campi amiternini furono veduti molti vestiti di bianco a similitudine d'uomini, ma non si abboccarono con alcuno (2); ed in Piceno piovvero sassi, ed in Gallia un lupo si disse aver tolto a una persona

(1) Il testo non ha che queste parole: *Lanuvii hastam se commovisse*, e pare debba intendersi l'asta di Giunone. L'antico traduttore, tratto certamente in errore da qualche scoretto M. S., dice: *e che l'ostia di Lanuvio si commosse*, e aggiunge, *a guisa di terremoto.*

(2) *T. A. ma si disse che non andavano.*

vegghiando il coltello della guaina, e le sorti di Cere essersi estenuate. Per questi prodigi e segni furono veduti i libri Sibillini, e per cagione de' sassi piovuti in Piceno fu sacrificato nove dì: nel procurare gli altri dipoi s'adoperò ancora tutta la città. La prima di tutte le cose fu circuita la città con processione, al modo che lustrando quella usavano di fare, e furono fatti i maggiori sacrificii, e certa quantità d'oro fu portata a Giunone a Lanuvio; e a Giunone in Aventino fu dedicata un' immagine di bronzo a similitudine d'una matrona; e a Cere ove le sorti si estenuarono fu comandato il lettisternio, e in Algido che si facessero supplicazioni a Fortuna Dea, a Roma similmente fu comandato il lettisternio alla Dea Gioventù, e la supplicazione al tempio di Ercole nominatamente, e dipoi a tutto il popolo ne' luoghi predetti (1); e a Genio Dio furono fatti i sacrificii grandi, ed uccisigli cinque animali; e a C. Attilio Servano pretore fu comandato che facesse alcun voto, se il popolo Romano stesse dieci anni in quello stato (2). Queste cose ben procurate da ogni parte, e per la maggior parte co' libri Sibillini aveano levato gli animi da paura di religione.

LXIII. Uno de' consoli chiamato Flaminio a cui per sorte era venuto l'esercito che a Piacenza fu tenuto alle stanze, mandò l'editto e le lettere al console, dicendo, che quell'esercito a mezzo il mese di Marzo si ritrovasse in campo a Rimini. Costui aveva preso consiglio di cominciare il consolato nella provincia, ricordandosi delle vecchie discordie e combattimenti

(1) La traduzione riesce alquanto oscura: le parole del testo, *universo populo circa omnia pulvinaria, indicta* (*supplicatio*) significano che fu comandato a tutto il popolo che facesse supplicazioni in tutti i tempii ove era il lettisternio.

(2) *T. A. fu comandato che ricevesse i voti*, erronea versione della frase latina *vota suscipere*.

ch'egli avea provato co' Padri, e di quelle de' tribuni della plebe, e ancora di quelle ch' egli aveva dipoi avuto essendo console, del consolato che se gli volle abrogare, e del trionfo ultimamente negatogli; e ancora fu invidioso ed in odio al senato per cagione della nuova legge, la quale iniquamente avea fatto Q. Claudio tribuno della plebe contra il senato, aiutandolo solo de' Padri tutti C. Flaminio: cioè si conteneva in quella, che niun senatore o padre di senatore potesse avere nave alcuna, la quale fosse di portata più che di trecento anfore, ch'erano certa misura di quel tempo: perocchè di questa portata gli pareva essere nave assai conveniente da portare i frutti di ciascuno a Roma: tutto il guadagno fu giudicato da' Padri disonorevole e assai meno che degno (1). Questa cosa fatta con grandissima contenzione fece venire in odio appresso de' gentiluomini quello che aveva messo innanti la legge, e a Flaminio acquistò l'altro consolato, e il favore del popolo. E però dubitando non essere in Roma ditenuto per cagione degli auspicii e delle ferie latine, e d'altri impedimenti consolari, mostrando volere in altra parte andare, si dirizzò alla provincia. Dipoi saputasi la verità del fatto, accrebbe nuova ira sopra di quella che prima i Padri aveano conceputa contra di lui, dicendo che non solamente Flaminio combatteva contra il senato, ma eziandio contra gli Dei immortali: e che di prima era stato fatto console senza gli auspicii, e richiamato dalla guerra per essi medesimi Dei immortali e per gli uomini ancora, non avea voluto ubbidire; ed ora, essendo egli rimorso di quelle colpe, aveva fuggito il Campidoglio e i voti solenni (2), acciocchè non a-

(1) Bisognerebbe dire in conformità del testo, che ogni guadagno fu giudicato essere disonorevole a'Padri, se pur non si dee intendere *degno da Padri*, cioè conveniente a'Padri.

(2) I Mss. e le antiche edizioni del testo leggono: *et nunc conscientias praetorum, et Capitolium . . . fugisse*;

vesse ad entrare il tempio di Giove nel dì ch' egli cominciava il magistrato, e per non vedersi odioso il senato, e sì a lui medesimo: ed eziandio per non denunciare le ferie latine, e per non fare il solenne sacrificio nel monte a Giove Laziare, e dell'altre cose appartenenti a simili magistrati: e finalmente biasimando ch'egli era ito nella provincia in modo d'un ribaldo e d'un tristo senza bandiere ovvero insegne, senza littori occultamente e da ladrone, e non altramente che se per cagione di esilio la città di Roma lasciato avesse, parendogli che più fosse la maestà dell'impero suo reputata cominciando egli a Rimini il suo magistrato, e appresso di gente estrania e lontana da Roma pigliando la pretesta toga, piuttosto che nella patria sua e appresso i suoi Dei Penati. Tutti adunque per le sopraddette cagioni apertamente giudicarono ch'egli fosse richiamato, e mandaronvi legati per esso cioè Q. Terenzio e M. Antistio, i quali non più lo cavarono della sua opinione, che tratto ne l'avessero di prima le lettere del senato nel primo consolato. E pochi dì passati dopo questo, egli cominciò il magistrato nella provincia sua come dinanzi aveva instituito. E sacrificando egli, si fuggì dalle mani de' sacrificanti il vitello che già era ferito a morte la prima volta, e nel correre che la bestia fece bagnò di sangue molti che d'intorno le stavano e miseli in fuga: molto più ancora si fuggirono coloro i quali erano lontani, non sapendo qual fosse la cagione de' prossimani fuggenti; questo fu tenuto infelice segno e cosa di grande terrore appresso di

---

non è perciò meraviglia se l'antico volgarizzatore ha, in luogo di quelle che ho sostituito, le seguenti parole: *ed avea fuggito la coscienza de' Pretori.* Al Gronovio è dovuta la correzione, *coscientia spretorum.* Non così felice nel correggere fu il Nardi che volle leggere *comitia praetorum* come appare dalla sua traduzione, *ed ora aveva fuggito i Comizii de' Pretori.*

molti. Nondimeno egli prese due legioni da Sempronio console dell'anno dinanti, e due da C. Attilio pretore: e dirizzò l'esercito suo in Toscana per la via del monte Apennino (1).

---

(1) *T. A. Nondimeno egli prese due legioni da Sempronio console dell' anno dinanti, e due da C. Attilio pretore in Toscana, e dirizzò l' esercito suo per la via del monte Apennino.*

DELLA TERZA DECA

DI

T. LIVIO

LIBRO SECONDO.

Sommario.

Cap I; Comincia il secondo libro di T. Livio Patavino istorico della seconda battaglia Punica, o vogliam dire Cartaginese: e prima per che ragione legittima così presto Annibale si partì dalle stanze sue là ove coll' esercito era vernato. Come Gn. Servilio cominciò il suo magistrato a Roma, e dell' invidia che si rinnovò contra Flaminio, e come a Roma furono nunziati molti prodigi e segni maravigliosi e con varie maniere di sacrificii procurati.—II; Come Annibale, sentendo Flaminio console già esser condotto ad Arezzo coll' esercito suo, n' andò verso di lui, ed ebbe molti affanni per lo cammino del piano d' Arno, e come ivi perdette un occhio.—III; Quale fosse la regione dove arrivò Annibale, e delle maniere di Flaminio console, e come Annibale andò col suo esercito a guastare e rubare i campi di Fiesole. Come Flaminio non volendo seguitare altro consiglio che il suo s' apparecchiò di combattere.—IV-VI; Come Annibale poich' egli ebbe dato il guasto a tutti que' luoghi che sono intra Cortona e il fiume Trasimeno, mise certi de' suoi in agguato e cogli altri s' accampò in luoghi aperti. Come Flaminio arrivò nell' agguato di Annibale ed ivi per una grandissima battaglia fu morto e l'esercito suo sconfitto e messo in fuga.—VII; Come Annibale, ritenuti i Romani, lasciò

tutti quelli del nome latino senza prezzo alcuno, e fece con ogni diligenza cercare del corpo di Flaminio per onorarlo di sepoltura, e non fu trovato. Come a Roma della prefata sconfitta fu grandissimo terrore appresso di ciascuno, e come due donne si morirono di allegrezza.— VIII; *Come a Roma fu nunziata un' altra grandissima sconfitta di quattromila cavalieri con C. Centenio propretore, e come il popolo creò dittatore.—* IX-X; *Come Annibale mise il campo a Spoleto, e non potendolo avere se n' andò ne' Piceni campi, e di quindi in Puglia. Come Gn. Servilio, intesa la sconfitta del compagno suo, si mosse per tornare a Roma, e come Q. Fabio Massimo dittatore consigliò che gli Dei fossero umiliati innanti ogni altra cosa.—* XI; *Come Fabio dittatore, ordinate le cose divine, si mise in punto per andare contra il nemico, e come l' armata de' Romani che portava la vittuaglia in Ispagna fu presa da' nemici.—* XII; *Come il dittatore, ricevuto l' esercito del console da Fulvio Flacco legato, se n' andò contra d' Annibale. Come il dittatore, cautamente conducendo le genti sue, e di passo in passo contrapponendosi al nemico, rifiutava la battaglia per consumarlo e straccarlo col tempo.—* XIII; *Come Annibale diede il guasto a' campi di Benevento e prese la città di Telesia, e come fu confortato ad irsene a Capua. Come Annibale fu condotto da una guida a Casilino, volendo egli andare a Casino, e però che la scorta intese l' uno per l' altro fu messo in croce da Annibale.—* XIV; *Come Annibale mandò parte delle genti sue a guastare i campi Falerni, e d' altri compagni de' Romani a cui venne incontra per li Massici monti Fabio Massimo, e della sedizione che fu mossa da Minucio.—* XV; *Come per la detta orazione la gente si rivolgeva a Minucio quasi tutta, ma Fabio stando fermo nel suo proposito condusse Annibale per insino al verno senza combattere. Come Fabio mandò parte della sua gente a prendere i passi e le vie, acciocchè Annibale non potesse ritornare a Casilino, e come una parte de' suoi combattè senza il suo comandamento contra i numidi cavalieri, e furono sconfitti.—* XVI-XVII; *Come l' esercito del dittatore e quello di Annibale, già vicini essendo, fecero tra loro molte leggiere battaglie. Come Annibale fece legare a' corni di molti buoi certe fascelle o vogliam dire facole, e spaventò gl' inimi-*

ci mandando quelli la notte per li monti che soprastavano a' Romani, e come passò col suo esercito que' luoghi pericolosi.—XVIII; *Come essendo Annibale trapassato il monte combatterono quelli della lieve armatura co' Romani.*—XIX-XX; *Come Gn. Scipione, sentendo che Asdrubale già era partito dalle stanze del verno coll' armata, gli andò incontra. Come Gn. Scipione prese molte navi de' nemici, e alcune terre guadagnò, e diede il guasto a' campi, ed altre cose.*—XXI-XXII; *Come Mandonio spagnuolo guastando i campi de' compagni de' Romani fu dalla gente di Scipione cacciato. Come i Cartaginesi furono sconfitti da' Celtiberi, compagni de' Romani, e come P. Scipione andò a Gneo con grande armata navale. Come i Romani andarono verso la città di Sagunto per trarre d' indi tutti gli statichi che Annibale quivi avea lasciato. Come per Bostare spagnuolo prefetto della rocca di Sagunto furono dati a' Romani tutti gli statichi di Spagna, ed essi li rimandarono alle case loro.*—XXIII; *Come Fabio essendo a Roma fu dispregiato e tenuto vile perchè non avea combattuto contra il nemico; e come oltra questo fu odiato per due cagioni, e, non volendo il popolo di Roma serbare la fede per lui promessa, pagò del suo.*—XXIV; *Come dopo varii avvenimenti di battaglia fatti dal maestro de' cavalieri contra di Annibale in assenza del dittatore finalmente fu con danno de' nemici da Minucio aspramente combattuto.*—XXV-XXVI; *Come M. Metilio tribuno della plebe parlando contra il dittatore commendò il maestro de' cavalieri. Come il dittatore, usate alcune parole in sua scusa e fatto nuovo console, ritornò in campo all' esercito suo. Come la petizione dell' agguagliare l' imperio di Fabio con Minucio fu proposta dinanti alla plebe, e come C. Terenzio Varrone fu suasore della legge, e ciò che ne seguitò.*—XXVII; *Come il maestro de' cavalieri, gloriandosi dell' agguagliato imperio suo col dittatore, divise l' esercito.*—XXVIII; *Come Annibale allegratosi di questa divisione, incitò Minucio a battaglia, nella quale l' avrebbe sconfitto, se il dittatore non l' avesse aiutato.*—XXIX-XXX; *Come Fabio veggendo la gente di Minucio quasi sconfitta da Annibale, gli diede soccorso e ruppe i nemici. Come Minucio, riconosciuto il suo errore, parlò a' suoi cavalieri comandandogli che salutassero l' esercito di Fabio: ed egli saluterebbe Fabio come*

padre.—XXXI, *Come Gn. Servilio Gemino console attorniò la Sardegna e la Corsica, e dipoi se n' andò in Africa e funne cacciato con grande uccisione di tutti i suoi. Come T. Livio racconta un' altra opinione circa la dittatura di Fabio, adducendo uno storiografo.*—XXXII; *Come i nuovi consoli presero l' esercito da Fabio, ed in che modo si portarono contra di Annibale. Come i legati napoletani vennero a Roma con grande presente di oro, e come furono graziosamente ricevuti, e che ne seguitò dipoi.*—XXXIII-XXXIV; *Come una spia de' Cartaginesi fu presa e furono crocifissi alquanti servi di Roma, e mandati legati in molte parti. Come Bebio Erennio parlamentò contra i Padri, acciocchè C. Terenzio cognato suo fosse creato console.*—XXXV; *Come C. Terenzio Varrone e L. Emilio Paolo furono creati consoli appresso i pretori.*—XXXVI; *Scrive T. Livio le varie opinioni degli autori circa la quantità delle genti che in quest' anno contra di Annibale scritta fosse. Come prima che le legioni si partissero di Roma furono procurati certi prodigi, i quali in Roma ed altrove erano stati veduti.*—XXXVII; *Come i legati Pestani vennero a Roma con doni grandissimi di oro, e la risposta che fu loro data.*—XXXVIII; *Come gli eserciti furono compiuti di scrivere, e dato loro il giuramento da' Tribuni de' cavalieri. Delle dicerie ovvero parlamenti che furono fatti in consiglio prima che le genti si partissero da Roma.*—XXXIX; *Orazione di Fabio Massimo con la quale ammaestra L. Emilio Paolo a doversi guardare dagli strabocchevoli consigli di Terenzio Varrone.*—XL-XLII; *Come P. Emilio console rispose a Fabio Massimo. Come i nuovi consoli ordinarono il loro esercito. Come il prenominato Emilio console combattè contra i Cartaginesi con parte della gente sua e vinsene ed uccisene molti. Come Annibale, facendo vista di abbandonare il campo suo, si pose in agguato, e come due servi fuggitisi dell' esercito manifestarono la cosa a' consoli e venne fallito l' avviso di Annibale.*—XLIII; *Come Annibale si ritornò nel campo suo, nel quale essendo da necessitade costretto, fu in pensiero partirsi, e ultimamente si dispose di andarne a Canne.*—XLIV; *Come i Romani, pervenuti che furono a Canne, posero il campo loro; e come Annibale li provocava a combattere con leggiere battaglie.*—XLV; *Come certi Numidi mandati da*

Annibale agli acquatori del minore campo de' Romani furono cacciati da loro di quà dal fiume.—XLVI-XLIX; *Come Varrone ordinò la gente sua per combattere ordinatamente contra Annibale, e furono superati i Romani da' Cartaginesi; e morto Emilio con molti altri nobili romani.*—L; *Come Sempronio Tuditano confortò tutti gli scampati dalla battaglia ad andarsene a Canusio.*—LI-LII; *Come Maarbale consigliò Annibale che di presente n'andasse a Roma coll' esercito suo. Come il campo de' morti fu ricercato da quelli di Annibale, e ritrovatovi un Numida, al quale da un Romano era stato tagliato co' denti il naso e le orecchie. Come Annibale fece seppellire i suoi ed il corpo del console similmente, e come i Romani che fuggirono a Canusio furono onorati.* —LIII; *Come essendo in Canusio alcuni gentiluomini disposti di abbandonare la repubblica, Scipione giovane colla spada in mano li costrinse a giurare di non abbandonarla.*—LIV-LVII; *Come i Venusini onorarono molto i cittadini romani fuggitivi, e come Varrone se n'andò a Canusio. Come a Roma fu nunziata quella gravissima sconfitta ed altre gravi cose, e ciascuno ebbe paura grandissima. Come i Romani oltra tutte l'altre sconfitte erano spaventati per cagione di certi prodigii e per due vergini Vestali trovate in adulterio. Come Claudio pretore n' andò a Canusio, e in Roma fu creato dittatore, e scritte molte genti.*—LVIII; *Come Annibale, fattisi venire i prigioni dinanzi, liberò i Latini e parlò benignamente a' Romani sopra la loro redenzione; e che ne seguitò poi.*—LIX; *Orazione di M. Giunio principe de' legati mandati da prigioni romani che teneva Annibale presso di sè.*—LX; *Come intra i senatori furono diverse sentenze sopra del ricuperare questi prigioni, e come ultimamente fu commesso a T. Manlio Torquato, che dicesse il parer suo. Orazione di T. Manlio Torquato, nella quale dice i prigioni romani non si dovere ricomperare.*—LXI; *Come in senato si deliberò che i prigioni non si ricomperassero, e furono i legati con pianto gravissimo accompagnati per insino alla porta; e alcune opinioni che furono de' legati, dicendo, sè avere adempito il sacramento del ritornare.*

DECA TERZA

LIBRO SECONDO.

A. C. 217.
Di R. 535.

I. Già si avvicinava la primavera (1) quando Annibale si partì dalle stanze del verno soprannominate, ed invano di prima sforzato s'era transcendere Apennino ritenuto quivi dalle freddure intollerande con grandissimo pericolo e sospetto delle sue genti. Onde i Galli che appresso di lui stavano dalla speranza de' guasti e della preda ritenuti per insino allora, poichè in luogo di rubare le terre altrui videro nelle sue medesime farsi la guerra, ed essere aggravati dagli eserciti dell'una parte e dell'altra; voltarono l'odio da' Romani dietro ad Annibale, e molte volte lo cercarono d'uccidere a tradimento, ma campò assai volte perchè intra loro medesimi s'ingannavano scoprendo il fatto, e con quella medesima leggierezza colla quale già gli aveano consentito si salvò più volte ancora (2), ed ora mutando veste ora coprimenti di

---

(1) In luogo di questo principio, che risponde fedelmente a quelle parole del testo *Jam ver appetebat*, si ha nell'antica versione: *Già con desiderio d'affrontarsi appetiva Flaminio la battaglia.* Senza dubbio il volgarizzatore ha seguito qualche lezione assai diversa dalla comune.

(2) La versione riescirebbe più chiara e conforme al testo se dicesse così: *Campò assai volte, perchè intra loro medesimi s' ingannavano, scoprendo il fatto con quella me-*

capo si guardò continuamente dalle insidie ed inganni loro; e questa fu la cagione ch' egli si partì dalle stanze così presto. In questo medesimo tempo Gn. Servilio cominciò il suo magistrato a Roma del mese di Marzo, ed ivi, trattando egli del bisogno della repubblica, fu rinnovata l' invidia contra Flaminio, dicendo, che avevano creato due consoli e aveanne uno solamente, e che il suo non era mica giusto imperio, avendo preso il magistrato nella provincia lontano dagli Dei suoi pubblici e privati, e lasciato le ferie latine e il sacrificio del monte e voti di Campidoglio, e l'altre cose appartenenti a simile magistrato (1). Oltra di questo accrescevano la paura i prodigi e segni maravigliosi che a Roma furono annunciati di molti luoghi. E primamente fu detto che in Sicilia erano arsi nelle mani a certi uomini d'arme alcuni dardi che soleano portare, e in Sardegna similmente arse in mano d'un soldato che andava ricercando le guardie sopra le mura d'una terra una verga da lanciare chiamata scipione, e furono vedute fiamme di fuoco molto spesse dattorno a' liti del mare, e due scudi sudarono sangue: e alquanti cavalieri, o vogliam dire uomini d'arme furono tocchi e fulminati dalla saetta celeste; ed il cerchio ovvero forma della rotonda similitudine del sole fu ve-

---

desima leggierezza colla quale già gli aveano consentito (cioè aveano acconsentito al fatto; se pur non si volesse leggere, *colla quale già egli aveano consentito* vale a dire conspirato); *ed ora mutando veste, ora coprimenti di capo, si guardò continuamente dalle insidie ed inganni loro.*

(1) Questo passo è tradotto in maniera alquanto compendiosa; intera versione è la seguente: Imperocchè qual giusto impero, qual auspicio egli avea? questo i magistrati seco recavano dalla patria, da' Penati pubblici e privati, celebrate le ferie latine, fatto il sacrificio sul monte Albano e i voti in Campidoglio: che gli auspicii non seguiano altrimenti una privata persona, nè chi senza questi s' era partito li potea prendere da capo in suolo straniero.

duta minuire; e a Preneste caddero pietre ardenti dal cielo, e ad Arpi furono vedute in aere le palme (1), e il sole che combatteva colla luna, e appresso i Capenati furono ancora vedute due lune apparse nel cielo stanti quivi per lungo spazio di tempo, ed a Cere corsero l'acque mescolate di sangue, e la fontana di Ercole stette macchiata di sangue sparso quà e là per tutto; ad Anzia caddero le spighe sanguinenti a quelli che mietevano le biade, e a Faleria parve che il cielo si fendesse con grandi aprimenti e rotture, dalle quali furono veduti grandissimi splendori e chiarezze celesti, le sorti per sè medesime s'attenuarono ed una ne cadde scritta in questo modo, cioè, *Marte brandisce e muove ora fortemente la spada sua;* e in questo medesimo tempo sudò il segno di Marte in via Appia là dal simulacro de' lupi, e a Capua fu veduto il cielo quasi come ardente, e la luna intra la pioggia cadente. Dipoi fu dato fede ancora a prodigi e segni maravigliosi assai minori che non si diceva; appresso di alquanti si disse, che le capre s'erano fatte lanute a modo di pecore, e che il gallo era diventato gallina, e la gallina divenuta gallo. Esposte queste cose siccome da ciascuno erano annunciate, furono intromessi nel senato gli autori di quelle, ed il console domandò consiglio a' Padri sopra di questi fatti: e fu deliberato che quelli prodigi si procurassero parte con animali grandi, e parte con bestie lattanti, e che si facessero supplicazioni e preghi per tutti i tempii, e appresso gli altari e immagini degli Dei per tre dì continui, e l'altre cose dipoi si facessero a voglia degli Dei, quando i dieci compagni (2) avessero riguardato i li-

(1) Le moderne edizioni del testo leggono, *parmas in coelo visas*, che in aere furono vedute delle targhe.

(2) *T. A. si facessero a voglia de' dieci compagni quando avessero riguardato i libri Sibillini.*

bri Sibillini. Onde che per costoro fu deliberato e ammonito il popolo di Roma che primamente si donasse a Giove una saetta d'oro ad immagine di quelle che si dicono ch'egli manda di cielo, la quale pesasse cinquanta pondi, certo peso di quel tempo; e a Giunone e a Minerva una d'argento (1); a Giunone Regina in Aventino, e a Giunone Sospite a Lanuvio si facessero sacrificii di grandi animali, e che tutte le matrone di Roma, adunata la pecunia quanto a ciascuna possibile fosse, ne facessero un dono a Giunone Regina in Aventino, e facessesi il lettisternio; e che le libertine femmine similmente raunassero pecunia per la facoltà loro, della quale si facesse un dono a Feronia. Fatte questo cose, i dieci compagni sacrificarono ad Ardea nel mercato, o vogliam dire nella piazza pubblica, d'animali grandi. Ultimamente nel mese di Dicembre (2) fu sacrificato al tempio di Saturno in Roma, e fu comandato il lettisternio (e quel letto stratarono i senatori), e fatto un convito pubblico, e gridato per la città un dì e una notte i Saturnali, e fu comandato al popolo che guardasse quel dì in perpetuo come dì festivo.

II. Mentre che il console in Roma dava opera di placare gli Dei e raunare esercito, Annibale partitosi dalle stanze perchè avea già inteso Flaminio console esser venuto ad Arezzo, n'andò contra di lui per la via del piano, ovvero palude, ove il fiume d'Arno ingrossando in que' dì più dell' usato avea ripieno d'acqua per tutto. Egli comandò che gli Spagnuoli ed Africani e la forza tutta del vecchio esercito con loro impedimenti andasse innanzi, poi seguitassero i

---

(1) La versione è secondo la volgare lezione del testo, *Junoni Minervaeque ex argento daretur*: migliore è questa: *Junoni Minervaeque ex argento dona darentur*, che a Giunone e a Minerva si facessero doni in argento.

(2) *T. A. Ultimamente liberi al decimo mese fu sacrificato ec.*

Galli, ultimamente andasse la cavalleria: oltra di questo commise a Magone che andasse restringendo co' suoi espediti Numidi tutto l'esercito, e massime i Galli, se per tedio di fatica e stracchezza della lunga via, siccome gente a così fatte cose molle e negligente, quà e là trascorrendo si partissero delle squadre, ed arrestassersi fuora degli ordini. I primi, benchè nelle profonde parti di que' luoghi pieni d'acqua e di belletta o vuoi dire letto dell' ingrossato e soprabbondante fiume d'Arno fossero involti assai, nondimeno egli seguitavano le bandiere. I Galli non si potevano sostenere più come scivolati erano per quella melmetta e luoghi sdrucciolenti, nè si potevano rizzare o levare in piedi, caduti ch'egli erano in quelle voragini acquose e piene di limaccio; e non poteano sostenere più il corpo loro con l'animo, nè gli animi colla speranza: gli altri con fatica sostenevano le stanche loro membra, e quando erano caduti per terra, intra il bestiame si morivano. E sopra tutte l'altre cose li tormentava il vegghiare, perocchè già erano stati quattro dì e tre notti senza dormire; conciofossechè, essendo l'acqua per tutto, egli non avessero luogo dove posarsi a dormire in asciutto, prendevano i carriaggi e mettendo l'uno sopra l'altro ivi si giacevano. Il bestiame per tutto il cammino abbattuto in quà e in là per diversi monticelli dava necessario letto di quella parte d'esso che sopra l' acqua avanzava a quelli che riposo di piccolo tempo cercavano. Annibale medesimo, avendo male negli occhi per l'intemperie del passato verno variante il caldo e il freddo, era portato sopra un elefante che solo gli era di tutti gli altri restato; nondimeno per lo vegghiare e per umidità della notte, e per cagione dell'aere paludesco gravante il capo, e perchè ivi non era luogo nè tempo di medicarsi, perdette un occhio.

III. E avendo già perduto molti uomini e bestiame assai, finalmente si trovò fuora della palude, ed ove prima trovò luogo asciutto ivi s'accampò; ed in-

tese certamente per le spie che il campo de' Romani era d'attorno alle mura d' Arezzo. Dipoi cercò di sapere i consigli del console e l'animo suo e il sito delle regioni e il cammino e le genti e la vittuaglia ch'egli avea, e l'altre cose tutte volle intendere che al bisogno si richiedeano. Innanti a tutte l'altre cose la regione ove Annibale arrivò era fertile ed abbondante, cioè ne' campi Etrusci, o vuoi dire Toscani, che sono intra Fiesole ed Arezzo abbondanti di frumento, bestiame, e d'ogni buona cosa ed utile copiosi. Il console feroce nel consolato di prima, e non solamente disprezzatore delle sacrate leggi e della maestà de' Padri, ma degli Dei poco riverente, avea preso quest'ingegno temerario per li felici e prosperi avvenimenti che la fortuna gli aveva dato nel governo civile ed eziandio nell' amministrazione delle guerre: per la qual cosa chiaramente si poteva comprendere ch' egli farebbe tutte le cose ferocemente, non pigliando consiglio nè dagli uomini nè dagli Dei come già cominciato avea. E acciocchè egli più volentieri seguitasse i vizii suoi, cominciò Annibale a irritarlo e molestarlo grandemente, ed a man sinistra lasciato il nemico, dirizzandosi verso Fiesole, se n'andò a guastare e predare i campi etrusci, mostrando tanta ruina di guasti uccisioni ed incendii al console, quanto gli fu possibile. Flaminio il quale per se medesimo senza l'incitazione del nemico avea in animo di non stare in pace, quando vide innanti agli occhi suoi i compagni esser predati e messi a fuoco, gli parve ricevere gran vergogna ed onta; e non meno avea in dispetto che già l'africano andasse per mezzo l' Italia vagabondo, e alle mura di Roma senza niun ritenimento o contraddizione a combattere liberamente. Tutti gli altri suoi lo confortavano ad aspettare il compagno suo, dandogli il consiglio più salutare ed utile, che bello e pomposo, acciocchè congiunti gli eserciti insieme, di comune consiglio e volontà combattessero: e in questo mezzo, dicean eglino, si man-

di la cavalleria e le genti dell' armadura lieve contra questi predatori, restringendoli al meglio che potranno. Sentendo queste parole Flaminio, uscì adirato del consiglio, e dato a un tratto il segno del cammino e della battaglia (1), disse: « Non si vada più là, nè si combatta per me, anzi stiamci quì dinanti alle mura di Arezzo a sedere: quì è la patria e quì sono gli Dei Penati, e Annibale guastando l' Italia e predando e abbruciando tutte le cose vada per insino alle mura di Roma; nè ci partiamo di quì noi per insino a tanto che i Padri chiameranno C. Flaminio da Arezzo sì come fu chiamato Camillo da Veienta ». Riprendendo i suoi con queste adirate parole, e avendo già comandato che l' insegne fossero cavate di terra, ed egli a cavallo montato essendo, cadde il cavallo, e il console gli andò sopra il capo ruinando a terra. Spaventati per questo tutti quelli che dattorno gli stavano, parendo loro ch' e' fosse tristo segno nel cominciamento di tanta cosa, fu nunciato dipoi oltra ciò che l'insegne non si potevano sficcare di terra, onde che Flaminio si voltò al messo, e disse: « Non mi porti tu ancora lettere dal senato che mi vietino il combattere? Partiti di quì, e va, di' loro, che rattamente cavino la bandiera, e vadano innanti, se per paura gli è secche le mani (2) per insino a quì

---

(1) *T. A. uscì adirato del consiglio ed, arrestate l'insegne, disse ec.*

(2) *Se per paura gli è secche le mani.* Strana costruzione invero nè degna da imitare al presente, di cui tuttavia abbondano negli autori del buon secolo gli esempi: così il Boccaccio ha detto, *Corsevi le sorelle*, così Matteo Villani, *In Firenze fu tagliate le teste a' più de' Guazzalotri*, e Ser. Giov. Fiorentino nov. 27. *Fugli risposte queste parole.*—Il verbo *seccarsi* poi è adoperato quì assai propriamente, poichè parlandosi di qualche membro del corpo, vale, siccome nota la Crusca, restar privo delle sue facoltà. Similissimo a questo è l'esempio del Sigoli nel suo Viaggio al Monte Sina allegato nel Vocabolario: *I Giudei vollono torre il corpo della Vergine Maria di mano agli Apostoli . . . . e incontanente si seccarono loro le braccia e le mani.*

che non l'abbiamo potuta cavare ». Detto questo, le squadre cominciarono a muoversi; ed oltra quello che i principali del campo temeano per non aver seguito il consiglio del console, ancora erano spaventati di due prodigi l' uno sopra l'altro venuti; i cavalieri e l'altre genti d'arme s' allegravano della ferocità di Flaminio, ragguardando più assai la speranza medesima, che la cagione donde quella venisse.

IV. Annibale, avendo guasto tutte le terre campi e ville ch'erano intra Cortona città e il lago chiamato Trasimeno per più fortemente accendere l' ira de' Romani a vendicare l' ingiuria fatta a' compagni loro, arrivò di poi a certi luoghi buoni per fare agguati, là ove il fiume Trasimeno sottentra nel monte di Cortona e nel mezzo sta una via molto stretta, dipoi si vede un campo alquanto più largo; dopo questo son certi collinetti. Quivi s'accampò Annibale in luogo aperto cogli Afri ed Ispani solamente. Dattorno al monte condusse i Baleari e quelli dell' armadura leggieri: nella bocca dell' agguato allogò la cavalleria, acciocchè, entrati i Romani, chiudessero il passo, essendo gli altri luoghi dal monte e dal fiume chiusi. Flaminio il dì innanzi nel tramontare del sole era venuto co' suoi al fiume Trasimeno senza guardie alcune, e l' altro dì seguente avea passato il monte non vedendosi ancora bene la chiarezza del giorno, e già era venuto nel campo, quando i nemici gli furono sopra da ogni parte, saltando fuora dell' agguato (1). Annibale, veduto questo, diede

(1) La versione è monca. Le parole di Livio si tradurrebbero per intero, dicendo: Flaminio il dì innanti nel tramontare del sole era venuto co' suoi al lago Trasimeno, e il dimane, non vedendosi ancora bene la chiarezza del giorno, senza spiare il luogo, valicò lo stretto passo: e poichè l'esercito fu cominciato a spiegare nell'aperto campo, s'accorse di quella parte soltanto de' nemici che gli stavano dirimpetto; di quelli che gli erano stati messi in

il segno della battaglia, e comandò a ciascuno che andasse a combattere. I quali poichè da quella parte ov' erano più prossimani furono là corsi, per quello parve a' Romani la cosa più subita, perocchè la nebbia era più stretta nel piano che nel monte, e non poteano così bene vedere l' un l' altro come intra essi faceano gl' inimici: e furono prima giunti là, ch' eglino li vedessero, e così fu cominciata la pugna da ciascuna parte prima che le squadre fossero ad ordine poste, e innanti che i Romani avessero appena tempo di metter mano all'armi.

V. Il console non molto pauroso per sì grande assalto confortava e ordinava i suoi alla battaglia il meglio ch' e' poteva, e comandava loro che stessero fermi a combattere, dicendo loro, che di quivi non potevano escire per voti o preghiere degli Dei, ma ch'egli faceva bisogno escirne colla forza e virtù di ciascuno, e farsi la via per mezzo delle schiere colla spada in mano; e quanto meno vi fosse di paura, tanto meno di pericolo vi sarebbe. Ma per lo strepito e rumore che ivi si faceva non si potevano bene intendere le sue parole, e tanto era lontano ciascuno de' suoi da poter conoscere le bandiere e l'ordine e il luogo suo, che appena gli bastava l'animo di pigliar l'armi ed acconciarsi alla battaglia, in modo che per tale cagione alquanti ne furono oppressi, perchè l'arme gli fu più danno che utile, ed in tanta caligine e oscurità di nebbia più adoperavano gli orecchi, che gli occhi. E al pianto e lamenti de' feriti e al rumore dell'armi e delle mescolate strida d'ogni maniera voltavano la faccia e gli occhi. Alcuni che si fuggivano, per la scurità non vedendo, s'accostavano a quelli che aspramente combattevano: gli altri, ritornando alla battaglia, voltavano addietro

---

agguato alle spalle e sovra il capo non s' avvide altramente. Annibale, veduto questo, diede il segno della battaglia.

i fuggenti. Ultimamente poichè da ogni parte invano i Romani ebbero fatto loro impeto e forza, e da' lati li chiudevano i monti e il lago, e dinanti e dirietro li premeva il nemico, e che ivi non era più da parte alcuna speranza di salute, se non nella mano destra e nell'arme; allora ciascuno si confortava per sè medesimo, ed era fatto duca e capitano di sè stesso e della vita sua, e fu ricominciata nuova battaglia: e questa non fu già ordinata per principi ed astati e triarii ed altre genti secondo il loro costume; ma secondo che la sorte e l'animo dava a ciascuno si raunavano combattendo chi prima e chi poi: e tanto fu l'ardore ed infiammazione degli animi di ciascuno, e tanto erano intenti alla battaglia, ch'egli non sentirono il terremoto grandissimo che allora fu sopra la terra, dal quale fur mandate per terra grandi parti di molte città d'Italia, e furono alquanti fiumi ritenuti dal corso loro, e il mare fu trasportato ne' fiumi, e i monti grandissimi ruinati.

VI. Tre ore quasimente fu combattuto, e in ogni parte fu dura ed atroce battaglia: e nondimeno innanzi al console fu assai più crudele e sanguinosa la pugna, perocchè diretro a lui andavano tutte le forze dell'esercito, ed egli soccorreva continuamente in qualunque parte sentiva i suoi essere gravati; e però ch'egli era notevole d'armi i nemici lo assalivano principalmente, e' cittadini il guardavano; per insino a tanto che un cavaliere degl' Insubri che avea nome Ducario, riconoscendolo altresì all'aspetto, « Ecco, diss' egli a' suoi popolani, è questo il console per cui furono tagliate le nostre legioni e poste a saccomanno le terre e la città: sagrificherò ben io questa vittima all'ombre de' cittadini indegnamente morti ». Disse, e spronato il cavallo, si mise correndo ove i nemici erano più stretti, e ucciso prima l'armigero che gli si fece incontro, uccise il console colla sua lancia, passandolo di banda in banda (1): e vo-

(1) Qui pure l'antica versione è mancante, ed in luogo

lendolo spogliare, i triarii gli furonosopra, e salvarono il corpo del morto console. Di quindi si cominciò poi la fuga della maggior parte, e già non li poteva mica ritenere il lago nè i monti che non si fuggissero eziandio da luoghi alti e impossibili per la grande paura, gittandosi quà e là siccome ciechi ed uomini che hanno perduto la memoria; e l'arme e gli uomini ruinavano l'uno sopra l'altro. Una gran parte di loro, non sapendo nè vedendo luogo da campare, si gittò nè primi guadi del fiume ovvero lago, e per quello andavano innanzi per insinchè l'acqua gli toccava le spalle o la testa. E alquanti furono che per la paura si misero a nuotare, e dipoi non bastandogli l'animo s'affogavano, e quelli che ritornavano a terra erano uccisi da' nemici. Semìla uomini per la virtù loro escirono fuora di que' monti e scamparono da' nemici, ed essendosi ritratti sopra un monticello udivano il suono e rumore dell' armi, ma non lo poteano ragguardare nè intendere per l' oscurità della nebbia. Dipoi scaldando il sole, cacciata via la nebbia, si vedeva il dì chiaro venire, ondechè ragguardando costoro le cose de' Romani essere a mal porto per monte e per piano, quanto più rattamente poterono, tolte via le bandiere, si partirono. L'altro dì seguente, conciofossechè sopra tutte l'altre cose li molestasse la fame, si diedero a Maarbale, il quale avendoli seguitati quella notte con tutta la cavalleria diede loro fede, che lasciate l'armi se ne potrebbero

---

di questo tratto: *e però ch'egli era notevole* con quello che segue sino alle parole di *banda in banda* ha ciò soltanto : *E valentemente cercava i nemici, e guardava i suoi cittadini con tutta sua forza; per insino a tanto che un cavaliere l'uccise colla sua lancia passandolo di banda in banda.* Nella quale versione, oltre la lacuna, è anche un errore di senso. Nel Nardi non solo è lo stesso errore, ma, che è peggio, le parole di Livio *insubereques facie quoque noscitans* vengon tradotte così: *Un Gallo degl' Insubri riconoscendo il cavallo e lui in viso.*

con tutte l'altre cose partire sicuramente. La qual fede fu loro serbata da Annibale secondo il costume loro malvagio e infedele, però ch'egli li fece tutti mettere in prigione.

VII. Questa è la nobile pugna che fu commessa intra i Cartaginesi e Romani al lago Trasimeno, dove furono morti quindici mila Romani, e dieci mila per la fuga sparsi quasi in tutta l' Etruria per diversi cammini giunsero a Roma. De' nemici perirono circa mille cinquecento nella battaglia, e molti dipoi ne mancarono per le ferite già ricevute da ogni parte. Altri scrittori dicono, che l'uccisione fu da ogni parte grandissima: io non mi diletto parlare cose vane, ben mi piace di seguitare in questo l'opinione di Fabio autore di questi tempi e a lui dar fede. Annibale dopo le sopraddette cose, lasciati andare senza prezzo alcuno tutti quelli del nome latino, tenne in prigione i Romani: e fatti separare dagli altri i corpi morti de' suoi, comandò che fossero seppelliti: il corpo di Flaminio ancora fu da lui cercato per tutto con somma diligenza per onorarlo di sepoltura, ma non fu trovato. Al primo messaggio che apportò a Roma della prefata sconfitta corsero infinite persone con grandissimo terrore e paura verso la corte: le matrone e donne dabbene sparse quà e là per le contrade ivano addomandando che cosa era quella, e che fortuna fosse stata quella dell' esercito romano; e conciofossechè le persone raunate siccome parlamentare si volesse andassero verso la corte, il magistrato li chiamò: e finalmente non molto innanzi al tramontare del sole M. Pomponio pretore disse: « Noi siamo stati vinti per una grande battaglia ». E benchè da lui non fosse udita altra cosa più certa, nondimeno, l' uno intendendo dall' altro, riportano alle loro case, che il console con gran parte dell' esercito è stato ucciso, e che pochi ne sono scampati, de' quali una parte vanno fuggendo per l' Etruria, l' altra è presa da' nemi-

ci (1). Quanti erano stati i casi del vinto esercito, in tante cure e sollecitudini erano spartiti gli animi di coloro, i propinqui de' quali sotto C. Flaminio console aveano militato, non sapendo che fortuna fosse stata quella di ciascuno de' suoi: nè sapeva certamente alcuno ciò ch' egli dovesse temere o sperare. Il seguente dì ed alquanti altri dì da quindi innanzi stette alle porte di Roma per intendere la cosa quasi maggior moltitudine di donne, che d'uomini: e come arrivava qualcuno lor conoscente, gli erano dattorno a domandarlo, come fosse passata la cosa, nè lo lasciavano partire insino a tanto che per ordine inteso aveano la faccenda. Quivi avrebbe l'uomo veduto la faccia di ciascuno mutata secondo le parole che intendevano o tristi o liete. Ed erano specialmente da notare i pianti e le allegrezze che faceano le donne: perocchè si dice intra l'altre una essere stata, che scontratasi all'improvvisa nel figliuolo, morì subitamente davanti ad esso per la grande allegrezza che le sopraggiunse al cuore: un'altra a cui fu detto che il figliuolo era morto, standosi a piangerlo nella casa, egli arrivò dinanzi alla madre, onde che ella per la grande allegrezza perdette l'anima. Li pretori per alquanti dì ritennero continuamente il senato dalla levata del sole perfino alla riposta (2) consigliando con che capitano e con quale esercito dovessero combattere contra i Cartaginesi.

---

(1) *T. A. Noi siamo stati vinti per una grande battaglia, e benchè di quella non abbiamo cosa certa per insino ad ora, non dimeno, l'uno intendendo dall'altro, dicono, che il console con gran parte dell'esercito è stato ucciso ec.* Tornando in altra maniera le parole dell'antica versione ho dato il vero senso dell'originale.

(2) Dottor Claudio, aprite di grazia il Vocabolario della Crusca alla voce *Riposta.—Dott.* Editor mio, almeno per una volta voglio esser officioso.—*Ed.* Vi piaccia di leggere. —*Dott. (leggendo)* « RIPOSTA il riporre. Per similitudini. Liv. Dec. 3. l. 3. *Li Pretori per alquanti dì riten-*

VIII. E prima che sopra di questo avessero preso certo consiglio fu nunciata in Roma un' altra sconfitta, cioè che quattro mila cavalieri con C. Centenio propretore, i quali aveva mandato Servilio in aiuto del compagno suo erano stati rotti e presi da Annibale in Umbria, dove si erano voltati avendo inteso la rotta che i Romani aveano ricevuta a Trasimeno. La fama di tal cosa commosse gli uomini diversamente: parte, sendo gli animi stretti di maggior affanno, teneano lieve questa perdita a comparazione delle passate: parte non apprezzavano la cosa per sè sola, ma siccome ad infermo corpo interviene che d'ogni morbo per lieve che sia si sente grave assai più, che non avverebbe a sano; così il danno che incogliesse alla repubblica allora svigorita non doversi estimare per sè, ma a ragione delle forze estenuate, che non potevano più sofferir cosa che punto le menomasse (1). E però s' accordarono ch' e' si facesse dittatore, e perchè il console non era in Roma da cui pareva tale magistrato doversi creare, e non era facile cosa scrivergli, essendo già per tutta l' Italia sparsi i nemici, nè il popolo potea far dittatore per autorità sua, quel dì fece il popolo una cosa che mai

---

nero continuamente il senato dalla lèvata del sole perfino alla riposta ».—*Ed.* Dottore, toccatevi il naso che vi debb'essere cresciuto d'un palmo.—*Dott.* Ma pure molti esempi del Volgarizzamento di Livio allegati nel Vocabolario non s'accordano al vostro, e però dissi che la terza Deca citata dalla Crusca non fu pubblicata giammai.—*Ed*: Eh, Dottore, delle teste *sui generis* ve n' è più d' una. Vi ho cantato più volte che altro è il volgarizzamento che viene citato coll' aggiunta delle iniziali M., M. A, S. R, altro quello che è allegato con idicazione della Deca e del libro; ma egli è il mal sordo quel che non vuole udire.

(1) L' antica versione dice: *La fama di tal cosa fu assai molesta nell'animo di tutti*, e subito poi prosegue con quelle parole: *E però s' accordarono ch' e' si facesse dittare*, tralasciando il brano che ho frapposto.

non avea fatto ne' tempi addietro, cioè creò dittatore Q. Fabio Massimo, e maestro de' cavalieri M. Minucio Rufo: e a costoro fu commesso dal senato che provvedessero al bisogno delle mura e delle torri di Roma, e mettessero le guardie ove gli paresse fortificando per tutto, e facessero tagliare i ponti de' fiumi, e che si combattesse per gli Dei Penati, cioè per le case loro e per la cittade, poich' egli non aveano potuto difender l'Italia.

IX. Annibale in questo mezzo, rivoltato il cammino suo per Umbria, se ne venne per insino a Spoleto. Di quindi, avendo già dato il guasto a' campi e cominciato a combattere la terra, fu cacciato con grandissima uccisione di tutti i suoi: onde che pensando e conietiando intra sè medesimo per le forze d'una colonia quanta potesse esser la grandezza e animosità de' Romani, se n'andò ne' campi di Piceno, non solamente copiosi d'ogni fertilità bisognante all'esercito, ma veramente ancora pieni referti e abbondanti di preda, la quale pigliavano a voglia loro. Ed ivi stettero fermi per alquanti dì: e rifattisi i cavalieri per l'affanno che portato aveano, poi che assai parve si fossero riposati, vedendoli più allegrarsi della preda e guasti, che dell' ozio e dello stare indarno e a sollazzo, si dirizzò al cammino e diede il guasto a' campi pretuziani e adriani: dipoi corse nè Marrucini, Marsi, e Peligni, e intorno ad Arpi e Luceria, regione prossimana alla Puglia. Avendo Gn. Servilio console fatto co' Galli alcune leggiere battaglie e preso una terra di non molto prezzo, poichè intese della sconfitta e ruina del compagno suo insieme coll'esercito, temendo alla patria, per non essere lontano nell' estremo pericolo dirizzò il cammino suo verso Roma. Q. Fabio Massimo dittatore un'altra volta, quel dì ch' egli prese l' ufficio chiamato il senato, cominciò a parlare innanti a ogni altra cosa degli Dei: e avendo mostrato a' Padri con ragione chiara come C. Flaminio console avea

più fallito per negligenza delle cerimonie e degli auspicii, che per ignoranza e temerità, ed insegnato loro a che modo dovessero si umiliare gli Dei, e consigliarsi con essi per che via li potessero placare e farseli benevoli, ottenne la sua proposta, e vinse quello in consiglio che non si affermava se non a grandissimi pericoli, ed in tempo che a Roma fossero annunziati prodigi mirandi e atroci: cioè ch'e' fosse comandato a' dieci compagni ufficiali sopra ciò deputati che vedessero i libri Sibillini. Costoro posti mente i libri fatali: riferirono a' Padri, che il voto per cagione di quella guerra fatto a Marte Dio delle battaglie si rifacesse più ampiamente; perocchè non era di prima stato fatto per ordine secondo l'usanza: e che si votassero di fare a Giove i giuochi grandi, e a Venere Ericina e alla Dea Mente un tempio, e che si facessero preghiere agli Dei, e con esse il lettisternio si pubblicasse, ed oltra questo si dovesse fare il voto della Sacra Primavera (1), se per loro si combatteva prosperamente, e la repubblica stesse in quello stato che di prima si trovò innanzi la guerra. Il senato adunque, vedendo che Fabio non potrebbe attendere a queste cose per l'occupazione e cura della guerra, comandò a M. Emilio pretore per sentenza del collegio de' pontefici, che procurasse tutti que' voti rattamente con somma diligenza.

X. Posto fine a queste deliberazioni e senaticonsulti, L. Cornelio Lentulo pontefice massimo, consigliandone il collegio de' pretori, giudicò il primo di tutti doversi consigliare col popolo del voto della Sacra Primavera, o vogliam dire Versacro, però che senza comandamento suo diceva quel voto non potersi fare. Il popolo ne fu addomandato con queste

(1) *T. A. Ed oltra questo si dovessero fare voti alla primavera.* Che fosse il voto della Primavera Sacra è dichiarato da esso Livio più innanzi.

o simili parole: « Volete voi e comandate che si faccia così: se la cosa del popolo romano e de' Quiriti per cinque anni avvenire sarà salva, come io vorrei, per queste due guerre (la qual guerra è intra i Romani e i Cartaginesi, e quelle che son da fare co' Galli Cisalpini) che il popolo romano de' Quiriti dia in dono qualunque animale nascerà nel tempo della primavera del gregge porcino, pecorino, caprino, bovino, e qualunque profano, si debbano sacrificare a Giove, da quel dì che il senato e il popolo romano l'avrà comandato (1). Chi lo farà, in che modo vorrà, e con quale legge gli piacerà in qualunque modo l'avrà fatto sia ben fatto: e se quello che sarà di bisogno sacrificarsi morisse, tengasi a modo di profano animale, e non sia mancamento a colui che lo farà. Se alcuno rompesse ovvero uccidesse ignorantemente l'animale in quel tempo nato, non gli sia posto per frode: se alcuno l'avrà furato, non sia peccato ne' mancamenti del popolo: e se in dì non lecito sarà fatto questo, non sapendosi per colui che lo facesse, sia ben fatto: se di notte o di dì, o da servo o da libero sarà fatto, ben fatto sia: se innanti a ciò, quelle cose avrà comandato il senato e popolo romano esser fatte, ed abbiale fatte, per quel tanto il popolo sciolto sia e libero ». E per questa

(1) *T. A. Volete voi e comandate che si faccia così: se la cosa del popolo romano e de' Quiriti per cinque anni avvenire sarà salva per lo voto del sacro vere, come io vorrei per queste due guerre ch' egli sia dato un dono, dice il popolo romano de' Quiriti, la quale guerra è intra i Romani e i Cartaginesi, e quelle che son da fare co' Galli Cisalpini, cioè che qualunque animale nascerà primo nel tempo della primavera, e qualunque profano, cioè che non fosse nato secondo la comune usanza ed ordine che nascono gli animali, si debbano sacrificare a Giove. E da quel dì che il senato e il popolo romano l' avrà comandato, chi lo farà ec.* Poche cose mutando, alcune affatto togliendo per essere una chiosa del testo affatto erronea, si è rettificata l'antica versione.

cagione si votarono i giochi grandi di assi trecento tre mila, trecento trentatrè, e un triente; e a Giove trecento buoi, e a molti altri Dei buoi bianchi ed altri sacrificii (1). Nominati per ordine tutti i voti che di sopra esposto abbiamo, furono comandate le supplicazioni e preghiere agli Dei, e pregati quelli con le mogli e figliuoli, e non solamente la moltitudine della città, ma de' villani, i quali a cagione di loro privata fortuna aveano altresì a cuore la pubblica (2). E furono procurati e messi ad ordine i lettisternii per tre dì: questo mandarono ad effetto i dieci compagni ufficiali sopra le cose sacre: e nel cospetto e presenza di quelli furono messi i pulvinari, cioè i paramenti ed ornati letti ove si posavano gli Dei, a Giove e Giunone uno, l'altro a Nettuno e Minerva, il terzo a Marte e Venere, il quarto ad Apolline e Diana, il quinto a Vulcano e Vesta Dea, il sesto a Mercurio e Cerere. Allora fu votato e promesso il tempio a Venere Ericina, e il voto del tempio fece Q. Fabio Massimo, perchè così aveano detto i libri fatali, cioè che colui facesse il voto che avesse il sommo imperio nella cittade; questo era la dittatura. Tito Ottacilio pretore ancora votò alla Dea Mente un tempio.

XI. In tale maniera come udito avete compiute le sacre e divine cose, quando il dittatore ebbe riferito che i Padri giudicassero con c[illegible] quante legioni si dovesse andare contra il nemico vincitore, fu deliberato ch' egli pigliasse l'esercito da Gn. Servilio console, e che oltra questo scrivesse de' cittadini romani

---

(1) *T. A. E per questa cagione si facciano i giuochi grandi ducento trentatremila danari votivi, e a Giove trecento buoi e molte altre ricchezze, e buoi bianchi ed altri sacrificii.*

(2) Non veggo quale significato abbia attribuito alle parole del testo l'antico volgarizzatore che scrive *non solamente la moltitudine della città, ma de' villani, e quelli a cui toccava in alcuna sua pubblica fortuna.*

e de' compagni quanti pedoni e cavalieri gli paresse, e facesse tutte l'altre cose in quel modo che gli paresse il bene e utile della repubblica. Fabio disse, che aggiungerebbe due legioni all'esercito Serviliano. Scritti questi per lo maestro de' cavalieri, fu detto il dì che si dovevano ritrovare insieme a Tivoli; e comandato fu per tutto, che ogni persona la quale avesse luoghi terre o castelli mal forniti e non sufficienti a resistere si riducesse in luogo sicuro: e che ciascuno si partisse di quella contrada, campi, e via dove Annibale dovea passare, mettendo prima fuoco nelle case e corrompendo tutte le biade, acciocchè il nemico non avesse abbondanza di cosa alcuna. Egli si dirizzò per via Flaminia e andonne incontra al console e all'esercito; e vedendolo presso al Tevere che gli venia incontra co' cavalieri, mandò là un messo che dicesse al console, che venisse dinanzi al dittatore senza littori. Il quale avendo già ubbidito al mandato, e fatto per questa ubbidienza che l'imperio della dittatura, quasi per l'antichità sua escito della memoria degli uomini, fosse tenuto in grandissimo prezzo e riverenza da' compagni del popolo di Roma, ed eziandio da' cittadini suoi medesimi, furono portate in quell'istante lettere da Roma, che le navi onerarie, le quali portavano vittuaglia e armamento all'esercito [illegible]pagna erano state prese dall'armata cartagine[illegible]torno al porto di Cosa. Di che subitamente fu comandato al console che n' andasse ad Ostia e armasse tutte le navi che si trovassero quivi e a Roma, e seguitasse il nemico, e con questo guardasse le marine o vogliam dire liti d' Italia. Grandissima quantità d'uomini era stata scritta a Roma; e' libertini ancora i quali avessero figliuoli, e così l'etade militare aveano giurato. Di questo urbano esercito furono posti sopra le navi tutti quelli ch'erano minori di trentacinque anni: gli altri furono lasciati a guardia della cittade.

XII. Il dittatore, avuto l'esercito consolare da Ful-

vio Flacco legato, fatta la via per li campi sabini, se n'andò a Tivoli, e a punto giunse là quel dì che egli avea comandato che ciascuno si dovesse quivi ritrovare: di quindi se ne tornò a Preneste, e dipoi voltato il cammino se n'andò in via Latina, donde menò l'esercito contra il nemico Annibale, con somma cura e diligenza mandate prima le spie da ogni parte continuamente, per non essere sprovveduto, se col nemico a caso s'imbattesse, con intenzione di non commettersi alla fortuna in luogo alcuno, se non quanto la necessità lo costringesse. In quel dì che il dittatore primamente s'accampò non molto lontano da Arpi nel cospetto de' nemici, Annibale non indugiò mica punto, anzi acconciò subitamente le sue squadre per combattere: ma quando vide tutte le cose appresso de' nemici star quiete, e nel campo o nelle tende non farsi rumore alcuno, riprendeva i Romani dicendo: or dove sono gli animi simili a quel di Marte? dov' è la virtù e gloria che cercano i Romani? Dipoi se ne tornò alle tende: ivi standosi, nell'animo suo fu acceso d'una tacita cura e sollecitudine, pensando ch'egli aveva da fare con un capitano che non era in alcun modo simile a Flaminio nè a Sempronio, e dopo questo che i Romani, avendo gia provato il nemico ed essendo divenuti savii per le ricevute sco[illegible] aveano finalmente cercato un capitano pari a lu[illegible] che subitamente egli ebbe paura non della forza del dittatore, ma della prudenza sua; e non avendo ancora provato la sua costanza e fermezza, cominciò a voler muovere e tentare l'animo suo rimutando spesso il campo, e predando e guastando innanzi agli occhi suoi i campi de' compagni del popolo di Roma. Ed ora subitamente si partiva colle squadre sue, ora con forza grandissima se gli parava innanzi rattamente via trascorrendo per vedere se in qualche modo lo potesse ingannare (1). Fabio sempre conduceva l'esercito suo

---

(1) La versione si scosta dall'originale, di cui ecco il vero

per luoghi alti, non molto allungandosi dal nemico, acciocchè non venisse a lasciarlo, nè avesse ad affrontarsi con lui. Nel campo non erano tenuti i cavalieri, se non quanto era di bisogno: a saccheggiare non andavano pochi nè spanti quà e là per li campi, ma tutti insieme con ordine grandissimo avvisati e intenti e sopra di loro: la stanza della cavalleria e degli uomini dell'armatura leggieri stava ordinata e composta sempre contra le subite correrie e tumulti de' nemici; e ordinava d'ogni ora Fabio che a' suoi fossero tutte le cose ferme e secure, ed a' nemici per lo contrario. E non voleva combattere apertamente, nè mettersi a pericolo di battaglia ordinata, ma pian piano adusava con piccole battaglie e sicuri assalimenti i suoi cavalieri spaventati per le sconfitte che già dinanti sotto altro capitano aveano ricevuto, in modo che tutti cominciavano a pigliar animo, e di volta in volta si tenevano più sicuri. Ma non era più nemico ed infesto a questi sani e perfetti consigli del dittatore Annibale, che il maestro de' cavalieri, al quale nient' altro impediva ch'egli non mettesse in ruina la repubblica fuorchè l'esser soggetto all'impero del dittatore (1). Costui era di molta fierezza a rapacità ne' consigli, e linguacciuto e mal parlante. E primamente cominciò egli tra pochi, dipoi apertamente e in pubblico tra molti riprendeva i modi del dittatore, dicendo, ch'egli faceva quella dimoranza e indugio, non per soprattenere il nemico, ma per sua pigrizia, e ch'egli non era cauto ma pauroso. E così andava biasimando il prudentissimo conduttore, e co' vizii prossimani alle virtù gravando

---

significato: Ed ora s'appiattava in qualche svolta del cammino, se per avventura lo potesse coglier nel piano.

(1) *T. A. il quale niente altro diceva esser che potesse mettere lo stato della repubblica romana in pericolo e ruina se non l'indugio e tardezza del comandatore.*

il superiore e commendando sè medesimo, la qual pessima usanza ed arte è cresciuta un poco troppo per li prosperi avvenimenti di molti (1).

XIII. Annibale dagli Irpini se n'andò in Sannio, e avendo guasto e messo in preda i campi beneventani, prese la città di Telesia: e ancora incitava e attizzava studiosamente Fabio, se per avventura, infiammato e acceso per tante indegnazioni e guasti dati a' compagni de' Romani, si conducesse ad eguale battaglia. Intra la moltitudine de' compagni italiani, che a Trasimeno da Annibale erano stati presi e lasciati, furono tre campani cavalieri già incitati e allettati per molti doni loro fatti da Annibale per conciliarsi gli animi de' popolari. Questi gli disssero, che s'egli menava l'esercito in Campagna ch'egli avrebbe Capua; e conciofossechè la cosa fosse maggiore che gli autori di quella, fu Annibale posto in dubbio fidandosi e diffidandosi di tal cosa: nondimeno egli mosse l'esercito suo di Sannio per andare in Campagna. E ammoniti quelli, che le cose promesse confermassero col fatto, e comandato loro che ritornassero co' popolari e con alquanti de' principi, li lasciò andare. Egli comandò alla scorta ovvero guida, o vuoi dire conduttore, che lo menasse ne' campi casinati: perocchè avea inteso da uomini pratichi di quella regione che s'egli pigliasse quel passo, l'esercito de' Romani non potrebbe dar aiuto a' suoi compagni. Ma il nome punico differente assai dal latino fece che il conduttore intese Casilino per Casino; e rivoltato dal cammino suo per li campi allifani, calatini, e caleni discese ne' campi stellati, ove riguardando quella regione chiusa di monti e di fiumi, chiamò la guida, e domandollo in che parte fosse;

---

(1) L' antico volgarizzatore aggiunge: *Non intendendo bene quanto sia contraria l'avversa fortuna spesse volte alla felicità de' conduttori.*

e dicendogli costui ch'egli dovea stare quel dì a Casilino, finalmente fu conosciuto l'errore, e che Casino era lontano di quivi in un'altra regione. Per la qual cosa la scorta fu presa e battuta di verghe, e a terrore degli altri messa in croce. Avendo Annibale fortificato il campo suo, mandò Maarbale a far preda ne' campi falerni, e furono guastati i campi per insino all'acque Sinuessane. I Numidi fecero grandissima rotta e guasto, e nondimeno assai più fu grande la paura e fuga; ma non però, benchè per tutto fossero guerre ardentissime, si mossero i compagni dalla fede e compagnia de' Romani, perocchè si vedevano essere governati e retti con giusto imperio, e non rifiutavano di ubbidire a' migliori, la qual sola cosa è un vincolo e legame della costanza e fede di ciascuno.

XIV. Ma come il campo fu posto al fiume di Volturno, e consumavasi il più dilettevole campo di tutta Italia, e le ville di passo in passo abbruciate fumavano, Fabio condusse l'esercito suo per li monti Massici, e fu di nuovo cominciata la discordia e sedizione nel campo de' Romani, e alquanti de' principali si furono infiammati, perocchè alcuni giorni erano stati queti, ed essendo allora stato condotto l'esercito più rattamente dell'usato, si credettero che ciò fosse fatto per soccorrere e aiutare la Campagna e vietare i guasti e le prede che il nemico faceva. Ma come furono venuti negli ultimi gioghi del monte Massico, e i nemici gli stavano dinanti agli occhi ruinando e guastando le case de' coloni di Sinuessa e de' campi falerni, e non si facea menzione alcuna di combattere, Minucio disse: « Signori, siam noi venuti qui per stare a vedere i guasti ruine ed incendii de' compagni ed amici del popolo di Roma? or non ci vergogniam noi di non porgere aiuto a' nostri cittadini almeno, se non vogliamo gli altri aiutare, i quali posero in Sinuessa per coloni i nostri padri acciocchè questa contrada fosse ben sicura da' Sanniti?

la quale ora non consuma ed arde il vicino Sannite, ma l'africano forestiero è venuto dalle parti estreme ed ultime del mondo per insino quì, solamente per il nostro indugiare e starsi quì pigramente. Tanto (oh che dolore è questo!) tanto siamo dissimili e degeneranti da' costumi de' nostri padri, che oltra quello che loro si vergognavano che l'armate de' nemici andassero per le marine sue, noi consentiamo al presente di vedere già ogni cosa piena esser venuta in potestà de' nemici Numidi e Mauri (1). E poco fa sapevamo noi costoro essere all'oppugnazione di Sagunto, indegnando non solamente gli uomini, ma rompendo la fede e patti della pace contra la ragione delle genti e degli Dei immortali, ed ora li stiamo lieti a veder combattere le mura della romana coonia. E già il fumo per gl'incendii de' campi e ville ci viene per insino agli occhi, e gli orecchi fanno rumore per le grida e pianti de' compagni nostri, chiamando molto più spesso l'aiuto nostro, che quello degli Dei. E noi ci stiamo quì a guisa di pecore, e conduciamo l'esercito e le genti nostre per li monti estivi e per le strette vie, nascosi d'ogni ora intra la nebbia e le selve. Se M. Furio ne' tempi addietro avesse voluto ricevere la città di Roma da' Galli camminando coll'esercito suo per le cime e salti delle montagne e a questo modo come ora questo nuovo Camillo fatto da noi dittatore unico a' grandi bisogni s'apparecchia di ricuperare l'Italia da Annibale, Roma sarebbe ora de' Galli; la quale dubito che i nostri maggiori ed antichi non abbiano serbato ad Annibale e a' Cartaginesi, conducendo noi

---

(1) La traduzione è confusa: si potrebbe dire con maggiore chiarezza: Tanto siamo dissimili e degeneranti da' nostri padri, che consentiamo al presente veder piene di Numidi e di Mauri quelle sponde oltra le quali non vollero essi che vagasse l' armata de' Cartaginesi, tenendo che ciò fosse disonorevole all' imperio.

la cosa per lunga e indugiando come ora facciamo. Ma quel forte uomo e veramente romano in quel dì proprio che il messo giunse a Veienta e denunziolli ch'egli era fatto dittatore per autoritade e per comandamento del popolo, essendo assai alto Gianicolo nel quale stando poteva ragguardare il nemico, discese nel piano (1), e in quel dì medesimo combattè nel mezzo della città co' Galli, e l'altro dì seguente in Gabio uccise il resto delle Galliche legioni in modo che a niuno fu perdonata la vita. Che vi dirò io? molti anni dipoi quando noi fummo posti sotto al giogo da' Sanniti a Furcole Caudine, ditemi, L. Papirio Cursore mandò sotto il giogo i superbi Sanniti e vendicò l' onta de' Romani camminando coll'esercito suo per li gioghi e montagne di Sannio; ovvero premendo e assediando strettamente Luceria, e combattendo aspramente contra il nemico Sannite, cacciandolo e ingiuriandolo del continuo da ogni parte? Ora poco fa che altra cosa diede la vittoria a C. Lutazio console, che la prestezza e sollecitudine? perocchè l'altro dì poich' egli vide il nemico assalì ed oppresse l'armata carica di vittuaglia e munizione, e impedita de' suoi istrumenti e apparati medesimi. Ella è somma stoltizia e sciocchezza darsi a credere di poter vincere l' inimico stando a sedere: necessaria cosa è ormai di mettere in armi tutte le genti nostre, cendere al piano (2) e affrontarsi uomo con uomo gagliardamente. La città di Roma non è altramente cresciuta che con ardire e forza, non già con questi centimenti e consigli, i quali son chiamati cose caute e ben provvedute dagli uomini timidi ». Avendo le sopraddette cose raccontato Minucio non altramente che s'egli fosse stato in pubblico parlamento e con-

(1) *T. A. montò a cavallo.*
(2) L'antico volgarizzatore vuol di nuovo *montare a cavallo* a dispetto del testo.

cione, gli correa dintorno senza ordine alcuno la moltitudine de' tribuni e cavalieri romani, e ferocemente si rivolgeano le sue parole negli orecchi degli uomini d'arme, e se la cosa fosse stata di militare suffragio, senza dubbio dicevano che obbedirebbero a Minucio più presto che a Fabio.

XV. Fabio non meno intento e provveduto intra i suoi parimente, che contra i nemici, primo di tutti gli altri mostrava l'animo suo invitto e insuperabile, stando fermo nel proposito suo (1). Benchè sapeva molto bene che non solamente nel campo suo, ma veramente ancora dentro in Roma era infamato per la sua cuntazione e indugio di non combattere e affrontarsi contra il nemico Annibale, nondimeno egli perseverò nella sua ostinata voglia, e consumò quel resto dell'estate con quel medesimo consiglio e tenore, in modo che Annibale non avendo più speranza alcuna di combattere, già pensava in che parte se ne dovesse andare alle stanze, perocchè quella regione solamente gli bastava per quel tempo presente e non per l'avvenire, ed era in ogni parte abbondante di arbosscelli e di vigne, frutti più dilettevoli ameni e graziosi, che necessarii. Essendo venuta per mezzo di certe spie agli orecchi di Fabio la fama della nominata partenza, e sapendo egli certamente che Annibale ritornerebbe per que' medesimi luoghi stretti e passi forti de' campi falerni per li quali era di prima entrato, mandò alquanti de' suoi a pigliare il passo del monte Calicula e di Casilino, la quale città, partita in mezzo dal fiume Volturno, divide i campi falerni da quelli di Campagna (2): egli ridusse l'esercito suo in que' medesimi gioghi, mandato

---

(1) Il testo ha: *prius ab illis invictum animum praestat*, cioè, la prima cosa egli attese a non lasciarsi vincere a' suoi cittadini.

(2) *T. A. la quale città divide i campi falerni ec.*

prima L. Ostilio Mancino a vedere e spiare se in quelle parti fossero nemici con quattrocento cavalieri de' compagni: il quale intra gli altri giovani era costui uno che avea udito Minucio maestro de' cavalieri parlare ferocemente, come già di sopra detto abbiamo. E da prima se n'andò egli a guisa di spia acciò che sicuramente cercasse il nemico; ma poi ch' egli ebbe ucciso alquanti Numidi quà e là sparsi andanti, rattamente gli crebbe l' animo e scordossi de' comandamenti del dittatore, il quale gli avea comandato, che quanto più sicuramente potesse andasse occulto e non si mostrasse a' nemici. I Numidi, ora l'uno ed ora l'altro appicciando la scaramuccia, e ora contra i Romani andando, ora indietro fuggendo, con grande affanno d' uomini e di cavalli lo trassero quasi per insino alle tende. Cartalo dipoi capitano della cavalleria, montato sopra i concitati cavalli, e avendo già messo in fuga i nemici prima ch'egli s' accostasse loro a un tratto di lancia o dardo, li seguitò cinque miglia continuamente senza mai posarsi. Poichè Mancino vide che i nemici non restavano di seguitarlo, nè avea speranza di fuggire, confortati i suoi, tornò alla battaglia non pari di forze da parte alcuna: e però egli con li più valenti uomini che vi fossero, attorniati da' nemici, fu quivi ucciso. Gli altri di nuovo cominciati a fuggire a tutta briglia primamente arrivarono a Cales, dipoi camminando per vie molto strane se ne fuggirono al dittatore. Per avventura quel dì s'era congiunto insieme con Fabio il soprannominato Minucio, il quale era stato mandato da lui a fornire quel passo stretto che giace sopra Terracina verso il mare, acciocchè il nemico, non essendo ben guardata la via Appia, non se ne venisse ne' campi di Roma. Congiunti gli eserciti, il dittatore e il maestro de' cavalieri misero appunto il campo in quella via per la quale dovea condurre Annibale il suo esercito: e i nemici erano di quindi lontani due miglia.

XVI. Il seguente dì gli Africani si misero a cammino, e fornirono tutto quel tratto di via ch'era intra loro e' Romani (1). E conciofossechè i Romani sotto lo steccato ridotti fossero in più piano luogo, nondimeno i Cartaginesi si accostarono coll' espedita cavalleria, e combatterono ingiuriando i nemici, e correndo quà e là rattamente e ritornando indietro: la squadra romana si restò pure nel suo luogo, assai lentamente combattendo più per volontà del dittatore, che di Annibale: de' Romani furono morti duecento, ottocento de' nemici. Annibale dipoi pareva che fosse rinchiuso e assediato a Casilino, conciofossechè i Sanniti e Capuani, e tanti altri ricchi e possenti compagni dattorno alle sue spalle stanti portassero a' Romani la vittuaglia ed ogni altra cosa bisognante al suo esercito; ed egli co' suoi avesse tutto il contrario, vedendosi stare in mezzo degli assalti e minaccie della fortuna, de' sassi di Formia e dell'arena di Linterno e degli stagni spaventevoli e brutti a riguardare, e che ivi doveano essere le stanze dell'esercito suo quel verno (2). Allora vide egli apertamente che i Romani già lo cominciavano a molestare con l'arte sua, cioè di rinchiuderlo e ingannarlo in quel modo come lui sempre era usato di fare. Adunque vedendo non potere co' suoi escire per la via di Casilino, e che gli convenia passare il giogo di Calicula, pensò d'ingannare i

---

(1) *Postero die Poeni*, dice il testo, *quod viae inter bina castra erat agmine complevere:* e l'antico volgarizzatore, non ponendo mente a' varii significati della voce *agmen* traduce: *Il seguente dì gli Africani empierono delle loro schiere tutto quel vacuo ch'era intra loro e' Romani.* Il Nardi è caduto nello stesso errore.

(2) *Formia* non è nominata dal traduttore benchè sia dal testo: l'antica versione dice, *vedendosi stare in mezzo agli assalti e minaccie della fortuna* (la quale sentenza è aggiunta di proprio dal volgarizzatore), *e de' sassi e dell' arene di Linterno* ec.

Romani con un certo modo terribile a vedere (1). Egli fece legare certe facole o vogliam dire fascelle di verghe e di sermenti a' corni de' buoi, de' quali avea grandissima quantità domati e non domati intra tutta l'altra preda che delle ville quà e là passando raccolto avea, onde che raccolti circa duomila buoi, e data questa impresa ad Asdrubale che nel principio della notte conducesse quell'armento sopra i monti, accese le fascelle che i buoi portavano sopra le corna, e massime s'egli potesse s'ingegnasse condurli sopra que' luoghi dove stavano i nemici.

XVII. Nel principio della notte, o vogliam dire in prima sera, si comiciò a muovere il campo chetamente, andando i buoi un poco dinanzi alle bandiere. E poich'eglino furono arrivati alle radici de' monti, e alle strette vie e passi, rattamente fu dato il segno che accesi i corni de' buoi li dirizzassero per li monti: onde che i buoi e per la paura della rilucente fiamma e per lo caldo già venuto al vivo e al basso delle corna quà e là trascorrendo per diversi luoghi furiosamente n'andavano; per lo quale subito discorso cominciò ad appigliarsi il fuoco in ogni parte, non altramente che se le selve e monti fossero accesi di fuoco, il quale innalzando la fiamma dimostrava similitudine d'uomini correnti di passo in passo per la montagna. Coloro i quali stavano a guardare i passi, poich'ebbero veduto nelle sommità de' monti e ancora sopra di sè medesimi alquanti fuochi, si credettero essere stati rinchiusi da' nemici con inganno, e saltarono fuora del passo, e dirizzaronsi da quella parte ove maggior fiamma vedevano sì come da più sicura via, e andarono nelle sommità de' gioghi di quel monte. Allora si scontrarono con certi buoi, e primamente vedendoli da lunga, parve loro

---

(1) L'antico volgarizzatore aggiunge: *benchè tal cosa poco gli giovasse.*

che gittassero fuoco e fiamma per bocca, e dagli altri spiragli della testa, e per questo furono molto spaventati e fermaronsi quivi. Dipoi veduto l'inganno, pensandosi che ciò fosse tradimento lor fatto per attorniarli, cominciarono a fuggire con molto e grandissimo rumore, e appunto si ritrovarono cogli uomini della leggiera armatura de' nemici. Ma la notte agguagliando la paura di ciascuno, li ritenne a combattere per insino al dì non cominciando la pugna nè l'uno nè l'altro. In quel mezzo Annibale condotto dall' altra parte tutto l'esercito suo con uccisione d'alquanti che stavano a guardia del passo, pose il campo suo nelle terre allifane.

XVIII. Fabio sentì questo rumore, ma pensando che ciò fosse qualche inganno del nemico, e non volendo combattere di notte per modo alcuno, tenne i suoi a buona guardia. La mattina fu cominciata la battaglia nel fare del dì, sotto il giogo del monte; dove sendo rinchiusa da' suoi l'armadura leggieri, perocchè i Romani erano alquanti più de' Cartaginesi, gli avrebbero vinti senza dubbio se non vi fosse rattamente sopraggiunta una coorte di Spagnuoli mandata da Annibale al soccorso di quelli. Costoro, essendo più atti e leggieri e usati a combattere intra i sassi e monti e le ripe de' Romani, si faceano beffe del nemico, e a questo modo si partirono dalla pugna; tutti gli Spagnuoli se n'andarono sani e salvi; alquanti de' Romani, lasciati i suoi, camminarono verso le tende. Fabio ancora si mosse coll' esercito, e avendo passato il salto del pericolo sopra Alifa, s'accampò in luogo alto e forte (1). Allora fingendo Annibale di voler andare per la via di Sannio a Roma, n'andò predando per insino a' peligni campi. Fabio conduceva l'esercito suo per li gio-

(1) *T. A. s'accampò sopra del monte Alifate in luogo alto e forte.*

ghi che stavano in mezzo tra la città di Roma e i nemici, nè allontanandosi nè venendo a battaglia (1). Annibale da' Peligni si volse indietro, ovvero torse il viaggio suo e ritornò in Puglia, e venne ad una città chiamata Geronio, la quale era stata abbandonata da' suoi abitatori per paura, perocchè una parte delle mura era ita in terra. Il dittatore s'attendò ne' campi larinati. Appresso questo essendo egli richiamato a Roma per cagione di certi sacrificii, non solamente comandando, ma veramente ancora consigliando e quasi pregando, disse al maestro de' cavalieri che per modo alcuno in assenza di lui non combattesse, e che più si confidasse nel consiglio suo, che nella fortuna, e imitasse lui capitano piuttosto che Sempronio e Flaminio, e ch'egli non giudicasse esser fatto niente avendo tenuto il nemico a bada senza combattere tutta quella state: dicendogli, che talvolta l'indugio fa più utilitade che il muoversi e il combattere; e che non era mica piccola cosa d' aver cominciato a non esser più vinto dal tante volte vincitore nemico, e a respirare alquanto dalle continue rotte ed uccisioni. Avendo egli ammonito di questo invano il maestro de' cavalieri, se n'andò a Roma.

XIX. Nel principio dell'estate nel quale si facevano queste cose che di sopra narrate abbiamo si cominciò la battaglia ancora in Spagna per terra e per mare. Asdrubale aggiunse dieci navi al numero di quelle che Annibale gli avea lasciato fatte e apparecchiate, e diede l'armata di quaranta navi a Imilcone: e così adunque partitosi da Cartagine colle navi conduceva l'esercito suo per terra presso al mare, apparecchiato di combattere da qualunque parte il nemico gli venisse incontra. Poichè Gn. Scipione ebbe

(1) È questa la vera interpretazione del testo che ha *nec absistens nec congrediens*. Nell'antica versione abbiamo : *nè stava fermo nè andava innanzi.*

inteso che s'era partito dalle stanze il nemico, da prima si deliberò di usare quel medesimo consiglio: dipoi avendo egli paura di combattere con lui per terra per la fama di novelli aiuti, messo in nave l'esercito eletto che a lui parve, se n'andò a lui coll'armata di trentacinque navi. Il seguente dì ch'egli si partì da Taracona arrivò appresso della foce del fiume Ibero a dieci miglia. Appresso questo due galee de' Marsigliesi rapportarono, che l'armata de' Cartaginesi era nella foce del predetto fiume, e che il campo loro stava nella ripa di quello. E pertanto acciò ch'egli sprovvedutamente arrivasse là sopra di loro, levate l'ancore se n'andò contra il nemico. La Spagna ha molte torri poste in luoghi alti le quali usano per guardia e difensione contra i ladroni. Di quindi primamente vedute le navi de' Romani, fu dato il segno ad Asdrubale, e prima fu levato il rumore in terra e nel campo, che al mare e alle navi; e ancora non era stato udito il battimento de' remi nell'acqua, nè altro rumore o strepito de' marinai, nè erano spuntati da' monti, quando Asdrubale subito, mandato l'uno sopra l'altro messo, comandò che tutti quelli che si stavano a sollazzo per la marina e a piacere nelle tende aspettando ogni altra cosa che il nemico, rattamente montassero in nave e pigliassero l'armi apparecchiandosi alla battaglia, dicendo loro che l'armata de' Romani era poco lontana dal porto. Questo comandavano i cavalieri quà e là mandati secondo il bisogno: subito dipoi arrivò quivi Asdrubale con tutto l'esercito, e in ogni parte si levarono diversi rumori e tumulti di gente, correndo alle navi senza ordine alcuno i marinai e i cavalieri mescolati piuttosto a guisa di gente che fuggissero di terra, che d'uomini andanti alla battaglia. Ancora non erano tutti in nave saliti, quando una parte di loro levato volta a' cavi per cavar l'ancore s'affrettavano, e gli altri, acciocchè l'ancora non gl'impacciasse, tagliavano le agumine, o vogliam dire grossi cavi con li

quali si legano le navi: e così, rattamente facendo molto in fretta le cose, i cavalieri davan impaccio a' marinai, e per paura di loro non potevano metter mano all'armi, nè adoperarsi contra i nemici. E già i Romani non solamente s'accostavano, ma eziandio già dirizzato aveano le navi alla battaglia. E però non più furono dal nemico e dalla battaglia turbati i Cartaginesi, che dal medesimo tumulto e rumore de' loro inordinati e malcomposti combattitori. E veramente avendo eglino come si può dire piuttosto tentato la pugna, che cominciato a combattere, diedero volta addietro coll'armata, e chi ad una parte e chi a un'altra dirizzandosi, n'andarono a terra fuggendo alle squadre che nella piaggia ovvero lito del mare stavano ordinate. Nondimeno al primo assalto erano state prese due navi de' Cartaginesi, e quattro sommerse e affondate nel mare.

XX. I Romani, benchè i nemici avessero la parte di terra, e vedessero le squadre armate distese per tutta la piaggia, nondimeno eglino seguitarono prestamente l'armata in fuga volta, e presero tutte le navi de' nemici che non avevano rotta la prua, o che non fossero arrenate menandole in alto mare. Di quaranta navi a questo modo ne presero circa venticinque, nè questo fu ancora il bello di quella vittoria, ma che con una leggiera battaglia presero tutta quella marina contrada. E pertanto andatisene ad Onosca coll'armata scesero in terra, e avendo preso la città per forza, e quella per terra mandata, se n'andarono dipoi a Cartagine, dando il guasto a tutti i campi dintorno; ultimamente misero fuoco nelle case ed abitazioni prossimane e congiunte al muro e alle porte della città. Appresso questo venne l'armata carica di preda a Longuntica, ove da Asdrubale era stata raccolta grande quantità di sparta, cosa utile per le armate; e prèsone quanto gli bisognava, mise fuoco nel resto. Dipoi se n'andò all'isola di Ebuso dove combattè una città, la quale era ca-

po dell'isola, in spazio di due dì non senza molta fatica di battaglia. Ma poi ch'egli vide affaticarsi invano si dirizzò a guastare i campi e le ville, e a metter fuoco ne' borghi, donde ne portò molta preda, e ritornando egli alle navi si scontrò con certi legati dell'isole Baleari i quali domandavano pace. Di quindi volta indietro l'armata e ritornato nelle parti della provincia di quà dal fiume, gli vennero incontra legati di tutti i popoli che abitano al fiume Ibero, e molti dell'ultima Spagna. Ma quelli che veramente vollero essere sotto la signoria ed imperio del popolo romano, dati gli statichi, furono accettati centoventi popoli. Adunque i Romani, confidandosi assai bene nelle genti e copie terrestri, se n'andarono per insino a' monti Castulonensi: Asdrubale se n'andò in Lusitania e quasi presso all' Oceano s'accampò.

XXI. Per questo pareva che il rimanente della state dovesse quietamente passare, e sarebbesi stato in pace per li Cartaginesi o vuoi dire Africani inimici: ma senza che gli animi degli Spagnuoli e gl'ingegni loro sono inquieti ed avidi delle cose nuove, Mandonio uomo nobile, il quale di prima era stato piccolo re degli Ilergeti, poichè i Romani si furono partiti dalla montagna, chiamati alla marina contrada molti popolari, se ne venne a predare e guastare i campi de' compagni del popolo di Roma. Contra costoro furon mandati da Scipione tremila uomini con aiuti espediti, e combatterono con essi ed ucciserne molti, e alquanti ne furono presi, e gran parte vi perdettero l' armi. Il sopraddetto rumore tumulto e sconfitta che ricevette Mandonio co' suoi dalle genti di Scipione, come detto abbiamo, trasse Asdrubale dall' Oceano a soccorrere e guardare i compagni di quà dal fiume Ibero. Il campo de' Cartaginesi era nelle terre degli Ilercaonesi, e le tende romane stavano presso alla nuova armata, quando una subita fama voltò la guerra in altra parte. I principi Celtiberi che aveano dati gli statichi, e legati della

regione loro a' Romani, infiammati da Scipione per un messo presero l'armi e assalirono la provincia de' Cartaginesi con potente esercito: dipoi furono da loro prese per forza tre cittadi. Oltra questo, combattendo con Asdrubale in due battaglie, uccisero quindicimila de' nemici, quattromila ne presero con molti segni militari.

XXII. Essendo le cose in Spagna in questo stato come detto abbiamo, P. Scipione se ne venne diritto nella provincia sua, essendogli prolungato l'imperio dal senato dopo il consolato, messo con venti navi lunghe e con ottomila cavalieri, aggiuntavi grandissima quantità di vittuaglia. Veduta quell' armata grande colla squadra delle navi onerarie con grandissima allegrezza de' cittadini e de' compagni tenne il porto di Taracona. Quivi messi in terra i cavalieri, si congiunse Scipione col fratello, e dipoi facevano la guerra di comun animo e consiglio. Essendo adunque occupati i Cartaginesi nelle guerre de' Celtiberi, i Romani prestamente passarono il fiume Ibero, e dirizzaronsi verso la città di Sagunto, perocchè la fama era che ivi stavano tutti gli statichi dati da Annibale in guardia di pochi uomini. Questo solo pegno riteneva tutti i popoli di Spagna a serbar fede a' Cartaginesi, acciocchè col sangue de' suoi figliuoli non fosse punita la ribellione, se alcuna pur ne facessero. Da questo legame gli sciolse un solo uomo più con solerzia, che fedele consiglio. Duca di Sagunto era un gentiluomo spagnuolo di prima fedele a' Cartaginesi, ma poi secondo il costume de' barbari avea mutato la fede insieme colla fortuna. Nel resto essendogli avviso, che un fuggitivo, il quale senza tradimento di grande utilità passa a' nemici, null'altro sia che un infame e vil corpo, s'era posto in cuore di apportare a' nemici quel maggior vantaggio che per lui si potesse (1). E avendo ricercato

(1) *Nel resto* ec. sino a *per lui si potesse*: questo periodo manca nell'antica versione.

nell'animo suo tutte le cose che la fortuna poteva mettere in potestà di lui, mise l'animo suo tutto in dare opera che gli statichi sopra nominati si dessero a' Romani, pensando che questa sola cosa grandemente varrebbe a conciliare l'amicizia di tutti i principi di Spagna col popolo di Roma. Ma sapendo egli che senza comandamento di Bostare prefetto i guardiani degli statichi non farebbero cosa alcuna, se n'andò a lui con malizia ed arte per intendere l'animo suo. Bostare aveva il campo suo fuora della città nel proprio lito marino, acciocchè i Romani fossero esclusi dal porto. Quivi tiratolo in secreto, siccome ignorante l'ammoniva ch'egli pensasse e vevedesse molto bene i fatti suoi, e in che stato e fortuna erano le cose de' Cartaginesi e de' Romani, e che la paura per insino a quel dì avea ritenuto gli animi degli Spagnuoli in pace ed in quiete, perchè i Romani erano da lunga, e che ora il campo loro stava di quà dal fiume Ibero, e la rocca sicurtà e rifugio essere a' volenti nuove cose vedere. Adunque, diceva egli, coloro i quali non tiene la paura si vogliono con beneficii e grazie legare. Maravigliandosi di tal cosa Bostare, e domandando che subito dono fosse quello che si potesse fare a tanto bisogno: « Bostare, diss' egli, rimandane gli statichi a casa loro tutti: questo fatto sarà grato privatamente a' padri e alle madri di ciascuno, e massime di quelli che hanno gran nome nelle sue cittadi, e pubblicamente i popoli ne avranno piacere. Ciascuno vuole che gli sia creduto, e si acquista fede col fidarsi ad altrui (1). Lascierai a me la fatica di rimenare gli statichi a casa loro, e questo ti dimando io per aiutare medesimamente il consiglio e le parole mie

(1) *T. A. Egli s'accordarono insieme a fare il bisogno data la fede l'uno all'altro*: non è questo, e ognuno leggermente se n'avvede, il concetto dell'originale.

co' fatti ancora, e acciocchè io aggiunga grazia a questa cosa grata di natura sua per quanto io possa ». Avendo persuaso a Bostare quanto gli bisognava per adempiere la voglia sua, preso il tempo della notte, occultamente se n'andò al campo de' Romani, e ritrovati certi Spagnuoli che in aiuto de' Romani venuti erano, si fece menare davanti a Scipione. E quivi gli raccontò il fatto a punto, e data la fede l'uno all'altro di osservare la promessa, e ordinato il tempo ed il luogo, se ne ritornò a Sagunto; il seguente dì consumò egli con Bostare parlando in che modo farebbe, e ordinò di partirsi di notte, dicendo che ciò faceva per ingannare i nemici. Venuta l'ora ch'egli avea ordinata, si partì cogli statichi, e come ciò non sapesse, n'andò a punto con essi nell'agguato per lui di prima composto co' Romani. Dipoi condotti nel campo de' Romani, si consigliò con Scipione di rendere quegli statichi per acquistare la medesima grazia di che aveva con Bostare parlato. Ma la grazia de' Romani fu alquanto maggiore nella cosa pari, che non sarebbe stata quella de' Cartaginesi: perocch'eglino senza dubbio gravi superbi ed esperti nelle prosperità e vittorie, già si poteano vedere in basso caduti per la fortuna e paura sopravvegnente. I Romani dal primo avvenimento loro non conosciuti aveano fatto il principio loro con liberalitade e clemenza: ed Abeluce uomo prudente già vedeva ch'egli non avea invano mutato compagni. E però adunque con grandissimo consentimento s'apparecchiavano i popoli a ribellione da ogni parte, e avrebbero posto mano all'armi di subito, se il verno, il quale costrinse i Romani e i Cartaginesi a ritrarsi alle stanze, sopravvenuto non fosse.

XXIII. Le sopraddette cose furono in Ispagna fatte nella seconda state della guerra punica, conciofossechè in Italia per la solerzia di Fabio, e per lo tenere Annibale a consumare il tempo senza battaglia alcuna fosse stato dato un poco d'intervallo ed arresta-

mento alle sconfitte de' Romani. La qual cosa certamente siccome teneva il nemico in grandi pensieri e in sollecita cura, vedendo che i Romani gli aveano contrapposto quel maestro dell'arte militare, il quale facea le battaglie sue non con fortuna ma con ragione e prudenza grandissima; così era dispregiata e a vile tenuta intra i cittadini armati e togati; e massime poichè in assenza di lui per la pazzia del maestro de' cavalieri con lieto piuttosto, che felice avvenimento fu combattuto. Due cose a questo erano aggiunte ad accrescere l'odio e l'invidia cominciata contra di lui, una per frode e malizia di Annibale, perocchè essendogli stato mostrato il campo, o vogliam dire podere o villa di Fabio da' fuggitivi de' Romani, comandò che tutte l'altre cose d'attorno fossero guaste e messe a fuoco, eccetto quello che fosse del dittatore, acciocchè tal cosa paresse fatta da lui per mercede di qualche secreto patto: l'altra per lo fatto suo proprio, da prima forse dubbioso, perchè da lui non fu in quello aspettata l'autorità del senato; ultimamente la cosa fu senza dubbio convertita in lode grandissima, e questo fu nel permutare de' prigioni: perocchè, come già era stato fatto nella prima guerra cartaginese, intra i capitani del popolo di Roma ed Annibale era stato pattuito che quella parte, la quale ricevesse più prigioni che non ne desse, fosse tenuta di pagare due pondi d'argento per ciascun cavaliere: onde che avendone i Romani quarantasette più ricevuto, che dato non aveano, e non deliberandosi nel senato quel pagamento del soprappiù che Fabio avea promesso ad Annibale, perchè l'avea fatto senza consiglio de' Padri, vendette quel campo proprio che dal nemico era stato salvato come detto abbiamo, e pagò la fede pubblica con la privata spesa, cioè pagò del suo la promessa che per comune si dovea satisfare. Annibale avea le stanze sue per le mura di Geronio, la quale città era stata presa da lui e messa a fuoco, eccette alcune case ch'egli avea salvate ad uso

di granai. Di quindi mandava egli a frumentare le due parti dell'esercito suo, e colla terza si stava nelle stanze parato al bisogno e per guardia delle tende e per dare aiuto a' frumentatori, se da parte alcuna fossero assaliti.

XXIV. L'esercito de' Romani stava allora ne' campi larinati ed era governato da Minucio maestro de' cavalieri, essendo ito a Roma il dittatore come dinanti detto abbiamo. Ma le tende, le quali di prima erano state poste nel monte alto e sicuro, già si conducevano alla pianura, e facevasi consigli più maliziosi e rei ovvero contra i frumentatori o contra le tende nemiche. E Annibale intese molto bene che la ragione della guerra era mutata insieme col capitano: e che i nemici farebbero le cose loro con più ferocità, che consiglio. Ma egli fece una cosa che pochi crederebbero, perocchè, essendosi approssimato il nemico, mandò la terza parte de' suoi cavalieri a frumentare, o vuoi dire saccheggiare, ritenutene le due parti: dipoi accostò il campo suo più presso a' nemici quasi due miglia lontano da Geronio, acciò ch' egli potesse dare soccorso a' frumentatori, se alcuna forza se gli facesse, e che i nemici vedessero ch' egli era ivi condotto per difendere i suoi. Appresso questo vide un altro monticello prossimano a lui e soprastante al campo de' Romani, il quale se di giorno avesse voluto pigliare non avrebbe potuto, perocchè gl'inimici vi sarebbero corsi prima di lui; e per questa cagione vi mandò secretamente i Numidi cavalieri di notte. I quali tenendo il monte, perch' erano pochi furono cacciati dagl' inimici l'altro dì vegnente, ed essi posero quivi il campo loro. Dipoi adunque siccome dall' un campo all' altro era poco spazio, così quello aveano riempiuto i Romani colle squadre loro, e insieme con questo per lo traverso delle tende dal campo di Annibale furono mandati i cavalieri dell'armatura leggieri, e fecero da ogni parte grande uccisione e fuga sopra i frumentatori

che Annibale avea mandato fuora. Annibale non fu ardito di combattere in aperta battaglia, perocchè con sì poca gente appena avrebbe potuto difendere le tende sue quando fossero state assalite. E già con l'arte di Fabio (parte dell'esercito stava lontano) sedendo e indugiando si facea la guerra, e avea ritratto i suoi ne' primi campi che stavano per le mura di Geronio. Alcuni autori dicono che fu combattuto ordinatamente a bandiere spiegate, e che Annibale fu cacciato per insino alle tende, e dipoi saltò fuora e mise grande paura a' Romani: dopo questo scrivono che la battaglia fu restituita per l'avvenimento di Num. Decimo Sannite: questi, principe di sangue e di ricchezze non solamente di Boviano ond'egli era ma di tutto Sannio, per comandamento del dittatore aveva condotto nel campo ottomila pedoni e cinquecento cavalieri, e così, arrivando egli con queste genti alle spalle di Annibale, all'una parte e all'altra rese sembianza d'un nuovo aiuto che venisse con Q. Fabio da Roma (1). Annibale ristrinse i suoi, temendo di qualche nuovo assalto ovvero agguato, e seguitandolo i Romani, dicono che in quel dì coll'aiuto de' Sanniti furono prese duo castella e uccisi sei mila de' nemici, e cinque mila fu nunciato esserne morti de' Romani: nondimeno in tanta quasi pari uccisione n'andò a Roma la fama d'una egregia vittoria con più vane lettere del maestro de' cavalieri.

XXV. Di queste cose fu molto spesso trattato nel senato e nel consiglio con allegrezza di tutta la cittade. Conciofossechè la città di Roma fosse lieta delle cose fatte per lo maestro de' cavalieri secondo la fa-

(1) *T. A. arrivando egli con questa gente alle spalle di Annibale diede segno e speranza di nuovo aiuto all' una parte e all'altra, e che vegnendo Fabio da Roma, Annibale ristrinse i suoi ec.* La versione che ho sostituito rende il vero concetto dell'originale.

ma, solo il dittatore diceva, sè non credere nè alla fama nè alle lettere, e che se ogni cosa fosse vera, egli temeva più assai le cose prospere, che le contrarie. Allora disse M. Metilio tribuno della plebe, che tal cosa non era da sostenere, e che il dittatore non solo in presenza avea contraddetto alle ben fatte cose, ma in assenza ancora vi si contrapponeva, e ch'egli allungava la guerra per stare più tempo nel magistrato ed aver solo e a Roma e nell'esercito l'imperio, e avea, essendo morto un console in battaglia, mandato l'altro fuora d'Italia sott'ombra di perseguitare l'armata de' Cartaginesi; e due pretori stavano occupati nella Sicilia e Sardegna, delle quali niuna in questo tempo avea bisogno di pretore, e avea tenuto M. Minucio maestro de' cavalieri, acciò ch'egli non vedesse i nemici e non operasse alcuna bisogna per la repubblica, come sotto buona guardia ed in prigione. Adunque, per Ercole, diceva egli, non Sannio solamente è stato guasto da' nemici africani, ma eziandio i campi falerni campani e caleni, stando fermo sedendo il dittatore a Casilino, e guardando colle romane legioni i campi suoi: ritenuti dentro alle tende rinchiusi l'esercito desideroso di combattere, e M. Minucio maestro de' cavalieri, siccome avesse tolte l'arme a prigioni nemici. E finalmente partitosi di quindi il dittatore, sì come dall'assedio liberato fosse tutto l'esercito, erano esciti fuora delle tende e aveano messo in fuga e sconfitto i nemici. Per le quali cose certamente, se la plebe romana avesse l'antico animo suo, arditamente proporrebbe dell'impero di Fabio che si dovesse deporre (1): ora

---

(1) Ho sostituito *deporre* alla voce *disporre* che è nell'antica versione, non perchè manchino esempi di questa voce in tale significato, ma perchè riuscirebbe equivoca. —*Ora mi pare di doversi agguagliare* ec. Non si scorge così bene il collegamento e la gradazione de' concetti, co-

mi pare da doversi agguagliare la ragione del maestro de' cavalieri e del dittatore: e nondimeno fare che Q. Fabio non vada prima all' esercito, ch' egli faccia un console in luogo di C. Flaminio. Il dittatore si ritenne dalle concioni e parlamento perocchè non era uomo popolare (1). Nè in senato era udito molto volentieri, ed innalzando con parole il nemico Annibale, e dicendo egli come per ignoranza de' capitani aveano in due anni ricevuto tante sconfitte, e che il maestro de' cavalieri dovea far seco ragione perchè avea combattuto contra il suo comandamento. Se appresso di lui fosse la somma dell'imperio e del consiglio di tutte le cose come dittatore, disse che in pochi dì mostrerebbe come al buon imperatore la forza non era di grande momento, e come la mente e la ragione era quella che signoreggiava a tutte l'altre cose: e diceva, essere maggior gloria d'aver salvato l'esercito suo nel mal tempo, che d'aver fatto morire molte migliaia d'uomini con vittoria. Avute le parole di questa generazione e modo che detto abbiamo senza utile alcuno, e creato console M. Attilio Regolo, acciocchè in presenza non avesse a combattere della ragione dell'imperio, un dì innanzi al giorno della proposta se n'andò all'esercito suo di notte. La mattina tenutosi il consiglio della plebe, furono rivoltati gli animi di tutti più per la coperta invidia del dittatore e per lo favore del ma-

---

me se strettamente attenendosi alle parole di Livio fosse detto, *ch'egli ora farebbe una proposta manco severa*, cioè *di agguagliare la ragione del maestro de' cavalieri e del dittatore.*

(1) Intendasi, ch'egli non potea riuscir popolare in questa causa, che il popolo parteggiava per Minuzio. Così intendendo non è bisogno che alcuna cosa si muti all'antica versione, sì veramente che se ne tronchino, come ho fatto, queste parole: *nè da così fatte cose utile*, *e non sapeva litigare nè contrastare in modo alcuno.*

estro de' cavalieri, che non per l'ardimento che gli uomini avessero di fare quello che al popolo era in piacere, ed avendo favore assai, nondimeno lor mancava l'autorità (1). Uno solamente si trovò il quale propose la legge, cioè C. Terenzio Varrone, il quale era stato pretore l'anno dinanzi, nato non solamente di luogo umile e di bassa condizione, ma eziandio di vile e brutta stirpe; e dicesi che il padre suo fu lanio e mercenario vilissimo, e che il figliuolo similmente si adusò in questi mestieri con ello insieme.

XXVI. Questo giovine, o della pecunia acquistata per tali arti, o perchè il padre gli lasciasse molti denari, dirizzò e mise l'animo suo dietro alla speranza d'una più liberale fortuna, e piacquegli la toga e la corte procurando per uomini vili e di poco affare, e così venne costui a notizia primamente del popolo, e dipoi ad onore, ed ebbe la questura e fu edile plebeo e curule: ultimamente fu pretore, e alzando già l'animo suo a speranza del consolato, non poco astutamente cercò la sollecitudine e cura del favorevole popolo coll' invidia del dittatore, e così egli solo acquistò la grazia della plebe. Ognuno generalmente e quelli ch'erano a Roma e quelli dell'esercito e buoni e tristi, eccetto il dittatore, tennero che quella legge fosse proposta in sua vergogna (2). Egli con quella medesima gravità d'animo colla quale avea coloro che incolpato l'avevano appo la moltitudine comportato sopportò l'ingiuria del popolo irato contra di lui, e ricevute nel viaggio le lettere dell'agguagliato imperio, e confidandosi che l'arte del comandare non era agguagliata colla ragione dell' imperio, se ne ritornò all'esercito con l'animo suo invitto ed insuperabile e da' cittadini e da' nemici.

---

(1) *Auctoritas rogationi deerat* è nel testo; vale a dire, benchè tal legge piacesse al popolo, tuttavia non era chi proporla.

(2) *T. A. accettarono la legge proposta in sua vergogna.*

XXVII. Essendo già innanzi stato Minucio nelle sue faccende insopportabile per le cose da lui prosperamente fatte e per lo favore del popolo, si gloriava dipoi molto più d'aver potuto vincere Fabio, il quale nelle cose dubbie era stato fatto solo capitano contra di Annibale. Ed egli era divenuto eguale e pari a colui del quale aveano paura tutti gli uomini, avendo agguagliato il popolo quel maggior officio e magistrato di tutta là cittade al minore, la qual cosa mai fu veduta scritta in alcuni annali essere stata fatta per comandamento del popolo in quella cittade, nella quale i maestri de' cavalieri erano usati temere le verghe e le scuri del dittatore. Egli, esaminate tutte queste cose, fece pensiere di seguire la fortuna sua, quando pure il ditattore stesse fermo nel proposito suo di non voler combattere. Per la qual cosa il primo dì ch'egli si congiunse con Fabio volle che il primo di tutte le cose si deliberasse a che modo egli doveano usare l'agguagliato imperio, dicendo, che gli pareva ottima faccenda che o veramente un dì l'uno e un dì l'altro comandasse, ovvero per intervallo di più giorni reggesse ciascuno di loro, acciò ch' egli fosse pari al nemico non solamente di consiglio, ma di forze ancora, se alcuna cagione avesse di combattere. A Q. Fabio non piaceva tal cosa in alcun modo, perocch'egli pensava che tutte quelle cose avrebbe la fortuna qualunque avesse l' ignoranza e temerità del compagno suo, e che a lui non era stato mica tolto l'imperio, ma sì bene accomunato col maestro de' cavalieri. Finalmente ottenne che si dividessero le legioni secondo che usavano fare i consoli : la prima e la quarta fu di Minucio, la seconda e la terza fu di Fabio: e così parimente divisero intra loro i cavalieri e le genti ed aiuti de' compagni latini: e ancora volle il maestro de' cavalieri dividere il campo, e fecero le tende per sè ciascuno.

XXVIII. Annibale ebbe doppia allegrezza di questa divisione che detto abbiamo nel precedente capitolo,

e niuna cosa di quelle che si faceano appresso de' nemici l'ingannava, intendendone molte da' fuggitivi ed assai dalle spie ch' egli mandava nel campo de' Romani; perocch' egli sapeva poter fare a suo modo contra la libera temerità di Minucio, e alla solerzia di Fabio per questo essere mancate la metà delle forze. Un monticello era intra il campo di Minucio e quello degli Africani, ed era certa cosa che qualunque pigliasse quel monte lascierebbe il nemico in tristo luogo. E non tanto cercava Annibale di pigliar quella parte senza battaglia, quanto di trarre Minucio alla pugna seco. Tutto il terreno ch'era in mezzo tra loro era campo netto, e non mica utile a mettere agguati, ma piuttosto a discoprirli, e tanto più che nella nuda valle aperta e senza coprimento alcuno di boschi o d'altre siepi niuna tale frode si poteva temere (1): ed eranvi dentro ripe cavate ed alte in modo, che alquante di quelle potevano ricevere ducento armati. In queste caverne nascose Annibale cinque mila pedoni e cavalieri. E nondimeno, accciocchè per lo movimento di alcuno ovvero per lo splendore dell' armi non si venisse a scoprire l'agguato in quella valle tanto aperta, egli mandò alquanti de' suoi la mattina per tempo a pigliare quel monticello che detto abbiamo, e così fece voltare a quelli gli occhi de' nemici, in modo che non si addavano dell' agguato. Al primo ragguardamento furono disprezzati quelli di Annibale da' Romani, perocchè erano pochi e ciascuno domandava a Minucio di cacciar via i nemici del monticello e di pigliare il

(1) Le sentenze di questo brano sono incoerenti; il difetto sarebbe tolto se, nulla ommettendo del testo, si dicesse: Tutto il terreno ch' era in mezzo tra loro era campo netto, e in prima vista non parea mica utile a mettere agguati perocchè non avea coprimento alcuno di boschi o d' altre siepi; ma in fatto tanto era più acconcio all' insidie, quanto meno all' aperta valle si poteva temere tal frode.

luogo. E il capitano medesimo intra i suoi stoltissimi e ferocissimi cavalieri gridò all' armi, e con vano animo e minaccie riprendeva i nemici. Primamente mandò egli fuora quelli dell' armatura leggieri, dipoi mescolata la squadra dirizzò là i cavalieri, e ultimamente comandò che seguitassero le genti del soccorso; e così andava innanti con l'ordinate legioni. E Annibale, essendo i suoi molto affannati, mandò là continuamente de' pedoni, e de' cavalieri suoi, crescendo ad ogni ora più la battaglia, e combattendosi già con giuste squadre e con tutte le forze da ogni parte. La gente della prima armatura leggieri de' Romani sottentrando nel basso del preoccupato monticello, fu cacciata e messa in fuga, e mise grande paura a' cavalieri che la seguivano, fuggendo a' segni delle sue legioni. Solamente la squadra de' pedoni stava forte e sicura intra tutti gli altri paurosi e percossi della fuga di quelli dell'armatura leggieri, e pareva a ciascuno, che se la pugna fosse giusta e diritta, ch' egli non sarebbero men forti de' nemici: tanto animo avea fatto loro la vittoria che di pochi dì innanti avevano guadagnata! Ma esciti subitamente fuori quelli dell' agguato fecero sì grande il tumulto e lo spavento assalendo i Romani da ogni lato dinanzi e dirietro, che nè egli aveano animo a combattere, nè speranza alcuna di fuggire.

XXIX. Allora Fabio, udito il primo grido e rumore di quelli che paurosamente stavano alla battaglia, dipoi veduta da lungi la squadra turbata, disse: « Così è; la fortuna ha intrapreso la pazzia e temerità di Minucio non più presto ch' io ne dubitai, ed agguagliato l' imperio con Fabio, vede Annibale per virtù e per fortuna superiore. Ma ora non è tempo da riprendere nè da colpare tali errori. Portate le insegne contra i nemici, e togliamo loro per forza la vittoria delle mani, e facciamo che i nostri cittadini conoscano l' error loro ». Essendo già molti de' Romani stati uccisi, e molti spettando mettersi alla fu-

ga, eccoti subitamente apparire in aiuto loro la squadra di Fabio come da cielo mandata. E per questo adunque, prima ch'egli s' accostasse o cominciasse a combattere, ritenne i suoi dalla gran fuga e dalla feroce pugna del nemico. E però tutti quelli che avevano rotto l'ordine e quà e là sparsi andavano tutti si ridussero appresso la squadra integra di Fabio: e quelli che molti insieme stando aveano voltato le spalle al nemico, sentito l'aiuto, si voltarono a combattere strettamente, e, fatto uno cerchio, talora si tiravano addietro a poco a poco, e talora si arrestavano contra i nemici, e già quasi era fatta una squadra di loro e portavano le insegne contra i nemici; quando Annibale fece suonare a raccolta, dicendo apertamente che ciascuno lo poteva intendere, che Minucio era stato vinto da lui, ed egli da Fabio. Consumatasi adunque per varia fortuna di battaglia la maggior parte del dì, come detto abbiamo, ritornato che fu Minucio alle tende sue chiamò a parlamento i cavalieri, dicendo loro in questo modo: « Io spesse volte, cavalieri e compagni miei, ho inteso dire quello essere il primo uomo e il più degno, il quale con ottimo consiglio e governo prevede quanto al bisogno delle cose occorrenti s' appartiene; ed il secondo esser quello, il quale presta ubbidienza a colui che bene lo consiglia ed ammonisce: e colui essere d'un estremo e vituperabile ingegno, il quale non sa consigliare, nè ad altri ubbidire. Noi adunque, perocchè la prima sorte dell' animo e dell'ingegno c'è stata negata, teniamo la seconda e mezzana fortuna: e, mentre che noi impariamo a comandare, mettiamoci in animo di ubbidire all'uomo prudente ed ottimo di consiglio: aggiungiamo il campo nostro a quello di Fabio: e quando noi avremo portato l' insegne presso al pretorio suo ed io l'avrò chiamato *padre*, il quale nome è degno del beneficio suo verso di noi e della sua maestade, voi, cavalieri, chiamerete *patroni* tutti quelli che v' hanno

aiutato, e saluteretelì; e se nient' altro avremo di questo dì, certo che almeno ci darà la gloria degli animi grati del beneficio usato verso di noi ».

XXX. Dato adunque il segno, fu ciascuno in ordine, ed avviaronsi per andare alle tende del dittatore; ondechè ed esso e tutti gli altri che dattorno gli stavano si fecero gran maraviglia di tal cosa. E quando l' insegne furono poste dinanzi al tribunale, andò innanti agli altri il maestro de' cavalieri, e avendo chiamato *padre* il dittatore Fabio, tutta la squadra sua chiamò *patroni* i cavalieri suoi: e allora disse Minucio: « Dittatore e signor mio, a mio padre e madre, del nome de' quali al presente io ti onoro con quel modo e forza che parlando posso, debbo e sono obbligato solamente della vita, ma a te medesimo resto obbligato parte per la mia salute, parte per quella di tutti questi miei cavalieri e compagni. E pertanto io rinuncio il plebiscito del quale son più gravato, che onorato, e al nome di Dio e di buona ventura per te per me e per l' esercito tuo conservato e conservatore, io ritorno sotto l' imperio ed auspicio tuo, e rendoti queste bandière, e queste legioni, e pregoti che mi lasci maestro de' cavalieri, e comandi che tutti questi altri restino negli ordini suoi ». Dipoi datosi la mano destra l' uno all' altro, e licenziati i cavalieri dal parlamento, furono tutti amichevolmente invitati da' conoscenti loro e ancora dagli altri, e quel dì fu pieno d' allegrezza, che poco innanti era stato molto esecrabile doloroso e tristo. Quando la fama di questa concordia ne fu ita a Roma e dipoi fu confermata non tanto per le lettere degl' imperadori, quanto eziandio di tutti i cavalieri dell' un esercito e dell' altro, ciascuno per sè medesimo innalzava Massimo con lodi infinite per insino al cielo, e pari gloria era appresso di Annibale e degli africani inimici; e allora finalmente cominciò a sentire ch' egli guerreggiava contra i Romani ed in Italia. Perocchè due anni innanzi aveano tanto dispregiato i ca-

pitani e cavalieri romani, che appena si credeano combattere contro quella gente medesima, la fama della quale aveano inteso da' loro antichi esser tanto terribile. Alquanti dicono, che Annibale ebbe a dire queste parole, cioè che finalmente quella nube, la quale stava ne' gioghi de' monti, sollecitata, avea mandato fuora grave tempesta di piova e grandine mescolata.

XXXI. Mentre che le sopraddette cose in Italia si facevano, Gn. Servilio Gemino console attorniò l'isola di Corsica e di Sardegna con l'armata di cento venti navi (1), e presi gli statichi da ogni parte trapassò in Africa, e prima ch' egli discendesse co' suoi in terra ferma guastò l'isola chiamata Meninge, e ricevuti dieci talenti di argento da quelli che abitavano Cercina, acciocchè i campi loro non fossero guasti da' Romani, s'accostò a' liti Africani e mise in terra le genti sue. Dipoi gli condusse a dare il guasto a' campi, e così appresso gli seguitavano i navali compagni, sì come fossero a predare in un'isola bisognosa di abitatori. E però caddero ignorantemente in un agguato, ed essendo attorniati da grandissima quantità di nemici con molta uccisione e vergognosa e brutta fuga si fuggirono alle navi, ed ivi furono morti circa mille uomini, e con essi Sempronio Bleso questore: l'armata paurosamente si sciolse da' liti pieni di nemici, e andossene in Sicilia, e fu data tutta integramente a T. Otacilio pretore in Lilibeo, acciocchè fosse condotta a Roma dal suo legato P. Sura. Egli se n'andò a piede per Sicilia, e passato il Faro, se ne venne in Italia. Di che chiamato da Fabio per lettere egli ed il compagno suo M. Attilio.

(1) L'antica versione ha soltanto : *coll'armata* : e più innanzi in luogo di *abitavano Cercina* dice, *quelli che ivi dattorno abitavano*, seguendo la falsa lezione *ab incolentibus circa eam.*

acciocchè pigliassero da lui l'esercito, essendo già finito l'imperio suo di sei mesi, venne via. Quasimente gli annali di tutti gli scrittori delle istorie dicono, che Fabio fu quello che combattè contra di Annibale: e Celio ancora scrive ch'egli fu creato dal popolo primo dittatore; ma Celio e gli altri non sanno che la ragione del dire il dittatore era appresso d'un solo console Gn. Servilio, il quale allora stava nella provincia di Gallia: la quale indugia non potendo aspettare la città già spaventata della guerra soprastante, fecero ricorso a quello, cioè che dal popolo si creasse uno il quale fosse prodittatore; e che le cose altamente fatte e la gloria del capitano per accrescere il titolo dell'immagine a' successori, ottenne facilmente che il prodittatore fosse tenuto in luogo di dittatore.

XXXII. I consoli preso avendo l'esercito, M. Attilio quello di Fabio, e Gemino Servilio quello di Minucio (1) e fortificate le stanze del verno rattamente, allora era il tempo dell'autunno, coll'arti di Fabio e con somma concordia intra loro guerreggiavano contra il nemico. E quando Annibale esciva fuori a saccheggiare o vogliam dire a predar frumento, l'assalivano in diversi luoghi sempre a loro vantaggio, danneggiando le squadre ed uccidendo quelli che ora quà ora là sparsi ritrovavano: e mai non si affrontavano a quelle ordinate battaglie che il nemico avrebbe voluto. Annibale fu condotto a grande inopia e carestia di tutte le cose, in modo che s'egli non avesse temuto di mostrare quasi una specie di fuga

(1) Non so come il traduttore antico sia caduto in sì grave errore intorno l'intelligenza del testo, ehe traduca: *M. Attilio Fabiano e Gemino Servilio Musitano consoli preso l'esercito.* Il Nardi pensò una bella malizia per uscire d'ogni briga: ecco com'egli se ne districa: *I Consoli M. Attilio e Gn. Servilio Gemino avendo ricevuto l'esercito governarono la guerra* ec.

partendosi, egli se ne sarebbe ritornato in Gallia, non avendo speranza alcuna di poter più nutrire l'esercito suo in que' luoghi, se i seguenti consoli avessero contra di lui quelle medesime arti usato. Essendo già condotta la guerra appresso di Geronio e accostandosi già il tempo del verno, vennero a Roma i legati Napoletani, e da costoro furono portate in corte quaranta tazze d'oro di gran peso, e parlato in questo modo: « Noi sappiamo bene, signori cittadini, dissero eglino, che per la guerra la quale al presente avete il comune di Roma ha bisogno di denari, e conciossiachè tal cosa giustamente fatta fosse per la cittade e campi de' compagni, e per la città di Roma capo e rocca d'Italia e per l'imperio suo (1), hanno i Napoletani giudicato esser giusta cosa che quantunque d'oro, parte ad ornamento loro, parte ancora per aiuto della fortuna, dagli antichi suoi gli fosse stato lasciato, con quello dovessero aiutare il popolo romano. S'egli credeano che in loro fosse alcun potere, con quel medesimo studio l' offerirebbero, e che i Padri e il popolo di Roma farebbe loro cosa molto grata e a piacere grandissimo s'eglino dicessero tutte le cose de' Napoletani esser sue medesime, e giudicassero esser degna cosa di pigliare il dono maggiore d'animo e di volontà, che di cose di grande valore da coloro, i quali glielo dessero volentieri e di buon animo ». A' legati Napoletani furono rendute grazie infinite, e di tutte quelle tazze ne fu presa una, la quale era di minor peso di tutte l'altre.

XXXIII. In questi medesimi giorni fu presa una spia de' Cartaginesi dentro in Roma, la quale due anni avea ingannato i Romani, e tagliatele ambe le mani fu lasciata: e venticinque servi furono messi in croce perchè aveano una congiurazione in campo

(1) Con più chiarezza si potrebbe dire: E poichè tal guerra così è fatta per le cittadi e campi de' compagni, come per la città di Roma ec.

Marzio. A colui che manifestò la congiurazione fu data libertade con venti mila assi. Legati furono messi a Filippo re di Macedonia a domandare Demetrio Fario, il quale vinto per battaglia era fuggito appresso di lui; ed altri ambasciatori furono in Liguria mandati a domandare perchè aveano aiutato Annibale colla roba e colle persone, e con questo insieme a vedere quello che si faceva in Insubria ed intra i Boii. Similmente furono messi legati a Pineo re degli Illirici a pigliare il soldo, ovvero tributo del quale era già scaduto il dì; o a ricevere statichi, se maggior termine dimandasse (1). E benchè la guerra fosse molto grande, in ogni parte soccorreva la cura e sollecitudine de' Romani. Ancora si rivoltò in paura di religione la brigata per cagione del tempio di Concordia Dea, il quale aveva votato ovvero promesso agli Dei due anni innanti L. Manlio pretore in Gallia per cagione di certa discordia militare, ed ancora non era stato fatto (2). E però furono creati due officiali per fare quella cosa da Emilio pretore urbano, cioè Gn. Pupio e Cesone Quinzio Flaminio, e questi ordinarono che il tempio nominato di sopra si facesse nella rocca. Dal prefato pretore per senatoconsulto furono mandate lettere a' consoli, che, se loro paresse, uno d'essi venisse a Roma a creare nuovi consoli, e ch' egli annuncierebbe i comizii quel dì che gli fosse per loro comandato. I consoli rescrissero a queste cose dicendo, che senza detrimento della repubblica non si poteano partire di campo, e che piuttosto i comizii si tenessero per interrege, che richiamare alcuno di loro. A' Padri parve più diritta cosa che il console dicesse un dittatore per avere i comizii. E così fu nominato L. Veturio Filone, il

---

(1) *T. A. a pigliare il soldo ovvero tributo. E benchè la guerra* ec. tralasciando ciò che ho frapposto perchè sia intera la versione.

(2) Il testo ha: *aedem . . . . locatam ad id tempus non esse*, ed ancora non n'era stata data in appalto l'edificazione.

quale disse maestro de' cavalieri M. Pomponio Matone. Questi viziosamente creati essendo, e comandato loro che al quartodecimo giorno si deponessero del magistrato, la cosa ritornò ad interregno.

XXXIV. A' consoli fu prolungato l'imperio per un anno. Da' Padri furono pronunciati gl' interregi, cioè C. Claudio, figliuolo di Appio, Centone, dipoi P. Cornelio Asina: nell' interregno di cui furono avuti i comizii con grande combattimento della plebe e de' Padri. Il volgo si sforzava di tirare al consolato C. Terenzio Varrone, come uomo della sua generazione il quale s'era conciliato la plebe con attizzamento de' principi ed arti popolari, e dell' altrui invidia splendeva, poichè fu scossa la potenza di Fabio e l'autorità della dittatura: i Padri a costui contrastavano con tutta loro forza, acciocchè gli altri uomini non si volessero loro agguagliare perseguitandoli (1). Q. Bebio Erennio tribuno della plebe e cognato di C. Terenzio, biasimando non solamente il senato, ma eziandio gli auguri perchè aveano vietato che il dittatore compisse i comizii, conciliava il favore al suo candidato per mezzo dell' invidia loro. E diceva, che da' gentiluomini per molti anni cercanti la guerra era stato addotto Annibale in Italia, e da quelli medesimi, potendosi cacciar via, si allungava la guerra con frode e a sommo studio. Potersi combattere con tutte le quattro legioni insieme (2); e questo si potè

---

(1) Non mutando quasi altro che l'ordine delle parole ho piegato al concetto del testo l' antica versione, che dice: *Caio Terenzio Varrone il quale la plebe come uomo della sua generazione con attizzamento di principi e di popolari arti conciliato dalle ricchezze di Q Fabio e dall' imperio della dittatura spaventato e commosso e dell' altrui invidia splendente, il volgo si sforzava di tirarlo al consolato. I Padri gli contrastavano con tutta loro forza, acciocchè gli altri uomini, loro perseguitando, non si volessero a costui agguagliare.*

(2) *T. A. si allungava la guerra con frode e a sommo studio con quattro legioni di cavalieri, potendosi universalmente combattere con tutte.*

molto ben comprendere, diceva egli, quando M. Minucio combattè prosperamente contra i nemici in assenza di Fabio: e contrapposte da costui medesimo due legioni al nemico, dipoi tolte via furono da lui d'essa uccisione, per esser chiamato padre e patrono colui, il quale avea vietato a' Romani la vittoria prima che lasciarsi vincere. Appresso questo potendo i consoli finire la battaglia, con l'arti di Fabio l'aveano prolungata. Ed oltra questo diceva, che i gentiluomini aveano ciò patteggiato intra tutti loro: e che di quella guerra non si vedrebbe mai fine per insino a tanto ch'egli non avessero fatto un console veramente plebeo, cioè uomo nuovo; perocchè i plebei nobili c' erano intinti, e similmente aveano cominciato a disprezzare la plebe da quell' ora innanzi ch' eglino si videro esser venuti in grazia de' Padri. A chi non era manifesto, che da loro era stato cercato che l' interregno si cominciasse, acciocchè i comizii venissero in potestà de' Padri? (1). E che questo, diceva egli, era stato cercato da ambi i consoli indugiando ed allungando il tempo nell' esercito, perchè contra la volontà di costoro sendo fatto il dittatore fosse espugnata la questione de' comizii, acciocchè un vizioso dittatore si dovesse fare per mano degli Auguri. Che quelli pertanto aveano l' interregno (2), ma che certamente un consolato era del popolo, e che quello avrebbe libero ed espedito per

(1) *T. A. che i gentiluomini aveano patteggiato intra tutti loro che mai condurrebbero a fine quella guerra per insino a tanto ch' egli non avessero fatto un console veramante plebeo cioè uomo nuovo, perocchè egli nelle cose sacre già cominciati erano a farsi nobili, e similmente aveano cominciato a disprezzare la plebe da quell' ora innanzi ch' egli si videro esser venuti in grazia de' Padri. E quello che ad alcun uomo non parea era stato cercato da loro acciocchè l' interregno si cominciasse e i Comizii venissero ec.*

(2) L' antico traduttore, seguendo la guasta lezione abhorrere interregnum eos, dice: *egli adunque si cominciarono a spaventare dell' interregno.*

giusta ragione, e darebbelo a colui che più vincere, che comandare volesse.

XXXV. Conciofossechè la plebe per queste orazioni ad ira molta accesa fosse, domandando il consolato tre patrizii, cioè P. Cornelio Merenda, L. Manlio Vulsone, e M. Emilio Lepido, e due già nobili fatti, ma di famiglie plebee (1), C. Attilio Serrano e Q. Elio Peto, de' quali uno era pontefice, l'altro augure, solo C. Terenzio fu creato console, acciocchè nelle mani sue fossero i comizii per creare il collega (2). Allora la nobiltà provato avendo che poco aveano valuto i competitori, costrinse a domandare il consolato, tuttochè a ogni modo se ne volesse schermire, L. Emilio Paolo assai avverso alla plebe, il quale insieme con M. Livio era stato console, e per poco era rimaso che non venisse condannato siccomè il collega. Costui il dì appresso ne' comizii, ritraendosi tutti coloro che aveano gareggiato con Varrone venne anzi eletto per avversario d'egual forza, che per collega al console. Appresso questo furono tenuti i comizii de' pretori, e creati M. Pomponio Matone e P. Furio Filone. La pretorìa urbana per amministrare la ragione tra' cittadini toccò a Pomponio; tra' forestieri, a P. Furio Filone; e a questi furono aggiunti due pretori, M. Claudio Marcello in Sicilia, e M. Postumio Albino in Gallia. Tutti assenti creati furono, e assunti al predetto magistrato, nè alcuno di loro fu, eccetto C. Terenzio, a cui già innanti non fosse mandato l'onore, lasciati addietro alquanti forti e strenui uomini, perchè in tal tempo non pareva doversi dare alcun magistrato nuovo.

---

(1) *T. A e due nobili già famigliari del plebeo.*

(2) Queste parole *per creare il collega* non sono nell'antica versione la quale poi segue dicendo: *Allora essendo provata la nobiltà poco esser quell' uomo contra i suoi competitori, fu dato per compagno a Terenzio L. Emilio Paolo il quale era stato console con M. Lelio. Appresso questo furono tenuti i comizii ec La pretorìa urbana toccò a Pomponio, e a questi furono aggiunti due pretori ec.*

XXXVI. Gli eserciti ancora sono moltiplicati: ma quante fossero le copie de' pedoni e de' cavalieri è tanto varia l' opinione degli autori, che appena ho io ardimento di affermare alcuna cosa certa. Alquanti scrittori sono i quali dicono essere stati scritti diecimila uomini di nuovi cavalieri, e alquanti quattro nuove legioni, acciocch' eglino potessero guerreggiare con otto legioni: e così furono accresciute le legioni in numero, aggiungendo a ciascuna mille pedoni e cento cavalieri, acciocchè fossero cinque mila pedoni e trecento cavalieri, e che i compagni dessero loro doppio numero di cavalli ed i pedoni per egual parte. Alcuni autori sono i quali scrivono, che nel campo de' Romani quando combattè a Canne erano ottantasette mila e ducento uomini armati: e questo certamente in modo alcuno non si scosta dalla verità, essendosi quivi combattuto con maggior forza ed impeto che negli anni passati, perchè il dittatore avea dato speranza che il nemico poteva esser vinto da loro (1). Ma prima che le nuove legioni muovessero le bandiere o vogliam dire segni da battaglia dalla città di Roma, fu comandato a' dieci officiali che vedessero i libri Sibillini per cagione degli spaventati uomini per li nuovi prodigi e miracolosi avvenimenti; perocchè in quel tempo medesimo e a Roma in Aventino, e ad Aricia era stato nunziato che piovvero pietre, e vidersi ne' Sabini i segni sanguinolenti di molta uccisione, e che l' acque calde esciano fuora delle fontane. E questo certamente perchè più spesso avvenuto era gli spaventava tanto maggiormente: e nella via Fornicata la quale stava presso al Campo erano stati tocchi dal cielo alquanti uomini e di quello morirono: questi prodigi furono procurati secondo che i libri det-

(1) *E questo certamente in modo alcuno* ec. La versione si parte dal testo; bisognerebbe dire: In questo gli scrittori s'accordano che quivi si combattè con maggior forza ed impeto ec.

tavano. I legati Pestani vennero a Roma e portarono certa quantità di tazze d'oro a donare a' Romani: a costoro furono rendute infinite grazie siccome di sopra de' Napoletani scritto abbiamo. L'oro non fu accettato.

XXXVII. In questi dì medesimi arrivò ad Ostia l'armata di Gerone con grandissimo apparato. Entrati che furono in senato i legati siracusani nunziarono a' Padri, che la morte di C. Flaminio e dell'esercito romano era stata cagione di tanto dolore a Gerone, che di nulla sua propria uccisione o rotta de' suoi o del suo regno si sarebbe più attristato nè fatto malcontento, nè ricevuto tanto dispiacere. Adunque, dissero eglino dipoi, benchè Gerone sappia certamente la grandezza del popolo romano essere più mirabile quasimente nelle cose avverse, che nelle prospere, nondimeno egli ha mandato quì a Roma tutte quelle cose colle quali si sogliono aiutare le guerre da' buoni e fedeli compagni, le quali cose prega sommamente che voi non vogliate rifiutare, il che facendo gli sarà piacere singolarissimo. Il primo e principale dono di tutti gli altri, dissero, ch'egli avea mandato al popolo di Roma una Vittoria d'oro di pondi trecento venti per fare buon nunzio a' Romani circa la guerra ch'egli aveano contra i Cartaginesi, e che questo dono pregava egli e supplicava che il popolo romano volesse accettare per buon nunzio e segnale di prospero avvenimento, e quello tenere ed avere per loro proprio ed in perpetuo. E con questo dissero ancora, che avevano condotto trecento mila moggia di tritico, e ducento di orzo, acciocchè non mancasse loro vittuaglia. e che gli ne manderebbe tanto quanto gli facesse di bisogno e comandassero. Cavalieri e pedoni, dissero eglino, sapere che il popolo romano non usava pigliare altri che Latini e Romani, per questo non gliene aveva loro mandato alcuno, ma che avendo veduto ne' campi romani gente forestiera di quelli dell'armatura leggieri aveva provveduto loro di mille sagittarii e fonditori una molto atta squadra e nobile compagnia, la quale potessero contrapporre a' Mauri,

e all'altre genti pugnaci ed atte alla battaglia. Oltra tutti questi doni dissero come Gerone li consigliava a fare che il pretore il quale teneva la provincia di Sicilia trapassasse in Africa coll'armata, acciocchè i nemici avessero la guerra ancora essi nelle terre loro, e meno di tempo lor fosse conceduto a mandar gente ad Annibale in Italia. Dal senato fu risposto al re in questo modo che voi udirete: cioè, che Gerone era buon uomo ed egregio compagno, e che sempre dal dì ch'egli venne in amicizia del popolo romano, ad un modo continuamente avea tenuto la fede sua con loro, e ch'egli avea aiutato la signoria e parte de' Romani in ogni luogo munificamente e con molti doni, e che questa cosa era grata al popolo di Roma siccome debitamente dovea essere. Oltra di questo dissero, com'eglino non aveano accettato l'oro che al popolo di Roma era stato presentato da alcuna cittade: ma che per amore del re egli piglierebbero la statua di Vittoria Dea e quel buon nuncio che per quell'immagine aurea loro fatto avea, e ch'egli darebbero e sacrerebbero a quella Dea una sedia in Campidoglio nel tempio di Giove Ottimo Massimo, in quella rocca e fortezza del popolo romano, e che vogliono quella essere sacrata propizia ferma e stabile al popolo di Roma. I fonditori e sagittarii, e il frumento fu assegnato a' consoli: le quinqueremi che furono venticinque si aggiunsero all'armata delle navi la quale era con T. Otacilio propretore in Sicilia, e a lui fu commesso che, se gli pareva utile alla repubblica, navigasse in Africa come Gerone avea consigliato.

XXXVIII. Essendosi compiute di scrivere le genti d'arme e gli eserciti tutti, i consoli soprastettero alquanti dì per insino a tanto che i compagni del nome latino venissero. E in questo mezzo i tribuni de' cavalieri per comandamento de' consoli costrinsero a giuramento i cavalieri che si troverebbero là dove fosse comandato loro e non si partirebbero di luogo senza licenza, perocchè insino a quel dì non s'era usato che il giuramento; e,

tostochè venivano ad esser divisi in decurie e in centurie (1), i cavalieri decuriati, e i pedoni centuriati facevano congiurazione ch'egli non si partirebbero per cagione di fuga o di paura, nè anderebbero fuora degli ordini delle squadre, se non per cagione di pigliar l'arme o di lanciare o di ferire il nemico o di salvare il cittadino romano. Questo ch'era di prima un volontario patto fra loro, fu tornato da' tribuni in legittimo giuramento. Prima che le bandiere cogli eserciti si traessero di Roma, fece Varrone console molti e feroci parlamenti nel consiglio, dichiarando, come la guerra era stata condotta in Italia da' gentiluomini, e che quella starebbe continuamente nelle interiora della repubblica, se il popolo di Roma avesse più Fabii per imperadori; e ch' egli quel dì ch'egli avesse scoperto e veduto il nemico era per doverla condurre a fine. Una orazione o vogliam dir concione più vera, che grata al popolo fece il compagno di Varrone, Paolo Emilio, un dì innanti che si partissero della città, nella quale non fu detta cosa alcuna inclementemente contra di Varrone, se non questo solamente: Ch'egli si maravigliava che un duca ovvero capitano di battaglia, prima ch' egli vedesse o conoscesse l'esercito suo e quello del nemico e il sito de' luoghi e la natura della regione, ancora stando nella cittade, potesse interamente sapere tutto quello ch'egli armato far dovesse, e similmente potesse predire il giorno nel quale colle bandiere spiegate dovesse affrontare il nemico. E ch'egli non prenderebbe mai innanti al tempo quegl' immaturi consigli (2), i quali più danno le cose agli uo-

---

(1) *T. A. perocchè insino a quel dì nulla cosa era di che facessero più stima, che del sacramento; e quando i tribuni furono venuti dinanzi a' decuriati e centuriati, i cavalieri decuriati* ec e poi appresso: . . *di salvare il cittadino romano. Questo per patto intra loro volontariamente fatto avendo, fu accettato da' tribuni de' cavalieri come per legittimo giuramento.*

(1) *T. A. E ch'egli non comanderebbe mai innanti al tem-*

mini, che gli uomini alle cose; e ch'egli desiderava che quelle cose le quali cautamente e per consiglio fossero ben condotte, venissero assai prosperamente. E diceva oltra questo, che la temerità e pazzia, oltra quello ch'ella è stolta cosa, essere stata ancora infelice a que' luoghi ed in così fatte cose. Gia pareva egli per questo dover preporre i sicuri consigli a quelli che si danno subitamente: e dicesi che, acciocchè più costantemente perseverasse in quel proposito, gli parlò Fabio Massimo in questo modo:

XXXIX. « Io non dubito, o L. Emilio, che se tu o veramente avessi un compagno, siccome io piuttosto vorrei, simile a te, ovvero tu simile fossi del compagno tuo, la mia orazione sarebbe inutile e soperchia; perocchè sendo voi due buoni consoli, tacendo io, fareste ogni cosa utile per la repubblica mediante la fede vostra, ed essendo cattivi e maligni non udreste le mie parole con l'orecchie, nè ricevereste i miei consigli negli animi vostri. Ora ponendo mente al compagno tuo e a te tale uomo qual tu sei, dirizzo a te tutta la mia orazione, e intendo teco parlare, vedendoti invano esser uomo buono e dabbene cittadino, se da una parte zoppicando la repubblica per mali consigli e tu la difenda colla podestà e ragione tua (1). Certamente, L. Paolo tu erri se tu credi aver meno a combattere contro C. Terenzio, che contra di Annibale: io non so se questo ti sarà più infesto avversario, che inimico quello: con quello avrai tu a combattere solamente nella squadra, ma con questo in tutti i luoghi e d'ogni ora ti conver-

---

po quegl'immaturi consigli ec. l'abbaglio è nato dalla frase *praecepturum consilia* del testo.

(1) *Se da una parte* ec. la versione riesce intralciata, nè si scorge facilmente il concetto di Livio che è questo: Se da una parte zoppichi la repubblica, cioè se l'un de' consoli sia malvagio, i mali consigli avranno lo stesso diritto e potere, che i buoni.

rà a fronte a fronte: e contra di Annibale e delle sue legioni combatterai tu co' tuoi cavalieri e pedoni, Varrone console co' tuoi cavalieri combatterà verso di te. Ancora in ogni cagione fa che ti ricordi di C. Flaminio (1); allora quel console finalmente cominciò a furiare e nella provincia e all' esercito: questo, prima ch' egli domandasse il consolato, dipoi mentre che il domandava, e al presente ancora ch' egli è console, prima ch' egli veda i campi e luoghi da combattere ovvero il nemico, insanisce e fa cose da pazzi. Che pensi tu ch' egli debba fare intra la gioventù armata questo tuo compagno, il quale già ora mette intra' suoi cittadini tante discordie e divisioni essedon in Roma togato? Certamente se costui farà combattendo tutto quello che ora dice, o veramente io sono ignorante dell' arte militare, di simili battaglie, e non conosco quest' inimico, o veramente un altro luogo più nobile che quello di Trasimeno sarà dato alle nostre sconfitte. Al presente non è tempo di gloriarsi contra d' un uomo solamente; ed io, dispregiando piuttosto, che appetendo la gloria, ho passato il modo (2). Ma la cosa va come tu odi: una ragione e modo c' è di combattere contra di Annibale, la quale io ho adoperato; nè questo insegna l' avvenimento o vogliam dire il fine delle cose, il quale è maestro degli stolti uomini, ma quella medesima ragione la quale debbe venire col tempo, e sarà immutabile per insino a tanto che quelle medesime cose staranno. Noi guerreggiamo in Italia, nella sedia nostra e nella nostra terra; dattorno tutte le cose stanno piene di cittadini e di compagni, i

---

(1) *Cagione* quì sta per occasione. Nel resto anche in questo passo è qualche differenza del testo che dice: Non vo' a cagione d' augurio funesto rammentarti Flaminio; pur tuttavia quel console ec.

(2) *T. A. acciocchè io, dispregiando piuttosto, che appetendo la gloria non passi il modo.*

quali ci danno aiuto con arme uomini cavalli e vittuaglia ed aiuterannoci per l'avvenire, come noi abbiamo potuto comprendere nelle cose avverse e contrarie che noi abbiamo avuto, serbandoci eglino continuamente l'antica fede. Il tempo e le giornate ci fanno migliori più prudenti e costanti di passo in passo. Annibale ha tutto il contrario: egli è in terra di battaglia e in mezzo delle cose tutte inimiche ed infeste, lontano da casa sua e dalla patria, e non ha pace per terra nè per mare, niuna città si trova che lo ricetti, nè può stare dentro ad alcune mura, nè vede alcuna parte di suo in luogo alcuno, e vive di rapina di dì in dì come l'uccello. Egli non tiene a fatica la terza parte di quell'esercito col quale passò il fiume Ibero, e più sono morti de' suoi per fame, che per guerra, e a que' pochi che gli sono rimasi appena già può supplire la vittuaglia. Dubiti tu adunque, che noi sedendo non siamo atti a vincerlo? Egli di giorno in giorno diviene vecchio, e mancangli le forze del corpo e dell'ingegno: egli non ha vittuaglia, nè sa donde la possa cavare, non supplimento d'uomini, non di pecunia: ed èssi combattuto lungamente per Geronio, un povero castello di Puglia, siccome per le mura di Cartagine. Ma io non mi glorierò al presente verso di te. Ben ti dico, vedi in che modo P. Servilio e Attilio prossimi consoli hanno ludificato e tenuto a bada il nemico. E questa è una sola via della nostra salute, L. Paolo, la quale ti faranno difficile e infesta più i cittadini, che il nemico. Credi certamente che i tuoi cavalieri vogliono quel medesimo che desiderano quelli de' nemici; e quel medesimo desidera Varrone console romano, che Annibale imperatore de' Cartaginesi. Egli è bisogno che tu solo imperatore facci resistenza contra due capitani: ma tu potrai resistere loro, se tu starai fermo contra la fama e il rumore degli uomini, e se tu non ti muoverai per la vana gloria del compagno tuo, nè per la tua falsa infa-

mia. Egli si dice che la ragione spesso è molto affaticata dalla vanità, ma cassa o ciecata non mai. Chiunque dispregierà la vana gloria, colui avrà la vera. Dicano eglino ciò che loro piace o vogliono dire, che l'uomo cauto sia timido, o pigliare il tardo per lo considerato o l'imbelle per lo perito di battaglia: io voglio piuttosto che il savio nemico abbia paura di te, che gli stolti cittadini ti laudino. Annibale disprezzerà e avrà per uomo vile colui che ardirà fare tutte le cose inconsultamente, e avrà paura di colui che non farà pazzamente le cose sue. Io non dico già ch'e' non si debba fare cosa alcuna, ma che la ragione sia teco del continuo quando avrai da fare qualche buona cosa per la repubblica di Roma, non la fortuna. Fa che tu sia d'ogni ora in tua potestade, e che tutte le cose siano tue mentre che armato sarai, e che tu sia intento e non manchi a' bisogni tuoi, nè dia tempo alla cagione e bisogna del nemico. Tutte le cose sarano certe e chiare a colui che non anderà in fretta nelle sue faccende e bisogni: la subitezza e la fretta è sprovveduta e cieca ».

XL. Contra la sopraddetta proposta di Fabio rispose P. Emilio console con una orazione che non fu molto lieta; e confessava in quella, tutte le cose ch'egli diceva essere più vere, che agevoli a fare, dicendo, che il maestro de' cavalieri era stato intollerabile appresso del dittatore, e che niuno suo fatto mai gli era piaciuto, e domandando che consiglio gli utile potesse immaginare contra il sedizioso e discordevole compagno suo, uomo temerario e senza riguardo alcuno. « Io, come voi sapete, diceva egli, nell'altro primo consolato fuggii l'incendio popolare già mezzo abbruciato; ed ora e sempre desiderai, che al popolo romano avvenissero tutte le cose prospere, e bene e felicemente si governasse nelle sue faccende: ma se al presente cadesse qualche avversa cosa piuttosto mi gitterò intra l'arme de' nemici, che intra i suffragi degli irati cittadini ». Gli autori dicono

Paolo essersi partito da questo parlamento per andar in campo coll' esercito, seguitandolo i principi de' Padri: ed il plebeo console fu seguitato dalla plebe sua più da ragguardare per la turba e moltitudine loro, che per la dignitade. Poichè i nuovi consoli nell' esercito condotti furono, a campo ritrovandosi mescolarono il nuovo esercito col vecchio, e fecero due campi, acciocchè i nuovi minori fossero più presso ad Annibale, e ne' vecchi fosse la maggior parte e ogni grandezza di forze; dipoi ne mandarono a casa M. Attilio console dell'anno dinanti, perocchè l'etade lo scusava sendo molto vecchio e non potendo resistere più alle fatiche dell' arte militare; Gemino Servilio preposero eglino al governo di due mila pedoni e cavalieri ne' campi minori, d'una legione romana, e de' compagni. Benchè Annibale vedesse i nemici esser cresciuti per la metade con le copie loro, nondimeno egli si fece molto lieto della venuta de' consoli; perocchè non solamente non gli avanzava più della vittuaglia la quale di dì in dì avea rubato, ma non gli era rimasto più luogo alcuno dove potesse far preda, tanto da ogni parte ciascuna bisognante cosa consumato avea, e il frumento tutto da ogni parte di là ove il campo non era molto sicuro era portato nelle fornite cittadi in modo che appena bastava per dieci dì tutto quel frumento, e dicesi che per l'inopia e carestia di vittuaglia s'apparecchiavano gli Spagnuoli a partirsi d'Italia se il tempo convenevole fosse stato aspettato.

XLI. Ma la fortuna diede ancora materia alla temeritade e al frettoloso e strabocchevole ingegno del console, affrontandosi co' predatori africani per vietare il guasto, nella quale tumultuaria e impreparata battaglia furono morti circa mille settecento de' nemici, e non più che cento de' Romani e loro compagni (1).

(1) *T. A. furono morti circa mille duecento de' Romani e non più, e cento de' compagni.*

Ma P. Emilio, per temenza d'agguato si contrappose a' vincitori che largamente seguitavano i vinti, di cui quel giorno era l'impero, perocchè un dì comandava l'uno di loro, e l'altro il seguente: per la qual cosa sdegnatosi Varrone cominciò a gridare, che i nemici erano loro tratti delle mani, e ch'egli avrebbe potuto combattere e rompere i nemici, se la battaglia si fosse del continuo seguitata. Annibale non sopportò quel danno molestamente, credendosi aver già inescato la temerità del più feroce console e de' nuovi cavalieri. E tutte le cose che tra' nemici accadevano gli erano note non altrimenti che sue: aver l'imperio due capitani dissimili e discordi; esser di novelli soldati pressochè le due parti dell'esercito (1). Ordinò pertanto di mettere un agguato nella prossima notte, e menò seco una parte delle sue genti non portando altro che l'armi solamente: e lasciati i campi pieni d'ogni fortuna pubblica e privata, passò i monti prossimani e pose dalla mano sinistra i pedoni e dalla destra i cavalieri; gl' impedimenti condusse per la convalle in mezzo della squadra acciocch'egli potesse altamente faticare ed opprimere il nemico impedito ed occupato a predare le tende quasi come abbandonate per la fuga de' signori. E così ordinò che in campo fossero lasciati molti fuochi accesi, acciocchè i Romani di luogo non si partissero mentre che n'andava più da lunga coll' esercito, ed ingannasseli come avea ingannato Fabio l'anno dinanti.

XLII. Venuto il chiaro giorno, i Romani s'accostarono al campo de' Cartaginesi di passo in passo, e non sentendo rumore nè tumulto alcuno secondo l'u-

---

(1) L'antico volgarizzatore parte omette del testo, parte volge erroneamente, dicendo: *Pensando intra se medesimo Annibale che i Romani sopporterebbero quel danno molestamente, e credendosi avere già inescato la temerità del più feroce console e de' nuovi cavalieri*, ordinò di mettere ec.

sanza de' campi, fecero maraviglia grandissima. Dipoi vedendo il campo abbandonato, subitamente corsero le genti a nunziare a' consoli come i nemici erano fuggiti, e con tanta paura, ch'egli aveano lasciate le stanze e tabernacoli tutti interi, e lasciati ancora molti fuochi acciocchè più segretamente fuggir potessero. Appresso queste parole fu levato un grido che ognuno s'armasse, e mandassersi innanti le bandiere a perseguitare i nemici, e finalmente dipoi a rubare le tende: e l'altro console era siccome uno della turba militare. Paolo diceva più e più volte ch'egli era molto bene da pensare a questo fatto e da provvedere e guardare che sotto questa fuga non stesse coperto qualche inganno. Ultimamente non potendo in altro modo sostenere la sedizione e discordia, nè il capitano di quella, mandò a vedere questa cosa M. Statilio prefetto con certa moltitudine di Lucani. Il quale poichè fu entrato gli steccati, comandò a tutti gli altri che stessero a guardia delle porte da lato a' luoghi forti del campo: egli con due cavalieri entrò nel vallo, ed avendo ogni cosa ragguardato d'intorno con somma diligenza e cura, tornò a dire al console, come sotto quella fuga era inganno e tradimento, e come egli avea veduto i fuochi in una parte de' campi, lasciati ad arte da' nemici, e i tabernacoli o vuoi dire trabacche aperte, e l'altre cose care tutte dinanti agli occhi loro per maggiormente ingannare le persone: e finalmente disse, come avea veduto certa quantità d'argento quà e là gittato per terra per cagione di più presto allettare i predatori. Onde che quelle cose, le quali anunziate furono per ritenere gli animi degli uomini, quelle medesime gli accesero, e fu levato un grido da' cavalieri dicendo, che s'egli non si desse il segno della battaglia, eglino anderebbero là senza capitano a predare; la qual cosa non mancò di niente, perocchè subitamente Varrone diede il segno del andar via là ove i cavalieri desideravano. Paolo Emilio l'altro console parte di

voglia sua indugiando la cosa, e parte perchè i polli nell' auspicio non aveano mostrato buoni segni da guerra (1), fece nunziare al compagno suo tutto il conveniente mentre ch'egli portava le bandiere fuora delle porte. La qual cosa benchè a Varrone dispiacesse grandemente, nondimeno ricordandosi della navale sconfitta che di poco tempo innanzi Flaminio, e Claudio consoli nella prima battaglia punica ricevuto aveano, gli entrò nel cuore paura di religione. Gli Dei medesimi quasimente in quel dì più allungarono, che non tolsero via l'imminente peste che soprastava a' Romani. Perocchè avventura fu che non prestando i cavalieri obbedienza al console comandava i segni e le bandiere doversi riportare alle tende, eccoti apparire due servi, l'uno era d'un cavaliere Formiano, l'altro d'un sidicino, i quali raccontarono a' consoli come tutto l'esercito di Annibale si era posto in agguato ne' monti prossimani. L'opportuno avvenimento de' soprannominati servi fece i consoli potenti nell'imperio, avendo prima l'ambizione dell'uno di loro la sua maestade appresso d'essi disciolta * per prava indulgenza *.

XLIII. Poichè Annibale vide i Romani essersi mossi più inconsultamente, che all'ultimo temerariamente andati; invano, scoperto l'inganno, se ne tornò alle tende. E non potendo stare quivi molti dì per la carestia del frumento, si faceva di dì in dì nuovi consigli, non solamente appresso de' cavalieri mescolati della moltitudine di tutte le genti, ma eziandio appresso del capitano medesimo. Perocchè essendo stato da principio un fremito grandissimo, e dipoi una molto aperta conculcazione di grida per le quali i soldati dimandavano il debito stipendio e lamentavansi primamente della carestia e ultimamente della fame, e

(1) *T. A. non erano accresciuti, nè aveano mostrato buono segno da guerra.*

dicendosi, che i cavalieri mercenarii cioè condotti al soldo di Annibale e massimamente gli Spagnuoli aveano preso consiglio di fare certo tradimento; si dice che ancora esso Annibale qualche fiata pensò di fuggirsene in Gallia, in modo che lasciati tutti i pedoni si ritirasse in quella parte colla cavalleria. Essendo questi consigli e questo abito d'animi nel campo de' Cartaginesi, Annibale si deliberò partire di quindi e andarsene in Puglia, in luogo più caldo e là ove più presto le biade si fanno mature e buone a segare, e insieme con questo partirsi da presso al nemico, acciocchè i luoghi ancora fossero meno abili a quelli che aveano volontà di fuggire. Pensate ed ordinate tutte le cose che al bisogno facevano, si partì di notte da quella parte, fatti similmente i fuochi e lasciate in piede alcune trabacche siccome di prima fatto aveva acciocchè i Romani fossero ritenuti da simile paura d'agguati, come poco innanzi erano stati percossi. Ma essendo stato per quel medesimo Statilio Lucano ragguardato di là dal campo e da' monti, e rapportato che da lunga egli avea veduto il campo de' nemici, allora furono cominciati consigli da' Romani di seguitare Annibale. Essendo ancora la sentenza di ciascuno de' consoli quella medesima che dinanti era stata, ma a Varrone consentivano quasi tutti i cavalieri e soldati dell' esercito, a Paolo nessuno, eccetto Servilio, console l'anno dinanti; e così per sentenza della maggior parte se n'andarono a nobilitare il paese di Canne per necessità de' fati con la sconfitta ed uccisione grandissima de' Romani. Presso a quella contrada chiamata Canne pose Annibale il campo suo, voltando le spalle ad un vento chiamato Volturno massime regnante in quella parte, il quale per quelli campi torridi per la siccità grande innalza per l'aere nubile grandissime di polvere. Questa cosa fu in parte molto comoda a' Cartaginesi ed in parte era per dover essere salutare e vittoriosa loro, specialmente quando avessero a dirizzare le

squadre, perocch'egli aveano voltato le spalle al vento, e a quel polverio grandissimo, e doveano combattere contra i nemici poco meno che acciecati dal vento e dalla polvere.

XLIV. I consoli con assai provato cammino seguitando Annibale pervennero a Canne, ed ivi cominciarono a fortificare due campi, avendo il nemico dinanti agli occhi, quasi con quel medesimo intervallo come eglino stettero a Geronio, e sì come di prima divise le genti intra loro. Aveano il fiume chiamato Aufido nel mezzo, al quale potevano andare non senza combattimento. Nondimeno del campo minore il quale stava di là dal fiume più liberamente andavano all' acqua i Romani, perchè la ripa oltra il fiume non aveva presidio alcuno di nemici. Onde che Annibale avendo acquistato la speranza del luogo per fare una equestre battaglia, perocch' egli con quella parte di forze era invitto, acciocch' egli invitasse i consoli a combattere, dirizzò le squadre sue e cominciò a ingiuriare i nemici con alquante correrie di Numidi. Appresso questo si cominciò di nuovo a sollecitare colle sedizioni militari e discordie de' consoli il campo de' Romani, quando Paolo Emilio rimproverava a Varrone la temeritade e pazzia di Sempronio e di Flaminio, e Varrone gli ricordava l' esempio di Fabio, cosa proprio da buttare in occhio a' timidi e pigri capitani, e chiamava gli Dei a testimoni e gli uomini similmente dicendo, che in questo fatto non avea colpa nè cagione che Annibale avesse preso Italia come sua. E diceva, ch' egli era costretto dal compagno a stare in pace, e che l'arme e i ferri erano stati tolti di mano a'cavalieri irati desideranti di combattere. Emilio diceva, ch'e' non si desse la colpa a lui se alle romane legioni tradite e gittate alla battaglia senza consiglio accadesse qualche cosa di male. Vedesse che coloro cui sì temeraria e pronta, era la lingua, fossero di poi così valenti in guerra le mani (1).

---

(1) Vedesse ec. manca nell' antica versione. Più sotto in

XLV. E così mentre che costoro consumavano il tempo più a contendere insieme, che a consigliarsi, Annibale trasse d' una squadra, la quale gran parte del giorno avea tenuta in ordine, certi Numidi, e mandogli ad assaltare gli acquatori del minor campo de' Romani di là dal fiume. I prenominati Numidi giunti al fiume assalirono quella inordinata gente degli acquatori del minor campo de' Romani e cacciaronli per insino alle tende. Ma quello parve loro essere indegna cosa a' Romani, che i tumultuarii aiuti de' Cartaginesi dovessero così vituperosamente cacciarli e spaventare il campo loro, in modo che quella cagione sola ritenne i Romani dal passo del fiume e dall'acconciare le squadre sue, che la somma dell' impero quel dì era appresso di Paolo Emilio. E però adunque Varrone il seguente dì, toccandogli a comandare, non consigliandosi mica col suo compagno, diede il proposto segno della battaglia, e, acconcie le squadre, passò il fiume, seguitandolo Paolo perchè più poteva non approvare, che non aiutare il consiglio di questa impresa. Passati che furono il fiume, aggiuusero ancora alle genti loro tutte quelle del campo minore, e così acconcia la squadra, posero nel corno destro che stava più presso al fiume i Romani cavalieri e pedoni, nel corno sinistro furono assettati gli estremi cavalieri de' compagni, intra i pedoni, al mezzo congiunti colle romane legioni: degli iaculatori e di tutti gli altri aiuti dell'armatura leggieri fu ordinata la prima squadra. I consoli tenevano i corni delle schiere, Terenzio il sinistro, ed Emilio il destro. A Gemino Servilio fu imposto che guardasse il mezzo delle squadre.

XLVI. Annibale sul fare del dì mandati fuora i Baleari e quelli della leggieri armatura innanzi, pas-

---

luogo di *trasse d' una squadra . . . certi Numidi* bisognerebbe dire *trasse dell' esercito.*

sato che fu il fiume, così come ciascuno era passato l'acconciava nella squadra. I Galli e gli Spagnuoli cavalieri mise egli appresso la ripa nel corno sinistro per contra a' Romani cavalieri: il destro corno fu dato a' Numidi cavalieri, il mezzo della squadra fu di pedoni fortificata, in modo che degli Afri era l' uno e l'altro corno e nel mezzo stavano i Galli e Spagnuoli. L' uomo avrebbe creduto certamente che la squadra degli Afri fosse stata proprio una di quelle de' Romani, così erano armati bene di quell'armi ch'egli aveano guadagnate a Trebbia, e per la maggior parte a Trasimeno. I Galli e Spagnuoli aveano quasi gli scudi d'una forma medesima, e le spade loro erano dispari e dissimili: i Galli le aveano molto lunghe e senza punta quasimente: gli Spagnuoli usati a ferire il nemico più di punta che di taglio aveano le sue spade leggiere abili e ben puntute. Queste genti così armate ed acconcie sì per la grandezza de' corpi, sì eziandio per la forma e mostra loro erano terribili a riguardare: i Galli sopra l'umbilico erano come nudi: gli Spagnuoli avevano tonache di lino fregiate all'intorno di porpura splendenti di mirabile bianchezza (1). Il numero di tutti quelli che allora di pedoni e cavalieri furono assettati nelle squadre si dice che fu questo, cioè quaranta mila pedoni e dieci mila cavalieri. A corni erano posti per governo i capitani; il corno sinistro governava e reggeva Asdrubale, il destro Maarbale, ed il mezzo della squadra Annibale medesimo col fratello Magone. All'una parte e all'altra, ovvero che così fossero collocati avvisatamente, o così stessero per ventura, il sole splendeva di traverso, chè i Romani erano volti al mezzodì e gli Africani al settentrione (2). Il vento

---

(1) ***T. A. Gli Spagnuoli erano splendenti di mirabile bianchezza di lenzuoli preteste porpora e tonache.***

(2) ***All'una parte e all'altra ec.*** **In luogo di questa, che**

il quale dagli abitatori di quella regione si chiama Vulturno levatosi per contra a' Romani voltava nella faccia loro molta polvere, in modo, che gli toglieva la veduta come se ciecati fossero.

XLVII. Levato il grido terribile della battaglia, si fecero innanti gli aiuti; e primamente si cominciò la battaglia con quelli dell'armadura leggieri, dipoi co' cavalieri il corno sinistro de' Galli e Spagnuoli si scontrò col destro de' Romani, e non secondo l'usanza di pugna cavalleresca; perocch'eglino doveano correre uno contra l'altro scontrandosi a faccia a faccia, non sendo tra loro alcuno spazio da potersi allargare nè discostare dal nemico da una parte chiudeva il fiume e dall'altra la squadra de' pedoni, ciascuno direttamente si sforzava di combattere. Ultimamente, essendo i cavalli già fermi e dalla turba impacciati (1), l'un cavaliere abbracciava l'altro a terra gittandosi, e già per la maggior parte intra loro pareva essere una battaglia di pedoni, ed ivi si combattea con più fierezza che lunghezza di tempo, e cacciati i Romani cavalieri cominciarono a voltare le spalle. Sotto il fine della battaglia cavalleresca si cominciò quella de' pedoni. E primamante gli ordini si affrontarono, e combatterono di pari animo e forza contra i Galli e Spagnuoli: * e finalmente i Romani dopo un lungo ed assiduo impeto con fronte pareggiata e stretta squadra urtarono il debole cuneo de' nemici e per questo poco valido e potente, che sporgeva dall'altra

---

è la retta interpretazione del testo, l'antico traduttore ne dà un altra che è in vero assai strana: *Il mezzo della squadra Annibale medesimo col fratello Magone solo tenne, ovvero ch'egli facesse questo a malizia e industriosamente, ovvero che per avventura stando così opportunatamente poteva soccorrere e aiutare all'una parte e all'altra. I Romani erano volti ec.*

(1) *T. A. Ciascuno indirettamente si sforzava di combattere, stando integri tutti e mescolati alla battaglia. Ultimamente, turbati i cavalli, l'un cavaliere abbracciava l'altro.*

schiera. Indi presero a seguitare quelli che con paura fuggivano, onde i Romani si gittarono in mezzo della squadra de' nemici che fuggivano, e finalmente non avendo alcuna resistenza andarono a combattere i sussidii degli Africani i quali stavano coll'ale alquanto piegate addietro, e i Galli stavano in mezzo e gli Spagnuoli colla squadra alquanto sporgente in fuora: il quale cuneo tostochè rispinto agguagliò da prima la fronte della squadra, e dipoi fece anche un seno nel mezzo pel gagliardo incalzare de' Romani, gli Afri aveano già formato i corni all'intorno; e perchè i Romami incautamente si gittarono con impeto in mezzo de' nemici, gli Afri li circondarono coll'ale, e di subito allungando i corni rinserrarono i nemici dalla parte di rietro. E per questo i Romani, avendo fatto una battaglia invano, lasciarono stare i Galli e li Spagnuoli i quali fuggendo erano stati feriti nelle spalle * (1); e vinti quelli, cominciarono la pugna con-

---

(1) L'antico volgarizzatore tralascia una buona metà di questo capitolo, poichè dopo le parole, *E primamente gli ordini s' affrontarono e combatterono di pari animo e forza contra i Galli e Spagnuoli*, trascorre oltre, soggiungendo subito poi: *E vinti quelli cominciarono la pugna contra gli Africani.* L'editor veneto volle riempiere il vano che ritrovò nell'edizione romana, ma vi riuscì così male, che mi fu necessità rifare la versione. Ecco le sue parole: *E finalmente i Romani con lungo ed assiduo consiglio trattavano e consigliavano con quale impeto e stretta squadra urtassero il debole cuneo de' nemici e per questo poco valido e potente, e perseguitare alcuni i quali erano separati dagli altri e con paura fuggivano, onde i Romani si gittarono in mezzo della squadra de' nemici che fuggivano. E finalmente non avendo alcuna resistenza, andarono a combattere i sussidii di Africani, i quali tutti insieme ridotti s'erano fermati, e i Galli stavano in mezzo, e gli Spagnuoli con la squadra alquanto porgente in fuora, il quale cuneo o vuoi dir colonello equiparò la prima fronte della squadra. Dappoi alquanto afforzandosi diede forze ancora alla parte di mezzo della squadra. Gli Afri già aveano assalito li corni. E perchè i Romani incautamente si gittarono con impeto in*

tra gli Africani, non tanto iniqua e presa a disavantaggio perchè fossero rinchiusi dalla moltitudine là corrente, ma perchè loro stanchi e lassi aveano preso la battaglia contra di quelli ch'erano freschi e riposati.

XLVIII. E già la battaglia era appicciata nel corno sinistro de' Romani dove i cavalieri de' compagni stavano per contra i Numidi, cominciata pigramente dapprima e dall'inganno punico. Perocchè cinquecento cavalieri numidi che oltra l'arme consuete portavano sotto la panciera certi coltelli a modo di fuggitivi, essendo calvalcati da' loro con le targhe dopo le spalle, subito si gittarono da cavallo; e gittate a piedi de' nemici le targhette e le chiaverine, furono presi in mezzo della squadra; e condotti agli ultimi, fu comandato loro che stessero da dietro alle spalle di quelli; e così mentre che la battaglia si fu bene appicciata egli stettero in pace e cheti senza rumore alcuno. Ma poichè costoro videro gli animi e gli occhi di tutti essere occupati alla battaglia, allora presi gli scudi che quà e là intra i corpi morti mescolati stavano, assalirono la rivolta romana squadra; e ferendoli dietro alle spalle, e tagliando loro i popliti (1), fecero ivi una strage grandissima e alquanto maggior paura e tumulto che uccisione. Essendo adunque in alcuna parte fuga e terrore, ed in alcun' altra già in mala speranza pertinace battaglia, Asdrubale che governava da quella parte, levati via i Numidi del mezzo della squadra perchè tristamente combattevano, li mandò a perseguitare i nimici fuggenti quà e là,

---

mezzo degl'inimici, gli Afri circondarono le ali de' Romani, e di subito allungando i corni riserarrono gl' inimici dalla parte dirietro: e per questo i Romani avendo fatto questa una battaglia invano, lasciati stare i Galli e gli Spagnuoli, i quali fuggendo erano stati feriti in le spalle, e per questo poi i Romani cominciarono la pugna ecc.

(1) *T. A. Ferendoli dietro alle spalle, e tagliando le cinture dell'armi.*

e congiunse gli Spagnuoli e i Galli pedoni insieme cogli Afri già quasi stracchi più per l'uccisione che per battaglia.

XLIX. Dall'altra parte Paolo Emilio, benchè subito nel primo assalto egli fosse stato ferito d'una fromba gravemente, nondimeno spesse volte diede soccorso a quelli ch'erano mescolati con Annibale e in alcuni luoghi restituì la battaglia, essendo guardato da' cavalieri romani, ciascuno de' quali ultimamente lasciò il cavallo, perocchè il console già più non bastava a maneggiarlo (1). Quando gli fu annunziato che il console avea comandato che i cavalieri smontassero da cavallo, si dice che Annibale parlò così: Io vorrei piuttosto ch'egli mi desse i cavalieri prigioni. Allora fu la pedestre battaglia quale si conveniva che fosse non essendo più dubbia la vittoria de' nemici, conciossiachè i vinti volessero piuttosto morire che mettersi in fuga, e i vincitori adirati a quelli che gl'ingombravano la vittoria uccidessero coloro i quali cacciare non potevono. Nondimeno alla fine pur li cacciarono, già pochi superati essendone stracchi per la fatica ed eziandio per le ferite. Furono dipoi tutti cacciati, e quelli che potevano ripigliavano i cavalli per fuggirsene. E in questo passando Gn. Lentulo tribuno de' cavalieri a cavallo vide il console tutto pieno di sangue sopra un sasso sedere, per la qual cosa egli disse: « O L. Emilio, il quale solo innocente della rotta che oggi abbiamo ricevuto gli Dei dovrebbero riguardare e salvare non che gli uomini, piglia questo cavallo, e mentre che tu hai forza e vita porgi aiuto a bi-

---

(1) *T. A. . . . guardato da' cavalieri romani. Ultimamente, lassati i cavalieri, già mancavano le forze al console, quando gli fu annunziato* ec. *allora fu la pedestre battaglia quale fu già non dubbia la vittoria, conciossiachè i vinti* ec.

sognanti luoghi (1). Io come tuo compagno ti posso alzare e guardare acciocchè tu non faccia per la morte del console funesta questa battaglia; ancora senza questo c' è assai lacrime e pianti ». A queste parole disse il console: « O Gn. Cornelio, tu se' uomo di grande virtù; ma guarda che avendo tu invano misericordia del fatto mio non pigli poco tempo a scampare delle mani de' nemici. Partiti di quì e vattene e nuncia pubblicamente a' Padri che afforzino la città di Roma prima che il nemico vincitore venga là; e privatamente dirai a Q. Fabio ch' io mi sono vivendo sempre ricordato de' suoi comandamenti, ed ora con quelli morirò. E tu ancora fa che mi lasci morire quì tra i miei cavalieri, acciocchè io non mora come reo e citato e per cagione del consolato abbia ad essere accusatore del mio compagno, coprendo l'innocenza mia coll' altrui peccato ». Dicendo il console queste parole fu primamente da' suoi cittadini fuggenti calpestato assai, dipoi fu ucciso dalla moltitudine de' nemici, non sapendo eglino chi si fosse, il cavallo portò Lentulo in quel grande tumulto: dipoi finalmente si fuggirono tutti da ogni parte, settemila uomini se n'andarono fuggendo alle tende minori, e dieci mila nelle maggiori entrarono, e quasi dumila se ne fuggirono nel borgo proprio di Canne i quali subitamente furono assaliti e morti da Cartalone e da' suoi cavalieri, non avendo il luogo fortezza alcuna per mezzo della quale si potesse far difesa contra i nemici. L'altro console, fosse disegno o fosse ventura, non essendosi meschiato ad alcuna squadra de' fuggenti, se ne venne con cir-

---

(1) *Porgi aiuto a' bisognanti luoghi*. Questo concetto è straniero al testo e in tutto fuor di proposito. La versione si potrebbe racconciare così: Piglia questo cavallo. Mentre pur hai alcuna forza, io come tuo compagno ti posso alzare e guardare.

ca settanta cavalieri a Venosa (1). Quivi si dice che furono morti quarantacinque mila pedoni e duomila settecento cavalieri, e altrettanti cittadini e compagni quasimente: intra costoro furono ambi i questori de' consoli L. Attilio e L. Furio Bibacolo; e ventuno de' tribuni de' cavalieri, e alquanti consolari, pretorii ed edilizii; e intra loro fu ucciso Gn. Servilio Gemino e M. Minucio il quale era stato maestro de' cavalieri l'anno dinanti, e console alcuni anni prima (2): ed oltra questo vi morirono ottanta senatori, ovvero di quelli che avessero tal magistrato avuto, che però dovessero esser eletti nel senato essendo volontariamente fatti cavalieri. In questa sconfitta furono presi prigioni tre mila pedoni e trecento cavalieri, secondo che si dice.

L. Questa è la pugna nobilitata per la sconfitta di Canne pari intra tutte l'altre alla rotta ricevuta ad Allia da' Galli: men grave di quella rispetto a ciò che avvenne dipoi, però che il nemico cessossi; più vituperosa e funesta, quanto alla strage dell'esercito (3). Imperocchè siccome la fuga ad Allia tradì la cittade romana, così salvò l'esercito: a Canne fuggendo il console appena lo seguitarono cinquanta persone: l'esercito dell'altro console morto quasi tutto si fuggì (4). Essendo adunque ne' due campi la mol-

---

(1) *T. A. L'altro console, non avendo contrario alcuno, si fuggì a Venosa con cinquanta cavalieri.* La quale versione non s'accorda a veruna lezione del testo conosciuta.

(2) L'antica versione come pure il Nardi omettono queste parole: e *console alcuni anni prima.*

(3) *T. A. . . alla rotta ricevuta ad Allia. E siccome quella a coloro che dopo la battaglia camparono fu più leggieri, perocchè si cessarono dal nemico, così fu l'esercito più grave dall'uccisione in fuga volti essendo. Imperocchè siccome la fuga* ec.

(4) Le moderne edizioni del testo hanno: *alterius morientis prope totus exercitus fuit*, ma siccome nè il senso di questa lezione nè la lezione stessa è ben certa, così non ho creduto dover nulla mutare dell'antico volgarizzamento.

titudine mezza disarmata e senza capitano fu mandato un messo da' prefetti delle tende maggiori, mentre che i nemici per la battaglia e dipoi per l'allegrezza e per le vivande affaticati nel tempo della notte si posavano, dicendo, loro che venissero quivi in una squadra ordinati, e che dipoi se n' anderebbero a Canusio. Alquanti dispregiavano quella sentenza tutta, e dicevano, « Per che cagione non vengono quì a noi coloro che ci chiamano? Perchè vogliono mettere l'altrui persona in pericolo salvando se medesimi? » Agli altri non dispiaceva tanto la sentenza, quanto gli mancava l'animo. Allora disse P. Sempronio Tuditano tribuno de' cavalieri: « Adunque voi, signori e compagni, volete ed amate d' essere presi dal nostro avarissimo e crudelissimo nemico, ed essere stimati i capi vostri e domandati a prezzo, se voi siete cittadini romani, ovvero compagni de'Latini acciocchè della vergogna e miseria vostra un altro acquisti onore? or non siete voi simili a L. Emilio il quale volse piuttosto ben morire, insieme con molti fortissimi uomini che dattorno al campo con lui giacciano cumulati, che bruttamente vivere. E però adunque innanti che venga il dì e maggiori squadre di nemici chiudano le vie, rompiamo il cammino per mezzo di costoro, che inordinatamente stanno al campo facendo tanto rumore. Facciamo la via colla spada in mano: e benchè noi ci abbattiamo intra molti nemici, faremo nondimeno stretta brigata di noi e passeremo con tutta nostra forza. Venite adunque meco tutti voi che desiderate esser salvi insieme colla vostra repubblica ». Dette queste parole strinse la spada, e fatta una stretta squadra si dirizzò per mezzo de' nemici: e lanciando i Numidi nel destro lato il quale stava scoperto, messosi gli scudi dalla parte destra, si trovarono de' Romani al campo maggiore passati circa seicento. E dipoi finalmente aggiuntisi cogli altri del campo e fatta una grande squadra se ne vennero a Canusio.

Queste cose si facevano appresso de' vinti Romani più per impeto d'animo, il quale dava loro ovvero l'ingegno suo ovvero la sorte, che per lo consiglio loro ovvero per lo comandamento di persona.

LI. Congratulandosi ad Annibale vincitore a grandissime torme dinanti correndogli tutti gli altri del campo suo, e confortandolo che per la grande battaglia fatta, tutto quel dì e la notte che seguiva dovesse riposarsi insieme co' suoi cavalieri; Maarbale prefetto de' cavalieri: pensando ch' egli non fosse più da indugiare, disse così: « O Annibale acciocchè tu sappia quello che fatto abbiamo per questa battaglia, seguita me colla cavalleria e andiamne a Roma, acciocchè prima sappiano te esser giunto là, che dovervi andare, ch'io ti prometto che il quinto dì vincendo sarai nel Campidoglio a mangiare cogli Dei del popolo romano ». Vadano innanti i nuncii, disse Annibale: la cosa è allegra che tu dici, ma la via è maggiore ch' io subito non potrei coll' animo comprendere (1). E pertanto, Maarbale io lodo la tua buona volontà; a prendere consiglio sopra questo fatto ci bisogna tempo. Allora disse Maarbale: Gli Dei non hanno donato tutte le grazie a un uomo.

---

(1) *O Annibale acciocchè tu sappia* ec. Chi raffronterà la versione ad alcuna dell' antiche edizioni di Livio e anche di quelle che sono assai accreditate, come è a cagione d' esempio l'edizione di Francfort del 1578, troverà che testo e versione s'accordono perfettamente: non così invece, se questa si confronti alle più corrette e moderne edizioni: secondo le quali bisognerà tradurre in questa guisa: O Annibale acciocchè tu sappia quello che fatto abbiamo per questa battaglia, il quinto dì sarai vincitore nel Campidoglio a mangiare. Seguimi: io ti andrò innanti colla cavalleria, acciocchè prima sappiano te esser giunto là, che dovervi andare. Ad Annibale parve troppo lieta la cosa e vie maggiore ch'egli subito la potesse coll' animo comprendere. E pertanto egli disse, ch' e' lodava la volontà di Maarbale; che a prender consiglio sopra questo fatto ci bisognava tempo.

Annibale, credimi che tu sai molto ben vincere, ma tu non sai usare la vittoria. Egli si crede certamente che l' indugio di quel dì fosse la salute della città di Roma, e dell' impero. L'altro dì vegnente subito che la luce del giorno fu apparita i Cartaginesi n'andarono a cercare le spoglie de' morti nel campo alla battaglia del passato dì. Quivi stavano per terra tante migliaia di Romani pedoni e cavalieri, siccome la sorte avea dato loro o combattendo o fuggendo. E alquanti che del mezzo dell'uccisione sanguinosi escivano, i quali per le strette ferite dal fresco della mattina erano stati svegliati, furono da nemici uccisi, ed alquanti vivi giacendo furono similmente trattati, e alquanti aveano tagliate le garette; a' disarmati che si trovarono fu segata la canna della gola. Ed oltra questi furono eziandio trovati alcuni che tenevano il capo nella fossa come piantati, la qual cosa si dice aversi fatto loro medesimi per darsi la morte e non si vedere più vergogna. E specialmente rivoltò gli occhi di ciascuno a vedere un Numida, il quale fu trovato vivo sotto a un Romano morto. Costui aveva mozzo il naso e stracciate le orecchie, la qual cosa il Romano secondo che si vedeva inutile colle mani a pigliar l'arme gli avea co' denti arrabbiatamente mozzo e stracciato il naso e le orecchie, e con quest' ira aveva lasciato lo spirito sopra di quel Numida.

LII. Ricolte adunque le spoglie a loro volontà e piacere, Annibale condusse le genti sue a combattere il campo minore de' Romani, ed il primo di tutto li cacciò da quella parte del fiume che gli stava contrapposta: ma subitamente fu dato ad Annibale speranza di questo, cioè che i Romani s'arrenderebbero, essendo eglino stracchi per la fatica e vigilie e ferite che ricevuto aveano da' nemici. E così furono i patti fermati, che si dessero i cavalli e l'armi, e che ciascuna testa romana pagasse trecento nummi quadrigati, cioè una certa quantità di pecunia in somma,

e i compagni ducento e i servi cento, e pagato questo prezzo ciascuno se ne potesse andare con un solo vestimento: i Cartaginesi presero le tende, e tutti i Romani e compagni loro furono tenuti a buona guardia. Mentre che ivi si consumava il tempo, come detto abbiamo si fuggirono del campo maggiore circa quattro mila uomini e ducento cavalieri, chi in isquadra e chi per li campi sparso e andaronne a Canusio; le tende medesime furono date a' nemici da feriti e da quelli che per paura quivi rimasi erano con quella condizione medesima che l'altre. A' nemici fu apparecchiata gran preda ed eccetti i cavalli, e gli uomini, e se niente d'argento si trovò, il quale per la maggior parte era ne' fornimenti de' cavalli perocchè adusare altramente non lo volevano i soldati allora, tutta l'altra preda fu data a sacco (1). Appresso fece Annibale adunare i corpi de'compagni per farli seppellire, i quali si dice che furono circa ottomila di fortissimi uomini. Alcuni autori dicono che il console romano fu cercato con diligenza e fatto seppelire dal nemico onoratamente. Quelli che si fuggirono a Canusio furono aiutati e ricevuti dentro della terra, e soccorsi di frumento e di vesti ancora da una donna pugliese del sangue de' Busii molto ricca e nobile: per la quale munificenza dipoi finita la guerra fu molto da' Romani prezzata e onorata dal senato di Roma.

LIII. Ritrovandosi in Canusio quattro tribuni de' cavalieri, Fabio Massimo della prima legione, il padre di cui era stato dittatore l'anno dinanti, e della seconda legione L. Publicio Bibulo e P. Cornelio Scipione, e della terza legione Ap. Claudio Pulcro, il

---

(1) *Perocchè adusare altramente non lo volevano i soldati*: Il concetto di Livio non è questo: egli non dice già che i soldati non volessero usare dell' argento altramente, ma che *argento lavorato per tavola s'usava di que' tempi assai rado massimamente da' soldati.*

quale di poco tempo era stato edile; per consentimento adunque di costoro fu data la somma dell'impero e del governo di tutte le cose a P. Scipione il quale era molto giovinetto, e ad Ap. Claudio insieme con esso. E pertanto consigliando insieme costoro della bisogna del tutto, eccoti venire P. Furio Filone figliuolo di uomo consolare, il quale nunciò loro che invano s'affaticavano, e che la repubblica avea perduto ogni speranza ed era abbandonata del tutto e fattone il pianto da ogni persona: e che alquanti nobili giovani de' quali era principe L. Cecilio Metello riguardavano la nave ed il mare, acciocchè, lasciata l'Italia, si fuggissero a qualche signore o re che gli ricettasse. Il quale fatto, oltra ch'egli fu atroce sopra tante sconfitte, fu ancora nuovo con stupore e miracolo di tutti, e quelli che dattorno stavano dissero e confortarono che sopra di ciò si dovesse consigliare. Scipione giovine fatale di questa battaglia disse, che a tal cosa non bisognava consiglio, e ch' e' si doveva osare e fare il bisogno in tanto male, non pigliarne consiglio: seco n'andassero di presente coll' armi coloro che la repubblica volean salva: che specialissimo campo di nemici era quello ove si faceano cosiffatti pensieri (1). Appresso cominciò ad andare, seguitandolo alquanti, dentro la stanza di Metello; e ritrovando quivi il consiglio de' giovani come già era stato nuziato da P. Furio, impugnò la spada e disse queste parole: « Io giuro per la sen-

(1) *Seco n'andassero di presente* ec. Questo tratto non è nell'antica versione; dopo le parole *non pigliarne consiglio* vi sono soggiunte quest' altre *Appresso cominciò* ec. L'editore veneto ha voluto colmare tal lacuna; ma potea rimanersene, se non sapea tradurre il testo in altro modo che questo: *E andando con lui alcuni armati i quali voleano la repubbiica esser salva disse che ioco* (sic) *non erano li più veri campi de' nemici che fossero quelle cose che pensaveno*.

tenza dell'animo mio ch'io non abbandonerò la repubblica, nè patirò che altro cittadino romano l'abbandoni, e se io non dico il vero e scientemente fallisco, prego Giove Ottimo Massimo, che metta a pessima morte me, la casa, la familia e tutte le cose mie (1). In queste parole addomando che giuri tu, o L. Cecilio, e voi altri che siete quì presenti: e sappiate che chi non giurerà si vedrà questa spada stretta sopra il capo ». Non altramente paurosi tutti, che se Annibale vincitore avessero alla presenza veduto, giurarono prestamente, e diedero a guardare se medesimi a L. Scipione.

LIV. In quel tempo che le predette cose a Canusio si facevano, vennero a Venosa al console circa quattro mila pedoni e cavalieri, i quali erano stati sparsi quà e là per li campi fuggendo. Essendo costoro adunque stati divisi per le case di tutti i Venosini e ricevuti e curati da loro benignamente, fu donato a ciascuno cavaliere una toga ed una tonaca e venticinque nummi quadrigati, e a' pedoni dieci e diedero l'arme a chi mancavano, e l'altre cose tutte e in pubblico e in privato furono fatte loro amichevolmente; e sforzaronsi i Venosini che una donna di Canusio non gli vincesse di beneficii usati verso il popolo romano: ma la moltitudine in se faceva più grave peso a Busa: e già erano circa dieci mila uomini. Ed Appio e Scipione poichè seppero l'altro console essere sano e salvo gli mandarono un messo

(1) *T. A. Prego Giove Ottimo Massimo che mandi un pessimo leone ad ammazzare e lacerare me, la casa; la famiglia e tutte le cose mie. In queste parole addomando le forze di L. Cecilio; e voi altri che siete qui presenti ec.* E più sotto: *Giurarono prestamente e promisergli di guardare sè medesimi contra di Annibale.* E chiaro che il traduttore in luogo di, *In haec verba*, *L. Caecili, iures postulo* ha letto senza verun senso *vires postulo*. Non mi sarebbe maraviglia che quel *pessimo leone* fosse nato da una lezione anche più strana di questa ultima.

per intendere quanti pedoni e cavalieri egli seco avesse, ed insieme con questo a sapere ed intendere quale di questi due pensieri avesse, o di condurre l' esercito a Venosa o di stare a Canusio. Esso Varrone medesimo condusse le copie a Canusio, e già egli aveano fatto qualche similitudine di esercito consolare, e se non coll' armi, almeno colle mura parea loro doversi difendere. A Roma non sapeano dell' avanzato esercito de' cittadini e de' compagni, ma credevansi che ambi i consoli insieme con tutto l' esercito fossero stati uccisi siccome loro era stato annunziato. E mai non fu dentro alle mura di Roma tanto di paura e di tumulto quanto a quella volta; e pertanto io non mi piglierò questo peso alle spalle e non comincierò a narrare quelle cose, le quali disputando faccio minori della verità. Egli si diceva che perduto il console e l' esercito a Trasimeno nell' anno passato, non si nunziava ferita sopra ferita, ma veramente molte uccisioni, e la perdita di due consoli con altrettanti consolari eserciti, e che più non erano tende alcune di Romani nè capitano nè cavalieri: di Annibale era la Puglia e Sannio, e già quasi fatta sua tutta l' Italia, e che certamente niun' altra generazione sarebbe, la quale avesse potuto reggere a tante sconfitte se non i Romani. Simigliante sconfitta fu ricevuta all' isole Egati nella battaglia navale da' Cartaginesi per la quale rotti si partirono della Sicilia e della Sardegna e patirono d' essere fatti vettigali e stipendiarii; ovvero la pugna contraria in Africa, alla quale poi chinò le spalle Annibale: da niuna parte sono da comparare, se non che con minore animo furono sostenute (1).

(1) L' antico traduttore interpreta a ritroso dicendo *con minore animo furono date*. Nel resto tutto questo brano avrebbe maggior chiarezza, se fosse detto: Paragonerem forse la sconfitta ec. o vero la pugna contraria in Africa, alla quale poi chinò le spalle Annibale? Da niuna parte sono da comparare ec.

LV. P. Furio Filone e M. Pomponio pretori chiamarono il senato nella corte Ostilia per consigliare della guardia della città di Roma, però ch' egli non dubitavano mica che il nemico non venisse a Roma essendo tolti via tutti gli eserciti, la quale una cosa gli restava a combattere avendo egli d' ogni altra cosa la vittoria seco riportato. Essendo i mali adunque siccome grandissimi, così non conosciuti, e non spacciandosi la bisogna nel consiglio ed essendosi levate grandi strida e lamentanze, dalle donne, e non sendo manifesto ancora chi fosse o vivo o morto, e piangendosi quasi per tutte le case mescolatamente; allora Fabio Massimo giudicò ch' e' si mandasse atti cavalieri per via Appia e da via Latina che domandassero chiunque scontravano, che fortuna fosse stata quella del console e degli eserciti; e se cosa alcuna era rimasa del misero imperio al nome romano, dove siano quelle genti ed ove Annibale sia rivolto dopo la battaglia, quello che apparecchi e che faccia e che voglia fare, diceva mandarsi a vedere per qualche brigata di giovani atti e valenti. E che i Padri togliessero via i tumulti e la paura che ciascuno avea nella città, e che pubblicamente ammonissero le donne e comandassero a ciascuna che stesse cheta dentro alla sua casa; e facesse che le famiglie per le case non piangessero e che per la città si facesse silenzio; e ordinassero che i messi di tutte le cose fossero dirizzati a' pretori, e che ciascuno aspettasse l'autore della sua fortuna a casa sua. Oltra di questo giudicò che si dovessero mettere buone guardie alle porte, le quali non lasciassero escire alcuno di fuora, e costringano gli uomini a non sperare altra salute che nella guardia della città. E che quando il tumulto fosse acquietato, allora si potrebbe chiamare i Padri nella corte e consigliarsi della guardia della cittade.

LVI. Accordandosi tutti a questa sentenza, e aven-

do i magistrati rimossa la turba dal foro (1), i Padri quà e là per diverse vie n'andavano a levare via i tumulti. Allora finalmente furono portate lettere da Terenzio console, che L. Emilio console e l'esercito suo era tutto stato tagliato, e ch'egli era scampato e avea raccolto il rimanente di quell'esercito sì come d'un naufragio, circa quasi dieci mila cavalieri incomposti e inordinati, ma che Annibale allora si stava a Canne riposato sopra i prezzi de' prigioni e l'altra preda; e non misura le sue cose con animo di vincitore nè di grande capitano secondo l'usanza. Alla venuta delle sopra nominate lettere si cominciarono strida grandissime per le case, e in modo fu piena tutta la città di Roma di pianto e di lamenti, che il sacro anniversario di Cerere fu intermesso all'altre cose, perocchè tal cosa non è lecita a fare a quelli che piangono, e niuna matrona in quel tempo era stata senza pianto. Pertanto acciocchè l'altre cose sacre pubbliche non si abbandonassero, per quella cagione fu posto fine al pianto in capo di trenta dì per senatoconsulto. Ma essendo tolto via il tumulto della città, furono richiamati i Padri nella corte, ed ivi furono altre lettere presentate le quali venivano di Sicilia scritte da T. Ottacilio propretore, le quali dicevano come il regno di Gerone si guastava coll'armata de' Cartaginesi: a cui volendo egli dare aiuto perchè lo domandava, gli fu nunziato come un'altra armata stava all'isole di Egati parata e in ordine, e aspettavano gli Africani ch'egli si voltasse ad aiutare i Siracusani per assalire prestamente Lilibeo e l'altra romana provincia. E pertanto ch'egli era bisogno dell'armata, se voleano guardare il compagno re e la Sicilia.

LVII. Lette le lettere del console e del propretore, deliberarono che M. Claudio, il quale governava

---

(1) *T. A. e partitosi della corte i magistrati.*

l'armata ad Ostia n'andasse a Canusio all'esercito, e che si scrivesse al console, che, dato l'esercito al pretore, nel primo tempo con quanto comodo della repubblica far si potesse ne venisse a Roma. I Romani ancora erano spaventati oltra tutte le sconfitte che ricevuto avevano per cagione di certi prodigi nuovamente accaduti, e appresso di ciò perchè due vergini di Vesta Dea erano state prese in adulterio in quell'anno, cioè Opimia e Floronia, una delle quali fu sotterrata a porta Collina secondo l'usanza, l'altra si era ammazzata per sè stessa. L. Cantilio scrittore del pontefice, i quali ora si chiamano minori pontificati, il quale aveva con Floronia usato, era stato battuto di verghe nel comizio per insino che si morì, per comandamento del pontefice massimo. Essendosi adunque tal mancamento e stupro intra tante sconfitte come far si suole rivoltato in prodigio e paura, fu comandato a' dieci officiali ordinati sopra ciò che riguardassero i libri Sibillini. E Q. Fabio Pittore fu mandato a Delfo all'oracolo di Apolline a sapere con che preghi e supplicazioni potessero appagare gli Dei, e che fine dovessero avere tante sconfitte. In questo mezzo per conforto de' libri fatali furono fatti certi sacrifizii straordinarii, intra quali un uomo e una donna, di nazione Galli, e un Greco e una Greca, furono sotterrati vivi nel mercato de' buoi (1) in un luogo circondato da un sasso, macchiato già prima d'umane vittime, non secondo il rito de' sacrifici romani. Parendo loro d'avere as-

---

(1) All' antico volgarizzatore parve forse così strano che i Romani volessero far sacrificii di vittime umane, che tradusse bonariamente: *Un gallo greco ed una gallina furono sotterrati vivi nel mercato de' buoi!!* Dipoi prosegue dicendo: *Parendo loro ec.* L' editore veneto supplisce l' omesso, ma sbaglia il senso. Ei traduce così: *Il quale per avanti non era stato imbuto di sacrificii umani secondo il rito romano.*

sai placato gli Dei, M. Claudio Marcello ne mandò a Roma da Ostia i soldati ch'egli avea scritto nell'armata acciocchè guardassero la città; ed egli presa la terza legione dell'armata e quella mandata co' tribuni de' cavalieri a Teano Sidicino, e consegnata l'armata delle navi a P. Furio Filo, pochi giorni dipoi a grandi giornate se n'andò a Canusio. M. Giunio fu fatto dittatore per autorità de' Padri, e T. Sempronio maestro de' cavalieri, fatto notificare ch'e' si scrivea gente d'arme, furono scritti tutti i giovani da' diciasette anni in su, ed alquanti che portavano la pretesta, veste che i Romani giovinetti usavano in quel tempo: e di questi furono fatte quattro legioni e mille cavalieri. E così mandarono scrivendo a' compagni del nome latino che facessero gente, e apparecchiassero l'arme per lo bisogno e l'altre cose necessarie alla battaglia; dipoi cavarono de' tempii e de' porticali le vecchie spoglie de' nemici; ed ebbero un' altra forma di scrivere gente per la carestia degli uomini liberi e per la necessitade ch'egli aveano in quel tempo: otto mila giovani fortissimi de' servi furono di comune pecunia tutti armati, domandando loro prima se voleano militare, o no. Questi cavalieri piacquero assai a tutti, conciofossechè poi si riscuotevano con minor prezzo, venendo alle mani degl' inimici (1).

LVIII. Annibale secondo la sua tanto prospera battaglia e la vittoria ricevuta a Canne stava più intento alle bisogne e cure d'un uomo vincitore, che di capitano faciente guerra: ed avendo fattosi venire davanti i prigioni e separati i compagni del nome latino, siccome a Trebbia e al lago Trasimeno fatto

---

(1) *Questi cavalieri ec.* Non è questo il concetto di Livio, le cui parole si dovrebbero piuttosto volgere così: Cotal maniera di soldati piacque maggiormente, contuttochè si potesse a minor prezzo riscuotere i prigioni.

avea, parlò benignamente loro, e lasciolli senza prezzo alcuno: dipoi similmente chiamati i Romani parlò con essi mansuete ed umane parole, la qual cosa mai non avea fatto, dicendo: Ch'e' non combatteva contra i Romani per ammazzare i cittadini, ma per la dignitade e per l'imperio solamente: e che i Padri e antichi suoi aveano dato luogo alla virtù de' Romani, e così egli si sforzava di farli allora cedere insieme alla felicitade e virtù sua e de' Cartaginesi: per la qual cosa io vi concedo che vi possiate ricomperare ciascun cavaliere cinquecento nummi quadrigati, e i pedoni trecento, e i servi cento. Benchè Annibale avesse cresciuto il prezzo a' cavalieri oltra quello ch'egli aveano patteggiato quando si diedero, nondimeno lieti presero qualunque patto e condizione Annibale dava loro. Piacque adunque che intra loro medesimi fossero eletti dieci che andassero al senato di Roma, non pigliando altro pegno che il giuramento loro di ritornare. Con questi fu mandato Cartalone gentiluomo Cartaginese, il quale dovesse fare a' Romani le condizioni e patti della pace, se per avventura eglino s'inclinassero a volerla. Essendo costoro esciti del campo de' Cartaginesi, uno d'essi, non già uomo di romano ingegno, siccome qualche cosa dimenticato avesse, per cagione di liberarsi dal giuramento ritornò alle tende, e poi la sera raggiunse i compagni. Poichè a Roma fu detto che costoro venivano, fu mandato loro incontra un littore, il quale dicesse a Cartalone da parte del dittatore, ch'egli si partisse de' confini romani prima che la notte venisse.

LIX. A' legati de' prigioni mandati da Annibale fu dato il senato dal dittatore, onde che M. Giunio principe di costoro disse queste parole: « Padri coscritti, niuno di voi è che non sappia che a cittade alcuna non furono i prigioni più vili che alla nostra. Ma, se a noi non piace la causa nostra più del convenevole e giusto modo, alcuni altri non sono i

quali da voi meno siano da essere lasciati addietro, facendone poco stima, di noi. Noi, acciocchè voi sappiate, venimmo in potestà de' nemici a questo modo, perocchè noi non ci arrendemmo certamente per paura nelle squadre; ma, avendo noi prolungato la battaglia per insino alla notte, combattendo sopra i monticelli di corpi morti, ci ritornammo alle tende, e quivi quel resto del dì e della inseguente notte combattendo così lassi e stanchi per le ferite abbiamo guardato lo steccato. L'altro dì, attorniati dal vincitore esercito, ci fu tolta l'acqua, e già non avevamo più speranza alcuna di poter fuggire per mezzo della moltitudine de' nemici, e non ci parrebbe essere stata cosa disonesta nè brutta restare alcun romano cavaliere della pugna Cannense, essendone stati morti cinquanta mila della squadra nostra; finalmente allora noi patteggiammo co' nemici, acciocchè ricomperati fossimo lasciati andare, e demmo l'arme al nemico, nelle quali già non era più aiuto alcuno. Noi ancora avevamo inteso che i nostri antichi similmente si ricomperarono da' Galli: e quegli asprissimi padri nostri alle condizioni della pace assai forti, nondimeno eglino mandarono legati a Taranto per redimere i prigioni. Adunque, diceva egli, in Italia si combattè co' Galli e ad Eraclea con Pirro, e ciascuna di queste battaglie fu vergognosa ed infame non tanto per la grande sconfitta, quanto per la molta paura e per la fuga. I campi di Canne ove noi abbiamo contro di Annibale combattuto sono coperti di monticelli d' uomini romani morti, e non sono avanzati della pugna alcuni, altro che quelli i quali hanno la vita però che i nemici stanchi senz' arme e forza non gli hanno potuti uccidere. Ancora sono de' nostri alquanti che nè ancora nelle squadre si fuggirono, ma lasciati a guardia del campo, dandosi le tende, sono venuti in potestà de' nemici. Io certamente non ho invidia alla fortuna nè alla condizione d'alcun cittadino, ovvero altro combattitore o soldato de' nostri, nè voglio che

voi crediate ch' io cerchi d' abbassare gli altri me innalzando; nè a coloro certo è guiderdone alcuno maggiore che a noi da doversi dare, se non per la velocità de' piedi e per lo corso, de' quali alquanti, fuggendo senz' arme della squadra, non prima gli parve d' essere innanzi a noi, che si furono fermati a Venosa e a Canusio, e hannosi gloriato che più utilità e aiuto aveano fatto egli alla repubblica, che noi (1). Ma usate quelli voi siccome forti uomini e non gia più pronti per la patria, perchè ricomperati saremo per lo vostro beneficio e restituiti alla patria. Voi avete gente scritta d' ogni etade e fortuna, e odo che s' armano otto mila servi. Il nostro non è minor numero, nè con maggior pregio possiamo essere ricomperati, che si comperano que' servi, e comparando noi a loro farò ingiuria al nome romano. Ancora giudico io, Padri coscritti, che in tal consiglio voi dobbiate considerare questo (se tanto duri esser volete, che per niun merito nostro lo facciate) cioè a quale nemico voi siate per doverci lasciare, non ci ricomperando. E, ditemi, è che voi ci lasciate a Pirro, i quali avendoci prigioni, teneva ciascuno in luogo di amico, ovvero ad un barbaro ed Africano nemico del popolo di Roma, il quale appena si può chiaramente giudicare s' egli è più avaro, o più crudele? Abbiate per certo, Padri coscritti, che se voi vedeste le catene, e la bruttezza, squallore e deformità de' vostri cittadini; non meno vi muoverebbe a compassione di loro quella tristezza e qualitade inetta, che se dall' altra parte voi vedeste strate per terra ne' campi di Canne le vostre legioni. Voi potete molto bene riguardare in piè del palazzo la sollecitudine e le lagrime de' cognati nostri che ivi stanno, e aspettano la risposta vostra. Stando

---

(1) *Non prima gli parve d' essere innanti a noi ec.* A volere che la traduzione risponda al testo pienamente diremo: Non prima si ristettero che in Venosa o Canusio.

costoro per noi e per quelli che sono assenti così sollecit è sospesi colla mente, che animo pensate voi che sia quello di coloro i quali tengono in pericolo la vita e la libertà? Per Dio che se Annibale volesse verso di noi esser piacevole contra la natura sua, nondimeno giudichiamo a noi non far più bisogno di vivere, vedendoci indegni d'essere da voi ricomperati. Quelli che nel tempo addietro furono presi da Pirro ritornarono a Roma senza prezzo alcuno, ma eglino ritornarono co' legati principali della città mandati a redimere sè medesimi. Ed io ritornerò nella patria cittadino non istimato trecento danari? O Padri coscritti, ciascuno ha l'animo suo (1). Io so che la vita e il corpo mio sta in pericolo, e più mi muove il pericolo della fama, cioè che noi non ci partiamo da voi dannati e rifiutati con danno e con vergogna, perocchè gli uomini non crederanno mica che l'abbiate fatto per non spendere, ma perchè noi meritato l'abbiamo ».

LX. Poichè da costui fu fatto fine al parlare suo, immantinente fu levato un grido pieno di lagrime da quella turba che stava nel comizio, ed alzavano la voce colle mani giunte verso la corte, dicendo e pregando assai pietosamente, che loro fossero renduti i figliuoli e fratelli e cognati. Le femmine ancora per la paura e per la necessità di quelli prigioni s'erano mescolate con questa turba di uomini. Rimosso adunque del senato ciascun uomo, furono quivi trattati varii parlamenti. E alquanti dicevano, questi prigioni doversi redimere di comune pecunia, alquanti dicevano che non si dovesse fare alcuna spesa pubblica e non fosse proibito a persona alcuna privatamente potersi ricomperare del suo; se al presente, dicevano essi, mancasse ad alcuno la pecunia, che si dovesse pigliarla del comune e prestarla sopra le pos-

(1) *T. A. Ed io ritornerò nella patria ora stimato trecento denari, o Padri coscritti: ciascuno ha l' animo suo.*

sessioni e beni di quelli che privatamente si volessero redimere. Allora essendo sopra questo fatto domandata la sentenza di T. Manlio, uomo di quell' antica e quasi troppo dura severità, siccome pareva ad alquanti, si dice che parlò a questo modo: « Se i legati avessero addomandato solamente per quelli che sono in potestà de' nemici, diceva egli, che fossero ricuperati senza insettazione di loro, io avrei brevemente finito la mia sentenza, perocchè sopra questo fatto non sarebbe stato altro da dire, se non che voi subitamente osservaste l' usanza antica data per necessario bisogno all' arte militare. Ma ora, sendosi quasi gloriati costoro, che si sono dati a' nemici, e pensandosi essere giusta cosa d' innantiporre sè non solamente a' presi nella squadra, ma eziandio a coloro i quali sono venuti a Venosa e a Canusio, e al console medesimo C. Terenzio, io non patirò al presente, o Padri coscritti, che voi non sappiate le cose come sieno andate in questa rotta di Canne. E volesse Dio, che queste cose, le quali io debbo al presente dire dinanti da voi, potessi dirle a Canusio a tutto l' esercito ottimo testimone dell' ignavia e virtù di ciascuno: o vero ci sarebbe uno per testimone almanco, cioè Sempronio, il quale se questi cavalieri avessero come capitano seguitato, sarebbero al dì d' oggi i prigioni romani nel campo nostro, e non in potestà de' nemici. E combattendo co' stanchi nemici lieti della vittoria, e alquanti d'essi ritornati ne' campi suoi, avrebbero avuto la notte libera a scampar via: ed egli non hanno per se medesimi voluto far questo, nè altri si sono sforzati di seguitare. Quasi tutta una notte non restò P. Sempronio Tuditano di ammonirli e confortarli, che in quel tempo che i nimici erano pochi dattorno alle tende, e mentre che le cose stavano in quiete ed in silenzio, ed eziandio mentre che la notte copriva l' impresa, lo seguitassero, e che innanti al dì li condurrebbe in luoghi sicuri e nella città de' compagni: siccome si dice di

P. Decio tribuno de' cavalieri essendo in Sannio, e siccome, essendo noi giovinetti, nella prima guerra cartaginese fece Calpurnio Flamma con trecento uomini volontarii, quando li menò a pigliare un monticello che stava nel mezzo de' nemici, e disse, o cavalieri, moriamo quì, e colla morte nostra caviamo dell' assedio le sanguinolenti legioni (1). Ma poniamo caso che questo non dicesse P. Sempronio, nè giudicasse voi essere uomini nè Romani. Se niuno vi fosse compagno di tanta virtude, mostrerebbe la via non più alla gloria, che alla salute dirizzantesi: Egli si fece vostro duca e capitano per condurvi nella patria a' parenti, alle mogli e a' figliuoli vostri: che voi l' osservaste vi mancò l' animo. Che fareste voi adunque dovendo morire per la patria? Cinquanta mila cittadini e compagni furono morti dattorno a voi in quel dì: e però se tanti per esempio di virtù non vi muovono, non vi muoverà mai cosa alcuna: se tanta sconfitta e uccisione non ha fatto che abbiate la vita in poco prezzo, niun' altra farà mai che voi la teniate a vile. Liberi e sani e salvi desiderate la patria, anzi desiderate mentre che la patria è: mentre che voi siete cittadini di quella. Ora tardo desiderate, minuiti del capo, alienati dalla ragione de' cittadini e fatti servi de' Cartaginesi (2). A prezzo

---

(1) *Le sanguinolenti legioni*. Forse il *T. A.* per *circumventas legiones* , legioni assediate, circondate da' nemici, ha letto erroneamente *cruentas legiones*. Nè conforme alla miglior lezione del testo è ciò che segue dipoi, dovendosi dire: « Se questo dicesse P. Sempronio; non giudicherebbe voi essere uomini nè Romani, se niuno vi fosse compagno di tanta virtude. Or egli vi mostrò la via non più alla gloria, che alla salute dirizzantesi; egli si fece vostro duca e capitano per condurvi nella patria a' parenti alle mogli e a' figliuoli vostri. Vi mancò l' animo per salvarvi? Che fareste voi dunque, dovendo morire per la patria?

(2) *Minuiti del capo* cioè a dire privati di tutti i diritti de' cittadini romani, caduti della propria condizione.

voi ritornerete colà onde con ignavia e nequizia vi siete partiti (1)? Voi non avete udito nè prestato obbedienza a P. Sempronio cittadino vostro, il quale diceva che voi pigliaste l'arme e che lo seguitaste: ma poco dopo questo udiste Annibale voi ben volentieri, quando vi comandò che gli deste l'arme e mettesteli le tende nelle mani. La quale ignavia di costoro al presente accuso, conciossiachè io possa accusare i malfatti e le scelleraggini. Perocchè non solamente ricusarono di seguitare colui che bene li ammoniva, ma si sono sforzati di contrapporsi a lui e ritenerlo, se gli uomini fortissimi colle spade strette in pugno non avessero tolto via gli uomini pigri, vili, e di poco animo. Prima bisognò egli che P. Sempronio rompesse la squadra de' cittadini, che quella de' nemici. Debbe adunque la città desiderare questi cittadini? de' quali se gli altri fossero stati simili, niuno ne sarebbe oggidì di quelli che combatterono a Canne. Di sette mila uomini armati secento solamente furono quelli che ardirono di rompere e di tornare liberi nella patria, nè a costoro poterono contrastare quaranta mila nemici. Quanto sicuro cammino credete voi, Padri coscritti, che avrebbe avuto una squadra quasi di due legioni? Voi avreste oggi venti mila uomini armati a Canusio forti e fedeli, se ivi fossero stati uomini che avessero seguitato Sempronio. Ma ora come posso io chiamare questi buoni e fedeli cittadini? forti non diranno certamente essi medesimi essere stati, se già non si crede qualcuno ch'egli non si sforzassero di contrapporsi a quelli che s'ingegnarono di rompere, o non invidiare quelli, parte sendo venuti salvi, parte per la gloria acquistata per virtù loro, conciossiachè egli sappiano essere stati a loro medesimi cagione d'ignominiosa ser-

---

(3) *T. A. Fatti servi de' Cartaginesi a prezzo per dovere tornare là onde con i gnavia enequizia vi siete partiti.*

vitù la paura, timidezza e pigrizia. Egli vollero ed amarono piuttosto di stare dentro a' padiglioni ascosi aspettando il dì chiaro, che fuggirsi via sani e salvi la notte avendone il modo ed il tempo. A fuggire del campo mancò loro l'animo, e a guardarlo fortemente ebbero grande animo. Ed essendo stati assediati per alquanti dì e notti, si sono guardati coll'armi dentro allo steccato. Finalmente mancando loro la vittuaglia e morendosi già di fame, nè potendo più l'arme sostenere, furono piuttosto dalle necessità umane vinti, che dall' armi. Levato che fu il sole, gl'inimici s'accostarono allo steccato, e innanti che passassero due ore, senza tentare fortuna alcuna di battaglia diedero agli inimici l'arme e sè medesimi. E questa è la milizia che da loro per due dì fu fatta, cioè che quando egli doveano stare nelle squadre a combattere, allora si fuggirono alle tende, e quando egli doveano combattere per le tende e per lo steccato egli s'arrendettero a' nemici, non sendo utili nè buoni in campo nè in squadra. Quali voglio io redimere? conciofossechè bisognando rompere per mezzo de'nemici voi siate stati fermi indugiando dentro alle tende, e quando è stato bisogno di fermarsi e di guardare le tende con l'armi, voi con l'armi e le tende insieme vi siete dati agl'inimici. Padri coscritti, sappiate questo, ch'io non giudico più questi da essere ricomperati, che quelli da essere dati ad Annibale, i quali per mezzo del campo de' nemici si fuggirono, e per la somma virtude loro si sono salvati e restituiti alla patria ».

LXI. Poichè Manlio ebbe detto, benchè alquanti de' prigioni fossero parenti a' Padri, oltra l'esempio della cittade, il quale era molto antico di non perdonare a' prigioni o consentirgli alcuna cosa, la somma della pecunia commosse ancora gli uomini, non volendo eglino votare in tutto la camera del comune, sendone già stati cavati denari assai che furono spesi per comperare i servi e armarli e mandarli alla

battaglia, nè volendo molto meno arricchire Annibale il quale aveva bisogno grandissimo di pecunia. Essendo trista risposta adunque renduta, cioè che i prigioni non si riscuotevano, fu accresciuto nuovo pianto sopra il vecchio dolore, il quale aveano de' cittadini morti a Canne in battaglia, e così dolenti seguitarono i legati con grandissimo pianto e lamentanza per insino alle porte. Uno di que' legati se ne ritornò a casa però ch' egli aveva adempiuto il giuramento, ritornando nel campo prima ch' egli si partisse, come di sopra raccontato abbiamo. La qual cosa quando fu manifesta, e riportata al senato, tutti giudicarono ch' egli fosse preso e con pubbliche guardie rimandato ad Annibale. Ancora si dice in un altro modo del fatto di questi legati, cioè che primamente ne vennero dieci, e dubitandosi nel senato se questi si doveano intromettere nella cittade o no, vi furono messi in questo modo che nondimeno il senato non si desse loro. E dimorando questi legati più assai che la brigata non sperava, si dice che dipoi ne furono mandati tre sopra quelli cioè L. Scribonio e C. Calpurnio, e L. Manlio. E che finalmente dipoi fu proposto nel senato di ricomperare i prigioni dal cognato di Scribonio, e che il senato giudicò che non si dovessero redimere per modo alcuno; e che i tre nuovi legati ritornarono ad Annibale e i dieci vecchi rimasero, e questo perchè essi dicevano avere adempiuto il sacramento, perocchè Annibale li fece richiamare quando furono esciti del campo, volendo sapere il nome loro. E che di rendere questi fu grandissima contesa fatta nel senato, e furono vinti con poche sentenze quelli che giudicavano doversi rendere ad Annibale questi legati. Ma ch' egli furono in modo vergognati ed afflitti da' prossimi censori, che alquanti di loro si diedero la morte per sè stessi, e gli altri furono privati non solamente della corte e poi d' ogni vita, ma quasi della luce e de' luoghi pubblici. Tu potresti assai più maravigliarti

della differenza che fanno intra essi gli autori, che discernere la verità del fatto. Ma quanto fosse maggiore questa sconfitta ed uccisione di quelle de' tempi addietro, si può per questo chiaramente intendere, cioè che tutti i compagni del popolo di Roma i quali per insino a quel tempo erano stati fermi alla fede, si cominciarono a mutar di voglia e a pensar di ribellione, certamente non per altra cagione, eccetto che si cominciavano a disperare dell' imperio. Questi popoli ch'io vi racconterò si ribellarono da' Romani ed accostaronsi ad Annibale, cioè gli Atellani, Calatini, Irpini e parte de' Pugliesi, i Sanniti eccetto i Pentri, tutti i Bruzii, i Lucani; ed oltra questo i Surrentini e quasi tutta la contrada e riviera de' Greci, cioè Tarentini, Metapontini, Crotonesi Locri, e tutti i Galli Cisalpini. E nondimeno tante sconfitte e ribellioni di compagni pur non mossero gli animi de' Romani a far solamente menzione di pace, nè innanzi l'avvenimento del console nè poi, e rinnovossi la memoria della ricevuta sconfitta. Nel quale tempo medesimo fu la città di sì grande animo, che ritornando il console Varrone da tanta rotta della quale esso era stato cagione potissima, gli andarono incontra tutti gli ordini e renderongli grazie ch' egli non s' era disperato del fatto della repubblica: al quale, se fosse stato capitano de' Cartaginesi, niun supplicio sarebbe da ricusare.

DELLA TERZA DECA

DI

T. LIVIO

LIBRO TERZO

Sommario.

Cap, I; Seguita il terzo libro di T. Livio Patavino istorico della seconda guerra cartaginese.—II-IV; Come per opera di Pacuvio Calavio nobile e popolare uomo furono rinchiusi tutti i senatori di Capua, e non trovandosi altri che più di loro alla plebe andasse all' animo, liberati dipoi benevolmente insieme si portarono.—V; Come i Capuani, udita la sconfitta che i Romani a Canne ricevuto aveano, mandarono legati a Venosa al console.—VI; Come i legati campani riportarono a' loro che i Romani erano al tutto disfatti, e commossero la plebe a ribellione, e furono messi legati ad Annibale a trattare la pace, e a Roma a domandare cose sconvenevoli.—VII; Come i legati campani andarono ad Annibale, e che patti addomandassero da lui. Come i Campani fecero morire nelle stufe molti Romani, e ricevettero il presidio di Annibale, vietandolo Decio Magio d' autorità grandissima. Come Annibale fece pigliare Magio e come entrò in Capua con festa grandissima ricevuto da' Capuani.—VIII-IX; Come Annibale entrò in Capua e fu da certi cittadini ricevuto ed onorato. Come Perolla figliuolo di Calavio volle uccidere Annibale e fu con fatica grandissima ritenuto dal padre.—X; Come Annibale, avuto il senato, e fatto prendere Magio Decio, lo mandò a Cartagine; e come la nave per fortuna fu trasportata a Cirene all' imagine di

Tolomeo rè, e che ne seguì dipoi.—XI-XIII; Come Q. Fabio tornò dall' oracolo di Apolline colla risposta e fece quello che a lui era stato imposto. Come Magone fratello di Annibale portò a Cartagine la novella della sconfitta che i Romani aveano ricevuto a Canne da Annibale, e raccontò tutte le cose fatte in Italia, e mostrò loro tre moggia di anella tratte a' morti nemici, e pregò che fosse mandato supplemento all' esercito. Come Imilcone uomo della setta Barcina riprese Annone, il quale avea sconfortato i Cartaginesi di prendere la guerra contra i Romani. Risposta di Annone cartaginese fatta ad Imilcone uomo della setta Barcina, nella quale ancora biasima la guerra che si faceva per Annibale contra i Romani. Come nel senato cartaginese fu deliberato che si mandasse il supplemento ad Annibale contra la sentenza di Annone.—XIV; Quante genti d'arme raunassero i Romani, e come il dittatore perdonò a ciascuno sbandito che volesse prendere l' armi per la repubblica. Come Annibale essendone andato a Nola e aspettando d' averla, sopravvenne un pretore romano da' Nolani senatori chiamato.—XV; Come Annibale partitosi da Nola, non potendo aver cosa ch' egli cercasse, n' andò a Nocera, e, quella per assedio presa, diede a' suoi cavalieri tutta la preda, e la città fece disfare insino a' fondamenti. Come Marcello pretore con buone parole e con doni e promesse riconciliò a Roma e a sè L. Banzio gentiluomo, il quale voleva dare Nola ad Annibale.—XVI; Come Annibale ritornò a Nola, e come il romano pretore, sentendo che la plebe s'apparecchiava a dare la terra al nemico fece ordinare le squadre per combattere. Come Marcello pretore a Nola combattè contro di Annibale a battaglia ordinata e vinselo.—XVII; Come Marcello essendo in Acerra uccise più persone che avevano cercato di far tradimento, e come essendo assediata la terra dal nemico, quelli di dentro si fuggirono. Come Annibale disfatta e messa a fuoco Acerra, n' andò a Casilino dove molte e diverse maniere di gente s' erano ridotte.—XVIII; Come Annibale, combattuto più volte Casilino e non potendolo avere, se n' andò a Capua alle stanze. Come la gente di Annibale, stando alle stanze a Capua, per le molte delicatezze si fece mal paziente delle fatiche.—XIX; Come le genti di Casilino non potendo aver soccorso si mangiarono i topi

e qualunque altra cosa potevano, e come ultimamente per la fame si arrendettero.—XX ; *Come Casilino fu dato a' Campani e fornito per Annibale. Come i Petelini erano combattuti non solo da' Cartaginesi, ma eziandio da' Bruzii medesimi perocchè soli erano stati forti all' amicizia de' Romani, e per questo non si potendo più tenere domandavano aiuto al popolo di Roma, e non potendolo avere si afforzarono nella terra loro.*—XXI ; *Come di Sicilia e di Sardegna furono a Roma portate lettere da' pretori di quelle isole scritte per le quali domandavano argento da pagare gli stipendii e per grano da mantenere le munizioni, e come fu risposto loro che non ve n' era. Come a Roma per difetto di pecunia furono creati i triumviri mensarii ed altri magistrati fatti circa il bisogno.*—XXII-XXIII ; *Come essendo molto diminuito il senato di Roma, i Padri cercarono di supplire al bisogno, e come a Carvilio Spurio fu imposto silenzio, dicendo egli che si chiamasse de' Latini. Come M. Fabio Buteone fu fatto dittatore, e furono da lui chiamati i senatori che bisognavano.*—XXIV ; *Come, ritornato il dittatore in Roma, furono creati nuovi consoli e pretori. Come a Roma fu nunciato che l' esercito di L. Postumio console insieme con esso era stato malmenato per un nuovo ingegno de' Galli in una selva assaltandolo.*—XXV ; *Come dopo la nunziata sconfitta da' Galli ricevuta, sendo in Roma grande affanno e dolore, deliberarono i Padri con quante e quali legioni si dovesse in quell' anno guerreggiare.*—XXVI-XXVII ; *Come Asdrubale, avendo alquanto combattuto in Ispagna contra i suoi ribellati, sconfisse gl' inimici. Risposta di Asdrubale a' Cartaginesi, nella quale dice non potere andare in Italia, e riconta la cagione.*—XXVIII-XXIX ; *Come Imilcone andò in Ispagna per rimanere coll' esercito in luogo di Asdrubale a cui era bisogno passare in Italia. Come Asdrubale s' apparecchiò di andare in Italia. Come i due Scipioni combatterono contro di Asdrubale in Ispagna ed ebbero vittoria, e come per questo tutta la Spagna si voltò a' Romani.*—XXX-XXXI ; *Come i Petelini, sostenuto prima grandissima fame, s' arrenderono a' nemici Cartaginesi, e come dipoi ebbe Cosenza, e l' esercito de' Bruzii assediò Crotone città Greca. Come a Roma furono diversi magistrati fatti, e fondati tempii e prolungati imperii, ed altre cose, e ultimamente fu sostituito a L. Postumio*

console morto Fabio Massimo. Come certi prodigi furono a Roma nunciati e purgati, e a ciascuno magistrato diviso il suo esercito.—XXXII; Come i Cartaginesi non mandarono Magone con quelle copie che condurre doveva in Italia nemmeno in Sardegna, la quale aveano speranza di pigliare. Come i consoli, messo fine a tutte le cose insieme cogli altri magistrati, n'andarono a' loro eserciti.—XXXIII-XXXIV; Come il re Filippo di Macedonia mandò legati ad Annibale a far compagnia con lui, i quali presi dal romano pretore e lui con bugia ingannato pervennero ad Annibale. Come Senofane, principe de' legati del re Filippo, nelle mani del romano pretore venuto co' suoi compagni finse di esser mandato a far patti co' Romani, e che ne seguì dipoi. Come A. Cornelio Mammola nunziò a Roma come passavano le cose di Sardegna, e come tutti cercavano di ribellarsi a' Cartaginesi.—XXXV-XXXVII; Come i Capuani, volendo fare i Cumani della giurisdizione loro, con inganno furono, aiutando Sempronio, morti da' Cumani. Come Annone fu sconfitto da T. Sempronio a Grumento in Lucania, e riebbersi molte terre che prima s'erano ribellate da' Romani.—XXXVIII; Come le navi che i legati di Filippo re e di Annibale portavano a buona guardia giunsero a Cuma, e poi a Roma furono condotti. Come i Romani si apparecchiarono, se bisogno fosse, di volere piuttosto far guerra in Grecia contra Filippo, ch' esso a farla loro trapassasse in Italia.—XXXIX; Come Filippo re seppe i suoi legati essere stati presi, e mandò altri legati che la bisogna fornissero. Come Fabio console prese più terre da' Romani ribellatesi e mandò Marcello a Nola.—XL-XLI; Come T. Manlio combattè in Sardegna contra del figlio di Amsicora principe della ribellione. Come T. Manlio combattè coll' armata de' Cartaginesi in Sardegna, e dopo lunga battaglia ebbe vittoria e soggiogata da capo l'isola, a Roma si ritornò. Come Ottacilio, scontrata la navale armata che Asdrubale rimandava a Cartagine, combattè con essa, e presene alquante, l'altre mise in fuga. Come Ap. Claudio si credette poter sopraggiungere e ritenere Bomilcare venuto a Locri col supplemento dell' esercito.—XLII; Come per le molte correrie fatte da Marcello sopra i Sanniti Caudini furono da' predetti Sanniti messi legati ad Annibale.—XLIII; Risposta di Annibale a' legati Sanniti ed Irpini.

Come Annibale assediò Nola, e di un parlamento fatto da due senatori nolani con Annone.—XLIV-XLVII ; *Come avendo Annibale assediato Nola, Marcello gli escì addosso colla sua gente e combatterono, e ultimamente Marcello ebbe vittoria. Come Fabio n'andò a guastare le terre de' Capuani, onde Giubellio Taurea capuano richiese C. Asello romano cavaliere di singolare battaglia, e combattendo con esso il vinse e ritornò a' suoi.*—XLVIII-XLIX ; *Come Fabio afforzò il campo suo sopra Suessula per vernare ivi, e Valerio fu messo a guardare la marina di Taranto, e a sentire della guerra del re Filippo. Come P. e Gn. Scipioni mandarono a Roma per certe cose che loro mancavano, e come per deliberazione di quelle furono diverse questioni ne' consigli. Come gli Scipioni andarono ad Illiturgi e combatterono con tre grandi eserciti de' nemici, ed ebbero vittoria.*

DECA TERZA

LIBRO TERZO.

A. C. 216.
Di R. 538.

I. Annibale dopo la Cannense pugna, prese le tende romane e messe a sacco, s' era di subito partito di Puglia e andatone in Sannio, chiamato negli Irpini da Stazio, il quale uomo gli prometteva dare Consa nelle mani. Un gentiluomo consano, Trebio nominato da' suoi, era in Consa: ma gli rincresceva la ribellione de' Consani perocchè questa famiglia era stata messa innanti e fatta potente per la grazia de'

Romani (1). Essendosi costui adunque partito da Consa dopo la fama della sconfitta di Canne, perocchè intendea che il nemico ne veniva a Consa; senza battaglia fu data la città nelle mani al nemico insieme col presidio romano. Quivi adunque lasciata da Annibale tutta la preda e gl' impedimenti e partito l' esercito, comandò a Magone che cercasse di pigliare tutte le città di quella regione le quali si ribellassero da' Romani, e costringesse a ribellione tutte quelle che in dubbio stessero. Egli andandosene per le terre di Campagna giunse al mare sottano per combattere Napoli, acciò ch' egli avesse quella cittade marittima. E così poich' egli fu entrato ne' confini de' Napoletani, pose una parte de' numidi cavalieri in agguato con tutta l'arte che a lui fu possibile in certe vie cavate ed occulte: gli altri comandò che con la preda innanzi n' andessero dappresso alle porte. Contra a' quali, essendo pochi e mal ordinati, rompendo una torma di cavalieri li condussero per insino a quella parte ove i nemici stavano in agguato, e quivi furono tutti attorniati: e non sarebbe di loro campato alcuno, se non fossero certe barche da pescare ivi al mare propinquo stanti, sopra le quali si fuggirono molti che sapeano ben nuotare in acqua. Alquanti nobili giovani nondimeno in quella battaglia furono uccisi, intra' quali morì Egea prefetto de' cavalieri, sfrenatamente seguitando quelli che gli davano luogo: dalla oppugnazione della città fu ritenuto Annibale per la fortezza delle mura sue.

---

(1) Se leggasi il testo giusta le correzioni e le congetture del Gronovio ne risulterà migliore traduzione in questo modo: . . . chiamato negli Irpini da Stazio Trebio, il quale uomo gli prometteva dare Consa nelle mani. Questi era consano assai nobile fra' suoi, ma lo travagliava la fazione de' Mopsii, la quale famiglia era stata messa innanti e fatta potente per la grazia de' Romani. Essendosi costoro adunque partiti da Consa dopo la fama della sconfitta di Canne, perocchè intendevano che il nemico ne veniva a Consa, senza battaglia fu data la città in mano al nemico ec.

II. Annibale partitosi da Napoli n'andò verso Capua, lussuriante per la sua lunga felicità e indulgenza della fortuna prospera, nondimeno grandemente intra le cose tutte corrotta per la licenza della plebe usante ed esercitante la libertade senza modo (1). Aveva fatto a sè e alla plebe obbligatissimo il senato Pacuvio Calavio, nobile e popolare uomo, ma con male arti acquistato avendo le sue ricchezze. Ed essendo per avventura stato in quell' anno nel sommo magistrato che fu la sconfitta di Trasimeno, aveva pensato la plebe essere molto nemica al senato, e che per cagione di rinnovare le cose ardirebbe di fare ogni gran fatto, cioè che se Annibale vincitore coll'esercito venisse in quelle parti, ammazzato il senato, darebbe Capua ad Annibale: questo improbo uomo e malvagio ma non al tutto perduto, volendo più tosto signoreggiare sana e salva essendo la repubblica, che altramente, e credendo egli niuna repubbica poter essere salva quando fosse privata di consiglio pubblico, cominciò a tenere un modo e una ragione colla quale salvar potesse il senato e farlo obbligato a sè e alla plebe in perpetuo. Chiamato adunque il senato, e avendo detto come a lui non piaceva per modo alcuno ribellarsi da' Romani, eccetto se la necessità non li costringesse, e massime avendo figliuoli della figlia di Ap. Claudio, e dato sua figlia per moglie a Livio in Roma, disse dipoi, che una molto maggior cosa e più da temere soprastava loro: cioè che la plebe non cercava di toglier via il senato con ribellione, ma per uccisione del senato deliberavano di dare ad Annibale vacua la repubblica di Capua: e ch'egli poteva liberarli di quel pericolo, se lasciassero fare a lui, e scordatisi de' combattimenti e discordie avute nella repubblica se gli fidassero. Conciofossechè

---

(1) Ed. R. *n'andò verso Capua, dandosi piacere in quel paese per la sua lunga felicità ec.*

tutti gli commettessero l' impresa di questa faccenda vinti per la paura, egli disse allora: « Io vi richiuderò tutti in corte, e sì come io medesimo partecipe di questo pensato fatto, approvando i consigli, a' quali invano mi sforzerei di contrapporre, troverò una via alla salute vostra. E in questo pigliatene quella fede che volete ». Data la fede, egli escì fuori e comandò che il palazzo o vuoi dire corte fosse inserrata, e lasciò appiè di quella il presidio, acciocchè niuno potesse escire nè entrare in corte senza il suo comandamento.

III. Allora chiamato a consiglio il popolo, disse a questo modo: « Quello che voi spesse volte avete desiderato, signori Campani, cioè che di pigliare supplicio dell'improbo e detestabile senato fosse la sentenza e balìa in vostra potestà messa; ora potete avere sicuro e libero, non per tumulto alcuno ruinando le case di coloro che sono guardate coll' aiuto degli amici e de' servi con sommo vostro pericolo, ma quetamente e senza travaglio delle persone vostre. E' son tutti rinchiusi in corte soli e disarmati. Pigliateli, e acciocchè voi non facciate le cose in fretta nè pazzescamente, io vi farò la ragione del dire la sentenza per lo capo di ciascuno di loro, acciocchè ciascuno porti le pene ch' egli ha meritato. Ma innanzi a tutte le cose vi bisogna in tal modo perdonare all' ira, che la salute e utilità vostra sia più potente di quella. Certamente, siccome io penso, voi avete odiato questi senatori; però che al tutto voi non volete non avere il senato (1). Del certo ch' egli si vuole o veramente avere un re, la qual cosa è molto abbominanda brutta e detestabile, ovvero avere

---

(1) Cioè a dire: Voi odiate questi senatori che avete al presente, ma non volete però che tolgasi affatto il senato: siate adirati non già all'ordine, bensì a que' tali che or lo compongono.

il senato, il che solo è consiglio d'una città libera. Per la qual cosa io vi ricordo che avete a fare due cose, cioè tor via dinanzi agli occhi i vecchi senatori e far de' nuovi. Io comanderò che ciascuno senatore sia citato, e del capo loro mi consiglierò con voi, e quello che voi ne giudicherete sarà fatto. Ma prima in luogo di ciascuno mettete un senatore nuovo che sia forte e d'assai ». Fatte queste parole, si pose a sedere, e tolta una polizza d' una bussola, come per sorte veniva, comandò che colui fosse citato e cavato fuora di corte. Ove fu udito il nome, ciascuno gridava esser cattivo ed improbo, e degno di supplicio. Allora disse Pacuvio: « Io vedo qual sentenza di questo sia data: egli è messo da parte per tristo ed improbo: eleggete ora un buono e giusto senatore ». E così primamente fu fatto silenzio, avendo carestia di migliori uomini, i quali potessero in cambio di quello mettere nel magistrato. Dipoi avendo alcuni, posta da un canto la vergogna, nominato qualcuno, si levava subitamente molto maggior gridi, affermando alcuni, che nol conoscevano, e alcuni gittandogli in faccia ora le vergogne, ora la bassa condizione e la molta povertà e la generazione della vergognosa arte e del guadagno (1); e questo molto più fu fatto nel secondo e terzo senatore citato, in modo ch'egli pareva quasi che gli uomini si pentissero di aver preso tale consiglio, nè avevano più chi mettere in luogo di quello che citato era; perchè non era lecito di nominare quei medesimi, e molto più vili ed o-

(1) *Affermando alcuni, che nol conoscevano.* In luogo di queste parole, l'antica versione ha: *negando alcuni la colpa;* è manifesto che il T. A. per *negarent nosse* ha letto *negarent noxam.* Ciò che segue dipoi non bene risponde alle parole del testo, *ut ipsius poenitere homines appareret.* Bisognerebbe dire: In modo ch'egli appariva costui (il senatore citato) essere in odio del popolo, ma non averci chi mettere in suo luogo.

scuri erano gli ultimi che loro a memoria venivano, che i primi. E così gli uomini si cominciarono a partire dicendo ciascuno male notissimo essere tollerabile, e comandando che il senato si lasciasse andare.

IV. Avendosi adunque Pacuvio a questo modo li senatori col beneficio della vita fatto molto più obbligati a sè che alla plebe, senza forza d'arme, già ciascuno concedendolo signoreggiava. Da questo tempo innanti i senatori, posta da un canto la memoría della dignitade e libertà, cominciarono a parlare alla plebe, e a salutarla e invitarla benignamente, e a pigliare le sue questioni e aiutarla, * e secondo la sua volontà costituire i giudici nella lite, * e fare tutte quelle cose per essa che acquistassero loro amicizia con essa. E già nel senato non si facea le cose altramente per li plebei, che se ivi fosse stato il consiglio della plebe. La città sempre inclinata a lussuria, non solo per vizio degl'ingegni, ma per l'abbondanza delle voluttà e soavi cose marine e terrestri e dipoi per l'ossequio de' principi e la licenza della plebe, cominciò a diventare lasciva e trista, e in tal maniera che nè alla libidine nè alle spese si poneva modo alcuno, e venne a dispregiare i magistrati, senatori, e le leggi (1). Con ciò fosse che dopo la Cannense rotta siccome in quella ruina era la vergogna di ciascuno, così dispregiassero l'impero romano; la ribellione solamente s'indugiava per li parentadi che i Capuani aveano in Roma, e per amore di trecento nobilissimi cavalieri campani, i quali più anni aveano militato co' Romani, ed erano da loro stati messi a guardia di certe cittadi in Sicilia (2).

---

(1) L' antica versione dice: *e dipoi per la licenza de' principi la plebe cominciò a diventare lasciva e trista.* Ho mutato perchè la versione non tanto si partiva dal testo, ma dalla retta sintassi.

(2) Ho racconciato la versione come meglio ho potuto col sostituire *la ribellione s' indugiava* all' incerta espressione

V. I parenti adunque e cognati di costoro ottennero con difficoltà che si mandasse legati al console romano. Questi trovarono il console che non era ancora venuto a Canusio, ma stava a Venosa con pochi uomini e quasi mezzi disarmati, i quali poteano dispregiare i buoni compagni, vedendolo così miserabile e leggiermente stare, non che i superbi e infedeli come erano i Campani. E accrebbe il dispregio di sè e delle sue cose il console, un poco troppo allargandosi co' legati, perocchè nunziando i Campani che il senato e popolo di Capua si doleva grandemente della sconfitta che i Romani avevano ricevuto, e promettendo loro tutte le cose che alla guerra necessarie fossero, il console disse: « O Campani, voi avete più serbato il costume e modo vostro di parlare, volendo che noi vi comandiamo le cose abbisognanti alla guerra, che parlato convenientemente al presente stato della fortuna nostra. Che c' è egli avanzato a Canne, che siccome noi qualche cosa avessimo, vogliamo ch' egli ci sia di presente compiuto da' compagni quello che mancasse? Comanderemvi noi i pedoni, siccome avessimo la cavalleria? diciamo noi mancare la pecunia, siccome solamente quella manchi? La fortuna contraria non ci ha lasciato cosa alcuna da supplire: le romane legioni, la cavalleria, l' arme, i segni militari, i cavalli, e gli uomini, la pecunia, vittuaglia ovvero nella squadra o nelle ruine, perdendosi nel seguente dì le tende, si sono tutte insieme perdute. Per la qual cosa, o

---

quella solamente s' indugiava ove il pronome *quella* non si vede a che possa riferirsi. Con tutto ciò resta tuttavia che emendare in quest' ultimo squarcio del capitolo quanto al senso: e forse valea meglio mutare, dicendo: Al dispregio delle leggi, de' magistrati, e del senato, s' aggiunse che dopo la rotta di Canne dispregiassero altresì l' impero romano di cui aveano alcuna reverenza. La ribellione solamente s' indugiava ec.

Campani, non fa bisogno ora che voi ci aiutiate alla battaglia, ma che insieme con noi pigliate la guerra contra i Cartaginesi. Ricordivi a che modo noi difendemmo ne' tempi addietro i vostri maggiori a Saticula cacciati dentro alle mura di Capua da' Sanniti e da' Sidicini, ricevendoli sotto la nostra fede, e come per vostro amore cominciammo la guerra contra i Sanniti, e abbiamola sostenuta poco meno di cento anni con variata fortuna e avvenimento. Aggiungete a questo che noi vi abbiamo dati eguali patti e condizioni di pace, e datevi le nostre leggi, e ultimamente abbiamo donato a gran parte di voi la nostra cittade, la qual cosa fu molto bel dono e grande innanzi la rotta e uccisione ricevuta a Canne, e abbiamci consigliato del fatto pubblico insieme con voi. E così adunque voi dovete credere che la sconfitta ricevuta sia comune tra noi: o Campani, egli è opportuno e fa di bisogno che noi facciate stima di guardare una comune patria. La battaglia non è ora cogli Etrusci o co' Sanniti, che essendoci tolto l'impero, nondimeno rimanga in Italia, ma contra l' Africano nemico, il quale ha seco non solamente cavalieri africani, ma eziandio dalle ultime contrade e parti della terra, dal mare oceano, e dalle colonne di Ercole soldati privi di ogni condizione e diritto e quasi di favella umana (1). Questi cavalieri e soldati di natura loro pieni d'ogni feritade e crudezza sono stati fatti dal capitano Annibale più fieri e crudeli che di prima non erano, facendo ponti e altre cumulazioni al bisogno di corpi umani, e più oltra insegnando loro a mangiare la carne degli uomini, la qual cosa mi rincresce a raccontare. A chi adunque generato in Italia non parrebbe cosa detestabile e orrenda vedere

(1) L'antico volgarizzatore interpreta invece a ritroso del testo . . . *dall' oceano e dalle colonne di Ercole periti e ammaestrati in ogni ragione e condizione e lingua umana.*

questi tali nostri nemici delle dette vivande pasciuti, sendo cosa illecita a toccarli, non che a vederli, e consentire che loro sieno signori nostri, e abbiamo ad andare a Cartagine a domandare le leggi e le ragioni per osservare giustizia, e che la provincia d'Italia sia de' Numidi e Mauri? Bella cosa per certo sarà, o Campani, che l'imperio de' Romani caduto per la sua grande sconfitta sia ritenuto e ricuperato colla fede e colle forze vostre. Io penso e giudico che scriver si possano trentamila pedoni e quattromila cavalieri della Campania: oltracciò tenete molta pecunia e abbondanza di frumento (1). E però, se voi avete la fede pari alla fortuna vostra, nè Annibale si sentirà aver vinto, nè i Romani essere stati vinti da' Cartaginesi ».

VI. Licenziati con questa orazione che di sopra raccontato abbiamo i legati se n'andarono a Capua, e uno di loro chiamato Vibio Virrio disse, che il tempo era già venuto, nel quale i Campani non solamente poteano ricuperare il terreno per ingiuria da' Romani tolto loro, ma poteano avere l'imperio d'Italia. « Perocchè voi avrete da Annibale, diceva egli, qualunque condizione di pace voi domanderete e non è cosa incredibile nè fuora di ragione, che, finita la guerra, Annibale non se ne vada in Africa e meni seco l'esercito, e che l'imperio d'Italia sia lasciato a' Capuani ». Tutti consentirono a Virrio dicente queste parole, e così renunciarono la legazione, siccome a tutti paresse che il nome romano fosse tolto via da ogni parte. E subito la plebe con la maggior parte del senato cominciò a pensare di ri-

(1) *T. A. Io penso e giudico voi avere scritto trenta mila pedoni e quattro mila cavalieri della Campania e già tenete molta pecunia e abbondanza di frumento.* Tuttochè la differenza da questa versione a quella che ho sostituito paia assai leggiera, pure nell'antica è un concetto molto lontano da quello di Livio.

bellarsi: nondimeno la cosa fu allungata alquanti dì per autorità de' più vecchi della terra: finalmente vinse pur la sentenza de' più, e furon messi ad Annibale que' medesimi i quali erano iti al console romano. Ma prima che là s' andasse e ch' e' fosse certo il consiglio della ribellione, furon messi a Roma legati da' Campani, siccome io ritrovo in alquanti annali, e questi domandarono al popolo di Roma che si dovesse fare uno de' consoli Capuano, se loro voleano essere aiutati da' Campani in quella guerra. E che per questo sdegnatisi i Romani fecero comandare loro, che andassero fuora della corte, e mandato loro un littore appresso che li guidasse fuora della città e comandassegli, che in quel dì fossero esciti le confine de' Romani. Perchè questa cosa era troppo simile e pari alla domanda che per addietro i Latini fatto aveano, e Celio e gli altri scrittori non senza cagione l' aveano pretermessa, ho io dubitato porla come cosa certa.

VII. I legati Campani vennero da Annibale, e fecero la pace con lui mediante queste condizioni, cioè che niun imperatore o magistrato de' Cartaginesi avesse ragione alcuna contra i cittadini campani, e che niun cittadino campano fosse costretto a militare o fare alcun' opera (1): che i Campani avessero le sue leggi e suoi magistrati, e che Annibale fosse tenuto dar loro trecento prigioni romani quali essi volessero, con li quali cambiassero i trecento campani cavalieri che stavano in Sicilia per aiuto de' Romani. E questi furono i patti che i Campani fecero con li Cartaginesi. Oltra i patti scellerati che i Campani con Annibale fatto aveano, fecero un altro male: perocch' eglino presero rattamente i prefetti de' compagni ed altri cittadini romani, parte occupati per alcun militare dono, e parte impacciati in private faccen-

(1) *T. A. costretto a militare o far doni.*

de: appresso di questo li misero dentro a bagni o vogliam dire stufe calde, ed ivi li lasciarono bruttamente morire. Che queste cose non si facessero e che non si mandasse legati ad Annibale aveva con tutta sua forza vietato e contrastato Decio Magio, uomo a cui per avere la somma autorità non mancò altro che la sana mente de' cittadini. Ma come egli udì che il presidio era mandato da Annibale, raccontando la superba signoria di Pirro e la miserabile servitù de' Tarentini per esempio, primamente gridò in palese che non si dovesse ricevere il presidio cartaginese: dipoi, quando l'ebbero ricevuto, disse, che ovvero si cacciasse via, ovvero s'egli era mal fatto aversi ribellato dagli antichi compagni e parenti romani, con forte e memorabile fatto volessero combattere, e ammazzato il punico presidio, ritornassero a' Romani. Non si facendo nè dicendo le sopraddette cose occultamente per Magio soprannominato, furono ad Annibale rapportate: onde che egli primamente mandò a Capua messi che facessero andare Magio in campo dinanti a lui: dipoi, negando egli ferocemente di volervi andare, e dicendo che Annibale non poteva procedere contra un cittadino capuano, adiratosi l'Africano per questo, comandò ch'egli fosse preso e condotto legato dinanti a lui. Ultimamente, dubitando che per ciò non si levasse qualche rumore, mandò un messo a Mario Blosio pretore campano, avvisandolo come il seguente dì sarebbe là: egli con poca gente n'andò fuora del campo. Mario, chiamato il consiglio, comandò a ciascuno che colle mogli e figliuoli n'andasse incontra ad Annibale a fargli onore. Da tutti fu mandato ad esecuzione il comandamento non solo per obbedienza, ma eziandio con tutte loro forze di voglia loro, e col favore del popolazzo e per volontà di vedere quel nobile imperadore già sì degno fatto per tante vittorie. Decio Magio non gli andò incontra, nè stette rinchiuso nè a buona guardia mostrando ch'egli avesse paura di lui per le sue parole

dette, come di sopra raccontato abbiamo: però ch' egli col figlio e alcuni altri amici andava passeggiando nella piazza della corte quasi come di tal cosa non curasse. Quando Annibale fu entrato nella cittade, subitamente domandò il senato, e pregandolo i principali della cittade, che in quel dì non volesse fare cosa alcuna e che gli piacesse far festa per cagione della sua venuta, bench'egli fosse all'ira poco paziente, nondimeno per non negare loro in quel principio alcuna cosa, consumò la maggior parte del dì in andar vedendo la cittade.

VIII. Dipoi smontò in casa de' Ninnii Celeri, Stenio e Pacuvio, grandi e magni uomini di gentilezza e di ricchezze. Là condusse il figlio Pacuvio Calavio (del quale abbiamo detto di sopra che fu principe di quella ribellione la quale avea dato Capua colle sue tenute ad Annibale) avendolo tolto da lato a Decio Magio col quale avea contrastato ferocissimamente per la romana repubblica contra i patti cartaginesi (1), ed egli non era potuto mai torsi da quella sentenza nè essendo inclinata in altra parte la cittade, nè la maestade paterna. A questo giovine allora il padre placò e umiliò Annibale più pregando, che purgando il delitto (2): e così vinto per li preghi del padre e per le lagrime comandò ch'egli fosse chiamato a cena con lui insieme col padre, al quale convito non fu alcun altro Capuano, eccetti gli amici, e Giubellio Taurea, uomo nobile e notabile per battaglia. Egli cominciarono a mangiare di dì, e il convito era preparato non veramente al punico modo, ma secondo il costume e uso de' Campani con ogni delicatezza e voluttà che fare ivi si poteva. Uno

---

(1) *T. A. e disse come egli l' aveva tolto da lato a Decio ecc.*

(2) *T. A. a questo giovine piacque allora il padre, più pregando Annibale, che purgando il delitto.*

solamente chiamato Perolla figliuolo di Calavio fu quello che non potè esser vinto nè per gl' invitamenti di que' signori, nè per quelli medesimamente di Annibale, scusandosi ch' egli non stava bene disposto, ed era del corpo e dell' animo assai turbato. Costui, escito che fu il padre fuora del convito, lo seguitò in una parte della casa ove stava in segreto, ed ivi disse così: « Padre mio, io ti porto un consiglio solenne col quale possiamo non solamente impetrare da' Romani perdonanza del fallo commesso sendoci ribellati da loro e dati ad Annibale, ma che noi Campani con esso siamo appresso di loro in molta maggiore dignitade e grazia che mai ci ritrovassimo ». Meravigliandosi il padre domandò, che consiglio potea essere quello; ondechè il figliuolo, alzatasi la toga da lato, gli mostrò il coltello ch' egli portava, e disse: « Ormai farò io la pace romana col sangue di Annibale. Io ho voluto che primamente tu lo sapessi, se per avventura tu volessi ritrarti mentre l' impresa si compie (1).

IX. Poichè il padre vecchio ebbe tal cosa veduto e udito, siccome già fosse presente a quelle cose ch' egli udiva e con quella paura medesima, disse queste parole: « Figliuolo mio, io ti prego per tutte quelle ragioni e cagioni che giungono i figliuoli al padre, che tu non voglia fare e patire dinanzi agli occhi miei tutte le cose infande. Poche ore sono che noi abbiamo giurato insieme tutti la fede ad Annibale, e ora tu vuoi rompere le promesse? Io ho potuto, essendoti padre fare che Annibale ti sia diventato amico, e te ora non posso far amico ad Annibale? * Ma se cosa alcuna santa, la fede, la pietà

---

(1) L' antico traduttore, seguendo certamente l' erronea lezione *adesse* in iscambio di *abesse*, volge così: *Io ho voluto che primamente tu lo sapessi, acciocché volendoti a questo ritrovare possi aiutarmi.*

e la paura degli Dei non ti muova, seguita adunque le cose nefande, se non danno a noi calamità con scelleritá*. Tu solo vuoi uccidere Annibale? Che faranno adunque gli altri che gli saranno intorno per guardia sua? Pensi tu che loro staranno a vedere? Or potrai tu sostenere il volto di Annibale del quale tremano gli armati eserciti, e d'esso stanno in paura tutti i Romani cittadini? Certamente tu puoi far conto di ammazzare me ora in luogo suo. Vogli più tosto spaventarti quì, che ivi esser vinto; deh! figlio mio, vogli fare che appresso di te vagliano i prieghi miei, siccome oggi per te son valuti appresso di Annibale (1) ». Avendo il padre detto queste parole, e vedendo poi lacrimare il figlio, l'abbracciò nel mezzo, e baciatolo in faccia non restò di pregarlo continuamente per insino a tanto ch'egli posò l'arme, dandogli la fede che non farebbe tal cosa. Allora disse il giovine: « Certamente ch'io pagherò

---

(1) Potrei passar oltre nè pigliarmi carico di avvertire che la versione non risponde al testo parola per parolà, e son certo che le persone di retto giudicio e di buona fede non perciò mi darebbero colpa di grave omissione: tuttavia a fine di soddisfare anche a' più scrupolosi voglio notare che, nulla sopprimendo dell'originale, si può tradurre per questa guisa: « Figliuolo mio, io ti prego ec. Poche ore sono che testimoniando per tutti gl'Iddii e destre a destra giungendo abbiamo giurato la fede ad Annibale; e sì tosto che usciti siamo di abboccamento armeremo contro al suo petto quelle destre che ha sacrate la fede? Da quella mensa a cui terzo di tutti i Campani fosti accolto da Annibale tu sorgi per imbrattarla del sangue dell'ospite? Io ho potuto ec. Tu solo vuoi uccidere Annibale? E che faran dunque tutta quella turba di servi e di liberi che stannogli intorno? Pensi tu che loro staranno a vedere? Or potrai tu sostenere il volto di Annibale, del quale tremano gli armati eserciti e d'esso stanno in paura tutti i romani cittadini? Ma fingi pure che gli venga meno ogni altro soccorso: ti basterà il cuore di piantare un ferro in questo petto ch'io ti opporrò per difesa di Annibale? Certamente tu puoi far conto di ammazzare me ora in luogo suo ec. ».

a mio padre quella pietà della quale son debitore alla patria: io mi doglio assai per amore tuo, avendo tu a sostenere il peccato della patria tre volte tradita; una volta, quando cominciasti a trattare della ribellione, l'altra, quando tu fosti autore della pace con esso Annibale; la terza oggi, impacciandomi ch'io non sia cagione di restituire Capua a' Romani ». Appresso questo disse: O patria, te', ricevi questo coltello col quale armato per te voleva difendere questa rocca non perdonando al nemico, quando mio padre mel toglie di mano. E avendo usato queste parole gittò il coltello di là dalla maceria del giardino e ritornò nel convito, acciocchè la cosa non fosse presa in sospetto (1).

X. Il senato fu conceduto ad Annibale il seguente dì con molta allegrezza; il quale poichè con la sua prima orazione piacevole e benigna ebbe renduto grazie a' Campani però ch'eglino avessero preposto l'amicizia sua alla compagnia de' Romani, e intra l'altre cose tutte di sua voglia promesso che Capua in breve tempo sarebbe il capo dell'Italia, e che Roma cogli altri popoli da essa verrebbero a pigliare le leggi, disse uno solamente essere inimico e contrario alla punica amicizia e alla pace seco fatta, il quale non si dovea chiamare Campano e non voleva ch'e' fosse, cioè Magio Decio: e quello domandò che gli fosse dato, e che alla presenza sua trattassero di quello, e facesserne il senatoconsulto. Tutti corsero a quella sentenza che gli fosse dato nelle mani, benchè alla maggior parte paresse ch'egli fosse uomo non degno di quella calamitade e non con piccolo cominciamento pareva loro minuirsi la ragione della libertà. Escito Annibale della corte, il magistrato se n'andò e sedere nel tempio (2) e comandò che Magio Decio

(1) *T. A. gittò il coltello verso il nemico.*
(2) Intendasi che il magistrato, cioè Mario Blosio pretore,

fosse preso e menato a' piedi suoi e quivi difendesse la questione sua. Il quale essendo quivi condotto, e negando poter essere costretto a tal cosa secondo i patti della pace, allora gli furono messe le catene, e fu menato nel campo dinanzi al littore. Per insino a tanto ch' egli fu menato col capo scoperto, sempre andò parlando alla moltitudine, gridando: « O Campani, voi avete ora la libertà, la quale addimandaste ne' dì passati. Voi vedete come nel mezzo della corte, o vogliam dire della piazza, di bel mezzo dì io che non son secondo ad alcuno de' Campani son menato alla morte legato e stracinoni (1). Che più forza si farebbe essendo stata presa Capua dal nemico? Andate incontra ad Annibale, adornate la città e consecrate il dì della venuta sua, acciocchè voi riguardiate questo trionfo del vostro cittadino ». Gridando egli a questo modo, parve che il popolo si volesse levare a rumore, e però gli copersero il capo, e fu comandato subitamente che lo menassero fuora della porta, e così fu menato nel campo de' Cartaginesi, e subitamente poi messo in nave e mandato a Cartagine, acciocchè il senato non si venisse a pentire del fatto, * se si levasse alcun tumulto nella città per l'indegnità di questa cosa; e perchè pensava che i Campani glielo addomanderebbero in grazia, e non lo volendo concedere pensava di offendere i nuovi compagni, e concedendolo, che sarebbe in Capua un autore di discordie e di tumulti. * La tempesta del mare, navigando per andare a Cartagine, portò la nave a Cirene, la quale allora era sotto la

---

se n'andò a sedere nel tribunale. L' antico volgarizzatore traduce erroneamente: *Escito Annibale della corte, se n' andò a sedere nel tempio de' magistrati.*

(1) *Stracinoni* vale, a maniera di tracinamento, ed è un avverbio formato dall'antico verbo *stracinare*: il Vocabolario lo ha dimenticato, benchè sia della medesima lega che *strasciconi* e tanti altri.

signoria de' re. Quivi essendo fuggito Magio alla statua di Tolomeo re di Egitto, fu menato da' guardiani di quella in Alessandria a Tolomeo. E avendo egli narrato a Tolomeo a che modo contra la ragione de' patti era stato messo in catene da Annibale, fu subito liberato, e datogli licenza ch' egli se n'andasse a suo piacere, o volesse a Roma, o vero a Capua. Magio disse, che a Capua non stava sicuro, e che andando a Roma mentre che la guerra durasse intra i Campani e Romani, sarebbe tenuto in Roma come fuggitivo, e ch' egli non cercava più altro che vivere nel reame suo, il quale sarebbe vendicatore e autore della libertade.

XI. Mentre che queste cose si faceano, ritornò Q. Fabio Pittore da Delfo a Roma, e recitò la risposta in scritto e le divine cose che in quella erano, e a che modo si dovesse supplicare agli Dei (1). Dipoi disse: « O Romani, se voi farete così come è detto, le vostre cose saranno migliori e più forti, e più a voglia vostra anderà innanti la vostra repubblica, e la vittoria della guerra sarà del popolo romano. E dipoi, avuto la vittoria e salvata la repubblica vostra, mandate ad Appolline Pizio un dono de' meriti guadagni, e fategli onore della preda e delle spoglie de' nemici ». Poi ch' egli ebbe recitati questi versi interpretati dal greco, allora disse ch' egli era escito dell' Oracolo a aveva fatto a tutti questi Dei il sacrificio con l' incenso e col vino; e che gli fu comandato dal vescovo, che siccome con la corona di lauro era entrato all' Oracolo e fatto le divine cose, così coronato dovesse in nave montare, nè prima deporre quella corona, ch'egli fosse a Roma venuto;

---

(1) Il testo ha così: *Divi quoque in eo (scripto) erant, quibus, quoque modo supplicaretur*; cioè a dire: In quello scritto era altresì rammentato a quali Dei e a che modo si dovesse supplicare.

e' ultimamente disse come egli avea fatto con somma diligenza tutte le cose che a lui erano state commesse, e avea deposto la corona laurea a Roma nel tempio di Appolline. Il senato deliberò che queste cose divine e supplicazioni medesimamente nel primo tempo con somma cura e diligenza si facessero. Mentre che le sopraddette cose a Roma e in Italia si facevano, il messo della vittoria guadagnata a Canne era già venuto a Cartagine; e questo fu Magone figlio di Amilcare, non mandato dal fratello Annibale immantinente avuta la vittoria, ma ritenuto per alquanti dì a ricevere le città de' Bruzii le quali si ribellavano. Costui, essendogli stato conceduto il senato a Cartagine, raccontò le cose fatte in Italia dal fratello Annibale, e disse come egli aveva combattuto contra sei imperatori, de' quali quattro furono consoli, e due altri l' un dittatore e l' altro maestro de' cavalieri (1), e côn sei eserciti consolari, e ch' egli aveva ucciso più di ducento mila uomini, e prigioni n' avea più di cinquanta mila; e di quattro consoli n' avea uccisi due, e degli altri due uno era ferito e l'altro avea perduto tutto l' esercito ed erasi fuggito appena con cinquanta uomini: e che il maestro de' cavalieri, il quale era di podestà consolare, s' era fuggito: e che s' aveva unico capitano il dittatore, però che mai non s'era messo in isquadra a combattere (2): e che i Bruzii e Pugliesi e parte de' Sanniti e Lucani s'erano dati ad Annibale; e Capua capo non solamente di Campagna, ma, poi che l' imperio di Roma sarebbe mancato per la cannense pugna, sia d'Italia, similmente si son dati a noi: e per questo adunque io giudico, diss' egli, ch'egli si debba fare sacrificio agli Dei immortali.

---

(1) *T. A. e due dittatori e il maestro de' cavalieri.*

(2) *T. A. . . . s'era fuggito e avea messo in fuga e cacciato il dittatore che mai non s'era messo in isquadra a combattere.*

XII. E a fede dipoi di tanto liete cose comandò che a piè della corte fossero sparsi gli anelli d' oro, i quali furono tanti, che alcuni autori raccontano essere stati tre moggia e mezzo compiutamente. La fama ha tenuto che non fossero più di un moggio. E aggiunse a queste parole, acciocchè desse loro indizio di maggiore uccisione e sconfitta, che niuno se non de' cavalieri, e di questi i principali portavano quel segno aureo. La somma dell' orazione fu, che essendo prossimana la speranza di finire la guerra si dovesse aiutare Annibale, dicendo ch' eglino militavano molto a lunga in mezzo la terra de' nemici, e che ivi si consumava grandissima quantità di frumento e di pecunia; ed essendosi fatte tante cose per disfare gli eserciti de' nemici, diceva egli dipoi, è necessario ch' egli sia mancato ancora l' esercito del vincitore: adunque voi dovete mandargli il supplemento, e mandare denari e frumento per pagare i soldati che hanno fatto tanto beneficio al nome punico. Lieti per le parole di Magone tutti i Cartaginesi, Imilcone uomo della setta Barcina, pensando essere venuto il tempo e il luogo di riprendere e colpare Annone, il quale aveva sconfortato di pigliarsi la guerra contra i Romani, disse: « Che cosa è questo o Annone? Ancora al presente ti rincresce della guerra presa contra i Romani? Comanda ora ch' egli debba dar loro Annibale: vieta che si rendano grazie agli Dei immortali di tanto liete e prospere cose: udiamo il romano senatore in corte de' Cartaginesi ». Allora rispose Annone in questo modo: « Io avrei oggi taciuto, Padri coscritti, per non aver detto cosa la quale vi fosse dispiaciuta in questa comune allegrezza di tutti i Cartaginesi. Ma domandandomi costui, s' io mi pento ancora della guerra presa contra i Romani, tacendo, pareria o ch' io fossi superbo o veramente colpevole in questo fatto, l' una delle quali cose s'appartiene a uomo che si ha dimenticato la libertade altrui, l' altra a chi si è scordato della sua.

Adunque io risponderò a Imilcone ch' io ancora mi pento della guerra, e da mo la biasimo assai, e non resterò di pentirmene e di biasimarla, e di riprendere e colpare il nostro imperadore Annibale, per insino a tanto ch' io vedrò quella esser finita con qualche tollerabile condizione; nè finirà altra cosa alcuna il desiderio della pace antica, che la nuova pace. E pertanto queste cose le quali Magone ha gittato in faccia di tutti e vantato l'esercito insieme con l' imperadore già sono liete a Imilcone e agli altri seguitanti Annibale. A me possono essere liete, perocchè le cose bene amministrate nella guerra, se noi vogliamo usare la fortuna, ci daranno pace più eguale e più giusta: che se noi lasciamo andare questo tempo nel quale possiamo più dare la pace che riceverla, dubito che questa nostra letizia non diventi vana. La quale nondimeno ora quale è, a dire: io ho ucciso i nemici; mandatemi aiuto di cavalieri. Che altro domanderebbe l' uomo, s' egli fosse vinto? Io ho preso due campi pieni di preda e di vittuaglia: mandatemi frumento e pecunia. Che altro si domanderebbe, sendo l'uomo stato spogliato, e toltogli il campo e le tende? E acciocchè io non mi faccia ammirazione di tutte le cose, a me ancora è lecito di addomandare Imilcone; avendo risposto, sì io voglio che mi risponda Imilcone o Magone. Voi dite che la rotta di Canne è stata sì grande ed orrenda, che gl' imperio di Roma è andato a terra e al tutto perduto, e che tutta Italia sta in ribellarsi. Or primamente cominciando da una parte, ditemi, qual popolo del nome latino è quello che si sia dato a noi? dipoi e quale uomo sia fuggito ad Annibale di trentacinque tribù? » Avendo Magone negato l' uno e l' altro; « Adunque, diss' egli, ancora avanzano a Roma assai nemici: ma io vorrei sapere che animo e che speranza abbia quella moltitudine ».

XIII. Dicendo Magone che di questo non sapea cosa alcuna, egli disse allora, nulla cosa esser più

facile a sapere di questa. E quanti legati hanno mandato i Romani ad Annibale per la pace, e che menzione di pace si fa a Roma? Negando ancora questo; disse Annone: « Adunque abbiamo noi la guerra integra come di prima avevamo quando Annibale entrò in Italia. Quanto fosse varia la guerra dell'altra volta avuta co' Romani, ancora ci sopravanzano e son vivi alquanti che se ne ricordano. Mai non furono le cose nostre vedute più prospere per mare e per terra che innanti a' consoli C. Lutazio ed A. Postumio. Nel consolato di Lutazio e di Postumio fummo noi vinti all'isole Egati. Che se ora la fortuna (che Dio ce ne guardi) varierà cosa alcuna come allora fece, sperate la pace quando noi siamo vinti, però che niuno ce la dà quando noi vinciamo? Adunque se alcuno dà consiglio di dare la pace al nemico, ovvero di pigliarla, io vi posso dire qualche cosa secondo la mia opinione e sentenza: ma se voi dite voler deliberare sopra il fatto delle cose che addomanda Magone, io giudico non doversi mandare a vincitori aiuto alcuno, e molto meno giudico doversi mandare a quelli che ci dileggiano con vana e falsa vittoria ». L'orazione del sopraddetto Annone fu da pochi udita, perocchè oltra tutte l'altre cose la simultà della setta Barcina (1) facea che le sue parole erano meno tenute a conto, che non sarebbero state non sendovi quella parte: e gli animi occupati nella presente allegrezza non pativano cosa alcuna che gli togliesse della mente quel piacere; e pensavano che immantinente fosse dato fine alla guerra, quando si fossero alquanto più sforzati. E pertanto con grandissimo consentimento di tutti si fece il senato consulto che ad Annibale fosse mandato in supplemento quattro mila Numidi e quaranta elefanti, e molti ta-

(1) *La simultà della setta Barcina*, cioè, l'inimicizia ch' egli aveva alla setta Barcina.

lenti di argento; e con Magone fu messo in Ispagna il dittatore a condurre venti mila pedoni e quattro mila cavalli, con li quali si supplisse all' esercito il quale era in Italia, e a quello che stava in Ispagna.

XIV. Le cose de' Cartaginesi furono pigramente e con lunghezza di tempo fatte, siccome nelle prosperità il più delle volte far si suole. A' Romani, oltre l'insita industria dell'animo, la fortuna ancora vietava l'indugio e la dimoranza, perocchè il console non lasciava da fare cosa alcuna che per lui fare si dovesse; e il dittatore M. Giunio Pera, posto fine alle divine cose, e domandato al popolo che gli fosse lecito di montare a cavallo, oltra due urbane legioni le quali erano state scritte nel principio dell'anno, e i servi condotti, e le coorti del campo piceno e gallico adunate, ricorse all' ultimo aiuto della pressochè disperata repubblica, quando le cose oneste danno luogo alle utili (1), e disse, ch' egli voleva liberare ciascuno che stesse in prigione per la vita, o fosse sbandito o condannato in prigione per denari, s' egli voleva pigliar l'armi in aiuto della repubblica, e armò que' seimila delle spoglie galliche, le quali aveva portate C. Flaminio nel suo trionfo, e però adunque si partì egli di Roma con venticinque mila uomini armati. Annibale, presa Capua, tentò di nuovo l'animo de' Napoletani senza utile alcuno, e fatto questo, condusse l'esercito suo ne' campi nolani, e quivi aspettava d' avere Nola volontariamente nelle mani. I senatori si sforzavano di stare nella compagnia de' Romani e di non lasciare l'antica amicizia per la nuova; la plebe cupida di cose nuove cercava di avere Annibale per signore, e pensava nell' animo suo

(1) *T. A. . . e le coorti del campo piceno e gallico, adunate all' ultimo aiuto della pressochè disperata repubblica . . Montò a cavallo e disse ec.* L' abbaglio a dir vero è un po' strano.

circa il fatto de' guasti e dell' assedio, e di molti gravi e indegni mali: e già non mancavano gli autori della ribellione. E pertanto impaurito il senato del sospetto della plebe, * pensando di non poter resistere alla plebe se palesemente le contraddicessero *, cominciarono a simulare il fatto della ribellione, occultamente allungando la cosa. [Perocchè simularono che loro fosse a grado il darsi ad Annibale: ma non sapere per che condizioni si dovesse patteggiare la nuova amicizia ed alleanza](1). E così preso spazio di tempo, mandarono un messo a C. Marcello pretore romano, il quale era coll' esercito a Casilino, e avvisaronlo in quanto pericolo stavano le cose di Nola, con dicendogli che il campo e le terre erano de' Cartaginesi, e che la città sarebbe presto loro ancora, se non se le desse rattamente soccorso appacificando la plebe col senato. Marcello, lodati i nolani senatori, scrisse loro che con quella medesima simulazione ch' egli aveano soprattenuto la cosa facessero di allungarla per insino alla sua venuta, e in quel mezzo tenessero segrete le cose trattate con esso, e la speranza tutta dell' aiuto romano. Egli, partitosi da Casilino, se n' andò a Calazia, e di poi passato il fiume di Volturno, e camminando per li campi saticulani, trebiani e suessulani, per li monti arrivò a Nola.

XV. Nella venuta del romano pretore si partì Annibale da Nola, e per la marina se n' andò presso a Napoli (2). Ma poich' egli ebbe inteso che Napoli era guardato da prefetto romano, chiamato M. Giunio

(1) *Perocchè simularono* ec. questo periodo manca all'antica versione.

(2) Il testo aggiunge: *Cupidus* (Annibal) *maritimi oppidi potiundi, quo cursus navibus tutus ex Africa esset*; cioè, voglioso d'avere in sua balia una città posta in sul mare, alla quale poteano dall' Africa venir sicuramente le navi.

Silano, il quale avevano domandato i Napoletani medesimi, non potendo avere quella città altramente che Nola ottenuto avesse, n'andò a Nocera. E avendola tenuta in assedio per alquanti dì invano con speranza di condurre a ribellione ora la plebe ed ora i principali di quella terra, finalmente per fame se gli diede, patteggiando che senz'arme ciascuno con un vestimento n'andasse via sicuro: dipoi fece nunciare a ciascuno, che qualunque persona volesse militare con esso gli darebbe il premio facendo il debito onore, come quello che volle mostrarsi da principio piacevole ed umano essere a tutti gli Italici, eccetti i Romani. E già quella speranza non ritenne alcuno, ma ciascuno se n'andò in quella parte ove la fortuna il conduceva per le città de' Campani, e massime se n'andarono a Nola e a Napoli. E conciofossechè quasi trenta senatori, e a caso ciascun primo, arrivassero a Capua, furono di quindi cacciati però ch' egli aveano chiuso le porte ad Annibale, ed egli se n'andarono a Cuma. La preda di Nocera fu data a' cavalieri, e la città fu arsa e disfatta. Marcello teneva Nola non tanto colla fiducia del suo presidio, quanto colla volontà de' principi; della plebe si stava in timore (1), e innanzi a tutti li altri di L. Banzio, il quale stimolava il consentimento della tentata ribellione, e la paura del pretore romano quando a far tradimento alla patria, e quando a fuggirsene mancandogli quella fortuna. Costui valente giovine e cavaliere nobilissimo de' compagni fu trovato a Canne mezzo morto nella moltitudine de' corpi uccisi, e medicato benignamente, e da Annibale con molti doni a casa rimandato: e però voleva egli per grazia di questo merito dare Nola ad Annibale. Il pretore vedeva bene, ch'egli stava affannato e sollecito per far

(1) *T. A. . . . quanto colla volontà de' principi, e innanzi a tutti gli altri L. Banzio.*

cose nuove; ma considerando egli che ovvero costui era da punire per la sua mala intenzione, o da farselo amico per mezzo di qualche beneficio, volle piuttosto pigliare per sè quel forte e strenuo compagno, che toglierlo al nemico; e chiamatolo a sè benignamente gli parlò e dissegli, ch'egli avea molti popolari che l'invidiavano, e che questo era facile cosa da credere, chè niuno di Nola ciò gli avea manifestato quanti fossero stati gli egregi fatti suoi nell'arme: ma che chiunque militava nel campo de' Romani era di bisogno che la fama l'innalzasse, e che la virtù sua fosse manifestata in ogni parte: e che molti i quali insieme con esso aveano campeggiato gli aveano riferito che uomo egli fosse, e che e quanti pericoli aveva portato per la salute e dignità del popolo romano, e come nella pugna Cannense non prima s'era partito della battaglia, che quasi mezzo morto era stato oppresso intra la moltitudine delli corpi uccisi cadenti l'uno sopra l'altro. E però adunque fa che tu sii valente uomo ancora similmente appresso di me, ed io ti darò quel premio e onore che tu meriterai, e quanto più tu starai appresso di me, tanto più ti vedrai essere fatto degno e possente d'onore e di ricchezza. Dipoi gli donò un cavallo, e comandò al questore che gli donasse cinquecento bigati: questi erano certa quantità di pecunia, e comandò a' littori che non gli tenessero porta alcuna

XVI. Per questa umanitade usata fu sì quetato e ammollito l'animo di quel feroce giovine, che niuno de' compagni si trovò poi che più fedelmente o con maggior ferocità aiutasse la romana repubblica. Essendo Annibale alle porte di Nola, venuto di nuovo là da Nocera, la plebe nolana un'altra volta cercava di ribellarsi. Marcello quando i nemici vennero si ritirò dentro alle mura di Nola, non per paura di stare a campo, ma perchè temeva che nella terra non si facesse qualche tradimento. Le squadre si co-

minciarono ad ordinare da ogni parte, i Romani montarono sopra le mura di Nola, gli Africani stavano ordinati dinanti al campo suo, e quivi si facevano alcune piccole battaglie intra la città e le tende, perocchè i capitani non volevano a pochi negare la battaglia, nè dare il segno alla pugna, universalmente a bandiere spiegate combattendo. In questo tempo fu nunciato a Marcello da' principi nolani, che si faceano celati parlamenti di notte da' nemici alla plebe, e ch' egli aveano intra loro ordinato, che, quando la squadra romana fosse ita fuora delle porte a combattere, si pigliassero il resto de' carriaggi e chiudessero le porte, pigliando le mura, e uccidendo tutti i Romani che dentro si ritrovassero, dipoi avendo tutte le cose in loro balìa, mettessero dentro i nemici. Poichè queste cose furono a Marcello rapportate, rendette grazie a' senatori nolani; molto grandemente laudati avendoli: prima che movimento alcuno si facesse nelle mura, deliberò di provare la fortuna della battaglia. Egli partì l' esercito suo in tre parti a tre porte che stavano a rimpetto dell' inimico, e comandò che gl' impedimenti lo seguitassero, e che gli altri meno possenti alla battaglia portassero i vasi delle tende e l'altre cose bisognanti a campeggiare. Alla porta di mezzo fece stare tutti i valenti uomini delle romane legioni e insieme i Romani cavalieri, e dattorno all' altre due porte mise i nuovi soldati e quelli dell' armadura leggieri e la cavalleria de' compagni. A' Nolani fece vietare che non s' accostassero alle mura nè alle porte, e furono dati agl' impedimenti gli ordinati aiuti, acciocchè non si potessero danneggiare quando le legioni e gli altri fossero appicciati alla battaglia: così stavano costoro ordinati dentro alle porte di Nola. Standosi Annibale co' suoi a campo armato e in ordine da combattere per insino a gran pezza del dì, si maravigliava primamente che l' esercito romano non usciva fuora della porta, e che niun armato stava sopra le mura:

onde che egli pensò che i parlamenti suoi fossero stati scoperti, e rimise nelle tende una parte de' suoi e comandò loro che apparecchiassero tutte le cose abbisognanti a combattere le mura della cittade, assai confidandosi che, s' egli assalisse i Romani indugianti a difendere la bisogna, si leverebbe dentro qualche tumulto dalla plebe. Di che subito quando ciascuno s'affrettava di portare a' primi segni la bisogna da oppugnare, e la squadra entrava sotto alle mura, in un tratto furono aperte le porte, e Marcello fece suonare a battaglia, e comandò a' pedoni primamente e poi a' cavalieri, che n' andassero contra il nemico con quanto impeto mai potessero. Costoro diedero assai terrore alla squadra del mezzo, quando P. Valerio Flacco e C. Aurelio legati cominciarono a rompere sopra i nemici dattorno alle due porte. Il grido fu accresciuto più ch' egli non era dagl' impedimenti che nel mezzo delle squadre erano stati messi (1), in modo che, dispregiando gli Africani la poca gente, fecero mostra in un tratto d' un esercito grandissimo. Appena ardisco io d' affermare che alcuni autori sono i quali dicono, che ivi furono morti duomila ottocento de' nemici, e non vi morino che cinquecento de' Romani (2). Se la vittoria fu tanta o s'ella fu minore io non lo so, tanto è che in quel dì si fecero grandi fatti e per avventura credo che quella fosse la somma di tutte le cose: perocchè fu cosa più difficile non esser vinti allora da Annibale, che vincerlo dipoi.

---

(1) Il vero significato delle parole di Livio è questo: Il grido fu accresciuto da' saccardi e dalla turba degli altri ch' erano stati posti alla guardia degl' impedimenti.

(2) *T. A. e non vi morì più d' uno de' Romani.* Anche tutte le edizioni del testo anteriori a quella del Drakenborch leggono, *non plus uno Romanos amisisse.*—Poi appresso l'antica versione chiude il capitolo colle parole seguenti: *Perocchè a' vincitori non fu cosa più difficile ad essere vinti, che vincere dipoi.*

XVII. Annibale, veduto che gli era stato tolta la speranza d'aver Nola, se n'andò ad Acerra, e quivi giunto, subitamente Marcello fece serrare le porte, e misevi buone guardie, acciocchè niuno potesse fuora escire: dipoi ebbe parlamento in consiglio sopra il fatto di quelli che aveano segretamente parlato coll'inimico: e fece ammazzare più di settanta dannati per lo tradimento che fare voleano, e pubblicò i beni loro. La somma dell'impero fu data al senato; egli con tutto l'esercito partitosi di quindi pose il campo suo sopra Suessula, e quivi si stette. L'Africano, essendosi primamente sforzato di avere gli Acerrani per volontaria dedizione, poichè vide gli animi loro essere ostinati, cominciò ad assediarli e a combattere la terra. Ma gli Acerrani avevano più animo, che forza: e pertanto non avendo eglino speranza di poter guardare la città, una notte occultamente se ne uscirono tutti e fuggironsi per le città di Campania, e massime in quelle che loro pensavano essere ferme nella fede al popolo romano. Annibale, messo fuoco in Acerra e rùinata quella da ogni parte, avendo inteso che il dittatore e le romane legioni stavano a Casilino (1), acciocchè niuno de' nemici in tanto propinqui campi a Capua ancora facesse ricorso, n'andò là col suo esercito a Casilino. In quel tempo i Prenestini aveano Casilino con alquanti de'Romani e del nome latino, i quali erano là fuggiti dopo la rotta di Canne. * Costoro non avendo compiuto di scrivere a Preneste al dì determinato, e partitisi da casa co' servi e andati a Casilino prima che avessero inteso la rotta fatta a Canne, e congiungendosi cogli altri Romani e compagni si partirono da Casilino, e andando con assai grande squadra scontrarono il nun-

(1) La versione si scosta alquanto dal testo. Dicasi piuttosto: Avendo inteso che si chiamava da Casilino il dittatore colle nuove legioni.

zio della pugna co' Romani fatta a Canne; e per questo ritornarono indietro a Casilino. Ed essendo stati lì per alquanti dì con suspizione dubitando che i Campani li tradissero, imperciocchè avean per certo che si trattava della ribellione di Capua per darla ad Annibale, ammazzarono la notte que' della terra e pigliarono quella parte della città la quale è di quà del Volturno, perocchè in quel luogo è divisa dal fiume: e in quella parte di Casilino i Romani ci aveano il presidio, o vuoi dire le guardie *. Ed oltra questi vi furono quattrocento sessanta Perugini fuggiti là similmente dopo la prefata rotta; sicchè per tanto ivi era assai competente numero di armati a così piccole mura, cinte dal fiume di Volturno da una delle parti: ma la carestia del frumento facea sì che la gente vi pareva soverchia (1).

XVIII. Non sendo Annibale già molto lontano da Casilino, mandò là innanti i Getuli col prefetto loro chiamato per nome Isalca, e comandò loro che primamente con buone parole cercassero di far aprire le porte e pigliare il presidio cartaginese dentro alla terra; e, s' eglino stessero pertinaci e duri nel proposito loro, ch' egli cominciasse a dare la battaglia alle mura. Quando costoro furono arrivati alle mura di Casilino, vedendo le cose tutte in silenzio, parve loro che la terra fosse vuota di gente, e pensarono che per la paura fuggiti si fossero: di che subitamente cominciarono a levare de' cancri le porte, e a sbatterle aspramente, e mandaronle subitamente per terra: onde che in un tratto due coorti che dentro stavano ordinate si gittarono addosso a' nemici con tumulto grandissimo, e fecero grandissima uccisione di que' barbari. E così, essendo cacciati

---

(1) *T. A. ma la carestia del frumento facea loro molto danno, e assai più che agli uomini non parea, sendone ivi gran quantitade.*

i primi alla malora, vi fu mandato dipoi Maarbale con maggiore quantità d'uomini forti, nè ancora egli potè sostenere l'impeto delle sopraddette coorti. Ultimamente Annibale, poste le tende innanzi alle mura medesime, cominciò ad oppugnare la piccola cittade e la poca gente che dentro vi stava a guardia; e mentre ch'egli stava con tutti i suoi accerchiato alle mura, perdette alquanti de' suoi cavalieri i quali gli furono gittati dalle torri e uccisi crudelmente. Una volta uscendo fuori quelli della terra, oppose loro la schiera degli elefanti, e per poco rimase che tutti non fossero presi, e molti ne sarebbero stati morti, se la notte non fosse soppravvenuta alla battaglia. L'altro dì vegnente furono gli animi di tutti accesi a combattere; e poichè la corona d'oro murale fu promessa a chi la guadagnasse, e Annibale ebbe rimproverato a molti l'espugnazione di Sagunto e la vittoria di Canne, Trasimeno, e Trebbia, cominciarono tutti a fare gran forza, e non lasciavano da fare cosa alcuna la quale fosse in utile della sua vittoria. E quelli di dentro s'aiutavano ancora eglino per ogni via e modo che loro era possibile, e fecero tanto contra l'oppugnazione degli ingegni e dell'altre forze che il nemico faceva operando tutta l'arte sua, che Annibale per vergogna si tolse dall'impresa; e fornite le tende, e messovi alquanto di presidio acciocchè l'impresa non paresse al tutto abbandonata se n'andò alle stanze del verno a Capua. Annibale adunque tenne l'esercito suo a Capua quel verno in delicatezze e in piacere, il quale non era usato al bene, ma sempre stato nelle fatiche e usato a sopportare ogni affanno: e pertanto coloro, i quali non erano mai stati vinti da male alcuno, furono vinti dal molto bene e dall'inordinato piacere e solazzo, e tanto più impensatamente quanto eglino per non essere usati alle delicatezze s'erano in quelle avviluppati (1). Perocchè

(1) Male *eo impensius* è volto dal *T. A.* per *tanto più*

il sonno, il vino e le vivande e le meretrici e l'ozio per consuetudine ogni dì con maggior piacere gli avea sì consumati del corpo e dell'animo, che più si curavano dipoi della vittoria, che delle forze presenti (1); e maggior peccato e colpa del capitano è riputata quella secondo l'opinione di coloro che son periti nell'arte militare, che non aver conduttoli alla città di Roma dopo la cannense rotta: perocchè quell'indugia pare che gli togliesse la vittoria; e quest'errore gli mancasse le forze a vincere. E però adunque in verità, siccome se con un altro esercito escisse di Capua, non tenne in luogo alcuno una minima parte dell'antica disciplina: perocchè alquanti impacciati colle meretrici si tornarono addietro; ed ove primamente cominciarono a militare, stando sotto le pelli a dormire, gli mancò l'animo e le forze, e dipoi per tutto il tempo della state si partivano dall'insegne la maggior parte stando senza vittuaglia e le cose bisognanti a campeggiare; e non piacevano loro altri luoghi per stare all'ombra e posare il corpo e l'animo, se non quelli di Capua.

XIX. Annibale, cominciando già il verno ad addolcirsi, mandati fuora i suoi cavalieri si partì dalle stanze e andossene coll'esercito a Casilino, dove bench'egli si fosse dall'assedio partito, nondimeno tuttavia erano ivi stati parte de'suoi, e aveano gia condotto i terazzani ad ultima inopia e carestia. In quel tempo era rimaso a governo delle tende romane Ti. Sempronio, perocchè il dittatore se n'era ito a Roma per cagione di ripetere gli auspicii. E Marcello, volendo aiutare gli assediati in Casilino, fu ritenuto dal fiu-

---

impensatamente; bisognerebbe dire *tanto maggiormente* o altro che di somigliante.

(1) E quì pure la traduzione è errata, e si potrebbe correggere così: gli avea sì consumati del corpo e dell'animo, che anzi le passate vittorie li sicuravano, che le forze presenti.

me Volturno, il quale sendo per la molta piova cresciuto non si poteva passare, e i preghi de' Nolani e Acerrani ancora il ritennero, assai temendo i Campani, se il presidio romano si partisse di quindi. Gracco solamente stava alla difensione di Casilino; ma non voleva combattere, perchè il dittatore partendo, siccome detto abbiamo, gli avea comandato che non facesse cosa alcuna senza lui, e però egli non si moveva a cosa alcuna: benchè da Casilino gli fossero rapportate tutte quelle cose che avrebbero vinto ogni grande pazienza, perocchè gli era stato detto che alquanti s'erano gittati a terra delle mura non potendo più sostenere la fame, e che gli uomini stavano sopra le mura nudi ad aspettare le saette, nè si curavano d'esser morti per non sostenere più doglia di fame. Sopportando molestamente queste così fatte novelle Gracco, e non avendo però ardimento di combattere senza licenza del dittatore, e vedendo ch'egli si bisognava combattere volendo mettere dentro il frumento, e non avendo speranza di potervelo mettere segretamente, mandò un messo a' magistrati di Casilino che pigliassero certi dogli ovvero otri pieni di grano. Onde che nella seguente notte quelli di Casilino presero gli otri che giù per lo fiume nuotavano; il frumento fu diviso egualmente intra tutti quelli della terra. Questo medesimo fu fatto il segueute dì e il terzo ancora, e di notte erano mandati e ricevuti, e a questo modo ingannavano le guardie de' nemici. Appresso di questo per la continua pioggia crebbe il fiume dipoi tanto fuora dell'usato, che traboccando sopra le ripe fece arrestare gli otri da una parte del fiume ove i nemici guardavano. Quivi furono scoperti e ritrovati intra la belletta del fiume soprannominato i predetti otri; e fu questa cosa nunciata ad Annibale; e posto cura e diligenza che niuna cosa per lo fiume Volturno n'andasse a Casilino. Le noci dipoi gittate nel fiume da' Romani erano prese colle cerchiaie, o vuoi dire altre reti a Casili-

no correndo per lo mezzo del fiume. Finalmente non potendo aver più soccorso, per la fame toglievano il corame de' fornimenti de' cavalli e le pelli dagli scudi, e quelli fatti bollire nell'acqua mangiavano, e similmente si nutrivano di topi o vuoi dire sorici, e d'ogni altro animale e d'ogni generazione d'erbe e di radici. E avendo i nemici arato quanto di terreno erboso era di fuora delle mura, vi gettarono il seme delle rape: ondechè Annibale vedendo questo cominciò a gridare e disse: « Ho io a stare ancora all'assedio di Casilino per insino a tanto che questo seme sia nato? » E fattosi di ciò grande meraviglia si mutò d'animo, e non avendo per insino allora voluto ascoltare patto alcuno, finalmente pensando intra sè medesimo sostenne che tutti i capi liberi si dovessero ricomperare una certa quantità d'oro per ciascuno (1). E così furono i patti fatti, e data la fede intra loro; dipoi si diedero tutti quelli di Casilino ad Annibale, e furono tenuti prigioni per insino a tanto che l'oro fu pagato: dipoi furono rimandati a Cuma colla fede. E questo è più vero, che credere che fossero costoro ammazzati da' cavalieri mandati loro dietro da Annibale: la maggior parte di costoro furono Prenestini. Di cinquecento settanta che ivi erano a guardia la metà ne morirono per fame e per battaglia uccisi: gli altri ritornarono sani e salvi col suo pretore Manicio (costui di prima era stato scriba). Una statua fu messa a costui della sua immagine nella piazza di Preneste colla panciera e colla toga, e col capo velato, e tre segni con questo scritto in una piastra di bronzo, cioè Manicio aver fatto quel voto per li cavalieri ch' erano al presidio in Casilino (2). E questo titolo fu posto sotto a tre segni posti nel tempio di Fortuna Dea.

---

(1) **Nel testo è determinata quale fosse questa quantità, d'oro, e dice sett'oncie d'oro per ciascuno.**

(2) ***T. A. e tre segni scritti in una piastra di bronzo.***

XX. La terra di Casilino fu renduta a' Campani, fermo e guardato da settecento cavalieri dell' esercito di Annibale; acciocchè, partiti i Cartaginesi, non venissero i Romani ad oppugnarlo. Il senato di Roma diede doppio soldo a' prenestini cavalierl e la milizia vacante per tempo di cinque anni; ed essendo fatti cittadini romani, non però si mutarono della terra loro. La fama del caso de' Perugini è più oscura ed occulta, però che non fu illustrato nè fatto degno per la virtù loro nè per decreto de' Romani. In questo medesimo tempo i Petelini i quali soli di tutti i Bruzii erano stati fermi nell' amicizia de' Romani furono assaliti e combattuti non solamente da' Cartaginesi che tenevano quella provincia, ma eziandio da tutti gli altri Bruzii, perch' eglino aveano separato da essi i loro consigli. Alle quali fortune e mali non potendo contrastare i Petelini mandarono a Roma legati a domandare aiuto. Le lacrime, preghi, e lamentazioni de' quali, piangendo eglino amaramente quando intesero la risposta di doversi consigliare intra sè medesimi, mossero grandissima misericordia a' Padri e al popolo di Roma: e avuto di ciò consiglio con M. Pomponio pretore, intesero come i Padri, ricercate tutte le forze dell' imperio, per forza erano costretti a confessare per loro medesimi che non potevano dare aiuto alcuno più a' lontani compagni: e ch' eglino doveano ritornare a casa, e, compiuta ultimamente la fede che servato aveano, consigliarsi da sè medesimi nella sopravvenuta presente fortuna. Poichè questa tale risposta fu da' legati predetti a' Petelini rinunciata, entrarono in tanta paura e temenza i senatori loro, che una parte consigliarono ciascuno doversi fuggire per quella via ch' egli potesse e ab-

---

Non ho mutato nella versione il vocabolo *segno* ad un altro, però che oltra l'altre significazioni ha pur questa di *statua o altro lavoro di scoltura.*

bandonare la città; l' altra parte diceva di aggiungersi cogli altri Bruzii, e per mezzo loro doversi dare ad Annibale. Nondimeno vinse pur quella parte che consigliò doversi fare le cose maturamente e con provveduto animo. Allentata dipoi la cosa il dì seguente per la paura ch' era minore, gli ottimati e principali della cittade diedero ordine, che ogni cosa dattorno si mettesse nella terra e che si fortificassero le mura, e mettessesi in ordine la cittade.

XXI. Quasi in quel tempo medesimo furono scritte a Roma lettere da' pretori di Sicilia e di Sardegna. E le prime di Ottacilio propretore in Sicilia furono recitate nel senato, e inteso come P. Furio pretore di Africa era venuto a Lilibeo, e che essendo egli gravemente ferito era in pericolo di morte, e che i compagni navali aspettavano il soldo loro e il frumento secondo l' usanza, e che ivi non erano pecunie nè vittuaglia, nè sapevano onde averla; e i preghi per quelle si facevano che subito fosse mandato loro il soldo e l' altre cose necessarie, e che, se gli paresse, mandassero un pretore de' nuovi in luogo del ferito. Quasi queste medesime cose dello stipendio e del frumento furono scritte a Roma da A. Cornelio Mammola propretore in Sardegna. All' uno e all' altro di costoro fu risposto, che pigliassero buon consiglio al bisogno loro, e ch' essi da Roma non sapeano a che modo aiutarli. E conciofossechè Ottacilio avesse mandato i suoi legati al re Gerone, solo aiutatore e difensore in quel tempo restato del popolo romano, ebbe tanto argento da lui quanto gli faceva bisogno per pagare il soldo a' navali compagni ed il frumento per sei mesi. A Cornelio in Sardegna fu dato il bisogno dalle città compagne del popolo di Roma benignamente. Similmente a Roma per la carestia dell' argento furono creati i triumviri mensarii per la proposta di Minucio tribuno della plebe e questi tre officiali furono, uno L. Emilio Papo, il quale era stato console e censore, l' altro M. Attilio

Regolo, il quale due volte era stato console, il terzo L. Scribonio Libone, il quale allora era tribuno della plebe: e furono creati ancora i duumviri, cioè un magistrato di due officiali, C. e M. Attilio dedicarono il tempio di Concordia Dea, il quale aveva promesso e votato L. Manlio pretore; e furono creati tre pontefici, Q. Cecilio Metello, e Q. Fulvio Flacco in luogo di P. Scantinio morto, e di L. Emilio Paolo console, e di Q. Elio Peto, i quali morirono nella cannense pugna.

XXII. Avendo assai bene compiuto e assettato i Padri a Roma tutte l'altre cose, le quali per le continue uccisioni e sconfitte la fortuna avea minuito, finalmente posero cura a sè medesimi per la solitudine della corte, e perchè pochi ne venivano al consiglio pubblico: perocchè dopo L. Emilio e C. Flaminio censori non era stato eletto senatore alcuno, sendone in cinque anni morti tanti e nelle contrarie battaglie e ne' casi avversi. E avendo sopra questa faccenda proposto M. Pomponio Pretore (1); allora Sp. Carvilio con una lunga orazione si lamentò insieme con tutti della carestia e diminuzione grandissima de' Padri, e disse che per cagione di riempiere il senato si pigliasse de' Latini, cioè di ciascun popolo, due senatori e facessersi cittadini romani, ed eleggessersi nel senato in luogo de' morti. Quella sentenza non fu udita con più eguali animi, che per

(1) Le parole del testo sonano così: E avendo per richiesta di tutti sopra questa faccenda proposto, cioè fatto proposta, M. Pomponio pretore, sendo già ito all'esercito il dittatore, poichè la terra di Casilino fu presa; allora ec.— E subito appresso, a volere che la proposta di Carvilio non paia affatto irragionevole, è bisogno tradurre il testo per intero e dire: Allora Sp. Carvilio con una lunga orazione si lamentò insieme con tutti, non pure della carestia e diminuzione grande de' Padri, ma eziandio dello scarso numero di cittadini che si potessero eleggere a quel grado.

addietro udirono i Padri la domanda che fecero essi Latini del console: ed essendosi levato un fremito grandissimo in tutta la corte per lo sdegno di quel parlare, e specialmente Manlio avendo detto, ch'egli era di quella schiatta e sangue di colui, il quale per addietro essendo console aveva minacciato in Campidoglio di amazzare qualunque Latino egli vedesse in corte di sua mano propria; Q. Fabio Massimo disse, che si voleva metter silenzio a quella temeraria voce di Carvilio, perocchè, sapendolo i compagni, avrebbe dato loro cagione di ribellarsi: e più oltra disse, che se mai alcuna santa o segreta cosa fu da tenere occulta ed in silenzio, che questa era sopra tutte l'altre da coprire occultare e dimenticarsi e averla per non detta. E così fu oppresso il parlamento di quella proposta. A' Padri piacque che si facesse un dittatore il quale fosse stato nel censorio magistrato, il più vecchio di tutti, e costui eleggesse i senatori: e comandarono che C. Terenzio fosse chiamato a creare il dittatore. Il quale essendo a Roma venuto di Puglia, lasciato quivi il presidio, e avendo camminato a gran giornate, nella prossima notte, secondo l'usanza, fece dittatore per senatoconsulto in sei mesi, senza maestro de' cavalieri, M. Fabio Buteone.

XXIII. Costui, poichè fu salito su a' rostri (1) co' littori, disse, che non si potevano fare due dittatori in un tempo medesimo, e ch'egli non poteva essere dittatore senza maestro de' cavalieri, nè manco la forza censoria a un medesimo la seconda volta permessa, nè il dittatore creato per sei mesi, se non nel fatto dell'arme: e ch'egli metterebbe modo a quelle cose che l'immoderata sorte, il tempo, e la necessitade avea dato; perocch'egli non moverebbe alcuno del senato di quelli che C. Flaminio e L. Emilio censori aveano eletto, e che solamente comanderebbe

(1) *T. A. poichè fu salito su a' rastelli.*

che fossero trascritti e recitati, acciocchè presso d'un uomo solo non fosse il giudicio e l'arbitrio della fama e costumi senatorii; e in tal modo metterebbe le persone in luogo de' morti, che parrebbe mandato innanti ordine a ordine, e non uomo ad uomo. Recitato il vecchio senato, dipoi primamemente elesse per senatori in luogo de' morti coloro i quali dopo L. Emilio e C. Flaminio censori aveano preso il magistrato curule e non ancora nel senato letti fossero, siccome ciascuno di loro era creato primo senatore (1). Dipoi elesse coloro i quali erano stati edili, tribuni, pretori, e questori: ultimamente fece di quelli che avessero presi i magistrati e che aveano le spoglie de' nemici appese alla casa. E così, eletti cento settantasette senatori, si depose del magistrato, e partissi di luogo privatamente, licenziati i littori, e mescolossi colla turba degli altri, e con quelli dipoi che le private cose operavano cominciò a consumare il tempo acciocchè per cagione di accompagnarlo egli non traesse il popolo della piazza: ma non però quella dimoranza ch' egli fece stancò la sollecitudine degli uomini aspettanti di fargli onore, e così, grande moltitudine con lui essendo, si condusse alla sua casa. Il console ritornò all'esercito suo la seguente notte senza fare di ciò sapere al senato cosa alcuna, e acciocchè non fosse ivi ritenuto per cagione de' comizii.

---

(1) Il volgarizzatore ha seguito questa lezione: *ut quisque eorum senator primus creatus erat*, lezione che si ritrova pure in tutte l'antiche edizioni di Livio; ma osserva il Gronovio che nè questa è la vera, nè l'altra: *ut quisque eorum senatus primus creatus erat*, e che o si deve sopprimere *senatus e senator* e leggere *ut quisque eorum primus creatus erat*, o in luogo di *senatus* scrivere *magistratus*. Dietro la quale emendazione si può correggere l'antico volgarizzamento o col togliere la voce *senatore*, o col sostituire: *secondo chè ciascuno di loro aveva ottenuto prima il magistrato.*

XXIV. L'altro dì seguente il senato per consiglio di M. Pomponio pretore deliberò di scrivere al dittatore, che s'egli giudicasse ciò farsi per la repubblica venisse a subrogare i consoli col maestro de' cavalieri e col pretore M. Marcello, acciocchè, presenti costoro, i Padri potessero conoscere a che termine fosse la repubblica, e pigliassero il consiglio secondo che le cose occorrenti gli dimostrassero. Tutti quelli che furono chiamati vennero, lasciati i legati del campo che governassero le legioni. Il dittatore avendo parlato di sè poche cose e quelle moderatamente espresso, rivoltò gran parte della gloria e virtude usata nella milizia sopra il maestro de' cavalieri Ti. Sempronio Gracco. Dipoi ebbe i comizii, ne' quali volle si dovessero creare consoli M. Postumio assente la terza volta, il quale allora teneva la provincia gallica, e Ti. Sempronio Gracco, maestro de' cavalieri là venuto come detto abbiamo. Appresso furono creati pretori M. Valerio Levino e Ap. Claudio Pulcro, e Q. Fulvio Flacco e Q. Muzio Scevola. Il dittatore, creati questi magistrati, se ne ritornò all'esercito suo a Teano alle stanze di verno, lasciato a Roma il maestro de' cavalieri, il quale avendo in pochi dì a cominciare l'officio del consolato pigliasse consiglio da' Padri sopra il bisogno di scrivere gli eserciti e adunarli insieme. Mentre che queste cose a Roma si facevano fu nunziata una nuova sconfitta l'una sopra l'altra cumulando in quell'anno la fortuna; cioè che L. Postumio, console designato, in Gallia insieme coll'esercito suo era stato ucciso per lo modo che voi udirete. Una gran selva era in quelle parti, da Galli chiamata Litana, per la quale il console prenominato doveva condurre l'esercito suo. I Galli dall'una parte e dall'altra della via aveano tagliato gli alberi di quella selva in modo che stessero forti e immoti, e quando poi volessero, in un momento con poca di botta cadessero. Postumio avea due legioni romane, e aveva scritti tanti de' compa-

gni della marina soprana, ch'egli conduceva venticinque mila uomini armati ne' campi de' nemici. Essendosi adunque i Galli posti nell'estrema bocca della selva, e poichè le genti romane furono entrate in quella via, allora egli diedero agli estremi degli alberi tagliati, e battendo alla terra l'uno sopra l'altro continuamente uccisero e mandarono a terra l'arme gli uomini e i cavalli, in modo che appena se ne fuggirono dieci uomini: perocchè, essendovene molti mezzi vivi rimasi, furono dipoi uccisi da' Galli che stavano alla bocca della selva; pochi di tanto numero ne furono presi, i quali andando al ponte del fiume che di prima era stato preso da' nemici, furono ivi rinchiusi. Quivi Postumio, non si volendo lasciar pigliare, fu morto da'nemici, e le sopravvesti e il capo suo tagliato dal busto portarono i Boii nel tempio loro, la qual cosa estimano essere santissima così facendo. Dipoi purgata quella testa secondo l'usanza, e calva sendo rimasa, tutta la copersero d'oro (1): e quello era un sacro vaso col quale sacrificavano per le festivitadi, e quello era il calice del sacerdote e degli antistiti. La preda non fu minore a' Galli, che la vittoria: perocchè avvegnadiochè gran parte degli animali fosse stata uccisa e malmenata dalla strage de' tagliati e ruinati alberi, nondimeno l'altre cose tutte, perchè niente era stato dissipato fuggendo, furono trovate in terra per tutti gli ordini delle schiere strate.

XXV. Nunciata questa sconfitta, fu la città di Roma in tanta paura, che essendo chiuse siccome in notturna solitudine le taverne, i senatori imposero agli edili che attorniassero la cittade comandando che le taverne fossero aperte e tolto via ogni segno di pubblica mestizia (2): e allora T. Sempronio ebbe il

---

(1) Falsamente l'antico volgarizzatore ha creduto che la voce *calvam* del testo sia un addiettivo. Si potrebbe rettificare la versione per questa guisa: *Dipoi, purgata quella testa secondo l'usanza, tutto il cranio ricopersero d'oro.*

(2) *T. A. fu la città di Roma in tanta paura, che, chiu-*

senato, e riconsolò e confortò i Padri con molte buone parole, dicendo loro, che non sendosi inclinati gli animi loro per la cannense ruina, non sommettessero l'animo alle minori sconfitte e calamitadi. Dio volesse, diceva egli che quelle cose le quali attengono a' Cartaginesi nemici e ad Annibale fossero di prospera fortuna, siccome egli sperava che la guerra gallica si potrebbe lasciare a allungare sicuramente senza altro danno; e che quella vendetta di tale inganno era in potestà degli Dei e del popolo romano. E ch' egli era da consigliare insieme sopra il fatto dell' inimico africano e del suo esercito, e deliberare chi dovesse andare contro di tali forze. Egli oltra questo dipoi primamente disputò del numero de' pedoni cavalieri cittadini e compagni ch' erano nell' esercito del dittatore. Dipoi espose Marcello la somma delle sue copie. Dagli uomini periti di ciò fu addomandato che cosa era in Puglia con C. Terenzio: e cominciavasi a ragionare se due eserciti consolari assai ben fermati erano atti a sostenere tanta guerra. E pertanto piacque al senato e popolo romano di lasciare da parte in quell' anno la guerra contr' a' Galli, benchè la giusta ira gli stimolava grandemente a pigliarla. L' esercito del dittatore fu assegnato al console: e fu deliberato che tutti quelli dell' esercito di Marcello che si fuggirono dalla sconfitta di Canne fossero menati nel campo di Sicilia (1), e quivi militassero per insino a tanto che la guerra stesse in Italia, e che là si mandassero ancora tutti i cavalieri delle legioni del dittatore, ciascuno di minima forza senza promettere tempo alcuno alla milizia, se non quello che fosse di legittimo stipendio. Due legioni urbane furo-

---

se le taverne, i senatori imposero agli edili che attorniassero la cittade la notte: allora T. Sempronio ebbe il senato ec.

(1) *T. A. che tutti quelli che si fuggirono dalla sconfitta di Canne fossero menati nel campo di Sicilia.*

no decrete all'altro console, il quale fosse fatto in luogo di L. Postumio, e piacque a' Padri che subito quando si potesse, salvi gli auspicii, fosse creato. E vollero che due legioni quanto prima fossero chiamate di Sicilia (1), e che dipoi il console a cui venissero le urbane legioni pigliasse tanti uomini quanto gli bisognasse; e che a C. Terenzio console fosse prolungato l'imperio per un anno, e che non si minuisse di quell'esercito ch' egli avesse in Puglia.

XXVI. Mentre che in Italia si faceano le sopraddette cose e apparecchiavansi col modo che raccontato abbiamo, non si combatteva in Ispagna meno pigramente, ma insino a quel dì più prospera era stata la guerra a' Romani, che a' Cartaginesi (2). P. e Gneo Scipioni partite intra loro le gente dell' armi, che Gneo combattesse per terra e Publio si affrontasse per mare colle navi; Asdrubale imperadore de' Cartaginesi, non si confidando mica di forze all' una parte nè all' altra, stava lontano per alquanto spazio dal nemico in luoghi sicuri, a cui molto, e lungamente pregato e obtestato avendo, fu mandato di Africa in supplemento quattro mila pedoni e cinquecento cavalieri. Allora egli, rifatta alquanto la speranza del poter contrastare al nemico, s'accostò più dappresso col campo suo, e comandò egli ancora che l' armata fosse messa in ordine per guardare l' isole e la contrada marittima. In esso impeto del muovere di nuovo le cose lo spaventò alquanto il passaggio de'

---

(1) *T. A. E vollero che due legioni al tempo della primavera fossero chiamate di Sicilia.* Quasi sempre l' antico volgarizzatore traduce *primo quoque tempore* per *al tempo della primavera* o *al primo tempo* che vale lo stesso: e forse in altri luoghi di questa versione mi sono abbattuto nel medesimo errore senza ch' io l' abbia avvertito.

(1) *T. A. si combatteva in Ispagna non meno pigramente, ma insino a quel dì più prospero era stato a' Romani che a' Cartaginesi.*

prefetti delle navi, i quali essendo stati gravemente ripresi e increpati, poichè l'armata per paura fu abbandonata presso al fiume Ibero, mai dipoi non e-rano stati assai fidati o al duca o alle cose de' Cartaginesi. Questi fuggitivi aveano fatto movimento e novitade contra la gente de' Carpesii, e alquante cittadi per conforto di costoro s' erano ribellate, e una città era stata presa da loro per forza. Contra di questa gente adunque fu rivoltata la guerra, e intermessa co' Romani; e andò Asdrubale col suo esercito ne' campi de' nemici, e per le mura della città di pochi dì innanzi presa standosi a campo coll' esercito suo, un uomo nobile de' Carpesii, chiamato Calbo, deliberò di assarlirlo. Mandata adunque innanzi la gente dell' armatura leggieri la quale allettasse gl' inimici alla pugna, mandò poi una parte de' pedoni a guastare e predare i campi dattorno, che pigliassero gli uomini sparsi per la campagna. E insieme era grande tumulto alle tende, e ne' campi fuga e uccisione; dipoi, sendosi ritornati tutti per diversi cammini alle tende, tanto subitamente si partì dagli animi loro la paura, che non solamente ebbero animo a difendere le fortificate cose, ma eziandio di assalir l' inimico con battaglia. Costoro adunque escirono delle tende festeggiando e saltando e gridando secondo l' usanza; e la subita loro audacia diede terrore all' inimico, il quale poco innanzi senza paura gl' ingiuriava. E pertanto Asdrubale medesimo si ritirò sopra un colle assai stretto e sicuro per l' obbietto d' un fiume, e là fece chiamare quelli dell' armatura leggieri e la cavalleria che innanzi aveva per li campi mandata a saccheggiare: e non si fidando troppo bene del colle nè del fiume, fortificò le tende. In questa paura si fecero alquante scaramuccie e battagliuole tra loro: e il numida cavaliere non fu mica pari allo spagnuolo, nè il saettatore mauro fu pari al cetrato avanzante di forza animo e fierezza alquanto.

XXVII. Poich' egli non poterono allettare il nemico

a battaglia ordinata, e l'oppugnazione delle tende videro esser difficile, presero per forza una cittade chiamata Ascua, ove, entrando Asdrubale i confini de' nemici, aveva lasciato frumento assai ed altra vittuaglia, e con ogni cura tenevano i campi tutti d'intorno stanti: nè già si poteano ritenere nè in squadra nè in campo sotto alcun imperio nè comandamento. La qual negligenza per la vittoria, siccome avviene spesso, nata essere intra gl'inimici sentendo Asdrubale, confortò i suoi cavalieri che assalissero i nemici sparsi quà e là senza bandiere: e così, sceso il colle, cominciò ad andare contra il nemico alle tende con ordinata squadra: il quale come fu nunciato dalle spie essere presente, fu gridato subitamente all'armi. E così come ciascuno pigliava l'arme senza bandiere, senza comandamento, incomposti e inordinati con ruina grandissima entrarono in battaglia. Già i primi aveano affrontato, quando gli altri a' secondi sopraggiungeano, e alcuni altri ancora non erano delle tende usciti; allora da prima si spaventarono gl'inimici: dipoi rari assaltando la moltitudine, conciofossechè i pochi fossero poco sicuri, cominciarono a riguardare l'un l'altro, e cacciati da ogni parte faceano cerchio, e mentre ch' egli s' accostavano e congiungevano l'un' arme coll' altra ridotti in luogo stretto, non essendo ivi appena luogo da poter muovere l'arme, attorniati da' nemici, per insino a gran pezza del dì furono tagliati e uccisi. La minor parte rompendo si fuggì ne' monti e nelle selve, e con pari terrore furono abbandonate le tende e il dì seguente ognuno si diede nelle mani al vincitore. E non stettero però molti dì queste genti in pace, perocchè immantinente fu nunciato da Cartagine che Asdrubale sollecitamente (1)

---

(1) *T. A. che Asdrubale al tempo della primavera conducesse l' esercito in Italia.* Subito appresso, in luogo di *tostamente* abbiamo di bel nuovo *al tempo della primavera.*

conducesse l'esercito in Italia. La qual cosa già sendo vulgata per la Spagna voltò quasi gli animi di tutti alla devozione de' Romani. Asdrubale adunque, ricevute dal senato de' Cartaginesi le lettere ch'egli andasse tostamente in Italia, subitamente scrisse a Cartagine mostrando loro quanto danno facesse la fama di quell'andata: e diceva, ch' egli non sarebbe ancora passato il fiume Ibero, che la Spagna verrebbe in potestà de' Romani: perocchè, oltra quello ch'egli non aveva nè presidio nè capitano il quale potesse ivi lasciare in luogo suo, gl'imperadori di Roma erano tali, che appena si poteva resistere alle forze loro, stando eglino alla presenza. E pertanto scrisse, che s' eglino aveano da curarsi della Spagna, mandino a lui un successore con valido esercito, a cui, se tutte le cose prospere avvenissero, nondimeno la provincia non sarebbe oziosa.

XXVIII. Avvegnadiochè le lettere di Asdrubale nel principio movessero grandemente il Senato, nondimeno, perchè la prima cura era dell' Italia, non fu mutato di Asdrubale nè delle genti sue cosa alcuna. Imilcone con giusto esercito e accresciuta armata fu mandato a ritenere e guardare la Spagna per mare e per terra in luogo di Asdrubale; il quale come ebbe trapassato le copie navali e pedestri del suo esercito, fortificate le tende e messe le navi al sicuro attorniate di steccato, egli con cavalieri e gente eletta, per dubbii e più che inimici popoli camminando, giunse ad Asdrubale. Ed avendogli esposti i senatoconsulti e comandamenti suoi e insieme con questo a che modo si dovesse trattare la guerra in Ispagna, rattamente se ne tornò al campo suo, non altramente sicuro se non per la sua velocità, perocch' egli camminava tanto presto di luogo in luogo, che prima era partito da ciascuna stanza, ch' e' si sapesse della sua venuta (1). Asdrubale, prima ch' egli movesse di luogo il

(1) Forse l'antico traduttore ha letto *antequam sentirent*

campo suo, comandò a tutti i popoli della sua giurisdizione che pagassero certa quantità di pecunia, sapendo molto bene come Annibale ne' passaggi suoi per andare in Italia in molti luoghi avea pagato assai denari, e ch' egli non avea preso gli aiuti gallici altramente che con pecunia, e che s'egli andava senza denari per tal viaggio, appena arriverebbe all' Alpi. Riscosse adunque le pecunie, discese al fiume Ibero. Poichè le deliberazioni fatte dal senato cartaginese e viaggio di Asdrubale furono da' Romani saputi, lasciate addietro tutte l'altre cose, ambo i capitani, giunti insieme gli eserciti loro, s'apparecchiarono di far contra alle cominciate cose; pensando, che se Asdrubale si congiungesse col fratello Annibale, non potendo i Romani quasimente resistere ad uno, che l'imperio di Roma sarebbe condotto a fine. Solleciti per questo bisogno condussero le genti loro al fiume Ibero; e avendo assai consigliato insieme, passati che furono il fiume, se dovessero affrontare campo contra campo, ovvero se fosse assai di combattere contra i compagni de' Cartiginesi, per ritenere il nemico dal proposto viaggio, cominciarono a dare la battaglia ad una città ricchissima di tutte l' altre di quella regione in quel tempo, chiamata Ibera dal nome del prossimano fiume. La qual cosa intendendo Asdrubale, cominciò ad ire per aiuto de' compagni a combattere una città di poco datasi a' Romani. E per questo la già cominciata battaglia e assedio d' Ibera fu lasciato da' Romani, e rivoltata la guerra ed oppugnazione contra di esso Asdrubale.

XXIX. Egli ebbero i campi distanti l' uno dall' altro cinque mila passi, e stettero alquanti dì non senza leggieri battaglie, nè per non escire ad ordinata pugna (1). Finalmente in un dì medesimo, siccome

---

in luogo di *consentirent*, che vale *innanzi che potessero fare niuna cospirazione.*

(1) Le parole del testo significano *nè senza leggieri battaglie, nè sì che escissero ad ordinata pugna.*

di composizione intra loro fatto fosse, diedero il segno della battaglia da ogni parte, ed uscirono a campo con tutte le genti loro. La squadra romana fu partita in tre: una parte de' pedoni fu messa dinanti alle bandiere, ed un' altra parte dopo; i cavalieri cinsero i corni della schiera. Asdrubale fermò il mezzo della schiera di Spagnuoli, nel destro allogò i Peni, nel sinistro gli Afri e gli aiuti de' mercenarii. I cavalieri numidi appose a' fanti Peni, i rimanenti agli Afri per li corni delle squadre (1): e non furono però messi nel corno destro tutti i Numidi, ma quelli solamente i quali usavano menare seco due cavalli, e stracco l' uno spesse volte nelle gravi battaglie, montavano sopra l' altro; tanto sono egli veloci, e tanto sono que' cavalli ancora umani e atti a pigliare que' costumi. Stando a questo modo ordinati, la speranza degl' imperatori dell' una parte e dell' altra non era mica dispari: perocchè non molto avanzavano l' uno l' altro nè di numero nè di generazione di cavalieri. Ma l' animo de' combattenti era ben molto dispari e differente: perocchè a' Romani, benchè lungi dalla patria combattessero, era stato persuaso da' loro capitani come egli combatteano per l' Italia e per salvamento della città romana. E però siccome la loro tornata nella patria per lo pericolo di quella battaglia si rivolgesse, si aveano proposto nell' animo o di vincere o di morire. La contraria squadra aveva uomini assai meno pertinaci, perocchè la maggior parte erano Spagnuoli, i quali volevano piuttosto essere vinti in Ispagna, che vincitori essere condotti in Italia. Adunque al primo assalto, innanti che le partigiane fossero lanciate, quelli del mezzo della squadra cominciarono a tirare addietro il piede, e andando poi loro contra i Romani, con grande impeto voltarono le spalle. Niente più pigramente fu

(1) *T. A. e gli Afri per li corni delle squadre.*

combattuto ne' corni delle schiere; da una parte i Peni stringevano, e dall' altra gli Afri, e combattevano siccome attorniati in una dubbiosa battaglia. Ma essendo già nel mezzo ridotta quasi tutta la romana squadra, ebbe assai di forze a muovere i corni de' nemici. E così erano quivi due diverse battaglie, e in ambe rimasero vincitori i Romani. Quivi furono ammazzati assai valenti uomini: e se gli Spagnuoli non sendo appena cominciata la battaglia fuggiti non fossero, pochi di tutta la squadra ve ne sarebbe rimasi. La pugna della cavalleria fu quasi nulla; perocchè subito che i Mauri e Numidi cavalieri videro inclinata la squadra nel mezzo, lasciarono nudi i corni e fuggironsi cogli elefanti. E Asdrubale, sendo stato fermo per insino all' ultimo della pugna, si fuggì del mezzo dell' uccisione con poca gente. I Romani presero le tende e miserle a sacco. Quella vittoriosa pugna fece aggiungere a' Romani se alcuna cosa v' era dubbia in Ispagna: e Asdrubale perdè la speranza, non solo di condurre l'esercito in Italia, ma di restar in Ispagna sicuro. Le quali cose poichè per le lettere degli Scipioni furono sapute a Roma, non si allegravano tanto di quella vittoria, quanto che ad Asdrubale fosse stato vietato il condurre l' esercito in Italia.

XXX. Mentre che le prefate cose in Spagna si faceano, Petelia ne' Bruzii, alquanti mesi poi ch'ella fu cominciata a combattersi dagl' inimici, fu espugnata finalmente da Imilcone prefetto di Annibale: ed ebbero i Cartaginesi nemici quella vittoria con molto sangue e grandissima uccisione di loro; nè altra cosa fu che più facesse guerra agli assediati, che la fame. Perocchè, consumati gli alimenti delle biade, e d'ogni generazione d'animali di quattro piedi, ultimamente mangiavano corame, radici, erbe, e scorze tenere di rovi, ed altre cose. E non prima furono vinti, che le forze per lo non mangiare mancavano loro stando sopra le mura. Ricevuta Petelia, il ne-

mico menò le sue genti a Cosenza, la quale essendo assai meno pertinacemente difesa, intra pochi dì l' ebbe nelle mani per dedizione. In questi dì medesimi l'esercito de' Bruzii assediò Crotone, città greca per l'addietro ricca d'arme forza e d'uomini, già molto afflitta per molte e grandi sconfitte, che di tutte l' etadi appena v'erano avanzati ventimila cittadini. Però adunque i nemici la presero facilmente, non vi essendo chi la difendesse. La rocca solamente fu ritenuta, nella quale per lo tumulto della presa città alquanti erano là fuggiti del mezzo della uccisione. E i Locrensi si ribellarono a' Bruzii e a' Cartaginesi, essendo stata la moltitudine tradita da' principi (1). Solamente i Regini di tutta quella regione stettero nella fede verso de' Romani, e nella sua potestade ultimamente. Quell' inclinazione degli animi pervenne ancora in Sicilia, e nè eziandio la casa tutta di Gerone si astenne da ribellarsi; perocchè Gerone grandissimo di quella stirpe, dispregiata la vecchiezza del padre, e insieme dopo la rotta di canne la compagnia romana, si ribellò a' Cartaginesi. E avrebbe costui fatto novitadi in Sicilia, se la morte appunto al bisogno, acciocchè il padre non fosse in quel sospetto ancora egli da' Romani tenuto (2), armando egli la moltitudine e sollecitando i compagni, non l' avesse tolto del mezzo, levando a' Romani tanto nemico. Queste cose che raccontato abbiamo furono

---

(1) Intendasi che i Locrensi si diedero a' Bruzii e a' Cartaginesi per mezzo di ribellione, cioè partendosi dalla ubbidienza de' Romani. Quasi sempre in questo volgarizzamento *ribellarsi ad alcuno* equivale al latino *deficere ad aliquem*. Di cosiffatto uso del verbo *ribellare* non so se v' abbiano esempi ne' buoni autori: la Crusca non ne allega veruno.

(2) Non rettamente sono interpretate le parole del testo *mors adeo opportuna, ut patrem quoque suspicione adspergeret*, le quali significano, che la morte di Gerone, per esser caduta così opportuna al bisogno de' Romani, ingenerò sospetto non forse il padre l' avesse ucciso.

con varii avvenimenti fatte in Italia Africa Sicilia e Spagna. Nella fine dell' anno Q. Fabio Massimo domandò al Senato che gli fosse lecito edificare il tempio di Venere Ericina il quale avea votato sendo dittatore. Il senato deliberò che T. Sempronio console designato, avendo in buono (1) cominciato l' ufficio, proponesse dinanti al popolo che comandassero essere fatti i due officiali per cagione di edificare il tempio soprannominato. E a M. Emilio Lepido il quale due volte era stato console ed augure, tre figli, Lucio, Marco, Quinto diedero i giuochi funebri per tre dì, e ventidue para di gladiatori per tre giorni ancora. Gli edili curuli C. Letorio e T. Sempronio Gracco designato console, il quale nell' edilità era stato maestro de' cavalieri aveano fatto i giuochi romani, i quali per tre dì furono instaurati. Finito il terzo anno della guerra punica, cominciò il magistrato suo Ti. Sempronio console nel mese di Marzo. E i pretori Q. Fulvio Flacco, il quale innanti era stato console e censore ebbe in giurisdizione la sorte urbana, e M. Valerio Levino la peregrina. Ap. Claudio Pulcro ebbe la Sicilia in sorte, e Q. Muzio Scevola ebbe la Sardegna. Il popolo comandò che a Marcello fosse prorogato l' imperio, però ch' egli solo di tutti i romani imperatori dopo la rotta di Canne combattè prosperamente in Italia (2).

XXXI. Il senato, in quel dì che primamente si consigliò in Campidoglio, deliberò che in quell' anno nel quale si comandasse doppio tributo, non si riscuotesse, eccetto che per uno, del quale si desse i denari del soldo che correva a' soldati, eccetti quelli ch' erano stati a Canne. Dipoi degli eserciti fu deliberato in questo modo, cioè che a due legioni ur-

---

(3) Il volgarizzatore ha seguito la lezione *cum in bono inisset.*

(2) Manca nel *T. A. dopo la rotta di Canne.*

bane fosse ordinato da Ti. Sempronio console il dì che si dovessero ritrovare a Cales: dipoi si conducessero sei legioni sopra Suessula ne' campi Claudiani. E quelle romane legioni che ivi fossero (quivi era massime il Cannense esercito) conducesse in Sicilia Ap. Claudio Pulcro pretore; e quelle che fossero in Sicilia si conducessero a Roma. All' esercito a cui era stato instituito il dì nel quale si dovea ritrovare a Cales fu mandato M. Claudio Marcello, e a costui fu comandato che conducesse le urbane legioni nel campo claudiano. A pigliare il vecchio esercito e condurlo in Sicilia fu mandato T. Metilio Crotone da Ap. Claudio. Gli uomini per insino a quel giorno tacitamente avevano aspettato che il console tenesse i comizii per creare il compagno suo: dipoi, vedendo che Marcello era stato come messo in esilio studiosamente, il quale massimamente volevano per console in quell' anno essere creato, avendo egli portatosi degnamente nella sua pretura, si levò grande rumore in corte. La qual cosa intendendo il console, disse: « Padri Coscritti, l'uno e l'altro fu per la repubblica, cioè M. Claudio essere andato in Campania a permutare gli eserciti, e non essersi prima nunciati i comizii, che costui medesimo, fatto quello che gli fu commesso fosse ritornato, acciocchè voi aveste il console che domandasse il tempo della repubblica e quello che massimamente volete ». E così fu posto silenzio a' comizii per insino alla ritornata di Marcello. In questo mezzo furono creati duumviri Q. Fabio Massimo e T. Otacilio Crasso, acciocch' essi facessero i tempii votati; Atilio fu preposto alla edificazione del tempio di Mente Dea, e Fabio a quella di Venere Ericina. Ambedue queste Dee sono in Campidoglio. E dopo questo di trecento uomini d' arme Campani, i quali erano con la fede condotti in Sicilia a soldo e vennero a Roma, fu parlato al popolo che fossero cittadini romani fatti; e così che riputati fossero municipi cumani dal dì che precesse quello in cui il po-

polo campano s'era ribbellato da' Romani. Cagione di così fatto decreto era stato ciò massimamente, ch' essi diceano non sapere a qual popolo si appartenessero, abbandonata l'antica patria, e non ancora ascritti alla nuova (1). Fu adunque creato Marcello col favore di tutti console, il quale subito pigliasse il magistrato: e cominciando il consolato, essendo tuonato, gli auguri pronunciarono ch' egli pareva essere stato creato viziosamente; e i Padri così per fama dicevano udirsi, ch' egli dispiaceva agli Dei che allora da prima fossero fatti due consoli plebei. In luogo adunque di Marcello, poich' egli si depose del magistrato, fu messo Fabio Massimo console la terza volta. In quell' anno furono a Roma nunciati molti prodigi e nuovi, cioè che il mare arse di fuoco, e che a Sinuessa un bue partorì un piccolo cavallo, i segni a Lanuvio a Giunune Sospite furono veduti gittar sangue, e intorno a quel tempio si disse che piovevano molte pietre. Per la quale tempesta fu sacrificato nove dì secondo l'usanza, e gli altri prodigi e nuovi avvenimenti furono con solenne cura purgati ed espiati.

XXXII. I consoli divisero gli eserciti tra loro medesimi. A Fabio venne per sorte l'esercito il quale aveva governato M. Giunio dittatore; a Sempronio i Voloni che si facessero, e venticinque mila de'compagni; a M. Valerio pretore furono assegnate le legioni ritornate di Sicilia; M. Claudio proconsole fu mandato a quell' esercito che stava a guardia di Nola sopra Suessula: i pretori n' andarono in Sicilia e

---

(1) *T. A. fu parlato al popolo che fossero cittadini romani fatti, e così che i Cumani fossero municipi, cioè quelli che un dì innanzi che il console campano da' Romani s'erano ribellati. Poichè Marcello fu dall' esercito ritornato ec.* nella quale versione, oltre alla lacuna, è un errore di senso. Appresso nel *T. A.* mancano le parole *essendo tuonato.*

Sardegna. I consoli stanziarono che, ogni qual volta chiamassero in senato, i senatori e coloro cui era lecito dire in senato la loro sentenza, si raunassero a porta Capena. I pretori che aveano giurisdizione posero i tribunali alla Piscina pubblica. Colà comandarono che si facessero le malleverie: e quivi si tenne ragione quell' anno (1). In questo mezzo a Cartagine, onde Magone fratello di Annibale dovea partire con dodici mila pedoni e cavalli mille cinquecento, venti elefanti, e molti talenti di argento passare in Italia, fu nunciato che in Ispagna erano passate le cose molto male per i Cartaginesi, e che quasimente tutti i popoli di quella provincia si erano dati a' Romani. Nel consiglio furono di quelli che intesa questa novella dissero, che lasciata l' Italia si mandasse Magone con quell' armata e copie in Ispagna; quando subitamente fu la novella portata che gli era dato speranza di potersi riavere la Sardegna, dicendosi che quivi era piccolo esercito romano, e che A. Cornelio pretore in quella provincia pratico e ammaestrato si partiva, e aspettavasi il nuovo: e aggiungevano a questo, i Sardi essere stracchi del molto imperio de' Romani, e ch' egli nel prossimo anno erano molto stati gravati per lo tributo e per la tratta del frumento, e che altro non mancava a farli ribellare, eccetto che l' autore della ribellione, il quale sarebbe l' esercito cartaginese accostandosi all' isola. Questa legazione secreta e subita era stata da' principali della Sardegna messa, massime per conforto di Ampsicora, il quale in quel tempo e per autorità e per ricchezza era il primo di tutta l' isola e il più estimato. Per questi messaggieri nel modo che raccontato ab-

---

(1) *T. A. I pretori n' andarono in Sicilia e Sardegna. I consoli dissero, che in quell' anno si raunasse il senato a porta Capena per le bisogne pubbliche, e che ivi si tenesse ragione. In questo mezzo ecc.*

biamo venuti furono i Cartaginesi turbati e allegrati: mandarono Magone colle sue copie in Ispagna: in Sardegna fu messo Asdrubale, a cui diedero quasi tanta gente, quanta n'aveano data a Magone. E a Roma i consoli, posto fine a tutte le cose ivi necessarie insieme cogli altri magistrati, già per andare alla guerra si moveano. Ti. Sempronio fece notificare il dì nel quale i cavalieri si dovessero ritrovare a Sinuessa; e Q. Fabio, consigliato prima il senato, che mandassero nelle città munite (1) tutto il frumento dattorno innanzi a calen di Giugno, e quelli che non lo portassero dentro fossero messi a sacco, e vendessero i servi sotto l'asta, e fosse messo fuoco nelle ville. Dall' amministrazione della guerra non furono esentati pur i pretori ch' erano stati creati a tener ragione (2). Valerio pretore fu mandato in Puglia a pigliare l'esercito da Terenzio: e fu statuito che a guardare quel paese servissero massimamente le legioni di Sicilia tosto che fossero giunte: e in loro vece fosse mandato l'esercito di Terenzio con alcuno de' legati (3). A M. Valerio furono date venticinque navi colle quali potesse guardare la marina intra Brundusio e Taranto: pari numero di navi fu dato a Q. Fulvio pretore urbano per guardia de' suburbani liti marini: a C. Terenzio proconsole fu commesso che cercasse in Piceno soldati, e stesse a guardia di que' luoghi. E T. Otacilio Crasso, poichè il tempio di Mente Dea ebbe fatto edificare in Campidoglio, fu mandato in Sicilia coll'imperio di governare l'armata.

XXXIII. In questa dominazione di due potentissimi e ricchissimi popoli in terra avevano tutte le gen-

---

(1) *T. A. Che mandassero in Roma tutto il frumento.*
(2) Questo periodo non è nella versione antica.
(3) *T. A. . . . a pigliare l' esercito di Terenzio. A M. Valerio furono date venticinque navi ecc.*

ti e i re dirizzato e inteso l'animo loro. Intra' quali Filippo re di Macedonia fu, e tanto più perch'era prossimano all'Italia, e solamente era diviso dal mare Ionio da quella. Costui, poichè primamente intese Annibale avere passato l'Alpi, siccome lieto della guerra nata intra i Romani e i Cartaginesi, così non certo nell'animo suo, di quale volesse che fosse la vittoria stava in dubbio. Poichè già la terza pugna e la terza vittoria vide essere stata de' Cartaginesi, s'accostò a quella fortuna inclinando l'animo, e mandò legati ad Annibale, i quali schivando il porto Brundusino e Tarentino, perch'erano guardati dalle navi romane scesero in terra in quella parte dove sta il tempio di Lacinia Giunone Dea. Dipoi per la Puglia camminando inverso Capua, capitarono appunto nel mezzo de' presidii romani, e furono menati dinnanzi a M. Valerio Levino pretore, il quale aveva il campo suo dintorno a Luceria. Senofane adunque, condotto cogli altri legati del re Filippo dinnanzi a Valerio pretore de' Romani a Luceria, senza paura alcuna disse, ch'egli era mandato dal re Filippo a far amicizia e compagnia col popolo di Roma; e ch'egli aveva il mandato che andava a' consoli, al Senato e al popolo di Roma. Intra le ribellioni de' vecchi compagni lieto Valerio per la compagnia ed amicizia, come a lui era dato ad intendere di tanto gran re, ricevette il nemico per amico molto piacevolmente, e diede loro compagnia che li seguitassero mostrandogli il cammino accuratamente, e che luoghi e passi dubbios tenessero i nemici ovvero i Romani. Senofane, per li presidii romani passando, arrivò in Campania, e di quindi da quella parte la quale era più prossimana se n'andò nel campo di Annibale, ingannata la compagnia de' Romani, e fece amicizia e compagnia con Annibale per mezzo di questi patti: cioè, che Filippo re con armata grandissima di ducento navi passasse in Italia a guastare le contrade marine, e facesse guerra per la parte sua e in terra e in mare. E quando

fosse finita la guerra, che tutta l'Italia insieme colla città di Roma dovesse rimanere a' Cartaginesi e Annibale, e la preda tutta fosse di Annibale. Appresso, domata l'Italia, navigassero in Grecia, e facessero guerra contra que' re che loro piacesse: e che quelle cittadi del continente, e quelle isole le quali fossero verso Macedonia, queste restassero a Filippo e al suo reame (1).

XXXIV. Quasi in queste medesime leggi furono fermati i patti intra il capitano Annibale e i legati di Filippo, e fu mandato con questi a fermar le fede del prefato re, Gisgone, Bostare e Magone; e arrivarono tutti insieme là ove stava nascosta la nave al tempio di Giunone Lacinia: e di quindi partitisi, ed essendo già in alto mare, furono dall'armata romana veduti, la quale stava a guardia de' liti di Calabria. E avendo P. Valerio Flacco mandato loro dietro i Corcirei a pigliarli, primamente si sforzarono egli di fuggire: poi vinti che si videro dalla celerità de' Corcirei prenominati, si fermarono e diedersi a' Romani. E menati dinanti al prefetto dell' armata, addomandò egli chi fossero e onde escissero e a qual parte andassero. Senofane primo cominciò ad ordinare una assai felice bugia, cioè disse, ch' egli era stato mandato dal re Filippo a' Romani, e ch' egli era venuto primamente sicuro dinanti a M. Valerio pretore, e ch' egli non avea saputo scampare di Campania per la moltitudine de' nemici. Dipoi quando l' abito de' Cartaginesi fece sospetti i legati di Annibale, e furono conosciuti al parlare, allora fattisi venire dinanti i compagni furono ancora trovate le lettere scritte da Annibale a Filippo della pace intra i Macedoni e il duca Peno. Le quali cose pienamente state conosciute essendo, parve loro cosa utile mandare costoro al senato a Roma, ovvero a' consoli do-

(1) *T. A. e che quelle cittadi ed isole continenti* ecc.

vunque fossero. E a far questo furono elette cinque navi, e mandato al governo di queste L. Valerio Anziate, e comandatogli che in ciascuna di queste navi dividesse i prigioni e tenesseli a buona guardia, e facesse che non si potessero parlare nè consigliare insieme. In questo tempo medesimo riportando A. Cornelio Mammola, partitosi della provincia di Sardegna, che stato di cose fosse nell' isola, e come tutti spettavano a ribellarsi; e disse come Q. Mucio successore suo per la gravezza dell' aere e dell' acqua s' era infermato gravemente più di lunga malattia, che di pericoloso morbo, e ch' egli non era utile a sostenere la forza della guerra; * e l' esercito ch' era ivi, siccome era sufficiente per guardia di una provincia pacifica, così era poco per la guerra che pareva si dovesse muovere *. I Padri adunque deliberarono, che Q. Fulvio Flacco scrivesse cinque mila fanti da piede e quattrocento cavalieri, e che quanto più sollecitamente potesse conducesse in Sardegna quella legione (1), e mandasse coll' imperio chiunque gli paresse atto al bisogno della guerra per insino a tanto che Mucio guarisse. A questa cosa fu messo T. Manlio Torquato, il quale due volte era stato console e censore, e nel consolato avea sottoposto a' Romani la Sardegna. Quasi in questo medesimo tempo l' armata messa da' Cartaginesi in Sardegna, della quale fu capitano Asdrubale cognominato Calvo, per la grande tempesta ricevuta capitò alle isole Baleari: e fu mostrato carena, tanto non solo gli armamenti, ma eziandio i corpi delle navi erano sbattuti e rotti; e, mentre ch' elle si racconciavano, consumarono pure ivi alquanto di tempo,

XXXV. Conciofossechè in Italia dopo la cannense pugna, rotte e consumate le forze dell' una parte,

---

(1) *T. A. e che al tempo della primavera conducesse in Sardegna quella legione.*

e dell' altra rammoliti gli animi, la guerra fosse più pigramente mantenuta e fatta, i Campani cominciarono a fare impresa di mettere i Cumani sotto la loro giurisdizione, sollecitandoli primamente che si ribellassero da' Romani: e quando videro che quello giovava loro poco, diedero modo a pigliarli con inganno in tal maniera; ordinando cioè che ad Hamas fosse statuito a tutti i Campani un sacrificio: e con questo scrissero a' Cumani che si ritroverebbe il senato campano; e in queste lettere domandarono che il senato cumano là venisse a consigliare comunemente che l' uno e l' altro popolo avesse que' medesimi compagni ed amici che l' altro, e ch' egli avrebbero ivi gente armata, acciocchè i Romani non facessero contra di loro qualche novitade. I Cumani, benchè la frode era loro sospetta, non rifiutavano cosa alcuna, pensando che a quel modo si terrebbe coperto il fallace consiglio. In quel mezzo Ti. Sempronio console romano, ragunati i suoi a Sinuessa, passò il fiume di Volturno, e attendossi dattorno a Linterno; e quivi, perchè la stanza era oziosa, faceva correre spesso i suoi cavalieri, acciocchè i nuovi soldati si usassero a seguitare le bandiere e conoscere gli ordini suoi nella sqaudra. Intra le quali cose la concordia era la maggior cura che il console avesse, e però aveva egli comandato a' legati e tribuni, che niun rimproverìo a persona che fosse della vecchia fortuna seminasse discordia negli ordini: e che il vecchio cavaliere e usato nelle armi fosse contento che il nuovo soldato andasse del pari con esso, e così colui che fosse libero permettesse al servo che gli andasse appresso, e facessero stima che tutti quelli fossero assai onesti e generosi a cui il popolo romano avesse accomandato l' armi sue e le sue bandiere; e quelle cose che la fortuna costretto avesse così essere fatte, quella medesima costringeva a guardare il fatto. Queste cose non furono con maggior cura comandate dal console, che osservate da' cavalieri, ed in

breve tempo erano venuti in tanta concordia gli animi di tutti, che quasimente si aveano scordato per quale condizione ciascuno fosse al grado della milizia venuto. Facendo Gracco tutte le cose che raccontato abbiamo, vennero a lui i legati cumani, e avvisaronlo della legazione de' Campani di pochi dì innanti a loro venuta, e di quello ch' eglino gli aveano risposto, e appresso gli manifestarono come di lì a tre dì era una festa alla quale dovea ritrovarsi non solamente tutto il senato campano, ma eziandio il campo e l' esercito. Gracco fe' comandamento a' Cumani che dovessero mettere tutte le loro cose dentro alla cittade, e ch' egli stessero dentro alle mura. Egli un dì innanzi che il sacrificio fosse statuito a' Campani se n' andò coll' esercitò a Cuma: il luogo chiamato Hamas dove si faceva la festa è di quindi lontano tremila passi. E già i Campani erano là venuti secondo l' ordine dato, e non molto lontano di quivi stava Mario Alfio, il quale aveva il sommo magistrato de' Campani, con quattordici mila uomini accampato. Costui era alquanto più intento all' apparato del sacrificio, e ad acconciare la frode che a' Cumani ordinato aveano di fare, che non fu alla fortificazione delle sue tende ovvero ad alcuna opera militare. Per spazio di tre dì fu sacrificato ad Hamas: il sacrificio si faceva di notte, in modo ch' egli fosse compiuto innanzi mezzanotte. Pensato adunque Gracco questo essere appunto tempo utile a mettere agguati, poste le guardie alle porte, acciocchè niuno potesse nunciare agl' inimici l' animo suo, comandò a' suoi che attendessero a curare i corpi loro dalla sesta ora per insino alla decima dormendo, acciocchè in prima sera potessero armarsi: e così nel tempo della prima vegghia comandò che le bandiere fossero messe fuora, e con quieta squadra celatamente camminò. Ed essendo nella mezzanotte arrivato ad Hamas, assalì da ogni parte le tende campane, e molti ne uccise addormiti quà e là per terra, e non pochi ancora di

quelli che tornavano dal sacrificio disarmati oppresse. In quel notturno tumulto furono uccisi più di due mila uomini insieme col capitano loro: furono presi trentaquattro segni militari.

XXXVI. Gracco prese le tende campane con perdita di meno di cento de' suoi, e dipoi subitamente ritornò a Cuma per paura di Annibale, il quale stava accampato sopra Capua presso al monte Tifate. E non l'ingannò mica la provveduta opinione di quell'uomo, perocchè in un tratto, nunciata che fu quella rotta a Capua, pensando Annibale che i Romani per quella vittoria lieti e carichi di preda starebbero ad Hamas, montò co' suoi a cavallo, e andossene ad Hamas, ed ivi non trovò altro che le tende vuote e i compagni uccisi. Alcuni dicevano, ch'egli se n'andasse a Cuma, e combattesse la cittade. La qual cosa benchè Annibale desiderasse, che non potendo aver ottenuto Napoli, almeno avesse Cuma cittade marittima, nondimeno perchè i suoi non aveano seco portato altro che l'armi se ne ritornò a Tifate al campo suo. Di quindi, pregato da' Campani, il seguente dì si partì con tutto l'ordine da oppugnare la città di Cuma; e dato il guasto a' campi cumani, s'attendò mille passi lontano dalla città. Allora Gracco più per vergogna di lasciare i compagni che pregavano l'aiuto suo in tali necessitadi e del popolo romano, che assai fidandosi nell'esercito, stette fermo. Nè l'altro console Fabio che stava accampato a Cales ardiva di passare coll'esercito il fiume di Volturno: e occupato primamente nel ripetere degli auspicii, e dipoi a Roma nell'espiazione de' prodigi che ivi erano nunciati, rispondevano gli aruspici, che non facilmente si poteva sacrificare.

XXXVII. Conciofossechè queste cagioni ritenessero Fabio, era nondimeno assediato Sempronio, e già con gl'ingegni si combattevano le mura di Cuma. Contra una grandissima torre accostata alle mura dagl'inimici oppose il console un'altra torre alquanto più alta fuora di quel muro medesimo innalzan-

dola, perocchè sendo per sè assai forti le mura, l'aveva fondata sopra quell'altezza. E primamente cominciò a difendersi con sassi e con pali di ferro e lancie e dardi ed altre armi infinite. Dipoi, quando videro la torre essere aggiunta col muro, cominciarono a gittarvi sopra fascelle ardenti ed appiccarvi il fuoco. Per lo quale incendio sendosi gittata della torre grande moltitudine di armati, escirono da due porte i Romani, e assalirono gl'inimici e cacciarongli dentro alle tende, in modo che in quel dì parve più che Annibale fosse assediato, ch'egli tenesse altri in assedio. Circa mille trecento Cartaginesi furono ivi morti, e cinquantanove ne furono presi vivi, i quali nelle stazioni standosi sprovveduti e non ordinati a difesa, di niun'altra cosa meno temendo che d'una sortita de'nemici, vennero d'improvviso assaliti (1). Gracco prima che gl'inimici si raunassero fece suonare a raccolta, e rimise i suoi dentro alle mura. L'altro dì Annibale, pensandosi che il console, avendo avuto quella vittoria, combatterebbe con lui a bandiere spiegate, ordinò le squadre sue tra le tende e la terra; ma poi non vedendo muoversi alcuno dalle usate guardie, e che non si facea cosa alcuna temerariamente, veduto ch'e' non poteva ivi fare alcuna utilitade, se ne ritornò a Tifate alle tende. In quelli dì proprio che Cuma fu liberata dall'assedio combattè prosperamente contra di Annone cartaginese a Grumento in Lucania Ti. Sempronio Lungo e sconfisse l'inimico, e uccise sopra due mila uomini, e perdette egli circa ducento ottanta cavalieri o vogliam dir soldati, e prese quarantun segni militari: cacciato Annone de' confini lucani se n'andò in Bruzia. E M. Valerio ricuperò degli Irpini tre castella che si erano ribellate da' Romani, Vercellio, Ve-

(1) L'antica versione non ha queste parole: *i quali nelle stazioni ec.* sino al punto.

scellio, e Siciliano, e fece morire gli autori della ribellione. Più di mille prigioni furono sotto l'asta venduti: l'altra preda fu conceduta a' soldati, e l'esercito fu ridotto a Cuma.

XXXVIII. Mentre che ne' Lucani e negl' Irpini si facevano le sopradette cose, le cinque navi le quali portavano i prigioni macedoni e peni, o vogliam dire cartaginesi legati a Roma, navigando dal mare soprano al sottano quasi tutta la contrada d'Italia, pervenute nel paese di Cuma, e non sapendosi molto chiaramente se quelle fossero de' nemici ovvero de' compagni, Gracco mandò loro incontra navi dell'armata sua. E domandando chi fossero, i conduttori delle cinque navi intesero che il console era a Cuma, e le navi sursero lì, e i prigioni furono condotti dinanzi al console e dategli le lettere (1). Il console avendo letto le lettere di Filippo re e di Annibale, consegnate tutte le cose al senato mandò per terra; e i legati comandò che fossero condotti per mare (2). Essendo adunque giunte in un medesimo dì a Roma le lettere e i legati, e, domandati, scontrandosi le parole sue colle scritture, primamente ebbero i Padri grande paura, vedendo con quanto affanno sopportavano la guerra punica, e che gli bisognasse ancora provvedere a quella del re Filippo che gli sopravveniva. Nondimeno egli presero buon modo a tutte le cose, e messi i prigioni in luogo sicuro, venduti prima i compagni loro sotto l'asta secondo l'usanza, furono al bisogno loro attenti d'ogni ora. Attenti adunque i Romani come detto abbiamo alle sopravvegnenti cose, aggiunsero alle venticinque

(1) T. A. *Intesero che il console era a Cuma e che le navi erano surte lì, e i prigioni erano stati condotti dinanzi al console.*

(2) Questo brano, *e i legati ec.* non è nell' antica versione. *Consegnate tutte le cose* non risponde al *consignata omnia* del testo che significa *suggellato ogni cosa.*

navi, le quali governava P. Valerio Flacco prefetto dell' armata, altre venticinque navi bene armate, e quelle cinque ancora le quali aveano menato i prigioni legati vi furono accostate. Trenta navi adunque partitesi da Ostia n' andarono a Taranto: e fu comandato a Valerio che, posti in nave i cavalieri Varroniani i quali governava L. Apustio legato a Taranto, con cinquanta navi armate guardasse non solamente la contrada italiana, ma eziandio n' andasse con quella presentendo la guerra di Filippo re, e intendendo se i consigli di Filippo fossero congruenti agli indizii delle lettere e de' legati prigioni; e ritrovando così la cosa passare, ne avvisasse M. Valerio pretore: e costui, preposto L. Apustio legato all' esercito, e andatone a Taranto, nel primo tempo navigasse in Macedonia, ed oltre di questo desse opera di contenere Filippo nel suo reame. La pecunia da custodire l' armata e la guerra macedonica gli fu deliberata la quale era stata messa in Sicilia ad Ap. Claudio acciocchè si rendesse a Gerone re: e quella fu portata a Taranto per L. Apustio legato, e insieme con questa fu mandato da Gerone là ducento mila moggia di tritico e cento d' orzo.

XXXIX. Mentre che i Romani apparecchiavano queste cose, si fuggì a Filippo re una di quelle navi che furono prese e mandate a Roma, e dagli uomini di quella intese egli come i legati erano stati presi colle lettere di Annibale, e condotti a Roma. E pertanto, non sapendo egli quello che i suoi legati avessero trattato e concluso con Annibale, mandò nuovi legati con la medesima commissione, e questi furono Eraclito cognominato Scotino, e Critone Berceo, e Sositeo Magnete: costoro portarono i comandamenti, e con essi ritornarono prosperamente; ma prima fu la state compiuta, che il re potesse fare alcuna cosa: tanto di momento fece una di quelle navi presa co' legati a dilazione della guerra soprastante a' Romani. Fabio, trapassato Volturno, presso a Capua dopo l'e-

spiazione de' prodigi ambo i consoli conducevano la guerra. E Fabio prese Compulteria, e Trebola e Saticula, cittadi le quali si erano ribellate ad Annibale: e in queste vi furono presi molti Campani insieme co' presidii di Annibale. E a Nola, siccome l'anno dinanzi, il senato era de' Romani, e il popolo di Annibale: e già si cominciavano i consigli occulti di uccidere i principi della cittade e tradire la terra. Le quali cose acciocchè non fossero ad effetto menate, Fabio s' accampò coll' esercito intra Capua e il campo di Annibale il quale era in Tifate, passando sopra il Vesuvio, ne' campi claudiani; e di quindi mandò a Nola M. Marcello proconsole con quelle genti ch' egli aveva.

XL. In Sardegna ancora furono le bisogne pubbliche cominciate ad amministrarsi per T. Manlio pretore, le quali erano addietro state lasciate, poichè Q. Mucio pretore fu oppresso da grave malattia e sopravvegnente morbo. Manlio adunque, condotte a Calari le navi lunghe, e armati i navali compagni, per scendere in terra, e preso l' esercito dal pretore, fece ventimila pedoni e milleducento cavalli. E con questa brigata d' uomini e di cavalli se n' andò ne' campi de' nemici e accampossi non molto lontano da Ampsicora: questo Ampsicora per ventura come addiviene se n' era ito nel paese de' Sardi Pelliti ad armare la gioventude con la quale aumentasse e fortificasse la sua gente d' arme. Il suo figliuolo chiamato Iosto governava il campo. Costui feroce per l' adolescenza, cominciata la battaglia pazzamente e senza ordine alcuno, fu rotto e messo in fuga. E furono in quella battaglia uccisi tremila Sardi, e circa ottocento ne furono presi vivi. Il resto dell' esercito fu primamente per li campi cacciato e per le selve sparto, dipoi si dirizzarono le genti ad una città chiamata Corno, capo di quella regione, alla quale si diceva che s' era fuggito il capitano loro. E in quella battaglia si sarebbe finita la guerra di Sardegna, se l' ar-

mata cartaginese col capitano Asdrubale, la quale cacciata dalla tempesta del mare stava alle Baleari isole a tempo appunto non fosse quivi arrivata a speranza di ribellione. Manlio dopo la venuta dell'armata cartaginese in Sardegna ridusse tutte le sue genti al sicuro (1): e a questo modo ebbe cagione e tempo Ampsicora di congiungersi con Asdrubale capitano dell'armata cartaginese. Asdrubale, messe in terra tutte le sue genti e rimessa l'armata a Cartagine, sotto la guida di Ampsicora n'andò a guastare i campi de' compagni del popolo di Roma, e dovea pervenire a Cagliari, se Manlio non se gli fosse contrapposto. E primamente fu l' un campo messo a rimpetto dell'altro con poco d' intervallo, dipoi furono fatte tra loro molte correrie e leggiere battaglie con varii avvenimenti. Ultimamente combatterono a bandiere spiegate per spazio di quattro ore con giusta battaglia. Gli Africani fecero la pugna lungamente dubbiosa, sendo i Sardi usati d'essere facilmente vinti da' Romani: e finalmente furon essi messi in fuga, essendo ripieno da ogni parte di Sardi uccisi feriti e cacciati: ma voltando le spalle, i Romani li circondarono: e dipoi si potè molto bene quella chiamare più uccisione, che pugna: dodici mila de'nemici furono quivi morti, e de' Sardi e Africani insieme furono presi circa tremila e settecento, e ventisette segni militari furono ivi guadagnati da' Romani.

XLI. E innanzi a tutte l'altre cose fu quella pugna notabile e insigne per la presa del capitano Asdrubale, e di Annone, e Magone, nobili cartaginesi: Magone, di gente Barcino, per parentado era congiunto ad Annibale; Annone era stato autore della ribellione a' Sardi, e senza dubbio concitatore di quella battaglia. E non meno nobile fecero quella pu-

---

(1) Il testo è *Carales se recepit*, si ritrasse in Cagliari, ridusse le sue genti a Cagliari.

gna le uccisioni de' sopradetti Sardi capitani, perocchè Josto figlio di Ampsicora fu morto nella squadra; e fuggendosi Ampsicora con poca gente, quando sopra le afflitte cose intese la morte del figliuol suo, di notte, acciocchè niuno gl' impacciasse il disegno, uccise sè medesimo (1). La città di Corno, la quale come detto abbiamo era ricettacolo de' nemici, fu dopo non molti giorni presa da Manlio. E dipoi furono acquistate molte cittadi, le quali s'erano ribellate ad Ampsicora, e a' Cartaginesi: alle quali fu comandato il frumento e lo stipendio secondo le forze e il delitto di ciascuna di quelle. E ridotto l' esercito a Cagliari e messe in acqua le navi lunghe, vi pose le sue genti e andossene a Roma, e nunciò a'Padri come egli aveva domato la Sardegna: e a' questori assegnò lo stipendio, e agli Edili il frumento, e i prigioni diede nelle mani a Fulvio pretore. In questo medesimo tempo T. Otacilio pretore, avendo passato coll' armata di cinquanta navi da Lilibeo in Africa, e predato i campi cartaginesi, con ciò fosse ch' egli di quindi fosse arrivato in Sardegna per la fama la quale era che Asdrubale di poco tempo s'era partito da'Baleari, si scontrò nell' armata che ritornava in Africa, e fatta una leggiera battaglia (2) in alto mare, prese sette navi co' navali compagni; l'altre si sparsero quà e là per lo mare di paura, non altramente che per la tempesta. Per ventura in que' dì medesimi arrivò nel paese de' Locri Bomilcare con gente militare per supplemento mandata da Cartagine, e con quaranta elefanti e vittuaglia, e altre cose abbisognanti a combattere. Il quale volendo incautamente opprimere Ap. Claudio simulò di volere circuire la provincia, e con-

(1) L'antica versione dice soltanto *di notte uccise sè medesimo*, e n'esce così una sentenza ridicola.

(2) T. A. *e cominciato a combattere con quelli dell'armatura leggieri ec.*

dotto l'esercito a Messina, rattamente passò a Locri. E già Bomilcare di quindi partitosi era ito in Bruzia e i Locrensi chiusero le porte a' Romani. Ap. Claudio con grande sforzo senza fare battaglia alcuna se ne ritornò a Messina. In quella state medesima fece Marcello da Nola, ove stava col presidio romano per favore e aiuto de' senatori contra il popolo, molte correrie ne' campi Irpini, e sopra i Sanniti Caudini, e in modo guastò egli tutte le cose con ferro e con fuoco, ch' egli rinnovò a' Sanniti l'antiche sconfitte e guasti ricevuti da' Romani.

XLII. Per la qual cosa di subito furono messi legati ad Annibale dell' una gente e dell'altra, ed essi parlarono in questo modo, cioè, « Annibale, dissero eglino, noi siamo stati nemici del popolo romano primamente per noi medesimi, per insino a tanto che le nostre armi e le nostre forze hanno potuto difenderci. E poichè noi poco ci fidavamo in quelle, ci collegammo ed aggiungemmo al re Pirro, dal quale abbandonati pigliammo la pace necessaria, e in quella siamo stati circa di anni cinquanta, insino a quel tempo (1) che tu venisti in Italia. Non più la virtù e la fortuna tua, che l' unica comitade e benignitade verso i nostri cittadini usata, i quali sendo prigioni ce li rimandasti, noi ha in tal modo conciliato a te, che sano e salvo stando tu amico nostro, non temeremo non solamente il popolo romano, ma non ancora gli Dei irati, se questa tal cosa è lecita di dire. Ma per Dio, che non solamente essendo tu sano e salvo e vincitore ancora, ma eziandio alla presenza tua, conciossiachè tu medesimo abbi potuto udire quasimente il pianto delle donne e de' figliuoli nostri e i tetti e le case in ruina abbi potuto vedere, a tal modo siamo stati tante volte in questa state rubati e

---

(1) T. A. *e da quel tempo.*

guasti nell' avere e nelle persone, che non pare mica che M. Marcello sia stato vinto a Canne da Annibale: e pigliansi i Romani vanagloria, che tu sii stato in Italia vincitore, e dipoi divenuto pigro e dappoco, siccome fa una saetta messa dal balestro, che subito di prima velocemente trascorre, poi sta ferma senza movimento alcuno (1). Noi abbiamo guerreggiato col popolo romano circa di cento anni senza l' aiuto di forestiere capitano, ovvero esercito, se non che per ispazio di due anni Pirro più co' nostri soldati accrebbe le forze sue, ch'egli colla sua gente e forza non ci aiutò nè difese. Io non mi glorierò delle nostre prospere battaglie contra i Romani: due consoli e due eserciti consolari furono da noi sotto il giogo messi, e se alcune altre cose ci sopravvennero, o liete o gloriose. Quelle cose che ci sono state aspre ed avverse in quel tempo con assai minore indegnazione possiamo raccontare, che quelle le quali oggidì ci sopravvengono. Grandi dittatori col maestro de' cavalieri e con due consolari eserciti entravano i nostri confini; spiando prima, e posti i sussidii e sotto le insegne loro venivano a darci il guasto. Ora siam preda quasi d' un solo e piccolo presidio, il quale sta alla guardia di Nola: e costoro non vengono per ordine alla battaglia, ma pure a modo di ladroni corrono tutti i nostri confini, e più assai negligentemente, che se fossero ne' campi romani. La cagione è questa, che nè tu ci difendi, e la nostra gioventude, la quale se fosse a casa ci guarderebbe da' nemici tutta è sotto la tua bandiera e comandamento. Onde che noi ti preghiamo che ci porghi aiuto, se tu giudichi noi esser tuoi degni amici, avvisandoti che con poca gente potrai guardarci da' nemici che senza guida alcuna quà e là sparsi vanno guastando i campi nostri senza speranza di preda alcuna (2) ».

(1) Il *T. A.* segue l'erronea lezione, *velut iaculo emisso.*
(2) A questo luogo il Traduttore antico non fa che strin-

XLIII. Annibale rispose a quelle domande e disse, ch' egli aiuterebbe i Sanniti e gl' Irpini insieme, e ch' egli condurrebbe l' esercito suo a dare il guasto a' compagni de' Romani, e leverebbe i nemici de' campi loro in breve tempo, e ch' egli farebbe oscura la ricordanza della vittoria cannense con un' altra maggior vittoria. E con questa risposta e molti ampli doni licenziò i legati. Annibale, lasciato piccolo presidio a Tifate, se n' andò a Nola con tutto l' altro esercito. E là se n' andò Annone, partitosi de' Bruzii col supplemento il quale avea condotto da Cartagine come di sopra raccontato abbiamo. Quivi accampatosi

---

gere in brevissime parole i concetti del testo. Ma poichè non è omessa cosa di gran rilievo, credo che non sia necessità nulla mutare, e che basti porre qui a piè di pagina la versione letterale, che è come segue: . . . . tutta è sotto la tua bandiera e comandamento. Mostrerei di non conoscere te nè il tuo esercito, s'io credessi che colui il quale ha tante romane schiere abbattute non possa distruggere di leggieri i nostri nemici, che senza guida alcuna quà e là sparsi guastano campi nostri, secondo che li trae una vana speranza di preda. Costoro saranno certamente preda di pochi Numidi, e ci torrai il nemico presidio, se coloro che tenesti degni d'esserti compagni, terrai pur degni che sieno da te difesi, avendoli in tua fede ricevuti.—XLIII. Annibale rispose a quelle domande e disse, che gl'Irpini e Sanniti faceano ad un medesimo tempo tutte le cose, e i loro danni manifestavano, e chiedeano difesa, e facevano querele che fossero lasciati deserti. Ch'eglino avrieno dovuto manifestare da prima qual danno avessero patito, e dipoi addomandare difesa, e in ultimo, se nulla avessero impetrato, allora finalmente lagnarsi che indarno avessero chiesto l'aiuto. Che nelle terre degli Irpini e de' Sanniti egli già non condurrebbe l' esercito acciocchè non fosse loro di carico, sì bene alle più vicine terre del popolo romano; e quelle guastando siccome pascerebbe i suoi soldati, così ne caccierebbe gl' inimici. Quanto alla romana guerra s'apparteneva, se la battaglia di Trasimeno più che quella di Trebbia, e quella di Canne più che quella di Trasimeno era stata famosa, ch' egli farebbe altresì oscura la ricordanza della vittoria Cannense con un' altra maggior vittoria.—

non molto lontano dalla cittade, intese tutte le cose stare in altra maniera ch' egli non avea udito da' legati de' compagni: perocchè Marcello non facea le sue cose in modo ch' e' si potesse dire quelle essere commesse alla fortuna ovvero all' inimico pazzamente. Egli era andato a predare con tutto l' ordine che a' predatori fa bisogno; e ogni cosa fu cautamente e con buona cura e diligenza provveduta, siccome Annibale ivi fosse stato presente. Allora quando egli sentì che il nemico si approssimava, tenne le sue genti dentro alle mura, e comandò a' senatori nolani che stessero a buona guardia sopra le mura della cittade, e cercassero molto bene d' intendere tutte le cose che si facessero appresso de' nemici. E conciofossechè di costoro tutti Annone si fosse accostato sotto le mura, cominciò a parlamentare con Erennio Basso ed Erio Pettio, e con volontà di Marcello esciti fuora parlò con essi per mezzo dell' interprete. Costui metteva in alto la virtù e fortuna di Annibale, deprimendo la maestà del popolo romano con dire, che già quella era molto invecchiata, e che le sue forze erano venute al basso. Le quali se bene fossero pari alle nostre, diceva egli, nondimeno avendo provato i compagni quanta sia grave la signoria de' Romani, e quanto sia benigna ed ampla quella di Annibale eziandio contra i prigioni tutti del nome italico, era più da volere l' amicizia e compagnia cartaginese, che la romana. E diceva oltra di questo, che sebbene ambo i consoli fossero a Nola co' suoi eserciti, nondimeno eglino non sarebbero pari ad Annibale, altrimenti che a Canne stati fossero, e che un pretore con pochi e nuovi uomini non potrebbe solo guardare Nola: e ch' e' si faceva più per loro di dare Nola ad Annibale, che lasciargliela pigliare con battaglia. E ch' egli piglierebbe Nola siccome egli avea preso Capua e Nocera: ma che differenza fosse intra la fortuna di Capua e di Nocera, essi Nolani quasi nel mezzo posti lo sapevano molto bene. E ultima-

mente diceva, ch' egli non voleva divinare a che modo sarebbe trattata la cittade loro quando fosse presa da Annibale: ma ch' egli prometteva bene loro, che dando eglino nelle mani ad Annibale Marcello col presidio e la cittade nolana, essi medesimi farebbero i patti e le leggi dell' amicizia e compagnia per la quale venissero a tenersi con Annibale.

XLIV. A queste cose rispose Erennio Basso, e disse: Che per molti anni era durata l' amicizia de' Nolani insieme col popolo romano, e che di quella per insino a quel tempo non si poteva pentire alcuno di loro; e ch' eglino dovessero mutare la fortuna colla fede, già era tardi a mutarla. E ch' egli non si darebbero ad Annibale, avendo chiamato il presidio romano a guardia loro: e ch' egli aveano fatto la compagnia, e così cercherebbero di mantenerla per insino all' ultimo. Questo parlamento levò Annibale dalla speranza ch' egli avea di pigliar Nola per tradimento: per la qual cosa egli circondò le mura della terra con tutto l' esercito suo, comandando che insieme da ogni parte fossero combattute le mura. Quando Marcello vide che Annibale con tutto l'esercito suo aveva le mura di Nola intorniato da ciascuna parte, ordinate dentro alle porte le sue squadre, escì sopra gl'inimici con tumulto grandissimo: e alquanti nel primo impeto furono percossi e morti: appresso poi da ciascuna delle parti fu corso alla battaglia, e furono agguagliate le forze, cominciandosi ferocissima pugna. E memorabile sarebbe stata intra l'altre tutte, se una tempesta grandissima di acqua da cielo venuta non gli avesse divisi. Quel dì, fatta piccola battaglia, e irritati gli animi da ogni parte, i Romani si ritornarono dentro alle mura, e i Cartaginesi alle tende fecero ricorso: nondimeno degli Africani spaventati al primo assalto morirono circa trenta, de' Romani non morì alcuno. La tempesta dell' acqua durò tutta la notte per insino alla terza ora del seguente dì: e pertanto benchè l' una e l' altra parte era desiderosa

di combattere, nondimeno tutto quel resto del seguente dì stettero fermi a buona guardia dentro alle fortezze. Il terzo dì Annibale mandò a predare ne'campi nolani una parte delle sue genti. La qual cosa poi che da Marcello fu pienamente considerata, subitamente condusse fuora i suoi alla battaglia in schiere ordinate: nè Annibale si tirò addietro ovvero fuggì la pugna. Quasi mille passi era di spazio intra la città e le tende inimiche, e quello era tutto pianura: e quivi corsero ad affrontarsi. Il grido e rumore levato dall' una parte e dall'altra fece ritornare alla battaglia coloro che a predare andati erano. E i Nolani accrebbero la romana squadra, i quali avendo Marcello pienamente laudato comandò che stessero al soccorso, e attendessero a cavare fuora delle genti e de'cavalli quelli che fossero feriti; e non combattessero, se non avessero da lui cenno di combattere.

XLV. La battaglia era dubbiosa da ogni parte, e con somma potenza e forza confortavano i suoi li capitani, e'soldati combattevano. Marcello confortava i suoi dicendo, come egli aveano superato gl'inimici al terzo dì, e di pochi giorni innanzi gli aveano cacciati da Cuma, e l'anno dinanti erano da lui stati messi in fuga quivi a Nola; ed oltra questo diceva, che tutte le genti de'nemici non erano ivi a combattere, e ch'egli erano iti a predare ne'campi nolani, e che quelli i quali stavano alla battaglia già erano divenuti vili e di poco animo per la delicata e lussuriosa vita ch'egli aveano menato in Capua, stando per le taverne e per li luoghi pubblici dietro alle femmine; e che le genti di Annibale aveano perduto la forza dell'animo e del corpo colla quale per l'addietro aveano passato i monti pirenei, e i gioghi dell'Alpi grandissime, e che il resto di quelle genti appena poteva più portare l'armi in dosso: e che Capua era stata la disfazione delle genti di Annibale, siccome Canne fu de' Romani gravissima peste, e che quivi in Capua il capitano Annibale colle sue genti

avea perduto la virtù bellica e la militare disciplina, e la fama del passato tempo, e la speranza del futuro. Conciofossechè Marcello accrescesse gli animi de' suoi parlando le sopraddette cose in vergogna del nemico, Annibale molto più gravemente riprendeva i suoi, e diceva, ch' egli conosceva quelle medesime armi e insegne quivi essere le quali erano state a Trebia e a Trasimeno, e dipoi ultimamente a Canne avea veduto: e che altri uomini erano quelli ch' egli aveva menato in Capua, e altri quelli poi ch' egli ne aveva tratto fuori; non potendo eglino appena sostenere un romano legato e la battaglia d' un' ala solamente, che già per addietro aveano sostenuto la pugna di due squadre consolari. Marcello, diceva egli, co' suoi tironi militi e nuovi combattitori e coll' aiuto de' Nolani uomini già un' altra volta ci fa ingiuria. Or dove è ora quel mio esercito e quel mio cavaliere e prode combattitore, il quale tolto via del cavallo C. Flaminio console gli levò il capo dal busto? Dove è colui che uccise a Canne L. Paolo? non ha egli l' armi, ovvero è impigrito e divenuto vile e di poco animo? o che maraviglia, che altro prodigio è questo? Voi pochi siete usati di vincere i più, e ora voi che siete i più appena potete a pochi resistere e contrastare. Voi già dicevate che chi vi menasse a Roma combattereste così francamente. Che adunque vuol dir questo? Certamente che minore affanno è ora quì, che non sarebbe a Roma. Io voglio che voi facciate prova della vostra forza e virtude. Al presente espugnate Nola, città campestre non fortificata da fiume non da mare: io vi condurrò di quì là ove a voi piacerà, o veramente vi seguiterò carichi di molta preda e d' ogni bene.

XLVI. Nè le cose bene, nè male dette gli giovarono a confermare gli animi de' suoi cavalieri, e pareva una cosa stupenda a chiunque vedeva combattere i Cartaginesi a quella fiata. Conciofossechè le genti di Annibale da ogni parte cacciate fossero, e

a' Romani crescesse l' animo non solamente per li conforti di Marcello, ma eziandio per favore de' Nolani che francamente si portavano, gl' inimici voltarono le spalle, e furono cacciati per insino dentro alle tende loro senza ritegno alcuno: le quali volendo i Romani cavalieri combattere, Marcello li ridusse a Nola con grande allegrezza e gratulazione ancora della plebe, la quale in prima era inclinata più ad Annibale, che a' Romani. In quel dì furono uccisi più di cinque mila nemici, e seicento furono presi, e furono guadagnati diciannove segni militari, e quattro elefanti furono uccisi nella schiera (1). De' Romani furono uccisi meno di mille. Il seguente dì fu fatta tregua, e ciascuna delle parti fece sepellire i suoi morti corpi. Marcello, avendo votato le spoglie degl' inimici tutte a Vulcano, le mise nel fuoco e abbruciolle. Il terzo dì dipoi per qualche ira, siccome io credo, ovvero per speranza di più liberale milizia si fuggirono da Annibale mille ducento settantadue cavalieri mescolati Numidi e Spagnuoli, ed ironsene a Marcello: i Romani adunque spesse volte usarono in battaglia la loro forte e fedele opera, e molto ne furono aiutati. Ondechè dopo la guerra furono donati campi agli Spagnuoli in Ispagna, e a' Numidi in Africa per cagione della virtù loro. Annibale si partì da Nola con quelle genti che ivi s'era condotto, e rimandatone Annone in Abruzzo, egli se n' andò alle stanze in Puglia, e accampossi d' intorno ad Arpi. Come Q. Fabio sentì Annibale essere andato in Puglia, mandato da Nola e da Napoli il frumento in quel campo il quale era sopra Suessola, e quello fermato e fortificato di munizione e di presidio, il quale

(1) Non ho creduto bisogno di mutar nulla: sebbene la traduzione che veramente risponda al testo è questa . . . . furono guadagnati diciannove segni militari, e due elefanti: quattro ne furono uccisi nella battaglia.

per li tempi del verno fosse assai a guardare quella parte, egli se n'andò colle sue genti e accampossi da presso a Capua e diede il guasto con ferro e con fuoco a' campi Capuani, per insino a tanto che i Campani furono costretti ad escire delle porte, non molto fidandosi nelle sue forze, e convenne loro accamparsi dinanti alle porte. Egli aveano seimila uomini armati pedoni inutili a battaglia, ed erano più possenti di cavalleria; e pertanto egli assaltavano gl'inimici con equestre battaglia. Intra molti nobili uomini da cavallo era un Capuano valentissimo chiamato Giubellio Taurea cittadino di Capua, fortissimo assai di tutti gli altri cavalieri, in tanto che, essendo egli al soldo de' Romani non vi trovò uomo alcuno pari a lui, se non Claudio Asello romano cavaliere. Questo Taurea, avendo guardato per le torme de' nemici lungamente, in ultimo, fatto silenzio, domandò in che luogo era Claudio Asello, e richiedevalo di battaglia (1).

XLVII. Onde che sentendo questo, Claudio Asello se n'andò al console per non escire del mandato, e a quello domandò licenza di combattere fuora d'ordine contra quello che lo richiedeva di battaglia: e così di sua licenza si armò subitamente, e menato il cavallo dinanti alle stanze, chiamò Taurea per nome e dissegli, ch'egli comandasse in qual parte voleva combattere con lui. Già molti romani erano venuti

---

(1) *E richiedevalo di battaglia.* Mi pare quasi fatica gittata notare che il testo esprime con più parole lo stesso concetto: tuttavia, affinchè vegga ciascuno con quanta accuratezza raffronto la versione all'originale, e che il lavoro non mi pesa, tradurrò alla lettera le parole di Livio.— Questo Taurea, avendo guardato per le torme de' nemici lungamente, in ultimo, fatto silenzio, domandò in che luogo fosse Claudio Asello; e, dacchè quegli era uso a quistionar seco con parole chi fosse il più prode, perchè non diffiniva il litigio colla spada, sì che vinto desse l'opime spoglie, o vincitore le si togliesse?

fuora per vedere la pugna di costoro, e i Campani avevano ripieno non solamente il vallo del campo, ma eziandio le mura della cittade. Essendo già costoro messi ad ordine, colle infeste lance punsero i cavalli, dipoi nello spazio libero correndo intra loro, come si fa per giuoco, senza ferita alcuna allungavano la pugna. Allora disse il campano cavaliere al romano: Questa è battaglia di cavalli non di cavalieri, se già noi non esciamo del campo e andiamone in questa via cavata, e quivi non essendo spazio da correre e fuggire quà e là ci sarà bisogno di accostarsi più dappresso e mostrare sua possa ciascuno. Quasi più presto che non ebbe detto queste parole Claudio menò il suo cavallo in quella via. Taurea più feroce di parole, che di fatti, disse: « Or non sai tu ch'egli è ora il canterio nella fossa? (1) La qual voce poi fu conver-

(1) Che questo Taurea tenesse alcun poco della natura di quel Lupo degli Uberti il quale si pensò alleggerire la sua vergogna motteggiando, ciò è assai chiaro: non è chiaro ugualmente quale sia la forza del suo detto, di cui sono varie interpretazioni, ma niuna al tutto sicura. Ne accenno le principali.

Al parere dello Stroth si dee leggere, *Minime, sis, cantherium in fossam*, e spiegare a un di presso così: Non vo' che il mio cavallo s' infranga l' ossa in un rovinio. Queste parole andarono in proverbio del cansare un pericolo, onde non è scampo, incontrato ch' e' sia. Doëring avvisa doversi sottindere *deiice*, e che Taurea si togliesse maliziosamente d' impaccio dicendo: Bada che tu non gitti il cavallo in una fossa.

Il Gronovio nota che *cantherius* significa altresì quel sostegno che s' usa piantare in piccola fossa a palare i magliuoli Crede perciò che Taurea con equivocazione di vocabolo, sì tosto che vide il nemico avere spinto in una via profonda a guisa di fossa il cavallo (*cantherium*) motteggiasse in questo senso: Non volere ch' altri con tuo deprimento s'innalzi, come sopra il sostegno la vite: io certo non sarò così sconsigliato. Questo motto tornò poscia in proverbio di coloro che fanno suo prò l' altrui danno.—Parmi che nessuna di queste interpretazioni faccia Taurea d' assai acuto e pronto avvedimento.

tita in proverbio rusticano. Avendo Claudio lungamente cavalcato per quella via non riscontrando l'inimico, ritornò nel campo un'altra fiata biasimando la pigrizia dell'inimico, e con grande allegrezza ritornò a'suoi con vittoria. Alcuni annali raccontano una cosa mirabile, dicendo, che Claudio seguitò Taurea che fuggiva verso la cittade, ed entrò dietro a lui per la porta che stava aperta, essendo stupefatti tutti gl'inimici, ed escì sano e salvo per l'altra porta.

XLVIII. Appresso questo i Romani ebbero quivi riposate stanze, e ancora il console mosse addietro il campo suo, acciocchè i Campani potessero seminare i campi loro, e non prima volle che si guastassero i luoghi, che l'erbe già grandi intra le biade fossero buone per li cavalli, e quello portò nel campo claudiano sopra Suessola e quivi s'accampò. Dipoi comandò a M. Claudio proconsole, che ritenute a Nola le genti necessarie a guardare la cittade, ne mandasse gli altri soldati a Roma, acciocchè non fossero gravi a'compagni e spesa alla repubblica. E Ti. Gracco avendo condotto le romane legioni da Cuma a Luceria in Puglia mandò di quindi M. Valerio a Brundusio con quell'esercito ch'egli aveva tenuto quivi, e commisegli ch'egli guardasse la contrada de'Salentini, e provedesse a quanto s'apparteneva circa il fatto del re Filippo e della guerra macedonica. Nella fine di quella state, nella quale abbiamo scritto che queste cose furono, vennero lettere da Publio e Gneo Scipioni, le quali raccontavano quante prospere cose aveano avute in Ispagna. Ma dicevano ultimamente che all'esercito loro e a'compagni navali mancava il soldo, il frumento, le vesti e l'altre cose tutte abbisognanti. E che di quanto s'apparteneva al soldo, se il comune fosse povero, ch'egli piglierebbero modo buono di averlo dagli Spagnuoli: e che l'altre cose apparecchiassero di mandarle da Roma: che altramente non si poteva tenere l'esercito nella provincia. Recitate che furono queste lettere, niuno era di tutti

gli uomini del consiglio, il quale non dicesse tutte quelle cose scritte esser vere, e che P. e Gn. Scipioni domandavano cose giuste: ma egli si ricordavano di quanti eserciti terrestri e navali aveano cura, e quanto grande armata in poco tempo di nuovo si dovea fare, se la guerra macedonica fosse cominciata, e tante delle altre fatiche e affanni venivano loro in mente, che non sapeano qual partito pigliarsi (1): Che la Sicilia e la Sardegna, le quali innanzi la guerra erano vettigali, ora appena bastavano ad alimentare gli eserciti che le guardavano; che il danaro abbisognante si somministrava per tributo, e il numero di quelli che lo pagavano era menomato per tante stragi di eserciti a Trasimeno e a Canne: que' pochi che rimanevano, se fossero gravati di maggiori stipendii, per altra calamità perirebbono. Pertanto se la repubblica non si sosteneva per credito, già pel danaro non si sosterrebbe. Ch'egli era di bisogno che Fulvio pretore chiamasse a parlamento e manifestasse al popolo le pubbliche necessità, e persuadesse che coloro i quali aveano accresciuto i patrimonii comperando le pubbliche entrate, togliessero l'appalto delle cose necessarie all'esercito di Spagna, a patto che quando nell'erario fosse danaro, essi primamente fossero pagati. Queste cose dichiarò nella concione il pretore, e statuì il giorno ch'egli avrebbe appaltato

---

(1) Dopo queste parole, *non sapevano qual partito pigliarsi*, l'antica versione, omettendo buona parte del presente capitolo e del susseguente, prosegue così: *Ultimamente deliberarono che la domanda degli Scipioni fosse adempiuta coll'aiuto della privata pecunia, non sendone in comune. E così come le cose tutte con grande animo furono condutte nel consiglio, così furono con somma fede collate e amministrate, nè vi fu alcuna cosa desiderata per gli occorrenti bisogni, la quale non avesse buon effetto e ottima conclusione come che la camera di Roma fosse stata opulentissima e abbondante d'ogni ricchezza. Quando le cose per gil Scipioni addomandate ec.*

le vesti e la vittuaglia per l'esercito di Spagna, e tutte l'altre cose abbisognanti a' compagni navali.

XLIX. Venuto il dì dell'appalto, si presentarono tre società di diciannove uomini, i quali fecero due richieste: l'una, che fossero esenti dalla milizia finchè si trovassero impacciati in quell'ufficio; l'altra, che tutto quello si caricasse sulle navi fosse a rischio del pubblico erario sì per le fortune di mare e sì per la violenza de' nemici. Impetrata l'una e l'altra domanda, tolsero l'impresa, e la repubblica fu amministrata con privato danaro: tali erano allora i costumi, tale la carità della patria in tutti gli ordini de' cittadini! E così come le cose tutte con grande animo furono condutte nel consiglio, così furono con somma fede collate e amministrate, nè vi fu alcuna cosa desiderata per gli occorrenti bisogni, la quale non avesse buon effetto e ottima conclusione, come che la camera di Roma fosse stata opulentissima e abbondante d'ogni ricchezza. Quando le cose per gli Scipioni addomandate condutte furono, Illiturgo città era combattuta da Asdrubale e Magone ed Annibale figliuolo di Bomilcare, perch'egli s'erano ribellati a' Romani. Conciofossechè gli Scipioni, per tre grandi campi de' nemici passando con grande strage ed uccisione de' compagni resistenti alla frontiera, nella cittade predetta venuti fossero, portarono ivi grande copia di frumento del quale aveano carestia, e dopo questo confortarono i terazzani a difendere le mura della terra loro non altrimenti che come i Romani per aiutarli combattuto aveano: e con questo li condussero a dare la battaglia al campo maggiore, al quale era preposto Asdrubale soprannominato: là si raunarono due capitani e due eserciti de' Cartaginesi, pensando che ivi si dovea trattare la somma delle cose: e pertanto, esciti delle tende, con molta ruina si combattè. Quel dì furono alla battaglia sessanta mila uomini de' nemici, e de' Romani circa sedici mila. Nondimeno la vittoria per li Romani non fu molto

dubbiosa, perocchè i Romani uccisero in quella battaglia più assai de' nemici che egli non erano per numero, e presero più di tre mila uomini, e un poco meno di mille cavalli guadagnarono, ed ebbero cinquantanove bandiere militari, uccisi nella battaglia cinque elefanti: e in quel dì guadagnarono la roba di tre campi. Liberato che fu Illiturgo dall'assedio, furono gli eserciti de' Cartaginesi condotti a combattere Intibile, supplite le copie della provincia, come quella ch'era desiderosa di combattere purch'ivi si guadagnasse, ed allora quivi abbondante la gioventù. Dato il segno della battaglia, si combattè con una medesima fortuna dell'una parte e dell'altra che nell'altra pugna combattuto aveano: più di tredici mila degl'inimici furono ivi morti, e sopra due mila presi, con quarantadue bandiere e nove elefanti (1). E certo che allora tutti i popoli di Spagna s'accostarono a' Romani, e molto maggiori cose furono fatte quella state in Ispagna, che in Italia.

---

(1) T. A. . . . *furono ivi morti e sopra due mila presi. E certo che allora ec.*

DELLA TERZA DECA

DI

T. LIVIO

LIBRO QUARTO.

Sommario.

Cap. I; *Qui comincia il quarto libro della terza Deca di T. Livio Padovano: e prima come la città di Locri compagna de' Romani si rendè ad Annone Cartaginese.—* II-III; *Come la città di Crotone fu da' Bruzii assediata e presa, fuorchè la rocca: e del tempio di Giunone: e come per preghiera de' Locrensi andatisene tutti a stare a Locri rendettero la terra ad Annone. Come in Puglia tra' Romani e' Cartaginesi furono certe lievi battaglie.—* IV-V; *Come dopo la morte di Gerone re di Siracusa in Sicilia regnò Geronimo suo nipote contra il quale fatte per alcuni certe congiurazioni, niuno de' colpevoli nominò ma feceli di suoi amici sospetti.—* VI; *Come Geronimo re di Siracusa, iscorniti tutti i Romani legati, co' Cartaginesi fermò la pace, e quali patti.—* VII; *Come Geronimo re di Siracusa, andato sopra i Leontini compagni de' Romani, da quelli che contra lui avevano giurato fu morto. Come Fabio preso Pozzuolo, tornò a Roma a creare nuovi consoli. —* VIII; *Orazione di Q. Fabio, nella quale biasima i consoli eletti, e persuade di eleggerli tali quali il tempo richiedeva.—* IX; *Come due nuovi consoli furono creati da capo e tenuto la comizia da pretori; e ragionamenti fatti per li nuovi consoli.—* X; *Come furono gl' imperii prolungati a più magistrati. Come molti prodigi furono a Roma*

nunziati e procurati.—XI; Con quante legioni i Romani in quest' anno facessero guerra, e come quelle e diversi magistrati distribuirono. Come i censori furono creati, e come mandando marinai alle navali armate de' Romani furono a' cittadini le sue ricchezze imposte.—XII; Come Annibale, temendo i Capuani degli apparecchiamenti de' Romani, si tornò verso Capua, e i magistrati Romani andarono nelle provincie loro.—XIII-XIV; Come ad Annibale vennero legati da Taranto, i quali dissero lui dovere la città prendere, se col suo esercito venisse là. Come Annibale, guasti i campi de' Cumani, non potendo avere Pozzuolo, guastò quelli de' Napoletani. Come i Nolani mandarono legati ad Annibale di volersi a lui dare. Come essendosi a Benevento Annone e Gracco scontrati, e apparecchiandosi per combattere, Gracco, il quale aveva il suo esercito pressochè tutto di servi, promise libertà a qualunque una testa de' nemici recasse.—XV-XVI; Come Gracco combattè con Annone ed ebbe vittoria. Come Gracco, avuti i servi che nel campo aveano combattuto, donò loro libertà, e condannò coloro che non avevano bene combattuto che non mangiassero se non in piè. Come Gracco e i suoi furono con grandissima festa ricevuti in Benevento.—XVII; Come Marcello console, avendo cominciato a Nola combattere con Annibale, perchè Claudio Nerone non riusciva co' suoi come era stato proposto, richiamò i suoi della battaglia.—XVIII; Come i censori più viziose cose operate da diversi con censorìa condannarono. Della liberalità usata da diverse genti nella necessità la quale allora la repubblica avea.—XIX; Come Fabio e M. Marcello presero Casilino il quale per li Cartaginesi si teneva.—XX; Come da Annone furono morti molti della gente di Gracco, e Fabio ricevute più terre in Sannio, il figlio prese Accua in Puglia. Come Annibale n' andò a Taranto, credendosi quello avere; ed essendo venuto, assaltò e guastò i campi de' Salentini.—XXI; Come rimase il corpo di Geronimo senza sepoltura, e che alcuni de' congiunti vennero a Siracusa, e quella tutta commossero ad arme.—XXII; Come dopo il consiglio di Polieno furono mandati legati ad Andranodoro che gli dovesse rendere l' isola e la rocca, il quale dalla moglie consigliato del nò, rispose a' legati sè poco appresso fare ciò che a' Padri piacesse.—XXIII; Come Andrano-

doro rendettesi scusato; e come i pretori appresso in Siracusa furono creati. Come Ippocrate ed Epicide, udita la morte di Geronimo, s' ingegnarono di cominciare a far nuove cose a' Siracusani.—XXIV-XXV; *Come Andranodoro e Temistio furono da' Siracusani morti, e palesata la congiurazione. Come per lo parlare di sopra, tutti quelli della regale schiatta a morte dannati, fu morta Damarala figliuola di Gerone e Armonia figliuola di Gelone a rumore di popolo.*—XXVI; *Come Eraclea figliuola di Gerone e moglie di Zoippo, dopo molto avere invano i Siracusani pregati, essa con due sue figliuole furono morte.*—XXVII; *Come in Siracusa furono creati pretori Epicide ed Ippocrate. Come M. Marcello console mandò legati a Siracusa, e come Ippocrate quanto poteva commoveva contr' a' Romani.*—XXVIII; *Come Apollonide avendo in una sua orazione i Siracusani alla pace de' Romani confortati, essi dopo molti consigli mandarono legati a confermarla.*—XXIX; *Come Ippocrate ed Epicide commossero i Leontini a guerra contr' a' Romani, e aspramente a' legati siracusani rispondevano.*—XXX-XXXII; *Come Marcello prese i Leontini ed i Siracusani venuti in aiuto. Come Ippocrate ed Epicide, uscendo d' Erbesso con segno di pace, furono da quelli che con li pretori siracusani erano graziosamente ricevuti: e volendo i pretori farli pigliare, tutto il loro esercito si levò a rumore. Come Ippocrate ed Epicide con false lettere tutti i Cretensi e gli altri ausiliarii inanimirono contro a' Siracusani, per la qual cosa appena i Siracusani pretori paurosi nella città si poterono fuggire. Come Ippocrate ed Epicide, mandati a Siracusa uomini ed annunciate cose false, quasi tutta la moltitudine di quella commossero, e poi a forza vi furono dentro ricevuti, e i pretori fuggiti in Acradina furono tutti morti.*
—XXXIII; *Come i legati romani vennero a Siracusa, nè niuna cosa di quello del che addomandarono ottennero, essendo fuori della terra usciti incontro, acciocchè in quella non entrassero Ippocrate ed Epicide.*— XXXIV; *Come Marcello console, assediata Siracusa, la cominciò a combattere per mare e per terra, alla quale battaglia gli artificii di Archimede che in Siracusa erano, il facevano quasi vinto rimanere.* — XXXV-XXXVI; *Come Imilcone cartaginese, venuto con una grande navale armata in Sicilia, prese più terre. Come Ippocrate, uscito di Siracusa*

con certa quantità di gente per congiungersi con Imilcone, ponendo un campo, fu da Marcello sconfitto. Come una navale armata de' Cartaginesi venuta a Siracusa si partì quindi per paura d'una de' Romani, ed Imilcone prese Murganzia la quale tenevano i Romani.—XXXVII-XXXIX; *Come L. Pinario prefetto alla terra di Enna pe' Romani, veggendoli voler tradire, essendo co' cittadini a parlamento, tutti li fece a pezzi tagliare.*—XL; *Come Marcello afforzò in Leontino il campo suo per vernare. Come venuti i legati a M. Valerio a Brundusio che Filippo re avea preso alcuna terra in Grecia, esso n' andò e lui di quindi quasi sconfitto cacciò.*—XLI-XLII; *Come Gn. e P. Scipioni più volte in Spagna combatterono co' Cartaginesi, ed ebbero tuttavia vittoria.*—XLIII-XLV; *Come i Romani ripresero Sagunto, e quello a' Saguntini che rimasi erano restituirono, e guastarono la città di Tuderto e venderono gli uomini. Come nuovi magistrati furono creati in Roma e le provincie sortite, e gli eserciti a diverse guerre ordinati. Come più prodigi furono a Roma annunziati, e procurati prima che i consoli andassero nelle provincie. Come Dasio Altinio con tre compagni venuto nel campo de' Romani per tradire Arpo furono in prigione ritenuti. Come Annibale fece ardere la moglie e i figtiuoli di Altinio.*—XLVI-XLVII; *Come Arpo fu di notte preso dal console romano. Come Gn. Fulvio pretore ricevette alla fede certi nobili Capuani.*—XLVIII; *Come mandati da P. e Gn. Scipioni legati a Siface re di Numidia, esso primieramente diventò amico de' Romani.*—XLIX; *Come i Cartaginesi, fatta compagnia con Gala, sconfissero Siface. Come i Celtiberi, partitisi dal soldo de' Cartaginesi, vennero al soldo de' Romani.*

DECA TERZA

LIBRO QUARTO.

A. C. 215.
Di R. 537.

I. Sì tosto come Annone da Campagna partito si fu, ne' Bruzii ritornato essendo, aiutatori e duchi i Bruzii, tentò le greche città, le quali per ciò più agevolmente nella romana compagnia dimoravano, perciocchè i Bruzii odiavano e temevano, e vedevano essere fatti della parte de' Cartaginesi. E prima fu tentato Reggio ch'è in Calabria, città in sul Faro di Messina dirimpetto a Sicilia, e a ciò fare alquanti giorni indarno vi perdettero. E così i Locrensi il grano le legne e tutte l'altre cose necessarie agli usi umani de' campi nella città portavano, ancora acciò che niuna cosa lasciata fosse per preda agl' inimici: e di dì in dì maggiore moltitudine a far questo uscivano delle porte. E in questa maniera erano nella città che rifacevano le mura e le porte, e ne' luoghi da combattere il saettamento ammontare erano costretti (1). Nella permista moltitudine d'ogni età ed ordine, e ne' campi vagante per la maggior parte disarmati, Amilcare Cartaginese mandò i suoi cava-

---

(1) *Telaque in propugnacula congerere cogebantur*, dice il testo: dietro alle quali parole correggo l'edizione romana che ha: *il saettamento mostrare erano costretti.* Forse si potrebbe leggere eziandio: *il saettamento montare* (cioè *innalzare*, *far salire*) *erano costretti.* L'editore veneto non sapendo come correggere ha guastato al suo solito.

lieri; a' quali essendo stato vietato di fare violenza ad alcuno, ma solamente loro imposto che i nemici per fuga dissipassero e dalla città divisi tenessero, opposero loro turme (1). Esso duca nel superiore luogo avendo il campo suo posto onde esso i campi e la città potea vedere, comandò che la coorte de' Bruzii s'accostasse alle mura e chiamassero i principi de' Locresi a parlamento, e, promettendo loro l'amicizia d'Annibale, li confortassero di rendere la città. A' Bruzii nel primo parlamento niuna fede fu data: appresso come essi videro i Cartaginesi apparire sopra a' colli, e pochi rifuggiti affermavano tutta l'altra moltitudine essere in potestà de' nemici; allora per paura vinti risposero, sè di ciò voler prendere consiglio dal popolo; e incontanente convocarono il parlamento. Conciofossecosachè ciascuno leggiere uomo le nuove cose e la nuova compagnia piuttosto che l'altro volesse, e coloro i propinqui de' quali di fuori della città dagl' inimici erano interchiusi, siccome statichi avessero dati, e avessero l'animo di pegnorati, e pochi piuttosto tacendo provassero la costante fede, che quella provata difendere potessero o ardissero; senza dubbio con consentimento in isperanza si fece a' Cartaginesi l' arrendimento (2). L. Atilio prefetto del presidio, quelli uomini d' arme romani che con lui erano occultamente menati nel porto e nelle navi messili acciocchè a Reggio li trasportassero, Amilcare Cartaginese co' suoi con questa condizione ricevettero nella città, che la pace incontanente con eguali leggi si facesse: della qual cosa fu loro data

(1) T. A. *ma solamente loro imposto ch' essi loro per fuga dissipare, acciocchè dalla città difesi paressero e privassero loro ciurme.*

(2) *Senza dubbio* ec. La traduzione è errata. Si può emendare così: Con non dubbio consentimento (secondo quello che n' appariva) si fece a' Cartaginesi l' arrendimento.

fede pressochè non servata, conciofossecosachè il Cartaginese loro accusasse, con inganno i Romani da loro essere stati mandati via; e i Locrensi dicessero essersi fuggiti. Furono ancora mandati cavalieri a inseguirli, se fortuna di mare li rattenesse nello stretto o recasse a terra le navi. Ma coloro i quali essi seguivano, non poterono avere (1): videro altre navi trapassanti da Messina a Reggio, i quali erano cavalieri romani da Claudio pretore mandati a guardare con presidio la città: e perciò essi incontanente da Reggio se n'erano partiti (2). Fu a' Locrensi per comandamento di Annibale dato pace, ch'essi secondo le loro leggi liberi vivessero e che la città parimente e il porto nella potestà de' Locrensi fosse, e la compagnia con questa ragione stesse, che i Cartaginesi in pace e in guerra aiutassero.

II. Così dal mare furono i Cartaginesi ridotti, frementi i Bruzii per ciò ch'essi Reggio e Locri senza avere tocche aveano lasciate, le quali città essi aveano destinato di disfare. I Bruzii per se medesimi scrissero quindici mila uomini d'arme, e per andare a combattere Crotone s'avviarono (era questa greca città marina), credendosi i Bruzii loro dovere molte ricchezze pervenire, se nella città marina un porto e una città forte di mura tenessero. Questa sollecitudine gli stringeva, ch'essi non ardivano mettersi a cosiffatta impresa senza chiamare i Cartaginesi in loro aiuto, acciocchè non paresse loro per sè e non per li compagni alcuna cosa aver fatta (3), e appresso se

---

(1) T. A. . . . *dicessero essersi fuggiti: e che ancora loro avevano i loro cavalieri seguitati. Ma con che casi avrebbono essi in mare la fuga de' fuggenti potuta ritenere in terra le navi: e perciò coloro i quali essi seguivano non avevano potuto avere: e oltre a questo avevano vedute navi trapassanti da Messina a Reggio ec.*

(2) T. A. *a Reggio se n'erano iti.*

(3) T. A. *Questa sollecitudine gli stringeva ch'essi non ardivano chiamare il loro avere questa cosa i Cartaginesi, acciocchè non paresse ec.*

il Cartaginese più arbitro della pace che aiutatore della guerra fosse stato, non forse per la libertà di Crotone, siccome per quella degli altri innanzi liberati, invano avessero combattuto (1). E perciò ottima cosa loro parve di mandare legati ad Annibale, e per lui si facesse che, ricevuto Crotone, ch' esso fosse de' Bruzii. Annibale conciofossecosachè risposto avesse questa consultazione appartenere a quelli ch' erano nella contrada presenti, e loro avesse ad Annone mandati, da Annone niuna cosa certa ebbero: perciò ch' essi non voleano che la nobile e ricca città fosse abbattuta, e speravano che quando i Bruzii quella combattessero nè apparisse i Cartaginesi quell' oppugnazione aiutarla, e perciò più tosto a sè dover trapassare. A' Crotoni niuno consiglio era, nè una volontà era tra' popolari, e siccome una infermità aveva tutte le città d' Italia assalite, che la plebe da' nobili fosse partita: e il senato a' Romani favoreggiava, e la plebe a' Cartaginesi traeva. Questa divisione essere nella città uno che di quella s' era fuggito a' Bruzii dicendo, che Aristomaco era principe della plebe, e autore di dare la città (2); essendo nella grande ed alta città tutte le mura cadute, e in luogo di quelle avevano fatte stazioni e guardie di quella tra de' senatori, e che in qualunque parte di quella gli uomini della plebe guardassero, quindi era l' entrata buona: essendone facitore e duca colui che di là s' era fuggito, i Bruzii con una corona di loro corsero e cinsero la città, e ricevuti dalla plebe, nel primo impeto ogni cosa presero, fuori che la rocca della città. La rocca teneano i nobili uomini, avendo già quella preparata

---

(1) Il vero significato delle parole di Livio è questo: . . non forse contra la libertà di Crotone, siccome innanzi contra quella de' Locresi, invano avessero combattuto.

(2) T. A. *che Aristomaco era principe e autore di trarre la plebe della città.*

a così fatto caso. In questo rifugio si fuggì cogli altri Aristomaco, siccome autore fosse stato di dover dare le mura a' Cartaginesi e non a' Bruzii.

III. La città di Crotone ebbe il circuito d'un muro tenente da dodici mila passi innanti alla venuta di Pirro in Italia: dopo il guasto in quella se n'abitava quasi la metà: il fiume, che per mezzo la città era corso, fuori de' luoghi ispessi di case dallato correa, e li campi che allora si abitavano erano a loro lontani sei miglia (1): nella nobile città era un tempio più nobile che la città medesima, il quale era di Giunone Lacinia, santo a tutti quanti i popoli circostanti. Quivi era un bosco con una selva spessa di altissimi arbori abeti attorniato, la quale in mezzo avea lieti pascoli, ne' quali i pecugli sacri alla Dea pascevano senza niuno pastore; e alquanto in alquanto separata ciascuna generazione di greggie a pascere uscite, la notte per loro medesime alla stalla si ritornavano, nè mai da insidie di fiere nè da fraude d' uomini violate. Grandissimi frutti erano stati di questi pecugli presi, de' quali fu fatta e sacrata una colonna di solid'oro: e il tempio fu chiaro non pure per santità ma e per ricchezze: se ne contano alcune cose miracolose, siccome di luoghi tanto famosi il più delle volte interviene (2). E più è fama in così eccellente luogo essere un'ara nell'introito del tempio, la cenere della quale mai il vento non la muove. È la

---

(1) Non è ben certo qual sia la vera lezione del testo, onde non è maraviglia che le versioni discordino. Seguendo la lezione comunemente adottata tradurremo: Il fiume che di prima per mezzo la città era corso, fuori de' luoghi ispessi di case allora correa; e la rocca sorgeva lontana dall' abitato. Fuori della città a sei miglia era un nobile tempio, più nobile della città medesima ec.

(2) T. A. *Grandissimi frutti erano stati di questi pecugli presi, de' quali un oracolo d'oro chiaro e di tanta santità fu che quelle per alcuni miracoli vi si ponevano. E più è fama in così eccellente luogo* ec.

rocca di Crotone dall'una parte soprastante al mare, e dall'altra è volta verso i campi indietro, afforzata un tempo solamente dal sito naturale, dipoi fu anche cinta di mura da quella parte onde per diverse ripe da Dionisio tiranno di Sicilia per inganno era stata presa (1). Questa rocca allora assai per quello che appariva sicura, i nobili uomini di Crotone la teneano, e avendola co' Bruzii insieme la loro plebe assediati, ultimamente, conciofossecosachè i Bruzii vedessero quella inespugnabile, costretti da necessità l' aiuto di Annone addimandarono. Il quale i Crotoni si sforzò di recare a rendersi con queste condizioni, che una colonia di Bruzii quivi si menerebbe, e che la città per guerra diserta e guasta si riceverebbe la sua ispessezza antica delle genti: le quali condizioni di tutti quanti quelli che nella rocca erano niuno ne mossero, se non Aristomaco; anzi piuttosto fermarono sè piuttosto lasciar morire, che mescolati co' Bruzii essi negli altrui riti e costumi e leggi e ancora la lingua si convertissero. Aristomaco, il quale uno solo questo vide che non valea suadendo a fare che si rendessero, nè così come egli aveva la città data soprastava luogo da potere la rocca dare, si fuggì ad Annone. Poco appresso i Locrensi legati, conciofossecosachè con permissione d'Annone nella rocca entrati fossero, suadettero a' Crotoni che sostenessero di lasciarsi allora menare a Locri, e non volessero l' ultime cose provare. Ed essi avevano già impetrato da Annibale che questo fosse loro lecito, essendo stati a questa cosa medesima mandati legati. E così i Crotoni in questa maniera da Crotone si partirono, e, venuti al mare, sopra le navi salirono, e in Locri con tutta la moltitudine se n'andarono. Certo che in Puglia non fu la vernata cheta intra i Romani

(1) T. A. *afforzata solamente dal sito naturale a diverse ripe da Dionisio tiranno di Sicilia per inganno era stata presa.*

ed Annibale. Sempronio console a Luceria, e Annibale non guari lontano ad Arpo vernava. Intra loro leggiere battaglie per cagione o per opportunità o di questa o di quella parte nascevano, ed erano i Romani migliori che i Cartaginesi, e di dì in dì più cauti e più sicuri dalle insidie de' Cartaginesi diventarono.

IV. Tutte le cose aveva in Sicilia permutate la morte del re Gerone, ed il regno suo a Geronimo fanciullo e suo nipote pervenuto, il quale appena ancora la libertà non che il regno avrebbe temperatamente saputo usare, perciocchè l'età così fatta, i tutori e gli amici avevano ricevuto lui a straboccarlo in tutti i vizii. Le quali cose conoscendo Gerone così dover avvenire, si dice che nella sua ultima vecchiezza volle Siracusa lasciare libera, acciocchè il regno per le buone arti acquistato e fermato, sotto la puerile signoria per ludibrio non ne perisse. A questo suo consiglio con somma operazione resisterono le figliuole, volendo che il real nome appo il fanciullo fosse, immaginandosi il reggimento di tutte le cose appo loro e i loro mariti, Andranodoro e Zoippo, dover pervenire, i quali intra i tutori del fanciullo primi erano lasciati. Non erano agevoli cose al re il quale già avea novant'anni, essendo attorniato di dì e di notte dalle lusinghe femminili, liberar l'animo e convertirsi alla pubblica e privata sollecitudine. Quindici tutori lasciò al fanciullo, i quali esso morendo pregò che la fede verso il popolo romano da lui quarant' anni servata inviolata servassero; e che essi volessero che il giovine suo nipote potissimamente ne' suoi vestigi dimorasse e nella disciplina nella quale era stato ammaestrato. Conciofossecosach' egli dopo questi comandamenti spirasse, i tutori portato avanti il testamento, e menato il fanciullo nel parlamento, il quale allora era forse di quindici anni, e pochi approvanti, i quali per lo parlamento ad eccitare clamori erano stati posti, tutti gli altri siccome perduto il padre nella vedova città ogni cosa tementi, fu

fatto regale officio funerale onorevole e grande, più per amore e carità de' cittadini, che per sollecitudine de' parenti del re. Appresso questo tutti gli altri tutori rimosse Andranodoro dicendo, Geronimo già essere giovane grande da potere il regno governare: e deponendo la tutela esso, la quale con più altri era comune, in sè medesimo le forze di tutti convertì.

V. Appena ad alcuno buono e moderato re sarebbe stato agevole il favore appo i Siracusani, succedendo egli a tanta carità quanta era stata quella di Gerone. Ma Geronimo, siccome se a'suoi compagni desiderabile si volesse fare, incontanente nel primo cospetto quanto tutte le cose fossero dispari dimostrò: perciocchè coloro i quali Gerone e Gelone suo figliuolo nè in abito di vestimenti nè in niun' altra cosa più appariscente de' suoi cittadini avevano differenti veduti, videro la porpora e la corona ed i masnadieri armati, e carri tirati da cavalli bianchi, e alcuna volta della real casa procedente alla guisa di Dionisio tiranno. Questo così superbo e parato abito ragguardandosi, insieme seguivano li contenti (1) di tutti gli uomini, le superbe orecchie, i contumeliosi detti, l'entrata al re non solamente agli altri uomini, ma ancora a' tutori, non essere conceduta; e ancora le nuove libidini e la inumana crudeltà. E così tanta paura aveva gli uomini assaliti, che alcuno de' tutori o con volontaria morte o con fuga prevertirono la paura de' supplicii. Tre di questi a' quali soli era l'entrare della casa del re più famigliare, cioè Andranodoro e Zoippo generi di Gerone, e Trasone, intorno all'altre cose non erano uditi gran fatto (2):

---

(1) L' edizione romana ha: *li concetti di tutti gli uomini*. Ho creduto che si debba leggere *li contenti*, antica voce che risponde appunto al latino *contemptus*.

(2) T. A. . . . *e Trasone uno degli altri da' quali le cose non con gran opera s'ardiano di fare: di questi tre ec.*

di questi tre i due alla compagnia de' Cartaginesi traendosi, e Trasone alla romana, con quistioni e studii alcuna volta in se convertivano l'animo del giovane. Una congiurazione contro al tiranno fatta fu palese per Calone, già per addietro eguale di Geronimo, e già del fanciullo in ogni famigliare ragione accostumato. Il dimostratore di questa congiurazione non potè di quelli della congiurazione nominare più che uno, e quegli era Teodoro dal quale egli era stato a ciò richiesto: il quale incontanente fu preso e dato ad Andranodoro a tormentare. Esso di sè medesimo senza niuno indugio confessò, e' compagni celava del tutto. Ultimamente con ciò fosse cosa ch' esso da tutti intollerabili tormenti all' umana pazienza fosse tormentato, e fingendosi d'essere da tanti e così fatti mali vinto, convertì l'indicio de' suoi compagni che questo sapeano in coloro i quali in ciò non erano colpevoli, e mentendo disse, che Trasone era autore di questo consiglio, nè essi avrebbero avuto ardire a così gran cose, se non fossero fidati di così possente duca. Dipoi manifestò quelli stavano a lato del tiranno, de' quali fingendo intra i dolori e i pianti accusò uomini di vile e piccola condizione. Occorse all'animo del tiranno massimamente credibile l'indicio fatto di Trasone: e così immantinente fu dato a tormentare, e a lui quasi tutti gli altri non colpevoli furono aggiunti. De' compagni di Teodoro niuno, conciofossecosachè esso compagno di loro consiglio lungamente fosse tormentato, o sì nascose o fuggì: tanto nella virtù e nella fede di Teodoro ebbero fidanza: e tanto di forze furono in esso Teodoro in occultare le segrete cose.

VI. Levato adunque via un legame solo il quale v' era a ritenere la romana compagnia, ciò era Trasone, incontinente senza niun dubbio la cosa riguardava alla ribellione: e legati furono mandati ad Annibale e da lui rimandati a Geronimo: erano con Annibale due nobili giovani chiamati Ippocrate ed

Epicide, nati in Cartagine, ma di nazione erano Siracusani per un loro avolo di Siracusa isbandito, ma per madre di generazione Cartaginesi (1). Per costoro fu congiunta la compagnia del tiranno, e d' Annibale, e dessi con licenza di Annibale col tiranno dimoravano. Ap. Claudio pretore, del quale Sicilia era provincia, come queste cose intese, incontanente mandò legati a Geronimo, i quali conciofossecosachè dicessero sè essere venuti a rinnovare con lui compagnia la quale coll'avolo aveano avuta, per sollazzo furono uditi e rimandati da Geronimo domandante per giuoco, quale fortuna fosse stata di quella battaglia a Canne, perciocchè i legati di Annibale narravano cose appena credibili: ed egli voleva che ne fosse il vero saputo, acciocchè di quello prendesse consiglio quale speranza dovesse seguire. I Romani con ciò fosse cosa ch'essi conoscessero le legazioni indarno ascoltarsi, dissero di ritornare a lui: e lui più presto ammonito, che pregato ch'egli temerariamente non mutasse la fede; detto questo si partirono. Geronimo mandò legati a Cartagine a fare la pace e compagnia con Annibale: e con questi patti con loro si convenne, che quando essi avessero i Romani di Sicilia cacciati, la qual cosa in breve sarebbe, che quando essi le navi coll' esercito mandassero, che Imera fiume il quale quasi divide l'isola di Siracusa, fosse termine del suo regno e del cartaginese impero. E appresso questo, enfiato da' conforti di coloro i quali lui non tanto Gerone solamente, e Pirro re suo avolo materno comandavano ch'egli si ricordasse, un' altra legazione mandò, dicendo ch' egli giudicava ragionevole è dritto che tutta la Sicilia a lui fosse

---

(1) *Erano con Annibale due nobili giovani ec.* Ma con quale *Annibale?* Per togliere ogni dubbiezza si traduca: *E furono da lui rimandati a Geronimo con Annibale, nobile giovinetto, Ippocrate ed Epicide, nati in Cartagine, ma* ec.

lasciata, e l' imperio d'Italia proprio per lo popolo cartaginese si cercasse. Questa levità d'animo non si maravigliarono nel furioso giovane i Cartaginesi, nè la riprendeano, solamente che lui da' Romani rivolgere potessero.

VII. Tutte le predette cose furono un trarupo all' esizio e disfacimento di Geronimo: perocchè, conciofossecosachè avesse mandato innanzi Ippocrate ed Epicide con due mila armati a tentare le città le quali da' romani presidii erano tenute, ed esso ne' Leontini con tutto il loro esercito il quale era tra cavalieri e pedoni quindici mila uomini ne fosse andato, e nelle sue case fosse l' entrata libera a quelli che contro lui aveano giurato, i quali tutti per avventura con lui militavano (1); costoro adunque certe case, le quali soprastavano alcune vie strette per le quali il re era uso di venire nella corte, presero: e quivi conciofossecosachè ordinati ed armati tutti quanti gli altri il passare del re aspettanti stessero, ad uno di loro, il quale avea nome Dinomene, per ciò che guardiano del corpo del re era, fu imposto che quando il re s'appropinquasse alla porta, per alcuna cagione sostenesse l'altra gente dietro alle spalle vegnente. E così come convenuto aveano così fu fatto: perciocchè questi, trasportato il piede come sdrucciolasse, nel luogo stretto rattenuta la turba, tanto d'intervallo fece Dinomene che quando il re oltre senz' arme passando, essendo in lui fatto impeto dagli insidiatori, prima che potuto si fosse soccorrere fu in più parti

---

(1) Qualche brano della versione non risponde al testo. Dicasi piuttosto: *Conciofossecosachè . . . esso ne' Leontini . . . ne fosse andato; i congiurati presero alcune libere case;* (cioè case di cui a ciascuno è lecito usare, o case destinate ad accogliere i forastieri, o in cui la città concedeva un alloggio gratuito), *e tutti per avventura militavano, le quali soprastavano alcune vie strette per le quali il re era uso di venire nella corte.*

ferito. E il rumore ed il tumulto udito, in Dinomene il quale già non indubbiosamente contrastava furono più lance gittate, delle quali, essendo esso da due ferito, iscampò. I masnadieri come videro il re giacere, tutti fuggirono. Gli ucciditori, parte di loro nella corte tra la moltitudine lieta per libertà, e parte a Siracusa andarono a preoccupare Andranodoro e gli altri reali. Nell'incerto stato delle cose Ap. Claudio, conciofossecosachè discernesse nelle parti vicine nascere guerra, scrisse al senato che Sicilia al popolo cartaginese e ad Annibale si conciliava: ed esso incontro a' siracusani consigli, la provincia e i confini del regno e tutti i presidii rivolse. Nell'uscita di quest'anno Q. Fabio per autorità del senato Pozzuolo per battaglia preso, essendo come emporio frequentato dalle genti, l'afforzò e posevi presidii. Appresso a Roma per cagione delle comizie venendo, in quel giorno, il quale ebbe primo comiziale, predisse i comizii, e dalla via discese nel campo (1). Quel giorno conciofossecosachè la sorte della prerogativa a' giovani delle tribù Aniense fosse venuta, ed ella avesse T. Ottacilio e M. Emilio Regillo consoli nominati, allora Q. Fabio, fatto silenzio, così fatta orazione usò:

VIII. « Se noi avessimo in Italia pace, o guerra con nemico contra al quale negligenza o errore avesse luogo, chi ponesse alcun indugio a confermare coloro che proponete agli onori, costui mi parrebbe poco memore della vostra libertà (2): Ma conciossiacosachè

---

(1) Non mi parve bisogno mutar nulla nell'antica versione, sebbene attenendosi più al testo e con maggiore chiarezza si potesse dire: Stabilì i comizii per quel giorno, il quale ebbe primo comiziale, e della via, non entrando nella città, discese nel campo Marzio.—Subito appresso in luogo di queste parole, *a' giovani della tribù Aniense*, abbiamo nell'antica versione, *degli Aniensi Junii.*

(2) T. A. . . . *negligenza o errore avesse luogo, coloro che per li vostri studii o nostri apportate, niuno indugio a confermarli si prenderebbe, e in ciò poco curerci di ricordarmi della vostra libertà.*

in questa guerra con questo nemico mai da niuno nostro duca senza grandissima nostra pistolenza sia stato errato, con quella medesima sollecitudine colla quale armato nella battaglia scendere, andare nel suffragio si conviene, e ciascuno dee seco medesimo dire: io nomino console simigliante e pari ad Annibale imperatore. Quest'anno a Capua a Giubellio Taurea campano sommo cavaliere provocante fu opposto un sommo romano cavaliere Claudio Asello: e incontro al Gallo, il quale per addietro già provocò sopra il ponte d'Aniene, mandarono i nostri maggiori T. Manlio fidantesi d'animo e di forza: e per questa medesima cagione non molti anni poi essere stato non negherò, perchè di M. Valerio ancora non si diffidasse prendente similmente l'arme contra il Gallo provocante a battaglia. E così come noi pedoni e cavalieri desideriamo, che se migliori avere non li possiamo, pari almeno del nemico li abbiamo, così al duca degl'inimici pari imperatore cerchiamo. Conciossiacosachè colui che è sommo duca nella città, quando noi l'avremo eletto, allora subitamente colui che sarà eletto, per un anno creato, incontro al vecchio e perpetuo imperatore sarà da agguagliare in niuna strettezza di tempo o di ragione o indizione racchiuso, ch'egli nondimeno ogni cosa adoperi ed amministri come i tempi della guerra addimandano. E a noi in esso apparecchiamento, e solamente le cose incomincianti, l'anno sfugge e si compie (1). E perciocchè assai è detto quali uomini s'appartenga di creare consoli, resta solo di coloro, a'quali la prerogativa del vostro favore s'inclinò, dica alcuna cosa. M. Emilio Regillo è sacerdote Quirinale, il quale nè mandare nè ritornare dalle cose sacre possiamo, chè noi non lasciamo la sollecitudine degli Dei o quella della

---

(1) T. A. *E noi e esso apparecchiamento, e solamente le cose incomincianti, l'animo è a diverse parti tirato.*

guerra. Ottacilio ha per moglie una figliuola d'una mia sorella e ha di lei figliuoli. Ma non pertanto non sono in me i vostri o ne' miei maggiori siffati meriti, ch' io non abbia molto più cara la repubblica, che le private necessità. Ciascuno de' marinai in sulle navi sono menati può nel tranquillo mare governare, ma dove è furia della tempesta nata, e nel turbato mare è la nave da' venti rapita, allora di uomo e di governatore alla nave bisogna. Noi non navighiamo al presente in tranquillo mare, ma già in alquante tempeste quasi siamo stati sommersi. E perciò chi al governo di questa cosa segga è da voi con somma sollecitudine da provvedere e da guardarci innanti. Noi, Ottacilio, in minori cose t'abbiamo sperimentato, e certo non ci hai alcuno ammaestramento dato per lo quale a te maggiori cose doniamo o concediamo. La navale armata, alla quale tu quest'anno fosti prefetto, per cagione di tre cose la preparammo: l'una perchè la marina d'Africa fosse guasta, e acciocchè i liti d'Italia fossero sicuri e difesi; e innanti all'altre cose acciocchè supplemento cogli stipendii e coll'altre necessarie cose non fossero di Cartagine ad Annibale recate. Create console T. Ottacilio, non dico se tutte queste cose, ma se alcuna cosa di esse ha per lui la repubblica ottenuto. Che se per opposito, tenendo tu la navale armata, ancora siccome in pacificato mare, ciò che dire si può, tutte le cose ad Annibale sicure ed integre da casa sono venute (1); e se la marina d'Italia quest'anno più che quella d'Africa è stata molestata: che puoi tu dire perchè i Romani te principalissimo duca oppongano ad Annibale nostro nemico?

---

(1) Ed. Rom. *Ma se alcuna di esse a la repubblica non però essere a lui innanzi a lui ottenere la navale armata ancora siccome in pacificato mare ciò che dire si può ad Annibale secure ed integre da casa sono venute.*

Se tu fossi console, incontanente secondo l'esempio de' nostri maggiori, giudicheremmo che fosse da fare dittatore. Non questo tu potresti avere a sdegno, che alcuno fosse nella città di Roma migliore in guerra di te tenuto. A niuno più che a te appartiene, T. Ottacilio, di non imporre alla tua testa peso sotto il quale tu caggia. E questo con quanto maggiore opera posso suadisco, che con quell' animo col quale se voi stessi nella battaglia armati subitamente due imperatori da noi fossero da eleggere per la guida e auspicio de' quali voi combatteste, con quello medesimo oggi i consoli create, a' quali i vostri figliuoli facciano il sacramento, al cui comandamento essi si ragunino, sotto la cui sicurtà e sollecitudine essi militino. Il lago di Trasimeno, e Canne, tristo esempio a ricordare, similmente a guardarsi dinanti utile ammaestramento sono. Banditore, rivoca in suffragio la centuria Aniense de' più giovani (1) ».

IX. Quando T. Ottacilio cominciò a gridare ferocemente a Q. Fabio, lui volere il consolato continuare, e di questo faceva grande strepito: il console comandò che a lui andassero i littori; e però che nella città non era entrato, ma dalla via incontanente era andato nel campo, ammonì a lui essere portate davanti le scuri co' fasci. In questo mezzo la prerogativa il suffragio incominciò; e in quella furono creati due consoli Q. Fabio Massimo la quarta volta, e M. Marcello la terza. Questi consoli tutte l'altre centurie senz' alcuna variazione nominarono. Ed un pretore fu rifatto, Q. Fulvio Flacco: e nuovi altri ne furono creati, T. Ottacilio Crasso un'altra volta, Q. Fabio figliuolo del console, il quale allora era edile curule, e P. Cornelio Lentulo. Compiuto le comizie de' pretori, fu fatto un senatoconsulto che di

(1) T. A. *Fu in suffragio rivocato la centuria degli Aniensi più giovani.*

Q. Fulvio fuori dell'ordine fosse la urbana provincia, e questi specialmente, andati i consoli alla guerra, fosse in Roma prefetto. Grandissime acque e nevi furono quest'anno, e il Tevere allagò i campi con grandissimo abbattimento di tetti e di bestiame e morte d'uomini. Il quinto anno della seconda guerra cartaginese Q. Fabio Massimo il quarto, M. Claudio Marcello il terzo consolato incominciarono, e più che l'usato avevano in sè l'animo de' cittadini rivolto, imperciocchè molti anni dinanti un così fatto paio di consoli non era stato. Gli antichi uomini dicevano, cosi Massimo Rullo con P. Decio alla guerra gàllica, e così poi Papirio e Carvilio incontro a' Sanniti Bruzii e Lucani co' Tarentini popoli essere stati consoli dichiarati. Marcello, non essendovi, fu console creato essendo egli all'esercito; essendo Fabio presente, ad esso tenente le comizie fu il consolato il secondo anno continuato. Il tempo e la necessità della guerra, e il pericolo delle cose sommamente facevano che alcuno non biasimasse cotale esempio, nè sospettasse nel console cupidigia d'impero (1). Anzi più tosto laudavano la grandezza dell'animo, che sapendo esser bisogno alla repubblica un sommo imperatore, e sè allora non dubbiosamente essere, meno avesse prezzato l'invidia sua, se per alcuna cosa nascesse, che l'utilità della repubblica.

X. Nel giorno il quale i nuovi consoli entrarono nel loro magistrato, in quel medesimo ebbero il senato in Campidoglio, e innanzi ad ogni altra cosa fu decretato che i consoli sortissero intra se e com-

(1) T. A. *sommamente facevano che alcuno nè in esempio cercasse innanzi al sospetto imperio per cupidigia al console si facesse. Anzi piuttosto laudavano la grandezza dell' animo che col sommo imperatore fosse la bisogna della Rep. sapesse sè allora non dubbiosamente essere minore l'invidia sua se per alcuna cosa nascesse che utilità della repubblica avessero fatto.*

partissero chi di loro avesse a tenere le comizie per creare i censori prima che agli eserciti s'andasse. Appresso questo fu prolungato l'imperio a tutti quelli i quali agli eserciti erano, e comandato loro ch'essi nelle provincie dimorassero, Ti. Gracco a Luceria là dove egli coll'esercito de' voloni era, C. Terenzio Varrone nel campo piceno, M. Pomponio nel gallico: Q. Mucio pretore dell'anno passato tenesse la Sardegna M. Valerio stesse intento a Brindisi a guardare la marina contrada, e fosse prefetto contra ogni movimento di Filippo re di Macedonia. A P. Cornelio Lentulo pretore fu decreta in provincia Sicilia, a T. Ottacilio la navale armata, quella medesima la quale egli l'anno dinanzi contra' Cartaginesi aveva avuta. T. Ottacilio fu quello che gli fu negato questo medesimo anno il consolato, già essendo eletto e non confermato. Molti prodigi furono quell'anno nunciati, i quali quanto più i semplici li credevano e i religiosi uomini, tanto più s'annunciavano. E'si diceva i corvi avere fatto nido a Lanuvio dentro dal tempio di Giunone Sospita: e che in Puglia era arsa la palma verde, e che a Mantova era stato veduto lo stagno essersi nel fiume chiamato Mincio riversato sanguinoso: e a Cales creta e a Roma nel foro Boario essere piovuto sangue: e nel vico Istrico d'una fonte di sotterra essere tant'acqua uscita che le stanghe agli usci, le quali in quel luogo di legno erano, rivolte siccome da un impeto di fiume n'erano state portate (1); e che del cielo era stato tocco l'atrio pubblico in Campidoglio, e nel campo il tempio di Vulcano, e ne'Sabini la pubblica via e la rocca, e un muro e una porta gravissima nella città di Gabio. Ancora altri miracoli s'erano raccontati,

---

(1) Il testo ha *serias doliaque* che non significa già *stanghe degli usci*, ma dogli e altri vasi di terra di maggiore capacità.

cioè che l' asta di Marte a Preneste di sua volontà s'era mossa, e che un bue in Sicilia aveva parlato, e che ne' Marrucini un fanciullo nel ventre della madre aveva gridato, o trionfo!: e che a Spoleto era una femmina diventata uomo, e che ad Adria era stata veduta in cielo un'ara, e un'apparenza d'uomini dintorno ad essa con candida veste. E a Roma ancora in essa città si diceva essere stato veduto nel foro il secondo sciame d'api, la qual cosa maravigliosa fu, perciocchè è rada (1). Affermanti alcuni di vedere legioni armate in Gianicolo concitarono la città ad armi; i quali quando in Gianicolo furono quelli che quivi dimoravano negavano niuno altro esservi apparito, se non è coloro i quali quel colle abitavano. Questi prodigi per responso degli Aruspici furono, con maggiori ostie procurati, e fu imposta supplicazione a tutti gli Dei i quali a Roma avessero pulvinari.

XI. Fornite tutte queste cose le quali a impetrare la pace degli Dei appartenevano, rapportarono i consoli al senato delle cose appartenenti alla repubblica e alla guerra che a fare era, acciocchè per loro si determinasse con quanta copia di gente e in che luoghi si dovesse mandare. Piacque adunque al senato che con diciotto legioni quell'anno si facesse la guerra, e piacquegli che ciascuno de' consoli avesse due legioni e che due ne fossero in Gallia, e che Sicilia e Sardegna si tenesse con due, e che con due Q. Fabio pretore fosse in Puglia, e che Ti. Gracco fosse prefetto alle due de' voloni le quali a Luceria avevano; e una n'avesse C. Terenzio proconsole nel campo piceno, ed una M. Valerio alla navale armata intorno a Brindisi, e due a guardia della città di Roma se ne lasciassero. E acciocchè il numero delle

(1) Le parole del testo, *quod mirabile est quia rarum* furono dal Lipsio rigettate come intruse.

legioni si compiessero, si convenivano scrivere sei nuove legioni, le quali fu comandato a' consoli che quanto più sollecitamente potevano le scrivessero e colla navale armata apparecchiassero, acciocchè colle navi le quali erano per i liti di Calabria ne' navali si compiesse quell'anno una navale armata di cento cinquanta navi lunghe. Scritto adunque da' consoli le prescritte legioni, e nuove navi varate, Q. Fabio tenne le comizie a creare i censori: furono creati M. Atilio Regolo e P. Furio Filo. Conciofossecosachè il rumore moltiplicasse essere in Sicilia guerra, fu comandato a T. Ottacilio che là colla navale armata n'andasse. E conciofossecosachè i marinai mancassero, i consoli per senatoconsulto dissero, chiunque essendo censori L. Emilio e C. Flaminio erano stati recati cinquantamila denari di rame, o esso o il padre di lui in fino a centomila, e qualunque altro poi fosse insino a questa quantità divenuto possente, dovesse dare un marinaio collo stipendio di sei mesi: e chi sopra i centomila insino a trecentomila, dovesse dare tre marinai collo stipendio d'un anno: e chi sopra trecentomila insino a diecicentomila dovesse dare cinque marinai con lo stipendio d'un anno: e quelli i quali oltre a diecicentomila dovessero dare sette marinai con lo stipendio d'un anno, e che i senatori dovessero dare otto marinai con lo stipendio d'un anno. E posto questo editto, furono i marinai dati ed armati e ordinati da' signori, e con cibi cotti per trenta dì fu loro comandato che sopra le navi salissero. Allora primieramente fu che la navale armata de' Romani e de' compagni navali con spesa privata apparecchiata si componesse.

XII. Questo apparecchiamento de' Romani, maggiore che l'usato fatto, massimamente i Capuani spaventò che in quell'anno la guerra de' Romani non cominciasse dall'assedio di Capua. E perciò mandarono legati ad Annibale, pregandolo che lui il suo esercito dovesse menare a Capua, perciocchè nuovi eser-

citi a Roma si scrivevano per assediarli, nè gli animi de' Romani più erano d'alcuna ribellione fatta da alcun'altra città più offesi, che di quella. E però che i legati capuani questo paurossissimi raccontarono, pensò Annibale di avanzare la sua venuta, acciocchè i Romani prima di lui quivi non venissero. Partito adunque da Arpo, a Tifate nel suo vecchio campo si pose di sopra a Capua: e quivi sì a presidio del suo campo, e sì a Capua lasciati i Numidi e Spagnuoli, con tutto l'altro esercito n'andò al lago Averno come se per sacrificare n'andasse mostrando: ma per ciò v'andò per tentare Pozzuolo e quelli i quali in presidio v'erano. Fabio Massimo, poichè sentì Annibale da Arpo partito e ritornatosi a Capua, senza ristare di cavalcare di dì e di notte al suo esercito si tornò: e a Ti. Gracco mandò comandando, che da Luceria colle sue copie ne venisse a Benevento, e che Q. Fabio pretore, il quale era di questo console figliuolo, in luogo di Ti. Gracco prefetto succedesse. In questo medesimo tempo due pretori n'andarono in Sicilia, P. Cornelio all'esercito, ed Ottacilio acciò ch'egli alla marina contrada e alla bisogna navale prefetto fosse: e tutti gli altri nella sua provincia andaronne, e coloro ancora a' quali era l'imperio prolungato, quelle medesime provincie che tenute avevano l'anno passato si tennero.

XIII. Annibale essendo al lago di Averno, a lui cinque nobili giovani di Taranto vennero, de' quali parte al lago di Trasimeno e parte a Canne stati presi erano da Annibale alle loro case rimandati con quell' amichevolezza la quale egli aveva usata verso tutti i campagni de' Romani. Costoro ricordevoli de' beneficii da lui ricevuti sè gli rapportarono, gran parte della Tarentina gioventù nella sua amistà avere convertita acciocchè quella compagnia piuttosto volessero, che quella de' Romani, e perciò essere stati da' loro mandati a lui legati acciocch'essi lui pregassero ch'esso il suo esercito verso da Taranto dovesse menare. E concio-

fossecosachè se esso, i suoi segni, e il suo esercito da Taranto fosse veduto, senza niuna dimoranza si renderebbe la città, perciocchè tutta la plebe era in mano de'giovani, e tutto lo stato tarentino era in mano della plebe. Avendo Annibale questi giovani commendati e fatto loro grandissime promissioni, comandò ch'essi alle loro case ad avacciare ciò che cominciato aveano tornassero, e ch' egli nel tempo opportuno vi sarebbe. E con questa speranza si partirono i Tarentini. Annibale di grandissimo desiderio era preso di dovere Taranto prendere, sì perchè egli vedeva la città essere ricca e nobile, e si perchè era città marina opportuna verso Macedonia volta; che se Filippo re di Macedonia in Italia passasse, esso quel porto avrebbe, tenendo i Romani quello di Brindisi. Avendo adunque perfetto quel sacrificio per lo quale quivi era venuto, e mentre che quivi dimorato era avendo guasti i Cumani insino al promontorio di Miseno, subitamente a Pozzuolo le sue schiere rivolse per opprimere il romano presidio, il quale era quivi di sei mila uomini: e il luogo non solamente per natura era sicuro, ma anco per fortificamento. Essendo quivi Annibale dimorato per tre giorni, avendo da ogni parte il presidio tentato, e veggendo che niuna cosa avanzava, quindi si partì e andò a guastare i campi de' Napoletani più per ira, che per isperanza che avesse di dovere la città prendere. Annibale essendo venuto ne' vicini campi a Nola, la plebe nolana, lungamente stata contraria a' Romani e molesta al suo senato, si commosse e mandò legati a chiamare Annibale che mandasse a prendere la città. I quali conciofossecosachè non con dubbia promessa fossero a lui venuti, a questo loro incominciamento pervenne Marcello console chiamato da' migliori uomini della città. E conciofossecosachè egli al trapassare del Volturno fosse un giorno soprattenuto, da Cale a Suessola se n'era andato. Di quindi la prossima notte sei mila pedoni e trecento cavalieri, i quali in presidio

fossero al senato mise in Nola; e dove dal console ogni cosa sollecitamente era fatta ad occupar Nola, Annibale il tempo consumava, e perchè già due volte invano l'aveva tentata, più pigro e tardo divenuto al credere a' Nolani.

XIV. Q. Fabio console a tentare Casilino venne che dal presidio de' Cartaginesi era tenuto. Annone di questi medesimi giorni, siccome per composizione fatto l'avesse, da l'una parte de' Bruzii con grandissima quantità di pedoni e di cavalieri venne a Benevento, e dall'altra parte venne Ti. Gracco da Luceria; il quale primieramente nella città entrò. Appresso intendendo Annone forse tre miglia lontano alla città avere il campo posto sopra il fiume chiamato Calore e quindi guastare tutti i campi de' Beneventani, esso altresì colla sua gente fuora uscì, e quasi mille passi pose il suo campo presso a' nemici, e quivi il parlamento ragunò della sua gente: perciocch' egli per maggior parte aveva le sue legioni di voloni, i quali già un altr' anno piuttosto volevano libertà tacitamente meritare, che quella manifestamente dimandare. Aveva nondimeno Gracco, partendosi del luogo dove vernato aveva, sentito essere mormorio nella schiera di coloro i quali si rammaricavano che oggimai liberi non meriterebbero: aveva per questo scritto al senato non tanto quello ch'essi desideravano, quanto quello ch' essi avevano meritato con buona e forte operazione insino a quel giorno, nè altra niuna cosa ad esempio di giusto uomo d'arme mancar loro, se non libertà. Di questo era stato a lui dal senato permesso ch' egli ne facesse quello a lui paresse che per la repubblica fosse. E perciò egli innanzi che cogl' inimici combattesse pronunciò loro il tempo essere venuto di potere libertà acquistare, la quale essi lungamente avevano aspettata: e che il dì seguente colle bandiere levate si doveva combattere con puro e aperto campo, nel quale senza alcuna paura di agguati la vera virtù operare si po-

trebbe: e perciò qualunque di loro una testa de' nemici si riportasse, incontinente sapesse che gli comanderebbe lui essere libero; e chi del luogo dove a combattere fosse posto indietro tornasse, con tormento servile sarebbe da lui privato e punito. E perciò a ciascuno in mano era la sua fortuna, e oltre a ciò egli non solamente era loro autore della loro libertà, ma M. Marcello console e tutti i Padri da' quali consiglio aveva dimandato, i quali a lui tutti della loro libertà avevano in quello che a lui paresse rimesso. E appresso questo recitò le lettere del console ed il senatoconsulto: alle quali parole con generale consentimento di tutti, levato un grandissimo rumore, la battaglia addimandavano. E ferocissimamente addimandando ciascuno che incontinente loro il segno della battaglia fosse dato, Gracco pronunciato la battaglia nel dì seguente, lasciò il parlamento e gli uomini d'arme lieti, e specialmente coloro a' quali era stata promessa libertà per la loro buona operazione d'un solo giorno. Tutto il giorno rimanente in espedire e ordinare l'armi loro sì lo consumarono.

XV. Al dì seguente come i segni furono cominciati a suonare, i voloni prima che alcuni degli altri apparecchiati e ordinati si ragunarono al pretorio. Levato il sole, Gracco le sue copie menò alla battaglia, nè gl'inimici fecero al combattere alcuna dimoranza. Essi erano diciassette mila di pedoni per la maggior parte de' Bruzii e Lucani: cavalieri erano mille ducento, intra' quali erano pochi Italiani, e tutti gli altri erano quasi Numidi e Mauri. Fu adunque aspramente combattuto e lungamente. Per quattr' ore da niuna delle parti s'inclinò la battaglia: nè niuna altra cosa più impediva la bisogna, che le teste de' nemici poste a' servi per prezzo della loro libertà. Perciocchè sì tosto come l'uno di loro aveva prestamente l'inimico morto, primieramente con malagevolezza intra la turba e il numero della gente per tagliargli la testa il tempo perdeva: appresso, tenendo nelle destre mani le ta-

gliate teste, s'era ciascuno rimaso d'esser fortissimo combattitore, e solamente a' pigri e a' timorosi era la battaglia lasciata. La qual cosa come i tribuni de' cavalieri annunciarono a Gracco, che niuno già gli stanchi inimici feria, ma solamente a tagliar quelli che già morti erano attendevano, e che nelle destre degli uomini d'arme in luogo de' ferri erano le teste de' nemici; comandò Gracco che incontinente segno fosse dato che ogni uomo in terra le teste gittasse e assalisse gl'inimici, perciocchè assai era chiara e aperta la loro virtù, e che a' valorosi uomini non dubbia libertà s'era apparecchiata. Allora fu la battaglia reintegrata, e cavalieri furono ancora incontro agl'inimici mandati: a' quali conciofossecosachè i Numidi prestamente incontro corressero acciò ch'e' non fosse più pigra la battaglia de' cavalieri che de' pedoni, allora in dubbio fu la cosa ridotta. Conciofossecosachè i duchi dall'una parte e dall'altra dicendo i Bruzii e Lucani da' loro maggiori cotante volte essere stati vinti e soggiogati, e il Cartaginese dicendo, quelli con li quali i suoi combattevano essere servi romani, e dalle prigioni essere stati levati e fatti uomini d'arme; ultimamente pronunciò Gracco una cosa essere ch'essi libertà sperassero, se in quel dì fossero rotti e cacciati gl'inimici.

XVI. Allora questa voce in tanto gli animi accese, che rinnovato il rumore, come se altri uomini subitamente fossero fatti, con tanta forza sè tra gl'inimici portarono, che i nemici loro sostenere non poterono. E prima furono turbati quelli i quali erano dinanzi da' segni de' Cartaginesi, e appresso i segni ultimamente tutta la schiera indietro fu cacciata, e quindi senz'alcun dubbio voltarono le spalle, e fuggendo rovinosamente n'andarono nel campo loro in tanto spaventati e timidi, che nè sopra alle porte nè dentro agli steccati ristettero, e pressochè con giusta schiera i Romani seguitandoli, nuova battaglia racchiusi negli steccati del campo de' nemici ricomincia-

rono. Quivi siccome la battaglia era meno per luogo stretto espedita, così il tagliamento era più feroce, e a questo ancora i prigioni prima stati da' Cartaginesi predando i campi presi fecero maggiore; perciocch'essi in quel tumulto, presi i ferri e insieme congiuntisi, dalle spalle ferirono i Cartaginesi, e la loro fuga impedirono. E così meno di due mila uomini di cotanto esercito, i quali la maggior parte furono cavalieri, col duca loro Annone si fuggirono: tutti gli altri furono presi e morti, e furono presi trentotto segni: de' vincitori furono morti intorno di due mila, e tutta la preda, fuori che gli uomini presi, fu a' cavalieri conceduta, trattone il bestiame il quale infra trenta giorni da' primi signori fosse stato riconosciuto. Conciofossecosachè essi nel campo loro carichi di preda tornassero nel torno di quattro mila uomini d'arme voloni, i quali più pigramente aveano combattuto nè sopra il campo de' nemici erano corsi insieme cogli altri, per paura della pena un colle non guari lontano dal campo presero. Al dì seguente i predetti che aveano il colle preso da' Tribuni de' cavalieri di quindi furono rimenati, e al parlamento de' cavalieri convocato da Gracco sopravvennero. Dove conciofossecosachè il proconsole gli antichi uomini d'arme prima secondo che l' opera di ciascuno nella passata battaglia era stata avesse a ciascuno militari doni donati, allora quello che a' voloni apparteneva di fare si rivolse; ed essendo essi tutti, degni e non degni similmente da lui lodati, perciocchè quel dì niuno voleva che castigato fosse, (il che buono e santo e felice alla repubblica e a loro fosse) tutti esser liberi comandò. A questa voce conciofossecosachè un grandissimo rumore levato fosse, ed essi intra se essendosi insieme abbracciati e rallegrati, ora togliendo le mani al cielo ogni bene essere al popolo romano e a Gracco pregassero, allora Gracco cominciò a dire: « Prima che tutti della ragione della libertà n'avessi fatti eguali niuno ne volli notare di

non valoroso uomo o di cattivo. Ora avendo io già la pubblica fede soluta, acciocchè per non essere la virtù della cattività distinta la virtù non perisca, i nomi di coloro, i quali per la memoria della schifata battaglia poco innanzi fecero dano i dipartimento, comando che mi sieno recati: e ciascuno per se citato con sacramento costringerò, che, salvo che non gli fosse infermità stata cagione, non altramente che stando in piè debbano mangiare o bere, insino a tanto ch'essi gli stipendii avranno serviti. Questa pena così con eguale animo porterete, se riputerete, voi da niuna più lieve nota di cattività poter essere stati segnati ». Appreso queste cose Gracco comandò che il segno fosse dato di raccorre le cose del campo, e gli uomini tutti di preda carichi e ancora davanti menandola a sè per giuoco e per lascivia, così festeggiando tornarono a Benevento, come se da conviti o da solennissima festa in quel giorno fatta, e non dalla battaglia tornassero. I Beneventani tutti con diffusa turba essendo loro insino alla porta usciti all'incontro abbracciavano i cavalieri e gli uomini d'arme e rallegravansi con loro e chiamavangli ne' loro alberghi. E tutti aveano conviti davanti alle loro porte apparecchiati, e a quelle invitavano e Gracco pregavano, che a'soldati desse licenza di mangiare con loro: e Gracco così concedette ch'essi in pubblico alle loro porte mangiassero. Adunque ogni cosa fu in pubblico apportata. I voloni tutti con li cappelli in capo o velati di lana bianca mangiavano, altri di loro giacendo e altri stando ritti, i quali insiememente magiavano e servivano. La qual cosa degna di raguardamento ad imagine di quel celebrato giorno Gracco, poichè a Roma ritornò, comandò che questa istoria si pingesse nel tempio della Libertà, il quale il padre suo aveva fatto fare in Aventino della pecunia ricolta di condannagione.

XVII. Annibale mentre che queste cose a Benevento si faceano, avendo guasti i campi de' Napole-

tani, inverso Nola mosse il campo suo. Il quale come il console il sentì venire, chiamato Pomponio propretore con quell' esercito col quale era sopra Suessola nel campo, s' apparecchiò d'andare incontro al nimico acciò ch' egli non facesse al combattere dimoranza. E mandò C. Claudio Nerone colla forza de' cavalieri nel silenzio della notte fuori del campo per quella porta che più era a' nimici lontana, e comandò che occultamente torneasse la schiera de' nemici, e a loro venisse tacitamente dirietro quando alla battaglia venissero, e allora ch' egli vedesse la battaglia cominciata loro alle spalle ferisse. Quello, o perchè Claudio errasse il cammino, ovvero che il tempo fosse breve, fornire non si potè, ma per quale delle due cose si fosse non è certo. Ma conciofossecosachè, lui non essendo presente, la battaglia fosse incominciata, senza niun dubbio i Romani n' erano al di sopra: ma, perchè i cavalieri non vi furono al tempo, fu turbata la ragione della composta bisogna: e Marcello, non ardendo di seguitar gl' inimici danti luogo a' suoi vincenti, diede segno di ricolta; non pertanto si dice essere stati ivi morti de' nemici più di due mila uomini, e de' Romani meno di quattrocento. Quasi all' occaso del sole Nerone, avendo il dì e la notte affaticati i cavalieri invano e i cavalli, senza aver gl' inimici veduti tornando, intanto fu gravemente dal console biasimato, ch' egli gli disse, per lui essere stato che agl' inimici non fosse renduta simigliante sconfitta quale i Romani aveano ricevuta a Canne. Il dì seguente i Romani schierati ritornarono alla battaglia: ma Annibale con tacita confessione vinto si tenne nel campo suo. Il terzo dì nel silenzio della notte, lasciato la speranza di poter avere Nola, cosa mai da lui prosperamente non tentata, inverso Taranto con più certa speranza di doverlo avere prese il cammino.

XVIII. Non con minore animo in Roma la bisogna romana, che nella milizia si adoperava. I censo-

ri essendo vacui della sollecitudine di allogare l'opere per la povertà dell'erario, a reggere i costumi degli uomini gli animi loro voltarono e a castigare i vizii, i quali, siccome per lunghe infermità infermi corpi da sè medesimi sogliono muovere (1), erano nella guerra nati. E prima richiesero coloro, i quali dopo la battaglia di Canne abbandonare la repubblica e dipartirsi d'Italia si diceano che aveano voluto. Il principe loro L. Cecilio Metello per la ventura era allora questore. Comandato adunque a lui e a tutti gli altri, i quali di quella medesima novità erano stati colpevoli, che a loro scusa facessero, non potendosi da questa cosa purgare, pronunciarono i censori, loro aver avute parole e orazioni contro alla repubblica, perciocchè congiurazione per abbandonare Italia aveano fatta. Appresso fecero richiedere coloro i quali troppo maliziosamente vollero solvere il sacramento fatto ad Annibale, quando per la bisogna de' prigioni vennero interpretando quello essere soluto, nascosamente tornando del cammino nel quale erano entrati nel campo di Annibale (2). A costoro e a quelli di sopra i quali pubblico cavallo aveano, i cavalli furono tolti; essi dalli tribi rimossi e della tesoreria fatti. Nè si tenne solamente la sollecitudine de' censori in reggere quelli del senato e dell'ordine equestre, anzi i nomi di tutti quelli i quali per quattro anni militato non avessero, o a' quali giusta vacazione della milizia o infermità o altra legittima cagione non fosse stata, dalle tavole de' giovani levarono: furono questi oltre a due mila nomi i quali

(1) T. A. *i quali siccome per lunghe infermità infermi corpi da se medesimi si sogliono muovere malattie concreate erano nella guerra nate.*

(2) Le stampe hanno *in volere solvere il sacramento* ec. E appresso: *A costoro e a quelli di sopra i quali pubblico cavallo aveano, essi dalli tribi rimossi, e i loro cavalli della tesoreria fatti.*

negli erarii furono riportati, e tutti furono da' tribi rimossi. E a questa nota censoria fu aggiunto un tristo senatoconsulto, il quale fu questo, che tutti coloro i quali i censori avessero notati a piè gli stipendii dovessero meritare, e fossero mandati in Sicilia alle reliquie del cannense esercito, della quale generazione d'uomini d'arme fosse questa condizione, che niuno prima gli stipendii avesse serviti, che i Cartaginesi d'Italia fossero stati cacciati. E conciofossecosachè per la povertà della tesoreria i censori dalle locazioni de' tempj a mantenere, de' cavalli curuli a somministrare, e d'altre simili cose già s'astenessero coloro i quali soleano sotto l'asta (1) simiglianti cose torre tutti si raunarono davanti loro, e cominciaronli a confortare, ch'essi così ogni cosa facessero ed allogassero, come se nella tesoreria fosse la pecunia come essere soleva, perciocchè niuno se non compiuta la guerra alla tesoreria dimanderebbe danari. Appresso questo si raunarono dinanzi da loro coloro i quali doveano avere i danari de' servi, i quali Ti. Sempronio a Benevento avea fatti liberi, e dissero sè essere stati richiesti da' triumviri mensarii, acciocch' essi prendessero i loro danari che avere dovevano de' servi: ma essi quelli, prima che compiuta fosse la guerra, non prenderebbero. Quando questa inclinazione d'animi a sostenere la povertà della tesoreria si faceva primieramente, ancora le pecunie de' pupilli, appresso quelli delle vedove furono cominciati a recare, non credendosi essi in alcun' altra parte più sicuramente poterli deporre, che nella pubblica fede. Appresso questo se niuna cosa fosse stata comperata o apparec-

---

(1) T. A. *Conciofossecosachè per la povertà della tesoreria i censori dalle locazioni dell' opere già s' astenessero quelli i quali soleano sotto l' asta riguardare delle cose sacre e prendere i cavalli curuli e simiglianti cose torre tutti si raunarono davanti a loro e cominciaronli a confortare* ec.

chiata a' pupilli o alle vedove, da' questori era prescritta. Questa benignità delle private persone trapassò insino nel campo de' Romani, in tanto che niun cavaliere niuno centurione stipendio volea prendere, e se alcuno preso l'avesse, chiamandolo mercenario gli diceano villania.

XIX. Aveva Q. Fabio console il campo suo a Casilino, il quale duemila uomini d'arme Campani, e settecento di quelli di Annibale guardavano. Prefetto di costoro Stazio Mezio era stato mandato da Gn. Magio Atellano, * il quale in quell'anno era Medistutico *, e la plebe e quelli che al suo servigio erano armava, acciocchè il campo de' Romani assalissero, essendo il console attento a combattere a Casilino. Niuna cosa di questo fu che Fabio ingannasse, e perciò a Nola mandò al suo compagno, e mandogli dicendo, che bisogno gli era l'altro esercito, il quale mentre che da lui Casilino si combatteva, a' Campani sopravvegnenti s'opponesse. E perciò egli, lasciato presidio a Nola, venisse (1), o se lui Nola ritenesse e ancora da Annibale non fossero le cose sicure, ch' egli Ti. Gracco proconsole da Benevento chiamerebbe. Per questo messaggiere M. Marcello, lasciato al presidio di Nola due mila uomini d'arme, con tutto l'altro esercito se ne venne a Casilino, nella cui venuta i Campani, i quali già si moveano, si stettero in pace. E così da due consoli fu cominciato Casilino a combattere. Dove conciofossecosachè i Romani tenendo forte intorno ricevessero molestie e ferite nè bene alle cominciate cose succedesse, Fabio giudicava che quella impresa, siccome piccola cosa e molto più che il giusto malagevole, fosse da lasciare e da partirsi, conciofossecosachè maggiori cose soprastessero. Marcello dicea, che così come molte cose da' gran duchi non erano da cominciare, così una volta co-

(1) T. A. *E perciò egli, lasciato presidio a Nola che se bisognasse, o se lui Nola ritenesse* ec.

minciate non erano da lasciare, perocchè in ciascuna delle parti la fama farebbe grandissimi movimenti. Fu adunque deliberato che dell' incominciata cosa senza recarla a fine non si muovessero. Appresso questo vigne ed argini con altra operazione d'opere da combattere cittadi furono fatte, le quali quando alle mura s'accostarono, i Campani cominciarono a pregare Fabio, che fosse lecito ad alquanti usciti di quindi andarsene sicuri a Capua. Marcello quella porta onde i predetti uscivano occupò e prese, e nel principio fu mescolatamente d'intorno a ciascuna delle porte fatta grande uccisione. Appresso entrati dentro alla città cominciarono a tagliare ogni uomo. Intorno di cinquanta Campani, i quali usciti n'erano nel principio, essendosi a Fabio fuggiti, col presidio di lui salvi pervennero a Capua. Casilino, intra i patti che si faceano tra l' una parte e l'altra e la dimora di coloro che la fede addimandavano, per così fatta cagione fu oppresso e preso, e i prigioni campani e quelli de' Cartaginesi furono mandati a Roma e messi in prigione: la turba de' cittadini per li popoli vicini furono divisi e dati in guardia.

XX. In questi giorni ne' quali, la bisogna essendo bene stata operata di Casilino, di quindi s'erano partiti i consoli, Gracco andato ne' Lucani e in quella regione avendo alquante coorti scritte, quelle con un prefetto de' compagni ne' campi de' nemici mandò a predare. I quali, essendo diffusamente sparti, Annone assalì, e non molto minor danno che a Benevento avesse ricevuto diede all' inimico, e subitamente ne' Bruzii se n'andò, acciocchè seguito non fosse da Gracco. I consoli, Marcello là onde era venuto a Nola ritornò, e Fabio procedette in Sannio a guastare i campi e a ricevere coll' armi quelle città le quali s'erano ribellate. I sanniti caudini più gravemente furono guasti, latamente arsi i campi loro, e prede d'uomini e di bestiame vi furono fatte, e certe terre per forza prese, siccome Compulteria, Telesia, Consa,

Mele, Fulfule ed Orbitanio. De' Lucani Blanda, de' Pugliesi Eca oppugnate. In queste città furono presi venticinque mila de' nemici o uccisi; e ritenuti trecento settanta fuggitivi, i quali, avendoli i consoli a Roma mandati, colle verghe furono nel comizio battuti, e appresso del sasso di Tarpeia gittati. Tutte queste cose infra pochi giorni da Q. Fabio furono operate. Fu Marcello da contraria infermità in Nola ritenuto. E da Q. Fabio pretore, ch' era in provincia dintorno a Luceria, fu in questi dì per forza presa la città Accua: il campo suo afforzò ad Ardonea. Annibale, mentre che queste cose da' Romani in diversi luoghi s' adoperavano, già era a Taranto pervenuto con grandissima pistolenza d' ognuno per li cui terreni era passato. Appresso pervenuto ne' campi tarentini, con pacifica schiera cominciò ad andare, nè quivi alcuna cosa fu violata, nè in alcun luogo uscì alcuno fuori della via: ed appariva non questo per modestia de' suoi cavalieri o di lui duca avvenire, se non per conciliare gli animi de' Tarentini. Ed essendo già avvicinatosi, e non essendo nel primo ragguardamento delle sue schiere fatto alcun movimento siccome si credea, quasi mille passi presso alla città pose il campo suo. Tre giorni innanzi che Annibale alla città s' appressasse era stato da L. Valerio pretore, prefetto della navale armata a Brindisi, mandato a Taranto M. Livio, col fiore della gioventù la quale scritta avea: e quella era disposta sulle porte e d'intorno alle mura, e nelle stazioni intorno a quelle parti là dove il bisogno richiedeva il dì e la notte era sempre intorno, nè agl' inimici nè a' dubbii compagni dava luogo di potere alcuna cosa tentare (1): e così avendo quivi Annibale alquanti giorni consu-

---

(1) T. A. *Era stato da M. Valerio pretore, prefetto della navale armata a Brindisi, mandato a Taranto la gioventù la quale scritta avea* ec.

mati invano, conciofossecosachè niuno di coloro i quali a lui erano stati al lago di Averno nè essi venissero, nè messo con lettere mandassero, veggendo Annibale sè temerariamente avere le varie promissioni seguite, di quindi mosse il campo suo, e allora ancora senza toccare i campi de' Tarentini, avvegnachè ancora la sua simulata benignità niuna cosa gli fosse giovata nè pertanto per contaminare la fede se n'andò (1): ed essendo non quasi lontano a Salapia, quivi vegnendo, il grano de' campi de' Metapontini e di quelli degli Eraclesi, essendo già mezza la state passata, piacendogli il luogo per vernare, molto grano ne fece portare. Appresso a questo furono da lui mandati a predare ne' campi salentini e per li prossimi salti di Puglia i Numidi e Mauri: donde non molto d'ogn'altra preda portarono, ma mandrie di cavalli furono da loro tolte, delle quali intorno di quattro mila poledri furono dati a domare intra i cavalieri.

XXI. I Romani, conciofossecosachè in Sicilia nascesse una guerra da non dispregiare, e la morte del tiranno più avesse i duchi siracusani fatti solleciti, che mutata la cosa o gli animi, a M. Marcello l'uno de' consoli Sicilia decernettero. Appresso la morte di Geronimo re fu prima ne' Leontini appo i cavalieri fatto tumulto e gridato ferocemente, i congiurati essere da punire del real sangue da loro sparto. Appresso udito il dolce nome della restituita libertà spesse volte usurpato, essendo stata fatta speranza a' cavalieri di dover dare loro la pecunia del re, e ch' essi

---

(1) *Nè pertanto per contaminare la fede* ec. È difficile da questa versione conoscere qual sia il concetto di Livio. Le parole del testo sono queste: *quamquam simulata lenitas nihildum profuerat, tamen spe labefactandae fidei haud absistens* ec. cioè, che *avvegnachè ancora la sua simulata benignità niuna cosa gli fosse giovata*, *non pertanto avea ancora speranza di corrompere la lora fede.*

avrebbero migliori duchi di lui, ed essendo raccontati infiniti peccati del tiranno e le sozze libidini, in tanto gli animi rimutarono, che il corpo del poco davanti desiderato re sostennero che senza sepoltura giacesse. Conciofossecosachè tutti gli altri della congiurazione a ritenere l'esercito rimanessero, Teodoto e Sosi, preso i cavalli del re, con quanto maggior corso poterono a Siracusa n'andarono, acciocchè tutti quelli che col re teneano, prima che questa cosa sapessero opprimessero. Ma non solamente la fama era pervenuta, della quale niun'altra cosa in così fatte cose è più veloce, ma ancora un messo de' servi del re avea già annunciato. E perciò Andranodoro e l'isola, e la rocca, ed altre cose necessarie, tutte quelle che potuto avea, con presidii avea fortificate. Teodoto e Sosi dopo il tramontare del sole, essendo già il sole oscurato, da un luogo chiamato Esapilo erano nella città entrati. Conciofossecosach'essi i vestimenti del re sanguinosi e gli ornamenti della testa sopra una pertica portassero, insiememente a libertà e all'arme gridando, comandavano agli uomini armarsi in Acradina (1). Della moltitudine della gente parte correva nelle vie, e parte stava all'entrate delle loro case, e parte sopra tetti e alle finestre riguardavano e dimandavano che cosa questa fosse. Tutti i luoghi di lumi riluceano, e con vario strepito erano ripieni i luoghi aperti e manifesti: gli uomini armati si raunavano: i disarmati corsi al tempio di Giove Olimpio, quindi le spoglie de' Galli e degli Illirii le quali erano state dal popolo romano donate a Gerone, e da Gerone in quello appiccate, prendeano, pregando Giove che gli piacesse e volesse, e loro

---

(1) La versione trapassa queste parole del testo, *travecti per Tycam*, *passando per quella parte della città, che avea nome Tyche*, dall'antico tempio della Fortuna che quivi era.

favorevole desse quell'armi sacre, conciofossech'essi per la patria e per li templi degli Dei e per la libertà armarsi volessero. Questa moltitudine ancora, per li principi delle regioni della città ordinate stazioni, fu aggiunta. Infra l'altre cose nell'isola Andranodoro con presidii fortificava i pubblici granai, il quale luogo di quadrato sasso murato, e quasi in modo d'una rocca armato e afforzato, dalla gioventù fu preso, la quale al presidio di quel luogo era posta, e mandarono messi in Acradina che i granai e il grano era nella potestà del senato.

XXII. Nel primo fare del dì seguente tutto il popolo armato e disarmato in Acradina nella corte si ragunò. Quivi allato all'ara della Concordia, la quale in quel luogo è posta, uno de'principi della città chiamato Polieno parlamentò libero e moderato dicendo: Gli uomini avendo provato la servitudine e l'indignità incontro al manifesto male essere accesi: e loro avere udito quali pistolenze la civile discordia importi, e questi piuttosto da' siracusani padri, ch'essi veduto non aveano. E quello ch' essi arditamente aveano cominciato lodava, e più loderebbe, se essi non l'usassero se non dove la necessità ultima gli stringesse. Al presente gli pareva da dovere mandar legati ad Andranodoro, i quali dicessero che gli dovesse piacere d'essere in potestà del senato e del popolo e di aprire le porte dell'isola, e di rendere il presidio che dentro vi era; perciò ch'egli se la tutela dell'altrui regno suo volesse fare, quel medesimo giudicasse più acremente da Andranodoro, che da Geronimo la libertà raddomandare (1). Da questo parlamento furono legati

(1) Forse l'antico volgarizzatore non ha interamente compreso il concetto di Livio, le cui parole vogliono essere interpretate così: Che se quegli volesse fare suo regno la tutela del regno altrui, giudicava più acremente da Andranodoro che da Geronimo la libertà doversi raddomandare.

mandati: e appresso questo fu incominciato raunare il senato, il quale siccome regnante Geronimo era stato pubblico consiglio, così dopo la morte sua innanzi a quel giorno per niuna cagione nè ragunati nè loro chiesto consiglio era stato. Come i legati furono ad Andranodoro venuti, il quale dal consentimento de' cittadini ammonito, e ancora l'altre parti della città vedeva occupare, e ultimamente una parte dell' isola armatissima essendosi da lui spartita e rendutasi; essendosi esso da' legati tolto, e da Demarata sua moglie e figliuola di Gerone da parte chiamato, ella ancora dell' animo regale ed enfiata dal muliebre spirito spesse volte cominciò ad ammonire Andranodoro con una parola da Dioniso tiranno usurpata, il quale soleva dire, l'uomo tirato per li piedi, non sedente sopra il cavallo, dovere la tirannia rinunciare: d'agevole movimento essere che altri voglia lasciare la possessione della gran fortuna: ma in farla e apprestarla essere malagevole e alta cosa. E perciò ch'egli alquanto di tempo prendesse a consigliarsi da' legati, e quello usasse a convocare a se gli uomini d'arme i quali erano ne' Leontini: a' quali se la pecunia del re impromettesse, ogni cosa verrebbe in sua mano e potestà. Questi consigli muliebri non rifiutò del tutto Andranodoro, nè incontanente li prese imaginando sè più sicura via alle richezze dover avere se nel presente al tempo desse luogo. E così a' legati comandò che rapportassero, ch'esso sarebbe nella potestà del senato e del popolo. Nel primo fare del dì seguente, aperte le porte dell' Isola, nella corte di Acradina venne, e quivi nell' ara della Concordia, nella quale il dì passato Polieno avea parlamentato safi, e nell' orazione, la quale fece, prima la sua dimoranza scusò e di quello domandò perdonanza, dicendo: Sè avere le porte chiuse, non come spartente le sue cose dalle pubbliche, ma come colui che temea le coltella le quali ordinate vedea insieme, volendo prima vedere a che fine l'uccisione

dover venire: e se essi contenti fossero d'avere assai di libertà della morte del tiranno, o se essi volessero chiunque o per propinquità o per affinità o per alcuna altra operazione o ufficio fosse congiunto al re, per altrui colpa fossero uccisi. Ma poich'egli s'era avveduto, coloro i quali la patria aveano liberata, quella servare, e quella volendo libera di ciò prendere consiglio nel mezzo di tutti; non avea dubitato esso e il corpo suo e tutte l'altre cose le quali alla sua fede e alla sua tutela fossero di restituire alla patria. Appresso questo, rivolto a coloro i quali il tiranno aveano ucciso, e per nome chiamando Teodoto e Sosi, disse: « Memorabile operazione avete fatta: ma, credetemi, la vostra gloria è cominciata, ma non è ancora perfetta, e il pericolo soprasta grandissimo; e la repubblica, salvo se voi della pace e della concordia non prendete consiglio non si manterrà libera (1).

XXIII. Dopo questa orazione le chiavi della porta e della pecunia del re davanti a' loro piedi pose, e quel giorno tutti furono dal parlamento licenziati lieti, e d'intorno a tutti i tempii degli Dei colle mogli e co' figliuoli fecero supplicazioni. Il dì seguente fu comizia tenuta a creare i pretori. Primieramente fu creato Andranodoro; e tutti gli altri per la maggior parte furono degli ucciditori del tiranno. E due ancora assenti ne fecero, Sopatro e Dinomene. I

---

(1) Ho racconciato come meglio ho saputo l'Ed. rom. che legge: *e il pericolo il quale grandissimo stato salvo se voi della fania della concordia non prendete consiglio la bisogna non si manterrà libera.* Ma non per questa correzione si reca il volgarizzamento a darci una letterale interpretazione del testo (nè penso che ciò sia bisogno) il quale dice: — Pericolo grandissimo soprasta, salvo se voi della pace e della concordia non prendete consiglio, che la repubblica abbia a perire della sua stessa libertà: — o come vogliono alcuni: che la repubblica non insolentisca per la sua libertà.

quali, avendo udite quelle cose le quali a Siracusa erano state fatte, la pecunia del re, la quale era ne' Leontini, portarono a' siracusani questori a questo propriamente creati, e quella che era nell' Isola e nell' Acradina fu loro data: e delle mura quella parte la quale da tutta la città spartita con troppo fermamento la teneva chiusa, con consentimento di tutti fu abbattuta, e tutte l'altre cose seguirono questa inclinazione d'animo a libertà. Ippocrate ed Epicide udita la morte del tiranno, la quale Ippocrate avendo ucciso colui che la novella di quella aveva recata avea voluto celare, abbandonati dagli uomini d'arme che con loro erano, perciocchè sicurissimo loro nelle presenti cose parea, a Siracusa si tornarono. Dove acciocch' essi non fossero come sospetti guardati, siccome uomini che cercassero di fare cose nuove, primieramente a' pretori n'andarono, e per loro vennero al senato, dicendo: Sè essere stati da Annibale mandati a Geronimo siccome ad amico e compagno, ed essi aveano udito il suo comandamento e avuto per loro imperatore cui Annibale avea voluto: ora che Geronimo era morto, essi si volevano tornare ad Annibale. Ma perchè il cammino non era sicuro, vaganti quà e là per tutta la Sicilia le romane armi, che alcuna cosa loro dessero di presidio, il quale loro a' Locri in Italia conducesse. E per questa piccola cosa essi in grandissima grazia d'Annibale entrerebbero. Agevolmente fu questa cosa impetrata, perciocchè i senatori desideravano che i regali duchi se n'andassero, sì perchè ammaestrati nella milizia, e bisognosi e audaci li sentiano; ma quello ch'essi volevano, non, come uopo era, prestamente spediano (1). In questo mezzo i giovani militari usati cogli

(1) T. A. *ma essi quello che i senatori volevano nelle cose come uopo era* (Ed. rom. *come un poco era*) *prestamente d'andarsene spediano.*

uomini d'arme ora appo essi medesimi, ora appo i fuggitivi, de'quali grandissima parte erano de'navali compagni de'Romani, ed ora ancora appo gli uomini dell'infima plebe diverse colpe seminavano del senato e degli uomini nobili, dicendo: I predetti senatori e nobili uomini nascosamente sforzarsi ordinare, che Siracusa per simiglianza di riconciliata compagnia sia nella giurisdizione de'Romani; e appresso questo quelli di questa setta e pochi autori della rinnovata pace signoreggino.

XXIV. A udire e credere queste cose maggior moltitudine di dì in dì discorreva opportunamente a Siracusa: e non solamente dava ad Epicide speranza di dovere le cose rinnovare, ma ancora ad Andranadoro. Il quale affaticato dalle voci della moglie dicente, ora essere il tempo di occupare la repubblica mentre che tutte le cose sono turbate e nuove e non conosciuta la libertà, e mentre che gli uomini d'arme, i quali avevano i reali stipendii sofferti, erano contrarii, e mentre che da Annibale i duchi mandati usati agli uomini d'arme potevano le cose incominciate aiutare: fu adunque la bisogna incominciata con Temisto, al quale era maritata la figliuola di Gelone, il quale dopo pochi giorni ad Aristone tragico autore, a cui l'alte e le secrete cose era usato di commettere, incautamente questa cosa scoperse. Era questo Aristone di generazione e fortuna onesta, nè la sua condizione era fatta men bella dall'arte (1), perciocchè niuna così fatta cosa è appo i Greci vergogna. E costui pensando essere maggiore la fede la quale alla patria dovea, che quella che dovea a Temisto, lo indicio di questa bisogna rapportò a'pretori. I quali come trovarono la cosa per alcuni indìci essere non

---

(1) T. A. . . . *e fortuna onesta, nella quale in alcun atto faceva la sua arte meno bella, perciocchè niuna così fatta cosa ec.*

vana, avuto di ciò consiglio co' più vecchi, e di loro autorità avendo alle porte delle corti posto presidio, ammazzarono Temisto ed Andranadoro nella corte entrati. Allora conciofossecosachè per la cosa che di apparenza pareva più atroce fosse da quelli che la cosa non sapevano nato tumulto, fatto alla fine silenzio, il dimostratore del loro trattato nella corte introdussero. Il quale conciossiacosachè per ordine avesse mostrato il principio della congiurazione essere stato fatto da Armonia figliuola di Gelone nelle nozze della quale ella s'era a Temisto giunta, e gli ausiliari Africani e Spagnuoli essere ordinati alla morte de' pretori e degli altri principi, e i loro beni dovevano essere preda di coloro che morti gli avessero; e che già era pronunciato una mano di mercenarii a' comandamenti di Andranadoro adusata essere apparecchiata ad occupare un' altra volta l' Isola da capo; appresso ciò che per ciascheduno s'adoperasse e tutta la congiurazione d' uomini d' arme ordinata innanzi agli occhi loro pose, e certo al senato parve loro così ragionevolmente essere stati morti, come Geronimo. Innanzi alla corte era un grande rumore della varia ed incerta moltitudine delle cose. La quale, ferocemente minacciando nell' entrata della corte, i corpi de' congiurati sbigottirono per modo, che tacito prese ognuno a seguire nel parlamento coloro che non erano ammutinati (1). Fu dal senato e da' compagni suoi imposto a Sopatro, ch' esso dovesse alla plebe parlare.

XXV. Questi, siccome la cosa richiedeva, cominciò a dire come scelleratamente fosse per Andranodoro e per Temisto suto portato nella loro passata

---

(1) T. A. *La quale ferocemente minacciando i Padri acciocchè integramente la plebe avere potessero ch' era nel parlamento, per quella paura pigliarono nell' entrata della corte i corpi de' congiurati, e promettterono e loro dissero cheti li seguissero.*

vita dopo la morte di Gerone, dicendo (1): « E che cosa per sua volontà avea fatta mai Geronimo fanciullo, o avrebbe potuto fare? o non i tutori e i maestri suoi erano stati quelli che sotto l'altrui invidia aveano regnato? Perciò costoro innanzi a Geronimo o con Geronimo doveano esser morti. Ma eglino, già alla debita morte destinati, altri nuovi peccati dopo la morte del tiranuno si erano sforzati di adoperare (2): e prima in palese quando Andranodoro, chiuse le porte dell'Isola, per l'eredità del regno era cresciuto, e quello che procuratore avea tenuto, per signore possedeva. Ingannato appresso da quelli che nell'Isola erano, assediato d'intorno da tutta la città, aveva il regno dimandato di nascoso e con inganno, poi che indarno avea tentato occuparlo apertamente (3), nè con beneficio nè con onore era stato potuto vincere, conciofossecosachè intra i liberatori della patria esso insidiatore della città fosse creato pretore. Ma le reali mogli loro avevano fatto gli animi reali, imperocchè all'uno la figliuola di Gerone, all'altro la figliuola di Gelone erano maritate. Sotto questa voce da ogni parte del parlamento un rumore si levò che niuna di loro fosse lasciata vivere, e che niuno della schiatta del tiranno più si trovasse. Questa natura è alla moltitudine, o ella serve umilmente, o ella signoreggia superbamente: la libertà la quale è tra l'una e l'altra mezza, nè temperata-

---

(1) La versione non si riscontra a punto col testo. Eccone il vero significato: — Questi, contra loro d'accusante, facendosi dalla vita passata, dava carico ad Andranodoro e Temistio, d'ogni empietà e scelleratezza avvenuta dopo la morte di Gerone, dicendo ec.

(2) T. A. *Perciò costoro innanzi a Geronimo o con Geronimo doveano esser morti, o essere già alla debita morte destinato, i quali altri nuovi peccati dopo la morte* ec.

(3) Ed. Rom. *aveva il regno dimandato di nascoso insegnava da possedere e desiderato, nè con beneficio nè con onore* ec.

mente l'usa sprezzare, nè temperatamente tenere: e non quasi mancano ministri indulgenti all'ire, i quali si desiderosi e distemperati animi de' plebei al sangue e alle uccisioni accendono; e così incontanente i pretori la rogazione promulgarono, la quale fu quasi prima presa che divulgata, che ciascuno che della reale schiatta fosse trovato fosse morto; e mandati da' pretori, Damarata figliuola di Gerone ed Armonia figliuola di Gelone mogli di Andranodoro e di Temisto furono morte.

XXVI. Eraclea era figliuola di Gerone e moglie di Zoippo, il quale era stato mandato legato da Geronimo al re Tolomeo, e quivi, avendo volontario esilio preso, s'era rimaso. Costei, conciofossecosachè a sè venire quelli che da' pretori erano mandati per ucciderla avesse dinanzi saputo, nel sacrario agl' Iddii Penati con due sue figliuole vergini s' era fuggita: ed essendo a lei sopravvenuti gli ucciditori, con li crini sciolti in abito miserabile incominciò costoro a pregare ora per la memoria di Gerone suo padre, ed ora per quella di Gelone suo fratello, ch' essi non lasciassero lei perire non nocevole per l' invidia di Geronimo. Perciò ch' essa niuna cosa dal colui regno aveva, se non l' esilio del marito, nè la sua fortuna, vivendo Geronimo, era stata una medesima con quella della sirocchia, nè, lui essendo ucciso, essere deve con lei una medesima cosa. E che sarebbe egli avvenuto se i consigli di Andranodoro avessero avuto effetto? essa col suo marito avrebbe regnato, e a me con tutti gli altri sarebbe convenuto servire. Se alcuno a Zoippo annuncierà, Geronimo essere stato morto e Siracusa essere liberata, a cui è dubbio ch' egli incontanente non salga in una nave e nella patria sua ritorni? Oh quanto inganna gli uomini la speranza! che essendo la patria liberata, alla moglie di Zoippo e a' figliuoli convenga per la vita combattere; che sarà a coloro i quali sono stati contrarii alla libertà o alla legge? E che pericolo alcuno

può essere per me pressochè vedova e delle mie figliuole in vedovanza dimoranti? A che rispondendo coloro, niuno pericolo a sè temere, ma solamente la regale schiatta essere odiata allegavano. Adunque, disse Eraclea, di lungi a Siracusa ed a Sicilia comandate che noi ne siamo ad Alessandria portate, la moglie al suo marito, e le figliuole al padre loro. Erano queste parole alle contrarie orecchie e negli animi vane: ed essa veggendo alcuni acciocchè più tempo non trapassasse trarre della guaina i ferri, lasciò stare il pregare per sè, e cominciò a pregare per le figliuole, che almeno alle fanciulle perdonassero, della quale età eziandio gl'inimici adirati sosteneano, accioch'essi non imitassero i peccati de' tiranni, i quali essi vendicavano. Mentre ch'ella queste parole diceva, tirata fuori del luogo dove era, fu da coloro, che per ciò v'erano andati, morta: e fatto questo, sopra le fanciulle del sangue della loro madre macchiate fecero impeto, le quali con alienata mente, siccome il pianto e la paura volle, divenute furiose, sè fuori del sacrario gittarono, acciocchè, se via avessero avuto di poter fuggire, di pubblico tumulto avessero la città ripiena. Allora eziandio nello spazio non grande delle loro case intra il mezzo di cotanti armati, alquante volte con intero corpo scamparono, e a coloro i quali le tenevano, sì aveano le mani forti a resistere, sè più volte tolsero: alla perfine dalle ferite nuove, conciofossecosach'esse ogni luogo di sangue avessero ripieno, morte caddero; e questa uccisione la quale per se medesima era miserabile, miserabilissima la fece il caso sopravvegnente, perciocchè poco appresso venne un messo, essendo subitamente gli animi a misericordia rimutati, e disse ch'elle non fossero morte. Appresso della misericordia nacque ira, perciocchè così s'erano alla pena affrettati, nè a potersene tornare indietro dall'ira era stato il luogo lasciato. Presso alle predette cose la moltitudine cominciò a fremere e dimandare che

comizie si tenessero a creare pretori in luogo di Andranodoro e di Temisto (i quali amendue erano stati pretori): ma le comizie doveano avere altro esito da quello che i pretori se ne promettevano (1).

XXVII. Fu adunque statuito il dì alle comizie: nelle quali, fuori dell'opinione di tutti, alcun uomo della più ultima turba nominò Epicide, appresso questo un altro nominò Ippocrate. Di quindi queste voci vennero moltiplicando, e conciofossecosachè con non dubbio consentimento della moltitudine fosse il parlamento confuso non solamente di popolari uomini, ma ancora della militare turba, e per la maggior parte de' fuggitivi, i quali desideravano che ogni cosa si rinnovellasse e rimescolato fosse; i pretori prima dissimulando, la cosa per la lunga menavano: ultimamente vinti dal consentimento di tutti e sentendo la divisione, pronunciarono i pretori. I quali non incontanente quello che desideravano scopersero, comechè essi malagevolmente il tenore nascoso sostenessero, e con questo ancora l'indugio di dieci giorni impetrato per li legati mandati ad Ap. Claudio a trattare con lui dell'innovellazione dell'antica pace. Era allora l'armata di cento navi de' Romani a Murganzia, dove dovevano riuscire i movimenti nati per l'uccisioni fatte de' tiranni a Siracusa, e dove loro conducesse la nuova e non usata libertà aspettando (2). E in questi medesimi giorni conciofossecosachè legati de' Siracusani da Appio fossero mandati a Marcello, udite le condizioni della pace da loro addimandata, pensando la cosa potersi convenire, ed esso mandò

(1) T. A. *i quali amendue erano stati pretori, percioechè prima state tenute erano di sentenza da' pretori. Fu adunque statuito il dì alle comizie, nelle quali non essendo l'opinione d'alcuno uomo della più ultima turba nominò Epicide.*

(2) T. A. . . . *la nuova e non usata libertà. E in questi medesimi giorni* ec.

a Siracusa legati, i quali co' pretori in presenza di rinnovare la pace operassero. Nè già era in Siracusa quel riposo nè quella tranquilità che soleva. Poichè rapportato fu la navale armata de' Cartaginesi essere a Pachino, Ippocrate ed Epicide tolto via la paura, ora appo i mercenarii uomini d'arme, ora appo i fuggitivi accusavano i loro compagni, dicendo, Siracusa rendersi a' Romani. Ed Appio, il quale aveva cominciato a stare appresso del porto loro, aspettando che animo all'altra parte degli uomini fosse, dava alle vane accusazioni grandissima simiglianza del vero: e prima con tumulto era discorsa la moltitudine a vietare che i Romani non potessero delle navi discendere in terra.

XXVIII. In questa turbazione delle cose piacque al senato di convocare la moltitudine nel parlamento. E quivi conciofossecosachè altri in una parte ed altri in un altra tirassero e la cosa non fosse quasi lontana a divisione, Apollonide, uno de' principi, una orazione salutevole, quale in così fatto tempo si richiedea, davanti tutti usò, dicendo: Mai speranza di salute nè ultima distruzione essere stata più vicina, che ora a quella città. Ma se con un animo tutti o a' Romani o a' Cartaginesi s'inclinassero, di niuna città essere lo stato più grazioso e più fortunato. Ma se alcuni in una parte e alcuni in un' altra si tireranno, non più crudele battaglia intra i Cartaginesi e Romani dover essere, che i Siracusani medesimi; conciossiacosachè intra i medesimi muri ciascuna delle parti abbia i suoi eserciti e le sue armi, e avrà i suoi duchi. E perciò con somma forza è da operare che tutti voi una medesima cosa siate e vogliate: quale delle due compagnie, o la Romana, o la Cartaginese, sia più utile, di gran lunga è di minor momento in questa cosa la consultazione. Ma piuttosto è da seguitare l'autorità di Gerone, che quella di Geronimo in eleggere compagnia, e da preporre l'amicizia di cinquant'anni

felicemente esperimentata a questa non conosciuta e per addietro non felice. È ancora alcuna cosa di momento al consiglio, che a' Cartaginesi si possa così pace negare, perciocchè incontanente con loro guerra non si dee fare, ma co' Romani incontanente convienci pace avere o guerra. In questa orazione parve aver meno di cupidità e più studio, in tanto più ebbe d'autorità. Fu giunto a' pretori e a quelli che del senato erano eletti a consigliare sopra questa cosa il consiglio militare: e fu addimandato a' duchi degli ordini e a' prefetti degli ausilii che insieme di ciò consigliassero. Ma conciofossecosachè spesso la bisogna fosse nel mezzo a grandi contenzioni agitata (1), ultimamente perchè ragione alcuna non appariva di dover guerra fare co' Romani, piacque a' Siracusani di far pace, e di mandare legati i quali con loro la bisogna confermassero.

XXIX. Non molti giorni appresso le predette cose passarono, che i Leontini mandarono a Siracusa legati, i quali pregavano che da loro fosse aiuto mandato a difendere le fine de' loro terreni: la quale legazione a' Siracusani parve molto opportuna a doversi scaricare della non conosciuta moltitudine, e da dovere i loro duchi altrove rilegare. Fu adunque comandato ad Ippocrate che menasse que' fuggittivi che quivi erano a' Leontini, il quale seguitarono molti de' mercenarii ausilii, in tanto che fecero numero di quattromila armati. E a coloro che comandarono, e a coloro che furono mandati fu quella spedizione lieta, perciocchè a coloro i quali lungamente avevano cose nuove desiderate fu data di ciò fare cagione, e quelli si rallegravano, parendo loro avere una sentina fuori di loro città gittata. Ed oltre a questo alquanto nel presente si rilevavano,

---

(1) T. A. *Ma conciofossecosachè spesso la bisogna fosse intra li mezzi quistionanti agitata.*

siccome un corpo stato infermo, e appresso con più grave infermità ricaduto. Ippocrate pervenuto ne' Leontini, prima con furtive storzioni cominciò a guastare i confini della romana provincia: appresso a questo, conciofossecosachè al difendere de' campi de' compagni fosse stato da Appio mandato alcun presidio, Ippocrate con sue tutte copie nell' opposta stazione de' Romani con uccisione di molti fece impeto. Le quali cose conciofossecosachè nunciate fossero a Marcello, incontanente mandò legati a Siracusa, i quali dicessero a' Siracusani, loro esser rotta la fede della pace: nè mai cagione di guerra mancarvi se Ippocrate ed Epicide non solamente di Siracusa, ma di tutta Sicilia non fossero rilegati. Epicide, acciocch'egli non fosse presente colpevole accusato del peccato commesso dall' assente suo fratello, o per la sua parte a concitare la guerra mancasse, similmente di Siracusa partitosi, se n' andò ne' Leontini, perciocchè assai contro al popolo romano li vedea concitati, i quali ancora a rimuovere da' Siracusani incominciò dicendo, Loro così co' Romani avere pattuito la pace, che qualunque popolo sotto i re fossero stati, fossero di loro giurisdizione: nè già esser della libertà contenti se essi ancora non regnassero. E perciò essere giusta cosa ad enunciare loro, i Leontini giudicare diritta cosa loro esser liberi, e perciò che nel terreno della loro città il tiranno fosse ucciso, e perciò che in quello primieramente fu libertà gridata e abbandonati i reali duchi, a Siracusa era da loro stato corso. Perciò o questo era de' patti da torre via, o quella legge da non ricevere. Questa cosa fu agevolmente alla moltitudine persuasa; e a' legati de' Siracusani, rammaricatisi dell' uccisione stata nelle stazioni de' Romani, e comandanti che Ippocrate ed Epicide si dovessero partire e andarne a Locri o altrove dove loro più piacesse, solamente che di Sicilia si dipartissero, fu ferocemente risposto, dicendo i Leontini, Sè ancora non avere mandato a' Siracusani ch' essi

per loro pace facessero co' Romani, nè ch' essi agli altrui patti non erano tenuti. Queste cose rapportarono i legati siracusani a' Romani, affermando, i Leontini essere in loro potestà, e che i Romani facendo guerra a' Leontini, essi a essa gli aiuterebbero, nè non verrebbero meno di ciò, in questa guisa ch' essendo essi nella romana potestà tornati, essi dipoi nella loro giurisdizione fossero, siccome ne' patti della pace si conteneva.

XXX. Marcello, udite le predette cose, con tutto il suo esercito n' andò ne' Leontini, fatto ancora chiamare Appio, acciocchè la terra dall' altra parte assalisse: dove venuti, tanto ardore degli uomini d' arme usò, vinto dall' ira nata per coloro che stati erano uccisi nelle stazioni de' Romani intra le condizioni della pace, che nel primo impeto per battaglia la città prese. Ippocrate ed Epicide, poichè si videro prendere le mura e rompere le porte, nella rocca con pochi si ritrassero: di quivi notte tempo a Erbesso celatamente si fuggirono (1). I Siracusani partitisi da Siracusa con ottomila armati, e venuti insino al fiume, Mila venne incontro un messo, il quale disse Leontino da' Romani essere stato preso: ed oltre a questo mescolando le cose false colle vere, disse in quello essere stata uccisione di molti de' cittadini, nè si credea che niun uomo fosse dentro rimaso: ed essendo la città guasta, i beni de' ricchi uomini erano per preda stati donati. A così atroce novella tutte le schiere de' Siracusani ristettero, e chiamatili tutti, essendo duchi Sosi e Dinomene, prendeano consiglio che da fare fosse. E non vana simiglianza di terrore avea data alla bugia, ciò che udito aveano cioè da duemila uomini fuggitivi essere stati colle scuri ammazzati (2). Che de' Leon-

(1) T. A. *nella rocca con pochi si fuggirono a Erbesso.*
(2) Questo tratto che discorda alquanto dal testo si può correggere così: E non vana somiglianza di terrore avea la bugia per ciò che duemila uomini fuggitivi erano stati battuti e colle scuri ammazzati. Nel resto de' Leontini ec.

tini e degli altri uomini d'arme niuno, poichè la città era stata sforzata, avea alcuna violenza ricevuta; e a ciascuno erano le sue cose restituite, fuori di quelle che nel primo tumulto della presa cittade perdute erano. Ma non pertanto i Siracusani erano potuti da' loro duchi condurre che a Leontino andassero, rammaricatisi i loro commilitoni essere stati alla morte dati, nè ancora aspettare nel luogo dove erano più certo messo da Leontino. Per la qual cosa i pretori, veggendo gli animi di coloro i quali giudicavano inclinati a ribellione secondo che quello movimento mostrava, e quel movimento non dovere lungamente durare, se i duchi di quella pazzia fossero tolti via, l'esercito menarono a Megara. E così con pochi n'andarono ad Erbesso, avendo speranza, che essendo ogni gente d'intorno impauriti, essi per tradimento avrebbero la città: la qual cosa essendo loro venuta fallita, pensarono che da fare fosse per forza; per la qual cosa il dì seguente da Megara mossero il campo loro, acciocchè Erbesso con tutte le loro copie assediassero e combattessero. Ippocrate ed Epicide veggendo da ogni parte la speranza della forza recisa, pensarono essere sicuro consiglio, se loro negli uomini d'arme de'nemici si commettessero, perciocchè con grande parte di loro erano accostumati, ed oltre a ciò li sentivano accesi per la fama dell' uccisione stata fatta de' loro commilitoni. Usciti adunque d'Erbesso incontro alle schiere andarono. Erano nella prima fronte l'insegne di seicento Cretesi, i quali appo Geronimo aveano gli stipendii militati sotto costoro, e aveano da Annibale beneficio ricevuto, essendo stati presi da lui a Trasimeno tra gli ausiliarii de' Romani, e poi lasciati. I quali sì tosto come per li segni loro e l'armi conobbero Ippocrate ed Epicide, tratti fuori i rami dell'ulivo, e gli altri velamenti i quali gli uomini supplicanti sogliono portare, cominciarono a pregare che piacesse loro di riceverli, e ricevuti li difendessero ch'essi non fossero

a' Siracusani dati, da' quali essi incontinente sarebbero al popolo romano dati, che gli straziassero e che gli uccidessero.

XXXI. I Cretesi, uditili, e udite queste parole, tutti cominciarono a gridare, ch' essi fossero di buon animo, che con loro ogni fortuna sosterrebbero. Mentre che questo parlamento era trascorso, i segni si fermarono e la schiera era mantenuta, nè era ancora pervenuto a' duchi quale si fosse la cagione di questa dimoranza. Ma poi che il rumore e il fremito cominciò per tutta la schiera, e a dirsi Ippocrate ed Epicide essere a loro venuti, e senza niun dubbio fu da tutti la loro venuta approvata, incontinente i pretori siracusani sopra i cavalli a' primi segni n' andarono, e incontinente cominciarono a dimandare, che licenza fosse a' Cretesi di tenere parlamento co' nemici, e senza comandamento de' pretori mescolarsi tra le loro schiere? E dopo questo comandarono, che incontinente Ippocrate fosse preso e messo nelle catene. Alle quali voci tanto rumore fu incontinente e primieramente da' Cretesi levato, appresso da tutti gli altri, che assai agevolmente apparve a' pretori, che se più oltra procedessero, ch' essi aveano da temere. E perciò solleciti e intenti e incerti delle loro cose, a Megara là onde partiti s' erano comandarono che i segni si rivolgessero, e a Siracusa mandarono messi del presente stato di quelle cose. Ippocrate agli animi inclinati ad ogni sospizione aggiunse un nuovo inganno: esso mandò alquanti Cretesi ad assediare le vie e a prendere se alcun messo andasse a Siracusa o venisse: e quivi fece lettere, le quali in se medesimo aveva ordinate, essendo con esse un messaggiere preso, le quali erano scritte in questa forma: « I pretori Siracusani a Marcello salute »: siccome fare si suole ne' principii delle lettere (1). E

(1) Nel testo le parole *ut adsolet* risguardano la formola che è subito appresso, *recte eum atque ordine fecisse*.

appresso dicevano: « Che esso dirittamente e con ordine avea fatto in ciò che ne' Leontini a niuno avea perdonato. Ma di tutti gli uomini d'arme mercenarii una medesima era la bisogna, nè mai Siracusa sarebbe in quiete insino a tanto che alcuno degli ausilii forestieri o nella città o nell' esercito loro fosse. E perciò desse opera che quelli i quali co' loro pretori erano nel campo a Megara ch' essi in sua podestà venissero, e col supplicio di quelli liberasse Siracusa ». Ed essendo queste cose raccontate, con tanto rumore fu all' arme discorso, che i pretori intra il tumulto paurosi se ne cavalcarono a Siracusa. Nè fu per la loro fuga però la divisione racquetata, ma facevano gli ausiliarii impeto ne' Siracusani che nell' esercito erano; nè sarebbe niuno dall' ucciderli temperato, se Epicide ed Ippocrate non fossero andati incontro alla moltitudine: la quale cosa essi non per misericordia nè per umano consiglio fecero ma acciocchè l' uccisione di coloro fatta non perdesse la speranza del ritornare in Siracusa, e acciocch' essi loro seco per fidati uomini d' arme avessero, e acciocchè ciascuno lor parente e amico per tanto merito primieramente, e appresso per così fatto pegno si conciliassero. Ippocrate ed Epicide, avuto sperienza come per una lieve aura il volgo mobile fosse, sciolti alcuni uomini d' arme di quel numero, i quali a Leontino erano stati assediati, quelli subornarono che essi a Siracusa rapportassero cose le quali con quelle si confacessero che state erano loro annunziate al fiume Mila; e autori dandosi, come uomini i quali le cose che erano dubbie vedute da loro narrando, concitassero l' ira degli uomini.

XXXII. Fecero costoro siccome loro fu imposto, a' quali non solamente appo il volgo fu dato fede, ma il senato ancora nella corte introdotto fu da così fatti rapportamenti commosso, intanto che alcuni uomini vani in pubblico rapportavano, che ottimamente erano state scoperte ne' Leontini l' avarizia e la

crudeltà de' Romani, e quella medesima mostrata avrebbero, se entrati fossero in Siracusa, e ancora più sozze cose, in quanto di ciò avrebbero d'avarizia maggiore premio veduto. E perciò tutti giudicarono, che fossero da chiudere le porte e da guardare la città: ma non tutti da' Romani temevano, nè gli odiavano egualmente: i soldati e gran parte della plebe avevano in odio il nome romano (1). I pretori e pochi de' migliori uomini della terra, comechè enfiati di questo vano rapportamento fossero, non pertanto allora al più propinquo e presente male cominciarono a essere più cauti. E già ad Esapilo erano Ippocrate ed Epicide, e parlamenti d'una parte e l'altra per li propinqui de' popolari che nell'esercito erano si faceano, acciocchè quelli d'entro le porte aprissero e lasciassero entrare dentro quelli di fuori, acciocchè insieme la comune patria dall'imperio de' Romani difendessero. Già era una porta di Esapilo aperta, e cominciati erano ad essere dentro e ricevere le genti di Ippocrate, quando i pretori quivi pervennero. Dove prima con imperio e minaccie, e appresso con autorità, spaventando coloro che dentro mettevano la predetta gente; ma ultimamente come essi videro i comandamenti e le minaccie e ogni altra cosa essere vana, mettendo in oblìo la loro maestà, cominciarono a pregare, ch'essi non dovessero dare la città a' tiranni, o a'masnadieri e a' corruttori dell' esercito. Ma intanto erano sorde tutte l'orecchie della concitata moltitudine, e con non minore forza dentro che da fuori si rompevano le porte, le quali

(1) T. A. *E perciò giudicarono che a tutti i Romani fossero da chiudere le porte e da guardare da tutti la città: ma non solamente da parlare di costoro furono gli odii generati, ma ancora da ciò che a Mila era stato udito: perchè il senato tutto e gran parte della plebe avevano in odio il nome romano.* E meraviglia che quì la versione si diparta cotanto dal testo.

tutte essendo rotte, salvamente fu l'esercito ricevuto in Esapilo. I pretori veggendo questo, colla gioventù della terra si fuggirono nell' Acradina. Gli uomini d'arme mercenarii e i fuggitivi, e chiunque in Siracusa era di quelli che stati fossero al servizio del re, tutti le schiere dei nemici accrescerono. E così l'Acradina nel primo impeto presero, e tutti i pretori, se non quelli che tra il tumulto fuggiti s'erano furono morti, e la notte sopravvegnente pose fine all' uccisione. Il dì seguente tutti i servi furono da Ippocrate e da Epicide fatti liberi, e quelli che erano in prigione furono liberati. E questa moltitudine così confusa Ippocrate ed Epicide crearono pretori: e Siracusa, che per breve spazio di tempo era stata libera, nella servitude ricadde.

XXXIII. Essendo queste cose a' Romani raccontate, essi incontanente mosso da Leontino il campo loro vennero a Siracusa, essendo per avventura sopra una nave cinquereme per lo porto mandati da Appio legati a Siracusa. Conciofossecosachè essi già nelle foci del porto entrati fossero, loro una nave quadrireme mandata incontro, fu la nave de' Romani presa, e appena i legati fuggendo poterono scampare. E già non solamente le ragioni della pace, nè ancora quelle della guerra rimase v'erano: allora il romano esercito al tempio di Giove Olimpio, il quale è dalla città lontano mille cinquecento passi, pose il campo suo. E quindi piacque a' Romani di mandare legati innanzi a Siracusa, a' quali, acciocchè nella città non entrassero Ippocrate ed Epicide usciti fuori della porta con li loro vennero incontro. Il Romano disse, Sè non recare guerra ma aiuto e soccorso alla città di Siracusa, e a coloro i quali di mezzo il tagliamento a loro s' erano rifuggiti, e a coloro i quali di paura erano oppressi, o sosteneano servitudine, e non solamente più sozza che esilio, ma che morte: nè la grande uccissione fatta de' compagni de' Romani senza essere vendicata sarebbe da' Romani sostenuta. E perciò

se a coloro i quali a' Romani fossero rifuggiti fosse aperto la tornata nella città, e fossero gli autori dell' uccisione renduti a' Romani e la libertà e le loro leggi fossero a' Siracusani restituite, niun'arme bisognava. Ma se queste cose non facessero, o a qualunque d'esse indugio si ponesse, i Romani con guerra lo arrecherebbono ad effetto. A queste cose rispose Epicide, Ch' esso a ciò non darebbe risposta, conciofossechè nelle mani di coloro a' quali venuti erano non era la repubblica siracusana (1). E se essi con guerra affliggessero Siracusa, sapessero non essere una medesima cosa l'oppugnare Siracusa, e i Leontini. E così lasciati i legati, chiusero le porte della città! Come Marcello intese ciò che a' legati era stato risposto, incontinente assediò la città e cominciò per mare e per terra a combattere, per terra dalla parte di Esapilo, per mare dalla parte di Acradina, le mura della quale bagna il fiotto del mare. E siccome i Leontini con ispaventamento nel primo impeto aveano preso, non si diffidavano di dovere la grande città in diverse parti sparta, assalendola, da alcuna parte pigliare. Adunque ad assalirla con ogni apparecchiamento da combattere città alle mura s'accostarono.

XXXIV. E avrebbe avuta l'incominciata impresa in quell'impeto fortuna, se un uomo in Siracusa stato non fosse in quella tempesta, cioè Archimede. Era costui unico ragguardatore del cielo e delle stelle, e allora mirabilissimo trovatore e fattore di strumenti bellici e di tormenti da combattere e da difendere città, il quale da sè l'opere, colle quali gl' inimici con grande gravezza loro infestavano, tut-

---

(1) Assai più amara è la risposta di Epicide quale è nel testo—« Se avessero per loro qualche commessione, eglino avrebbero loro dato risposta: quando la repubblica siracusana fosse nelle mani di coloro a'quali venuti erano, (*accenna a' pretori de' quali altri erano morti altri fuggiti*) allora tornassero.

te scherniva. Il muro della città posto su per disuguali colli, e in più luoghi alto e malagevole da poterci andare e in altri basso e per piane valli accessibile, d' ogni generazione di tormenti che gli parve che la qualità del luogo richiedesse fortificò ed armò (1). Il muro dell' Acradina, il quale siccome davanti è detto è dal mare bagnato, combattea Marcello stando sopra le navi; sopra le navi stavano i sagittarii, i veliti, e i fiondatori ancora, e i lanciotti, i quali sono male atti a rilanciare indietro, costoro lanciando saettando e gittando, appena alcuno senza ferita sopra le mura lasciavano stare. Questi, perciocchè aveano bisogno di spazio al saettamento, di lungo dal muro dimoravano. E navi quinqueremi a due a due, levati i remi delle banche interiori acciocchè il lato dell' una si potesse con quello dell' altra accostare, insieme giunte e dall' ordine esteriore di remi di ciascuna menate portavano torri con tavolati ed altre opere da potere le mura combattere e percuotere. Incontro a questo navale apparecchiamento Archimede tormenti di varia grandezza sopra le mura dispose. In quelle navi le quali erano più lontane sassi di grandissimo peso gittavano, e quelle ch' erano più vicine con più leggiere pietre percuoteva, e pertanto più spesso le stimolava. Alla perfine, acciocchè i suoi senza essere da quelli di fuori feriti potessero sopra le mura saettare, tutte le mura da piè insino al sommo di piccioli pertugi della grandezza d' un cubito n' empiè; per le quali aprituro negl' inimici saette e piccoli scorpioni mandavano (2). Incontro a quelle navi, le quali s' ap-

(1) T. A. *Era il muro della città posto* ec. *da poterci andare, alli quali esso sottomesse alcune cose a tale l' indusse come per piane valli, e d' intorno a tutti andare si potea, e appresso d' ogni generazione di tormenti* ec.
(2) T. A. . . . *di piccoli pertugi distanti dall' un all' altro per un gomito.* Era forse meglio mutare eziandio le pa-

prossimavano tanto le mura che niuna pietra gittata potea loro nuocere, ordinò sopra le mura un argomento a esse soprastante, al quale era una mano con catene fortissime legata, alla quale era giunto un grandissimo pondo di piombo, e questa sopra le poppe della nave gittata, prima cadendo parea che insino al fondo del mare la nave dovesse cacciare, e appresso in su ritirata verso la proda teneva la nave sospesa: la quale per la gravezza della mano del ferro spiccatasi e in mare ricadendo, non poteva ancora che diritta fosse caduta in sì fatta maniera cadere, che con grandissima trepidazione de' marinai ch' erano sopra essa non fossero molto assaliti dall' onde (1). E in così fatta maniera la battaglia che dal mare era data fu schernita, e in se medesima tutta era contraria: perchè fu deliberato che con tutte le forze fosse la città per terra combattuta. Ma quella parte ancora con quel medesimo apparecchiamento di tormenti era armata, li quali alle spese e

---

role *piccoli scorpioni mandavano* in questa *con piccoli scorpioni* (strumenti con cui si avventavano sottili quadrelli) *ferivano.*

(1) L' antico volgarizzatore non ha in tutto compreso questo luogo del testo. La versione si può correggere così: A quelle navi le quali s' approssimavano tanto alle mura che niuna pietra gittata potea loro nuocere, n' ordinò sopra le mura un altaleno a esse soprastante al quale era una mano di ferro con catene fortissime legata, e questa sopra la prora gittata, pel grave peso di piombo che scendeva a terra, inchinava la nave di poppa, in su ritirandone la prora: poscia essendo allentata subitamente la catena, la nave come se del muro fosse caduta, con grandissima trepidazione de' marinari era percossa al mare sì fattamente, che, ancora che diritta fosse caduta, alquanto d' acqua riceveva ». Intendasi cioè che sulle mura era stabilito un altaleno, la cui trave posta per traverso avea legata al suo capo esterno riguardante il mare una mano di ferro, e al capo interiore una gran massa di piombo: la mano di ferro gittata sulle navi le sospendeva, essendo l' opposto capo della trave chinato a terra dal peso.

con sollecitudine di Gerone per molti anni l'unica arte d' Archimede avea fatti. E ancora gli avea aiutati la natura del luogo, perciocchè il sasso sopra il quale era posto il fondamento del muro, per la maggior parte era sì dirittamente inchinevole, che non solamente le pietre mandate da' tormenti posti sopra le mura de' nemici, ma ancora quelle che voltolate veniano, pel loro medesimo peso gravemente ne' Romani venivano. E questa medesima cagione a sottentrare alle mura e volere quelle salire dava malagevole e grave l' andata. E così avuto consiglio, chè ogni sforzamento che contro vi si facesse niuna altra cosa era che un trastullo a' Siracusani, piacque a' Romani di rimanersi di combattere la città, e con assedio stringerla per mare e per terra che dentro le necessarie cose non vi entrassero.

XXXV. In questo Marcello colla terza parte del suo esercito partitosi, n' andò a ripigliare le terre le quali nel novellamento delle cose predette s'erano da'Romani ribellate, dandosi a'Cartaginesi: Eloro e Erbesso, rendendosi se medesimi, ricevette. Megara per forza presa abbattè e disfece a terrore degli altri e massimamente de' Siracusani. Imilcone quasi in questo medesimo tempo il quale a Pachino promontorio lungo tempo avea la navale armata tenuta, ad Eraclea, la quale essi chiamavano Minoa, venticinque mila pedoni, tre mila cavalieri, e dodici elefanti aveva in terra posti; non ch' egli avesse con tante copie tenuta innanzi a Pachino la navale armata. Ma dappoichè, da Ippocrate era stata Siracusa occupata era andato a Cartagine, ed a lui erano aggiunti i legati di Ippocrate, e lettere di Annibale, le quali dicevano, tempo essere venuto di racquistare Sicilia, ed esso, siccome stato presente, non era di ciò vano ammonitore; per la qual cosa avea facilmente i Cartaginesi sospinti che quanta maggior quantità di pedoni e di cavalieri si potesse in Sicilia si mandassero. Adunque con questa gente in terra sceso, infra pochi dì Era-

clea, e poi Agrigento rendendosi, ricevette. Furono per la venuta d'Imilcone in tanto tutte l'altre città, ch'erano di parte de' Cartaginesi, di speranza accese di scacciare di Sicilia i Romani, che alla fine coloro ancora ch'erano in Siracusa assediati, gli animi sollevarono: e pensando di dovere assai bene difendere la città con parte della gente che dentro vi avevano, così intra sè gli uffici della guerra partirono, che Epicide fosse prefetto alla guardia della città, Ippocrate congiuntosi con Imilcone con dieci mila pedoni e con cinquecento cavalieri guereggiasse contra i Romani. Partitosi adunque Ippocrate colla predetta quantità di gente una notte di Siracusa per certi intervalli dalle guardie de' Romani intramessi, fermò circa alla città chiamata Acrilla il suo campo. A' quali il campo afforzanti sopravvenne Marcello, il quale tornava da Agrigento, già dal nemico occupato, dove per essere prima di lui invano s'era affrettato d'andare; nè niuna cosa pensava meno che in quel tempo e luogo dovere scontrare il siracusano esercito; non pertanto per paura di Imilcone e de' Cartaginesi, siccome di quelli a' quali esso per copia di gente non era pari, quanto più poteva intento e colla schiera a ciascun caso disposta e ordinata andava.

XXXVI. La qual cosa incontro a'Cartaginesi apparecchiata ebbe contro a' Siculi per avventura utilità. Li quali avendo trovati in porre il campo sparti e disordinati e alcuni disarmati, subitamente circondò i pedoni: i cavalieri, cominciata una lieve battaglia, di presente se ne fuggirono ad Acradina. Questa battaglia avendo alquanto i Siracusani, i quali da' Romani si ribellavano, ristretti, Marcello a Siracusa se ne ritornò; e dopo pochi giorni Ippocrate congiunto con Imilcone al fiume chiamato Anapo, quasi otto miglia lontano di quindi, pose il campo. Quasi in questo medesimo tempo una navale armata di cinquantacinque navi lunghe di Cartaginesi con Bomilcare prefetto dell'armata nel gran porto di Siracusa

venne d'alto mare; e similmente una navale armata de' Romani di trenta galee, avea posta la prima legione in Palermo; e rivolta dall'Italia la guerra, ciascuno de' popoli e il Romano e il Cartaginese sommamente in Sicilia parea essere intento. La legione di Roma, la quale a Palermo era stata posta in terra per dovere a Siracusa venire, senza alcun dubbio si pensò Imilcone che dovesse essere sua preda, ma dalla via fu ingannato. Perciocch' egli pensò quella dover fare il cammino mediterraneo da Palermo a Siracusa: ma la legione venne su per lo lito, seguitando la navale armata, e pervenne ad Ap. Claudio a Pachino, il quale con parte della sua gente insino quivi gli era andato incontro. I Cartaginesi, questo sentito, non dimorarono più lungamente a Siracusa: e similmente Bomilcare poco fidandosi colle sue navi, sentendo quasi il numero di quelle de' Romani essere doppio, e che quivi venivano, e veggendo similmente la sua dimoranza quivi esser disutile, e niuna altra cosa fare che con bisogno aggravare i compagni, fatta vela colle sue navi in Africa ritornò. E Imilcone il quale invano aveva seguitato Marcello a Siracusa, acciocchè, di prima che con lui maggior copia di gente si congiungesse, se cagione vi fosse potuta essere, la battaglia avesse combattuto; poichè niuna avventura era avvenuta, e discerneva il nemico a Siracusa e per li luoghi afforzati e per la forza della sua gente essere sicuro, acciocchè esso invano stando e ragguardando l'assedio de' compagni non perdesse il tempo quivi, il campo mosse; acciocchè in qualunque luogo contro a' Romani la speranza il chiamasse, prestamente fosse col suo esercito presente, e gli animi accrescesse a coloro i quali le sue sue bisogne favoreggiavano. E prima ricevette Murganzia, essendo da' Mnrgantini i romani presidii che dentro v' erano traditi, nella quale era grandissima quantità di frumento, ed altre necessarie cose d' ogni ragione quivi da' Romani adunate.

XXXVII. Per la predetta ribellione di Murganzia in tanto si rifecero gli animi dell'altre città di Sicilia, che i romani presidii in quelle erano da loro cacciati delle rocche, o per fraude ingannati erano morti. Enna è posta in un luogo eccelso, e da ogni parte diripato, sì perchè luogo inespugnabile era, e sì perchè presidio valoroso nella rocca era, alla quale era prefetto uomo nobile, opportuno a quelli i quali a ribellarsi ponevano agguati. Era in quella prefetto del presidio de' Romani L. Pinario, uomo rigido, il quale più intendeva a non poter essere ingannato, ch' egli non poneva la speranza nella fede de' Siciliani. E allora più a guardarsi il sollecitava tanti tradimenti e tante ribellioni di città e tante uccisioni di presidii, quante avea udite e udiva a venire: e perciò di dì e di notte contro alla forza era ogni cosa apparecchiata e ordinata alle guardie e vigilie, nè dall'armi nè dal suo luogo alcuno de' suoi cavalieri si partia. La qual cosa come i principi di Enna, i quali già con Imilcone aveano fatti i patti di rendergli la città, conobbero, e videro niuna cagione di fraude i Romani sostenere, piacque loro di dirgli, che allora parea che fosse da fare che la città e la rocca dovesse in potestà essere de' cittadini, e che essi s'erano in guardia de' Romani dati liberi e non servi. E perciò giusta cosa giudicavano essere che le chiavi delle porte loro fossero date, e che a' buoni compagni era la loro propria fede grandissimo legame: e in questa maniera il senato e il popolo romano loro saprebbero grado, se di loro propria volontà e non costretti nella loro compagnia dimorassero. A queste parole rispose Pinario, sè dal suo imperatore quivi essere stato posto a guardia, e da lui le chiavi delle porte e la guardia della rocca aver ricevuta, la quale nè in suo nè degli Ennesi arbitrio avea, ma in quello di colui che gliela aveva commessa; e il partirsi de' luoghi dove alcuno in presidio posto fosse era appresso i Romani capitale pena,

e avere i padri sì fatta legge pur colla morte de' loro figli stanziata (1). Ma che Marcello console non era guari lontano di quindi: mandassero a lui legati, in cui potestà ed arbitrrio era la cosa. Negarono sè mandare al console, e protestarono che se con parole non potessero alcuna cosa adoperare, ch' essi cercherebbero alcuna vendetta alla loro libertà. A' quali Pinario disse, che se essi s' aggravassero di mandare al console, che almeno loro piacesse di dargli il consiglio del popolo, acciocchè si sapesse se queste cose erano da loro a lui dette con consentimento di pochi, o di tutta l' università. Questo consentimento da tutti gli fu conceduto, e nel dì seguente fu il consiglio con consentimento predetto.

XXXVIII. Poichè Pinario da quel parlamento partitosi, nella rocca si fu ritornato, chiamati i suoi cavalieri, disse: « Voi avete udito in che maniera i presidii de' Romani sono stati da' Siciliani ingannati e oppressi a questi dì. Quest' inganno voi avete schifato prima per la benignità degli Dei, e appresso per la vostra virtù stando il dì e la notte nell' armi vegghiando e persistendo. Il rimanente del tempo non sostenendo le infande cose nè facendole potesse esser tradutto! Da occulta frode infino a quì ci dovemmo guardare; la quale poichè loro non è stata prospera (2), manifestamente e in aperto raddomandano le chiavi delle porte; le quali sì tosto come noi le avremo loro rendute, così incontinente Enna sarà de' Cartaginesi, e più sozzamente saremo uccisi,

---

(1) T. A. *Era appresso i Romani pena capitale pena, nè ancora a' suoi figliuoli quelle cose addimandate darebbe. Ma che Marcello console non era guari lontano: di quindi mandassero a lui legati della giurisdizione ed arbitrio del quale erano gli Ennesi. Negarono ec.*

(2) T. A. . . . *potesse esser tradotto. Questa cauzione la quale costoro addimandano e con occulto inganno, per la quale perchè ad alcuno la cosa non è stata prospera ec.*

che non fu il presidio ucciso a Murganzia. Io con grande difficoltà presi una notte a potere sopra queste cose prender consiglio, acciocchè io del soprastante pericolo più vi facessi certi. Essi, levato il sole, debbono raunare il parlamento ad accusarmi, e a concitare il popolo contr'a voi. E perciò il dì di domane o del vostro sangue o di quello degli Ennesi si allagherà Enna. Prevenuti dalle altrui insidie, niuna speranza; prevenendole, niun pericolo avrete (1): di colui sarà la vittoria che prima impugnerà le le spade. E perciò tutti quanti armati intenti aspetterete il segno il quale io vi farò nel parlamento. Questionando e disputando menerò il tempo per lunga, insino a tanto ch'io vedrò ogni cosa atta e disposta al vostro intendimento. E allora quando io colla toga vi farò segno, allora da ogni parte levato il rumore, assalite la turba, e tagliate e uccidete ogni uomo, e guardatevi che niuno ne scampi, dal quale o forza o fraude si possa temere. Ed io prego voi, o Cerere madre, e te Proserpina, e tutti gli altri Dei superiori e infernali, i quali questa città e questi sacrati boschi e luoghi abitate, che così a noi aiutatori prosperevoli siate presenti, se questo per schifare d'essere ingannati, e non per ingannare facciamo e tale consiglio prendiamo. Io vi conforterei, o cavalieri, con molte parole, se la futura battaglia dovesse farsi con armati: ma voi uomini disarmati e incauti più che non vorrete ucciderete. E il campo del console è quì vicino, per la qual cosa nè da Imilcone nè da' Cartaginesi d'alcuna cosa bisogna temere ».

XXXIX. Licenziati adunque da questa esortazione curarono i corpi loro. Il dì seguente chi in una

---

(1) T. A. . . . *Si allagherà Enna*: *e non avrete alcuno spazio di prendere la roba vostra nè di schifare il pericolo*: *di colui sarà la vittoria* ec.

parte e chi in un'altra ad assediare le vie e chiudere l'entrate sopra la piazza si fermò, grandissima parte sopra il teatro e d'intorno siccome usati erano si posero, e in modo d'uno spettacolo nel parlamento si stavano. Menato dinanzi al popolo da'magistrati il prefetto romano, essendo dalla bisogna preso consiglio, e richiesto che rendere dovesse le chiavi, ed esso dicendo di quella cosa essere la giudicazione e la podestà nel console, e più altre cose che il dì dinanzi avea detto; prima assentitamente e poi più gli dissero ch'esso rendesse le chiavi, e appresso già tutti con una voce questo comandavano, e a lui indugiante fortemente minacciavano, in tanto che non pareva dover più l' ultima forza indugiare. Allora il prefetto diede colla toga il segno a' suoi, il quale vedendo i Romani stati intenti e apparecchiati, altri nella superiore parte del teatro nell' avverso parlamento levarono il rumore, ed altri corsero all'uscite del teatro, resistendo e guardando che niuno passasse. Gli Ennesi erano da' Romani tagliati tutti chiusi in una cavea, e insieme si congregavano l'uno sopra l' altro, e non solamente per l'uccisione, ma per la fuga l' uno sopra l'altro cadevano, e sani con feriti e vivi con morti s' accumulavano. Appresso questo in quà e in là fu corso per la città, e in maniera di città presa ogni cosa era di fuga e di tagliamento ripiena: e in niuna cosa era l'ira de' cavalieri più temperata in ciò ch'essi la disarmata turba uccidevano, che se il pericolo e l'ardore della battaglia fosse pari ed essi accendesse. E così Enna o per malvagia, o per necessaria operazione fu ritenuta. Nè Marcello questa cosa riprovò, e la preda degli Ennesi concedette a'cavalieri, pensando, i Siciliani da'tradimenti de'presidii, per quella paura spaventati, doversi temperare. E quella uccisione, siccome di città posta in mezzo di Sicilia, e chiara e per luogo nobile e per la natura d' esso medesimo forte, e perchè ogni cosa quivi era sacrata per li vestigi

arme i quali non poterono le navi lunghe ricevere li fece porre sopra le navi onerarie, e mosso l'altro dì pervenne ad Orico, e quella terra tenuta da piccolo presidio, il quale Filippo re avea lasciato, con piccolo combattimento prese. Quivi da Apollonia vennero a lui legati, nuncianti sè essere da Filippo assediati perch'essi dalla romana compagnia partire non si volevano, nè più avanti potevano alla forza de' Macedoni sostenere, e perciò dove il romano presidio loro fosse mandato, promettevano fare ciò che a' Romani piacesse (1). Marco, cerniti ed eletti certi uomini d'arme, sopra le navi lunghe li mandò alla foce del fiume, facendo prefetto di quelli Q. Nevio Crista, uomo molto sollecito e savio in fatti d'arme. Esso adunque posti gli uomini d'arme in terra, le navi addietro ad Orico là donde venute erano rimandando all'altra armata navale, gli uomini d'arme di lungi dal fiume per la via la quale dalla gente del re non era assediata menò, e di notte, in sì fatta maniera che niuno degl'inimici li sentì, con loro se n'entrò nella cittade. Il dì seguente si riposarono insino che il prefetto la gioventù degli Apolloniati e l'armi e la forza della città riguardasse. Assai buon animo fece, e insieme trovò dalle spie quanta pigrizia e negligenza fosse appresso gl'inimici; per la qual cosa nel silenzio della notte uscito della città senza alcuno tumulto, nel campo de' nemici tanto negligentemente guardato e aperto entrò, che assai manifesta cosa fù dentro dallo steccato essere prima mille uomini trapassati, che alcuno li sentisse, e se i Romani si fossero astenuti dall' uccisione e dal tagliamento de' nemici, insino al tabernacolo del re senza impedimento alcuno sarebbero

(1) **La versione riscontrerebbe perfettamente col testo, se dicesse:** ***Nè più avanti potevano alla forza de'Macedoni sostenere, dove il romano presidio loro non fosse mandato. M. Valerio promise fare ciò che loro piacesse.***

potuti pervenire. L'uccisione fatta da coloro i quali erano dalla porta del campo vicini isvegliò gl'inimici. Appresso questo tanta paura entrò in tutti quanti, che non solamente alcuno l'armi non prendesse o si sforzasse di cacciare i nemici fuori dello steccato, ma ancora esso re medesimo così come svegliato era, con abito, non che a re, ma a soldato assai sconvenevole, quasi ignudo al fiume e alle navi si fuggì. E quivi similmente tutta l'altra turba sparta diffusamente se ne fuggì. Poco meno di tre mila de' nemici furono morti o presi nel campo; non pertanto alquanti ne furono più presi nel campo, che morti. Guasto adunque da' Romani il campo de' Macedoni, ne furono dagli Apolloniati portate in Apollonia le catapulte e le baliste e ogni altra generazione di tormenti da combattere città, acciocch' essi con esse loro mura potessero difendere, se mai simile fortuna avvenisse: tutta l'altra preda del campo fu conceduta a' Romani. Essendo queste cose annunciate a M. Valerio, incontinente menò la navale armata alla bocca del fiume, acciocchè per quella il re Filippo colle navi non potesse fuggire. E così Filippo, non non si confidando essere assai in battaglia terrestre o navale pari a' Romani, parte delle sue navi tirate in terra, e parte arsene, in Macedonia colla maggior parte del suo esercito disarmato se ne tornò. E la armata navale de' Romani con M. Valerio ad Orico invernò.

XLI. In questo medesimo anno varie cose in Ispagna furono operate; perciocchè, prima che i Romani trapassassero il fiume Ibero, Magone e Asdrubale sconfissero grandissima quantità di genti spagnuole; e sarebbesi ribellata da' Romani tutta la Spagna ulteriore, se non che P. Cornelio, menato prestamente oltre il fiume Ibero il suo esercito, sopravvenne a tempo a' dubbii animi de' compagni. Posero i Romani prima il campo loro a Castello Alto, il quale è luogo memorevole per l'uccisione del grande Amilcare.

La rocca di questo castello era armata, e avevano quivi innanzi raunato frumento. Non pertanto, perciò che ogni cosa d'intorno era di nemici pieno, e il romano esercito da' cavalieri de' nemici aveva ricevuto danno e intorno di due mila v'erano stati morti, i quali sparti per lo campo erano rimasi, dispartironsi quindi i Romani, e appressaronsi più a' luoghi pacificati, e afforzarono il campo loro in un luogo detto il monte della Vittoria. Quivi venne Gn. Scipione con tutte le copie delle genti sue, e Asdrubale figliuolo di Gisgone terzo duca di Cartagine con un giusto esercito vi venne, e dall'altra parte del fiume incontro all' esercito de' Romani con tutti i suoi si pose. P. Scipione di nascoso partitosi con ispediti cavalieri del campo suo per andare a provedere, non potè gl' inimici ingannare, anzi avrebbero lui negli aperti campi soprappreso e morto, se non fosse che il rumore si levò in luogo vicino al campo de' Romani (1). Per la qual cosa Gn. suo fratello sopraggiungendo, lui da' nemici assediato liberò. Castulo nobile città e potente di Spagna, e in tanto congiunta di compagnia a' Cartaginesi, che di quella Annibale aveva moglie, ribellatisi da' Romani tornarono a' Cartaginesi. I Cartaginesi cominciarono a combattere Illiturgo, perciò che in esso era il romano presidio, e pareva ch' essi per bisogno che la terra aveva, quella dovessero durissimamente prendere. Gn. Scipione, acciocchè a' compagni ed al presidio desse aiuto, partitosi con una legione spedita tra due campi posti de' Cartaginesi, con grande uccisione e tagliamento de' nemici, se n'entrò nella città. Il dì seguente con uguale e felice impeto combattè co' nemici, e

---

(1) L' antico volgarizzatore ha letto erroneamente *tumultum* in luogo di *tumulum*. Coreggasi adunque la versione così: *Avrebbero lui negli aperti campi soprappreso e morto, se non fosse ch' egli occupò un colle vicino.*

furono in queste due battaglie uccisi oltra dodici mila uomini, e prigioni più di mille con trentasei segni militari. In questa maniera si partirono i Cartaginesi da Illiturgo. Appresso questo fu da' Cartaginesi cominciata a combattere una terra chiamata Bigerra, la quale era compagna de' Romani. Questa ossidione senza alcuna battaglia, venendovi, Gn. Scipione fece levare.

XLII. Appresso questo i Cartaginesi mossero il campo loro e andarono a Munda, là dove prestamente i Romani li seguitarono. Quivi colle bandiere levate fu tra loro combattuto per spazio di quattro ore; e vincendo nobilissimamente i Romani, fu dato segno di raccolta, perciocchè Gn. Scipione era stato d'una lancia ferito nel costato (1); e d'intorno a lui era entrata paura ne' suoi cavalieri che quella ferita non fosse mortale. E certo niuno dubbio fu che quel giorno, se non fosse stata quella dimoranza, non si fosse potuto prendere il campo de' Cartaginesi: perciocchè già non solamente gli uomini d'arme, ma gli elefanti infino allo steccato del campo de' Cartaginesi erano stati rimenati, e sopra quelli n'erano stati colle lancie uccisi trentanove. In questa battaglia si dice furono morti intorno dodici mila uomini e presi presso a tre mila con cinquantasette segni militari. Appresso questo se n' andarono i Cartaginesi a una città chiamata Auringe, e acciocchè a loro spaventati contrastassero i Romani li seguirono. Quivi un' altra volta Scipione, fattosi portare in una lettiera militare perch' era ferito, con loro combattè; nè fu di quella battaglia dubbia vittoria; ma non per tanto meno che la metà degl'inimici che davanti, perciocchè meno n'erano avanzati che combattessero, nè fu uccisi. Ma essa gente nata a ristorare le guer-

---

(1) Il testo ha: Scipionis femur tragula confixum erat; cioè, *Scipione era stato ferito d' una tragula nella coscia.*

re e apparecchiare la gente, Magone, istatogli mandata da Cartagine gente, in breve di quelle riempiè l'esercito del fratello, e a loro crebbe animo di tentare di nuovo battaglia (1). Il più dell' altra gente d'arme, siccome in parte infra pochi dì essendo stati cotante volte vinti, con quel medesimo animo che prima, così con quel medesimo avvenimento combatterono: e furono in quella battaglia morti più di otto mila uomini, e non molto meno di mille ne furono presi, e cinquantotto segni militari; e più spoglie galliche furono prese, e torqui d' oro, e armille in grandissimo numero. Ed ancora due nobili regoli de' Galli, i nomi de' quali erano Menicapto e Civismaro in quella battaglia furono morti. Otto elefanti furono presi, e tre uccisi (2). E conciossiacosachè già le cose fossero in Ispagna prospere, alla fine vergogna prese i Romani che la città di Sagunto la quale era stata cagione della guerra fosse già otto anni soggiogata da' nemici. E perciò sì tosto come cacciarono da quella terra il presidio Cartaginese, la ricevettero e restituirono agli antichi abitatori, i quali dalla ragione della guerra erano vivi rimasi. I Turdetani, i quali insieme co' Cartaginesi aveano contro a' Saguntini mosso guerra, recati in loro giurisdizione sotto la corona vendettero, e la loro città disfecero.

XLIII. Queste cose furono fatte in Ispagna, essendo console Q. Fabio, e M. Claudio. Essendo a Roma i nuovi tribuni della plebe entrati ne' loro magistrati, incontinente fu da L. Metello tribuno

(1) *Ma essa gente* ec. Assai intricato è questo luogo, nè vi si può ravvisare il concetto del testo. Eccone la correzione: Ma quella schiatta (la Barcina) nata ad instaurare e reparare le guerre, mandato il fratello Magone a far raunata di soldati, in breve riempiè l'esercito, e rincorò i suoi di tentare di nuovo la battaglia.

(2) T. A. . . . *furono morti e conciossiacosachè* ec.

della plebe dato il giorno a P. Furio, e a M. Attilio censori, ch' essi dovessero essere davanti al popolo. Avevano costoro il predetto Metello, essendo questore, mosso della tribù l'anno passato, e toltogli il cavallo per la congiurazione stata fatta da lui a Canne di abbandonare Italia. Ma per l'aiuto di nove tribuni fu vietato ch' essi essendo nel magistrato dovessero alle opposte cose rispondere, ed erano stati licenziati. E la morte di P. Furio tolse che non si compiesse il lustro della città, il quale cominciato aveano. E M. Attilio si depose del magistrato. E furono tenute le comizie consolari da Q. Fabio Massimo console, e creati due consoli, i quali furono Q. Fabio Massimo, figliuolo di Q. Fabio Massimo console, e Ti Sempronio Gracco la seconda volta. E pretori ancora furono creati M. Attilio, e P. Sempronio Tuditano, e Gn. Fulvio Centumalo, e M. Emilio Lepido, i quali erano edili curuli (1). Quest' anno furono i giuochi scenici primieramente fatti per spazio di quattro giorni dagli edili curuli, siccome per momoria si trova. Questo Tuditano era edile, ed era colui il quale a Canne in tanta pistolenza, impigrendo gli altri per paura, di mezzo de' nemici era scampato. Compiute le comizie, furono i nuovi consoli per proposta di Q. Fabio console richiamati a Roma, e cominciarono i loro magistrati: e presero consiglio dal senato delle loro provincie, e di quelle de' pretori e degli eserciti, quale a ciascuno dovesse essere in prefetto.

XLIV. E perciò le provincie e gli eserciti furono in cotal guisa divisi. A' consoli fu commessa la guer-

---

(1) T. A. *E pretori ancora furono creati coloro i quali con Tito erano stati edili curuli, ciò fu Publio Sempronio, Tito Tuditano, Gneo Fulvio Centumalo, e M. Emilio Lepido. Quest' anno* ec. E appresso: *Compiute le comizie, furono i nuovi consoli austeramente richiamati a Roma e cominciarono i loro magistrati.*

ra con Annibale, e fu loro dato un esercito il quale aveva il passato anno avuto Sempronio medesimo, e un altro il quale aveva avuto Fabio console, i quali erano di due legioni. M. Emilio pretore, a cui per sorte era venuto la pretorìa peregrina, fu comandato che commessa la sua giurisdizione a M. Attilio suo compagno e pretore urbano, avesse in provincia Luceria, e avesse due legioni delle quali era stato prefetto Q. Fabio, il quale al presente era nuovo console: e P. Sempronio avesse in provincia Rimini, e Gn. Fulvio Suessola, ciascuno con due legioni: in questa guisa che Fulvio l' urbane legioni, e Tuditano le prendesse da M. Pomponio. Furono prolungati gl' imperii e le provincie, a M. Claudio quelle fini di Sicilia nelle quali Gerone fosse stato re; a Lentulo propretore la provincia vecchia, ad Ottacilio la navale armata: e a costoro niuni nuovi eserciti furono aggiunti. A M. Valerio fu prolungato Grecia e Macedonia con quella legione e navale armata la quale aveva: e a Q. Mucio Sardegna col vecchio esercito, il quale era due legioni: e a C. Terenzio Piceno con una legione alla quale era prefetto. Ed oltre a questo fu comandato che due urbane legioni fossero inscritte, e ventimila compagni. Con questi predetti duchi, e colle predette copie armate i Romani il romano imperio insiememente contr' a molte guerre o già mosse o sospette di muoversi afforzarono. I consoli, scritte due urbane legioni, e scelto il supplemento dell' altre, prima che di Roma si partissero, procurarono i prodigi i quali erano nunziati. Era nunziato che ad Aricia erano state di cielo il muro e le porte tocche, e ancora il tempio di Giove, e altre ischernevoli cose e dagli occhi e dalle orecchie credute per vere, siccome forme di navi lunghe nel fiume di Terracina similmente furono vedute, le quali nel vero niuna cosa erano: e nel tempio di Giove Vicilino, il quale è nel campo consano, l'arme avere fatto grande strepito, e il fiume di Amiterno essere corso

sangue. Procurate le predette cose per decreto de' pontefici, i consoli si partirono, e Sempronio n' andò in Lucania, e Fabio in Puglia. Il padre di Fabio venne per legato al figliuolo a Suessola al suo campo: al quale conciofossecosachè il figliuolo andasse incontro, i littori per vergogna della sua maestà taciti gli andassero davanti, esso allato agli undici di loro a cavallo andò oltre: la qual cosa come il console vide, comandò a quel littore il quale più prossimano gli era che a ciò riguardasse, e gridò che lui facesse da cavallo scendere. Allora incontanente Fabio Massimo scendendo del cavallo disse: « Figliuolo mio, io volli provare se tu assai bene sapessi, te essere console ».

XLV. In questo campo venne nascosamente di notte Dasio Altinio arpino con tre servi promettente, che, se di ciò guiderdone gli fosse dato, egli renderebbe Arpo a' Romani. E conciofossecosachè Fabio questo al suo consiglio rapportasse, parve a' consiglieri, che Altinio siccome fuggitivo, prima da battere e poi da uccidere fosse, esso come uomo d'animo non istante e commune nimico de' Romani e de' Cartaginesi, il quale dopo la sconfitta di Canne, siccome se di necessitade fosse la fede stare colla fortuna, ad Annibale se n' era andato, e aveva Arpo condotto a ribellarsi da' Romani; e ora che la romana bisogna quasi risorgesse contro la speranza e il desiderio suo, più sozzamente pareva rapportare nuovo tradimento a' traditi; il quale sempre altronde sente, non fido compagno e vano nemico: che dopo il traditore de' Falerii e di Pirro, terzo costui fosse d' ammaestramento a' fuggitivi (1). A queste cose disse Fabio padre del console, che gli pareva gli uomini in mezzo l'ardore della guerra avere sè medesimi dimenticati, e così

---

(1) T. A. *Che questo fosse d' ammaestramento a' fuggitivi appresso de' Falerii tre volte stato tra fuggitivi.*

nell' arbitrio della presente cosa operare come se in libera pace fossero, conciofossecosachè in ciò era più da pensare e operare, se niun modo trovare o adoperare si potesse che alcuno non si rimanesse d' essere compagno del popolo romano, in ciò non pensino; e dicano anzi essere di necessità statuire ammaestramento, se alcuno da' Romani si ribelli, e poi riguarda di ritornare alla prima e antica compagnia (1). Che s' egli è lecito il partirsi da' Romani, e non sia lecito il tornare a loro, che dubbio sarebbe che in breve la romana bisogna da' compagni deserta con cartaginesi patti in tutta Italia non paia congiunta? Ma non pertanto egli non essere colui il quale giudichi da dover dare fede ad Altinio: che sia da seguire la via mezzana nel consiglio, cioè da non avere lui per nemico nè compagno al presente, ma ch' egli fosse non guari lontano dal campo de' Romani guardato in libera guardia in alcuna città fidata, insino che il tempo della guerra durasse: finito la guerra, allora si pigliasse consiglio, se la prima ribellione fatta da lui si meritasse più pena, che la presente tornata perdonanza. Fu acconsentito a ciò che Fabio avea detto, e Altinio e suoi compagni messi nelle catene furono, e una grandissima quantità d' oro, la quale allora con seco aveva portata, fu comandato che gli fosse guardata. Nella città di Cales in questo mezzo tempo senz' alcuno legame era Altinio il giorno dalle guardie seguito, e la notte guardato in alcuno serrato luogo. Fu primamente Altinio cominciato ad essere a casa sua desiderato e ricercato molto, appresso divolgata la fama per tutta la terra fece tumulto per lo perduto principe; e per

---

(1) T. A. . . . *d' essere compagno del popolo romano ribellino e non chiamino ammaestramento dicano essere di necessità statuire che se alcuno da' Romani si ribelli e poi riguarda di ritornare alla prima e antica compagnia.*

paura di nuove cose furono incontanente mandati messi ad Annibale. Della qual cosa di nulla fu Annibale offeso nè turbato, perciò ch'esso già primamente come uomo di dubbia fede lui aveva a sospetto, e oltr'a ciò aveva cagione guadagnata per la quale i beni di così ricco uomo potea possedere e vendere: ma acciocch'egli più da ira commosso, che da avarizia fosse creduto dagli uomini, aggiunse alla gravezza crudeltà, e fatti venire nel campo suo la moglie e figliuoli di Altinio, prima domandò come la sua fuga fosse stata, appresso quanto d'oro e d'argento a casa avesse lasciato: e conosciuto da loro prima ogni cosa, vivi li fece ardere.

XLVI. Fabio console, partitosi da Suessola, prima propose di combattere Arpo, dove avendo vicino di mille passi posto il campo suo, ragguardò il sito della città e delle mura, e da quella parte delle mura dalla quale ella era più sicura, quella massimamente propose d'assalire, perciò che meno gli pareva guardata. Apparecchiato adunque tutte quelle cose le quali usavano a combattere le città, elesse di tutto il suo esercito i più forti centurioni, e loro diede per tribuni uomini forti e seicento uomini d'arme, perciocchè tanti gli parve che alla bisogna bastassero, e loro comandò che come il segno della quarta vigilia sentissero, a quel luogo le scale portassero dal quale avvisato avea di combattere. Era quivi una porticciuola bassa e stretta in una via spenta per la deserta parte della città. A quella porta, trapassato prima colle scale il muro, comandò che n'andassero dal lato dentro e rompessero il muro, e com'essi tenessero parte della città, co'corni dessero cenno di ciò, acciocchè tutte l'altre copie di gente dell'esercito de'Romani quivi menate fossero, e ch'egli con ogni cosa apparecchiata e ordinata n'andrebbe. E fatte tutte queste cose con sollecitudine, una cosa la quale a quelli che ciò doveano operare impedimento pareva, massimamente aiutò ad ingan-

nare gli Arpini: e ciò fu un'acqua la quale a piovere incominciò in su la mezzanotte, la quale costrinse le guardie che su per le mura vegghiavano discendere delle stazioni loro e fuggire sotto il coperto; e nel cominciamento il suono della tempesta dell'acqua vietò l'udire agli Arpini lo strepito di coloro i quali la porta spezzavano, il quale poi più lento e più eguale venendo alle orecchie, gran parte degli uomini addormentò. Poichè i Romani ebbero preso la porta, avendo nella via tra loro e il campo del console per eguali spazii posti uomini con corni, comandarono ch' essi fossero suonati, acciocchè il console seguitasse. La qual cosa come fu fatta, il console come composto avea, comandò che i segni fossero tratti fuori, e poco innanzi il giorno per la porta rotta entrò nella città.

XLVII. Allora finalmente gl' inimici si destarono, restando già l'acqua di piovere, ed essendo il giorno vicino. Erano nella città per Annibale intorno di cinque mila uomini armati, e gli Arpini per sè armavano tre mila; i quali i Cartaginesi misero davanti all' incontro de' nemici, acciocchè niun agguato fosse alle spalle (1). Fu adunque nel cominciamento nelle tenebre combattuto e nelle vie strette, quando i Romani non solamente le vie, ma ancora i tetti ch' erano prossimani alla porta teneano, acciocchè di sopra non potessero esser feriti. Conosciutisi intra sè con alcuni Arpini, e cominciatisi tra loro alcuni parlamenti, domandarono i Romani che cose gli Arpini volessero, e per quale colpa de' Romani e per qual merito de' Cartaginesi, per gli stranieri e barbari gl' Italiani incontro agli antichi compagni romani facessero guerra, e facessero Italia stipendiaria e tributaria ad Africa? Gli Arpini purgandosi di questo, e dicendo, sè di ciò niuna cosa sapere, e

(1) Ed. R. *posero davanti all' incontro alle spalle.*

ch'essi da'loro principi e da pochi essendo stati dati, pressochè oppressi e presi erano stati; dopo questo cominciamento più e in più luoghi insieme parlamentavano (1). Alla fine il pretore Arpino da'suoi fu menato al console, e datosi fede intra i segni e le schiere, subitamente gli Arpini per li Romani contr'a' Cartaginesi l'arme rivolsero. Gli Spagnuoli ancora, poco meno di mille uomini, niun'altra cosa col console avendo pattuita, se non che senza inganno i cartaginesi presidii che nella città erano fossero di quella messi di fuori, al console i segni rivolsero. A'Cartaginesi furono le porte aperte, e con fede mandati fuori, sani e salvi ad Annibale a Salapia se n'andarono. Fu adunque Arpo senza danno d'alcuno, fuori che d'un antico traditore e nuovo fuggitivo, restituito a'Romani. Agli Spagnuoli fu comandato che fosse dato doppio cibo, la forte e fedele opera de'quali spesse volte usò la repubblica. Essendo l'uno de'consoli in Puglia e l'altro in Lucania, cento dodici cavalieri nobili campani, per modo di predare con licenza de'loro magistrati per li campi de'nemici, partiti da Capua vennero nel campo de' Romani, il quale era sopra Suessola. E avvicinati a una stazione, dissero chi erano, e ch'essi voleano parlare al pretore. Era prefetto del campo Gn. Fulvio, al quale come ciò fu raccontato, comandò che dieci di quel numero senz'armi gli fossero menati. Il quale udito ciò ch'essi addimandavano (niun'altra cosa chiedevano se non che, come Capua fosse da' Romani presa, loro fosse i loro beni restituiti), tutti nella fede li ricevette. E allora dall'altro pretore Sempronio Tuditano fu combattuto e preso Aterno, e presi oltre sette mila uomini, e alquanto di rame

---

(1) T. A. . . . *presi erano stati: e di questo un messo era venuto che più è in più luoghi insieme parlamentavano.*

e d'argento segnato. In Roma da un sozzo fuoco il quale durò due notti ed un giorno ogni casa la quale è tra le Saline e la porta Carmentale fu abbattuta e al suolo ragguagliata, insieme coll'Equimelio, e col vico Iugario. Andò ancora questo fuoco vagando ne'templi della Fortuna e della Madre Matuta e della Speranza, e fuori della porta distesamenté, e molti luoghi sacri e profani consumò.

XLVIII. Questo medesimo anno P. e Gn. Cornelii conciofossecosachè le cose prosperamente andassero in Spagna; e molti degli antichi compagni ricevessero e congiungessero de'nuovi, insino in Africa ancora distesero la Speranza. Siface re de'Numidi subitamente era fatto nemico de'Cartaginesi, al quale essi mandarono legati tre centurioni, i quali con lui amicizia e compagnia facessero di costringere con guerra i Cartaginesi; ciò essere molto a grado al senato e al popolo romano, e ch'egli s'avvedrebbe che a tempo essi gli renderebbero buona e accumulata grazia. Questa legazione fu molto a grado al re barbaro; e avendo avuto ragionamento co'legati della ragione di operare la guerra, per le parole de'vecchi cavalieri conobbe di quante cose alla guerra appartenenti egli fosse inesperto (1). E ancora prima pregò i legati, ch'essi siccome per buoni e fedeli compagni facessero, e che due di loro a'loro imperatori rapportassero la legazione, e l'altro appo lui maestro dell'arte militare rimanesse; perciocchè alle guerre da piè la gente numida era rozza, e solamente era abile a cavallo: e così quella gente da'suoi principii co'loro maggiori aveano le guerre operate, e così da fanciulli s'erano usati; ma essi aveano gl'inimici i

---

(1) T. A. *conobbe di quante cose le guerre appartenenti egli fosse incontanenente l'animo volse a' Romani.* Quest'ultime parole sono una falsa interpretazione del latino *animum advertit* che sta in luogo di *animadvertit.*

quali nella pedestre guerra si confidavano. A' quali esso volea con simiglianti forze agguagliarsi, e perciò erano da apparecchiarsi pedoni: e il suo regno abbondava di moltitudine d'uomini a ciò atti; ma esso non sapeva l'arte da domarli, e che tutti erano siccome turba per avventura ragunata non sapevole e temeraria. Risposero i legati, sè al presente far ciò che gli piacesse; e presero fede da lui, ch'esso rimanderebbe incontanente indietro colui che con lui rimanesse, se ciò a' loro imperadori non piacesse. Colui che col re rimase ebbe nome Q. Statorio. Esso re co'due romani mandò legati in Spagna, i quali rapportassero a'Romani imperadori quello che fatto era e a riprendere fede da loro: e a questi medesimi comandò che incontanente esssi inducessero i Numidi che fossero dentro al campo de'Cartaginesi, e in alcun altro luogo che per loro si tenesse, a tornare verso i Romani. E Statorio della moltitudine della gente del re si fece scrivere pedoni e quegli ordinati secondo il costume romano venne ammaestrando a discorrere e a seguitare i segni, e a serbare gli ordini ; e così all' opre e all' altre cose giuste militari gli ausò, che in breve tempo il re non meno ne'pedoni, che ne'cavalieri prese fidanza di potere in questa battaglia e in aperto campo colle bandiere levate vincere i Cartaginesi. L'avvenimento de'legati del re Siface fu in Ispagna a'Romani accrescimento, imperciocchè alla fama della loro venuta spessi trapassamenti di Numidi da Cartaginesi a'Romani si cominciarono a fare. Così fu da'Romani e dal re l'amicizia congiunta. Sì tosto come i Cartaginesi sentirono Siface essere a'Romani congiunto, incontanente mandarono legati a Gala, il quale in Numidia in una delle parti regnava, ed era quella gente, della quale egli era re, chiamata Massila.

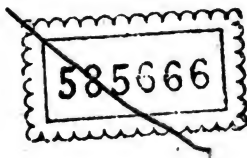
XLIX. Avea questo Gala un figliuolo chiamato Massinissa di età di diciassette anni, il quale giovine

per sua giustificanza (1) già dimostrava di dovere il suo regno molto più diretro a sè lasciare che dal padre non prenderebbe. I legati portarono a Gala, che conciofossecosachè Siface si fosse a' Romani congiunto accioch'egli più possente divenisse per la loro compagnia contro a' re e a' popoli di Africa, che esso mentre che meglio era per lui si congiungesse a' Cartaginesi; come più tosto potesse, prima che Siface passasse in Ispagna, o i Romani in Africa, ad opprimere Siface s'avacciasse, e massimamente mentre ch' egli si poteva, non avendo ancora Siface alcuna cosa da' Romani, se non solamente il nome. Questa cosa fu agevolmente data a credere al figliuolo di Gala, il quale questa guerra domandava, cioè che l' esercito di Gala si mandasse in aiuto a' Cartaginesi, il quale congiunte le sue legioni con quelle de' Cartaginesi, in una grande battaglia vinsero Siface. E dicesi in quella battaglia essere stati morti trenta mila uomini. Siface con pochi cavalieri della battaglia ne' Maurusii Numidi, i quali sono negli estremi confini abitanti vicino all'Oceano incontro a Gade, se ne fuggì: e accogliendosi a lui alla sua fama infiniti barbari, in breve tempo armò grandissima quantità d'uomini; con li quali avanti che in Ispagna, quindi di stretto mare divisa, trapassasse, Massinissa col vittorioso esercito sopravvenuto con grandissima gloria senza alcuno aiuto de' Cartaginesi combattè. Niuna memorabile cosa fu operata in Ispagna, fuori solamente che la gioventù de' Celtiberi, a quella medesima mercè, la quale da' Cartaginesi aveano, gl' imperatori romani a loro la recarono: e oltre a quattrocento mandarono a sollecitare i loro popolari, i quali erano in-

---

(1) Lat. *ea indole ut iam tum appareret, latius regnum opulentiusque, quam accepisset, facturum;* cioè il quale giovine per sua indole già dimostrava di dover fare il suo regno molto più disteso e potente, che non avesse preso dal padre.

tra gli ausilii di Annibale. Questo solamente in quell' anno in Ispagna operato è memorabile, che i Romani niun altro uomo mercenario ebbero nel campo loro, prima che allora i Celtiberi.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

Della Terza Deca di T. Livio

V. C. T. Ansaldi *Prefetto degli Studj.*
V. Destefani *Vicario Generale.*
V. Si Stampi.
Alessandria il 19 febbrajo 1844.
AGOSTI Sen. Pref. *per la Grande Cancelleria.*